



FSE 2007-2013
PON GOVERNANCE E AZIONI DI SISTEMA OBIETTIVO CONVERGENZA
ASSE D PARI OPPORTUNITÀ E NON DISCRIMINAZIONE
OBIETTIVO SPECIFICO 4.2

RAPPORTO DI RICERCA

**REALIZZAZIONE DI UNO STUDIO VOLTO
ALL'IDENTIFICAZIONE, ALL'ANALISI E AL
TRASFERIMENTO DI BUONE PRASSI IN MATERIA
DI NON DISCRIMINAZIONE NELLO SPECIFICO
AMBITO DELL'ORIENTAMENTO SESSUALE E
DELL'IDENTITÀ DI GENERE**
CIG 458385

AVVOCATURA PER I DIRITTI LGBT
RETE LENFORD

Rappresentante legale: Antonio Rotelli
Responsabili progetto: Alexander Schuster e
Carlo D'Ippoliti

RINGRAZIAMENTI.....	5
1 INTRODUZIONE	7
1.1 PREMESSA	7
1.2 L'IMPOSTAZIONE DELLA RICERCA.....	9
1.2.1 <i>Obiettivi della ricerca.....</i>	9
1.2.2 <i>L'approccio metodologico.....</i>	10
1.2.3 <i>Fasi di realizzazione della ricerca</i>	11
1.2.4 <i>Struttura della ricerca</i>	12
1.3 IL GRUPPO DI LAVORO	17
1.4 UNA DEFINIZIONE OPERATIVA DELLA NOZIONE DI DISCRIMINAZIONE PER ORIENTAMENTO SESSUALE ED IDENTITÀ DI GENERE	18
1.4.1 <i>Premessa.....</i>	18
1.4.2 <i>Le matrici generative dei processi di discriminazione</i>	18
1.4.3 <i>La discriminazione per orientamento sessuale ed identità di genere.....</i>	21
1.4.4 <i>Omofobia: una definizione</i>	22
1.4.5 <i>Effetti dell'omofobia: dall'omofobia sociale/istituzionalizzata all'omofobia interiorizzata.....</i>	24
1.4.6 <i>Transfobia: una definizione.....</i>	26
1.4.7 <i>Omo-transfobia istituzionalizzata e discriminazione come prodotto di rappresentazioni e concezioni stereotipiche: un ulteriore specificazione.....</i>	27
2 PARTE PRIMA – ANALISI DI CONTESTO	29
2.1 LA PROSPETTIVA ANTROPOLOGICO-CULTURALE	29
2.1.1 <i>Introduzione.....</i>	29
2.1.2 <i>Approccio psico-antropologico alla sessualità, all'identità di genere e all'orientamento sessuale: alcune riflessioni sui costrutti teorici di riferimento</i>	30
2.1.3 <i>ROC e modelli/categorie di rappresentazione dell'omosessualità</i>	34
2.2 LA PROSPETTIVA STORICA DELLA DISCRIMINAZIONE	38
2.3 LA PERCEZIONE DELLE PERSONE OMOSESSUALI E BISESSUALI OGGI	45
2.3.1 <i>Le determinanti della percezione negativa.....</i>	50
2.3.2 <i>Conclusioni</i>	58
2.4 LA PERCEZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE AI DANNI DELLE PERSONE OMOSESSUALI	60
2.4.1 <i>La percezione della discriminazione tra i professionisti nelle ROC</i>	67
2.5 L'ANALISI DI CONTESTO IN SETTORI SPECIFICI	75
2.5.1 <i>Definizione dell'oggetto di indagine</i>	76
2.5.2 <i>La metodologia d'indagine</i>	79
2.6 LA DISCRIMINAZIONE NEL CONTESTO FAMIGLIARE	88
2.6.1 <i>Il caso delle famiglie con figli/e omosessuali</i>	96
2.7 LA DISCRIMINAZIONE IN AMBITO SOCIALE	107
2.7.1 <i>I sistemi di welfare nelle ROC</i>	108
2.7.2 <i>Le condizioni economiche delle persone LGB.....</i>	113
2.7.3 <i>Discriminazione nell'accesso a beni e servizi</i>	115
2.8 DISCRIMINAZIONE ED ESCLUSIONE NEL MERCATO DEL LAVORO	119
2.8.1 <i>La diffusione e il radicamento dei processi di discriminazione nelle ROC</i>	122
2.8.2 <i>Le strategie di interazione politica, sociale e culturale con la popolazione e le istituzioni locali</i>	131
2.8.3 <i>Il ruolo della formazione professionale</i>	137
2.9 ISTRUZIONE	147
2.9.1 <i>La scuola: ambito di espressione del sé e del desiderio</i>	148
2.9.2 <i>Stereotipi e pregiudizi</i>	151
2.9.3 <i>La violenza e il bullismo</i>	152

2.9.4	<i>Discriminazioni</i>	153
2.10	LA DISCRIMINAZIONE IN AMBITO ABITATIVO	158
2.10.1	<i>La discriminazione ai danni delle persone LGBT</i>	159
2.10.2	<i>La diffusione della discriminazione nelle ROC</i>	162
2.10.3	<i>Persone LGBT e politiche dell'abitazione</i>	164
2.11	LA DISCRIMINAZIONE IN AMBITO SANITARIO	167
2.11.1	<i>Discriminazione nelle ROC</i>	168
2.11.2	<i>Discriminazione e mancata prevenzione</i>	170
2.11.3	<i>Le donazioni di sangue da parte di persone omosessuali di sesso maschile</i>	171
2.11.4	<i>Le esigenze di tipo sanitario delle persone transessuali e transgender</i>	173
2.11.5	<i>La discriminazione in ambito sanitario ai danni delle persone transessuali e transgender</i>	176
2.12	LA DISCRIMINAZIONE MULTIPLA	179
2.12.1	<i>Analisi dei dati</i>	181
3	PARTE SECONDA – MAPPATURA DELLE BUONE PRASSI E DELLE NORME IN MATERIA DI NON DISCRIMINAZIONE PER ORIENTAMENTO SESSUALE E IDENTITA’ DI GENERE SUL TERRITORIO NAZIONALE	189
3.1	INTRODUZIONE	189
3.2	METODOLOGIA E PIANO DI INDAGINE.....	190
3.2.1	<i>La progettazione</i>	190
3.2.2	<i>Il coinvolgimento della Rete Re.a.dy</i>	190
3.2.3	<i>La fase preparatoria</i>	191
3.2.4	<i>La fase operativa</i>	192
3.3	MAPPATURA DELLE BUONE PRASSI IN MATERIA DI NON DISCRIMINAZIONE PER ORIENTAMENTO SESSUALE E IDENTITÀ DI GENERE	193
3.3.1	<i>Formazione e istruzione</i>	194
3.3.2	<i>Monitoraggio e consulenza</i>	220
3.3.3	<i>Modifica di regolamenti amministrativi</i>	239
3.3.4	<i>Legittimazione istituzionale</i>	246
3.3.5	<i>Tavolo di confronto</i>	261
3.3.6	<i>Note conclusive</i>	264
4	PARTE TERZA – PROPOSTE E LINEE GUIDA.....	265
4.1	ANALISI DI REPLICABILITÀ DI BUONE PRASSI NELLE ROC	265
4.1.1	<i>Disegno della ricerca e metodologia</i>	265
4.2	REPLICABILITÀ DELLE BUONE PRASSI PER SETTORE	267
4.2.1	<i>Settore Socio-Lavorativo</i>	267
4.2.2	<i>Settore della Formazione Professionale</i>	270
4.2.3	<i>Settore dell’Istruzione</i>	273
4.2.4	<i>Settore della prevenzione e del contrasto del bullismo omo/lesbo/transfobico tra le giovani generazioni</i>	276
4.2.5	<i>Settore delle famiglie LGBT</i>	276
4.2.6	<i>Settore Socio-Culturale</i>	280
4.2.7	<i>Settore Abitativo</i>	283
4.2.8	<i>Settore Sanitario</i>	284
4.3	UN CASO CONCRETO: METODI PER AZIONI DI CAPACITY BUILDING	287
4.3.1	<i>Il movimento gay, lesbico e trans in Italia</i>	287
4.3.2	<i>L’associazionismo LGBT nelle ROC</i>	290
4.3.3	<i>Azioni e politiche di capacity building</i>	295
4.3.4	<i>Le reti territoriali: visibilità istituzionale e ruolo delle associazioni</i>	298
4.4	UN CASO CONCRETO: PROPOSTE SU MEDIAZIONE E CONCILIAZIONE	300
4.4.1	<i>Geografia</i>	300
4.4.2	<i>L’interesse del Legislatore italiano per una soluzione alternativa delle controversie</i>	300

4.4.3	<i>Un breve sguardo alle origini teoriche della mediazione familiare</i>	303
4.4.4	<i>Le diverse tecniche di mediazione familiare in Italia</i>	305
4.4.5	<i>La conciliazione e la mediazione per le discriminazioni LGBT</i>	306
4.4.6	<i>Ricerca di buone prassi nazionali e internazionali in tema di "A.D.R. to LGBT"</i>	307
4.4.7	<i>Gli spazi normativi per la mediazione penale in Italia</i>	309
4.4.8	<i>Torino buona prassi sine ADR</i>	310
4.4.9	<i>Il ruolo del conciliatore: volto e modus operandi</i>	310
4.4.10	<i>Proposte operative non solo per le ROC</i>	311
4.5	ULTERIORI PROPOSTE NORMATIVE E DI POLITICHE PUBBLICHE	312
5	CONCLUSIONE: PARTNERSHIP E MAINSTREAMING	321
5.1	DALLA PARTNERSHIP AL MAINSTREAMING	321
5.2	UN APPROCCIO TANTO EUROPEO QUANTO REGIONALE.....	322
5.3	MOLTE PROPOSTE, UN APPROCCIO INTEGRATO	325
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	327	
5.4	LA DIMENSIONE ANTROPOLOGICO-CULTURALE	327
5.5	ANALISI STORICA	337
5.6	ADOLESCENTI E OMOSESSUALITÀ	338
5.7	RELAZIONI TRA GIOVANI LESBICHE E GAY E LE LORO FAMIGLIE	340
5.8	FORMAZIONE PROFESSIONALE	341
5.9	ISTRUZIONE	342
5.10	ECONOMIA E LAVORO	345
5.11	DISCRIMINAZIONE MULTIPLA.....	348
5.12	CONCILIAZIONE E MEDIAZIONE	349
ALLEGATI.....	351	

Ringraziamenti

Non si sarebbe potuto realizzare questa studio senza la preziosissima collaborazione di tutti quei soggetti, operanti in Italia e nelle Regioni Obiettivo Convergenza in particolare, che dedicano le proprie energie per contrastare ogni forma di discriminazione. Il numero di organizzazioni che hanno accolto con generosità l'invito a fornire dati, a confrontarsi, a collaborare fattivamente con i ricercatori dell'*équipe* è significativamente alto e ringraziare ognuna in questa sede esporrebbe al rischio di omettere qualcuno che, in misura forse minore di altri, ma comunque utilmente ha contribuito alla ricerca qui presentata. Peraltra, nelle pagine seguenti emergeranno le sinergie intessute con gli attori del territorio italiano e delle regioni interessate in particolare, ma – conviene ripetere – molti altri, innominati, hanno offerto spunti, informazioni e suggerimenti.

Senza pretesa, quindi, di dare atto di tutte le persone e i soggetti che hanno supportato questa ricerca, alcuni destinatari a cui dobbiamo riconoscenza sono indicati di seguito:

- Arcigay nazionale;
- Arcigay Palermo;
- Famiglie Arcobaleno;
- ADT (Associazione Donne Transessuali) Puglia;
- I-Ken Napoli;
- Arcilesbica Napoli;
- Arcigay Bari;
- Agedo Puglia;
- Arcigay Cosenza;
- I soci della Rete Lenford

Oltre quindi a ricordare tutto il movimento LGBT in generale, sia a livello individuale per la disponibilità a compilare i questionari, che associativo per la somministrazione, le testimonianze, i consigli e il dialogo con il territorio, il ringraziamento va esteso alle pubbliche amministrazioni, che hanno fornito i dati della loro esperienza e che ci hanno incoraggiati tramite il loro interesse a realizzare una ricerca di assoluto rilievo e a fornire uno studio quanto più ricco di analisi e di proposte. Tra le amministrazioni una particolare menzione va rivolta alla Re.a.dy, la Rete nazionale delle pubbliche amministrazioni antidiscriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere. Essa è stata il primo soggetto a raccogliere con sistematicità le buone prassi in Italia in tema di contrasto alla discriminazione per orientamento sessuale e per identità di genere e che ha volentieri messo a

disposizione la propria raccolta (vedasi lettera in allegato).

Un ringraziamento sia rivolto a Gaynews. L'Associazione che gestisce il portale www.gaynews.it lo ha messo a disposizione per la ricerca tramite la produzione di dossier curati da Stefano Bolognini, a cui vanno rivolti in particolare i nostri sentimenti di ringraziamento. I quattro dossier, uno per ogni Regione, sono allegati in formato digitale. Si è deciso di porre a disposizione del Committente questo patrimonio di informazioni, le quali consentono di trarre un quadro d'insieme della situazione delle persone LGBT nei territori interessati della ricerca e in tal senso sono stati di grande utilità per l'*équipe* di ricerca.

Da ultimo ma non per ultimo, si intende ringraziare l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, per il sostegno, gli spunti e la cortesia che lo hanno contraddistinto nell'affiancare Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford durante la realizzazione dello studio. La ricchezza di dati e la completezza dell'analisi che si presenteranno nelle prossime pagine non sarebbero state possibili senza il suo fondamentale supporto. La sua attività è essenziale, non solo a livello nazionale ma anche locale, per conseguire quell'obiettivo di inclusione sociale che è al cuore della democrazia italiana. Non è un caso che i protocolli siglati dall'UNAR con diversi attori territoriali e le relative attività di implementazione siano esempi di buone prassi che non potevamo non includere nel presente rapporto.

1 Introduzione ¹

1.1 Premessa

Il capitolato d'appalto ha offerto una prima chiara lettura della situazione da cui procedere nel compiere lo studio commissionato. Nell'impostare e realizzare la ricerca si è quindi seguita la medesima impostazione, sì che i contenuti e gli obiettivi, come si preciserà in appresso, seguono con linearità le indicazioni offerte nel capitolato stesso. Il periodo della ricerca è stato di sette mesi, dal 20 novembre 2009 al 30 giugno 2010.

Pare opportuno precisare che si è posta sin da subito la questione di come correlare la riflessione sulla discriminazione motivata dall'orientamento sessuale con quella motivata dall'identità di genere. Infatti, se è chiaro che si tratta di due dimensioni dei fenomeni discriminatori profondamente diverse, esse sono state comunque associate in un unico studio nell'intento di evidenziare non solo le differenze, talvolta equivocamente neglette, ma anche certe dinamiche comuni alla luce di quella dimensione comune che è la discriminazione riconducibile all'identità sessuale.

Questa categoria, di assoluta preminenza dal punto di vista giuridico in altri ordinamenti – ad es. Germania e Norvegia – in cui assurge a chiave di lettura di tutto il sistema antidiscriminatorio riconducibile a ciò che è genere, identità di genere e orientamento sessuale, nel sistema italiano è collocata ai margini della riflessione. Pur avendo la Corte costituzionale fatta propria questa nozione nella sentenza del 1985 sulla legge del 1982 sulla rettificazione di sesso, essa è raramente utilizzata per sviluppare strategie comuni ai medesimi fattori.

La presente ricerca ha inteso muoversi sia nel senso di evidenziare differenze che comunanze. Non si è quindi voluto adottare una struttura che distinguesse in due parti orientamento sessuale e identità di genere. Come si vedrà, si è adottato un metodo “a pettine”, così che l'analisi dei vari settori in cui si registrano fenomeni discriminatori sia comune, salvo, ovviamente, evidenziare i profili specifici caso per caso. Infatti, con riguardo ad alcuni aspetti peculiari la prospettiva di indagine è stata specifica ad un fattore. È il caso, ad esempio, del settore sanitario.

Il *report* finale che viene presentato si costituisce di una parte introduttiva, contenente anche un inquadramento concettuale delle nozioni più rilevanti per lo studio. Segue quindi una parte dedicata all'analisi del fenomeno discriminatorio nelle Regioni Obiettivo Convergenza (nel corso del rapporto chiamate anche ROC) dal punto di vista antropologico e storico, con attenzione alla percezione della discriminazione nei territori interessati. Questa parte è completata dall'analisi di contesto, che presenta un'indagine sulla discriminazione nelle ROC in settori

¹ A cura di Alexander Schuster.

specifici.

La parte successiva raccoglie le schede delle buone prassi individuate sul territorio nazionale. Sulla base delle esperienze più significative si è compiuta l'analisi di replicabilità, la quale, unitamente ad un *focus* su mediazione e conciliazione e sul *capacity building* nonché alla formulazione di alcune proposte e le linee guida, costituisce la parte ulteriore del rapporto. Infine, nelle conclusioni si offrono alcune considerazioni sulle politiche di *mainstreaming* quale strategia integrata applicabile anche al contrasto alla discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere.

1.2 L'impostazione della ricerca

1.2.1 Obiettivi della ricerca

Questa ricerca si colloca nell'ambito del PON Governance e Azioni di Sistema, obiettivo Convergenza (2007-2013), adottato con Decisione C (2007) n. 5761 della Commissione europea e in riferimento al quale il Dipartimento per le Pari Opportunità (DPO) è identificato come organismo intermedio per l'attuazione dell'Asse D Pari opportunità e non discriminazione. Questo studio è stato sviluppato alla luce della *mission* del Dipartimento di supportare e di indirizzare le amministrazioni centrali e regionali dell'obiettivo convergenza in quanto titolari di programmi operativi per le specifiche problematiche connesse alle politiche di pari opportunità e non discriminazione.

La ricerca condotta si riferisce, in particolare, all'azione 7 *Identificazione, analisi e trasferimento di buone prassi in materia di non discriminazione*, dell'obiettivo 4.2 *Superare gli stereotipi riferiti alle forme di discriminazione basate sulla razza, l'origine etnica, la religione, le convinzioni personali, le disabilità, l'età, l'orientamento sessuale*, dell'asse D *Pari opportunità e non discriminazione*, al fine di rimuovere, sulla base delle nuove priorità offerte dalla programmazione, ogni tipo di discriminazione e promuovere una cultura delle pari opportunità per tutti.

Come osservato nel bando, “[u]n ruolo importante al riguardo lo possono giocare le istituzioni nazionali, attraverso l'implementazione di azioni anti-discriminatorie, facendo in modo, ad esempio, che le persone che si trovano in tale condizione esistenziale possano liberamente esprimere il loro orientamento sessuale ed identità di genere, e dunque i propri affetti, la propria identità senza paura di subire reazioni di violenza e di comportamenti omofobici e discriminatori.”

Per quanto riguarda gli obiettivi della ricerca, il capitolo d'appalto ha enucleato con chiarezza i campi di indagine e le finalità a cui questa deve rispondere:

L'obiettivo dello studio è ottenere un'indagine a carattere sperimentale e innovativo, volta alla identificazione e all'analisi di buone prassi in materia di non discriminazione nell'ambito dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere sul territorio nazionale e alla contemporanea valutazione, del grado di potenziale replicabilità nelle Regioni dell'Obiettivo Convergenza ai fini del loro eventuale trasferimento su idonei ambiti territoriali individuati, di concerto con le Amministrazioni regionali.

Nel dettagliare il piano della ricerca si è ritenuto di approfondire alcuni aspetti estendendo l'indagine, ove ritenuto opportuno, ad alcuni ambiti ulteriori rispetto al capitolo. Sono stati inclusi alcuni ambiti sociali aggiuntivi in cui si manifesta la discriminazione e si è condotta una riflessione omnicomprensiva del fenomeno, per offrire una maggiore simmetria di approccio nell'analizzare i settori sociali in cui si

esplica il comportamento discriminatorio. Così, individuati settori omogenei alla luce del bando, si è cercato di mantenere una complementarietà fra analisi del contesto, raccolta e descrizione delle buone prassi, replicabilità, proposte operative e di politiche pubbliche. L'intento è stato di offrire al committente in questa maniera una maggiore visione d'insieme della discriminazione nelle ROC e nel contempo mettere a disposizione una panoplia di proposte operative più ampia rispetto a quella richiesta dall'appalto.

Con riguardo in particolare alla ricerca di buone prassi e alla formulazione di proposte normative e di *governance* per il contrasto della discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere si è ritenuto utile, ove strettamente necessario, talvolta ricercare e considerare nell'analisi anche buone prassi straniere. Ciò è avvenuto lì ove l'esperienza italiana non offriva, nonostante una capillare indagine realizzata ad ogni livello territoriale e di *stakeholder*, alcun esempio di buona prassi in un ambito specifico. A titolo di esempio si potrà menzionare la conciliazione e la mediazione. È noto che il loro impiego in generale è in Italia ancora di molto inferiore rispetto alla media europea. Con riguardo ai meccanismi deflattivi del contenzioso causato da azioni discriminatorie per orientamento sessuale o identità di genere non si è potuta così che registrare una sostanziale assenza di buone prassi. Per tale motivo è parso dunque opportuno richiamare buone prassi straniere, valido punto di partenza per formulare ipotesi di intervento.

1.2.2 L'approccio metodologico

Il gruppo di ricerca si è dapprima interrogato su una corretta e condivisa interpretazione del capitolato d'appalto. Per tale motivo nel corso dei primi mesi la discussione, sia tramite gli strumenti web 2.0 che tramite i periodici incontri fisici, ha riguardato dapprima sui concetti chiave della ricerca e sull'interpretazione delle nozioni centrali dello studio. Una definizione condivisa e operativa di discriminazione, orientamento sessuale e identità di genere è stata il cardine massimo del lavoro collaborativo che ha condotto al presente studio.

La riflessione su queste nozioni è stata condotta da Alessandro Taurino e ha visto un vivace confronto, peraltro prevedibile e auspicato in quanto indice della complessità della materia oggetto di indagine. Un quadro teorico chiaro, che potesse raccogliere le talvolta diverse prospettive individuali, è precondizione per consentire l'interazione fra i membri di un gruppo di ricerca interdisciplinare. L'esito di questa riflessione teorica è riproposto in appresso proprio perché questa nozione operativa condivisa della discriminazione è lo sfondo per intendere correttamente l'indagine proposta.

Senza entrare nel merito della metodologia dei singoli settori di indagine (indagine di contesto, buone prassi e replicabilità), giacché illustrata nelle singole parti del rapporto, in questa sede di intende dare brevemente conto di come il lavoro del gruppo di ricerca è stato impostato. Dopo il confronto sui profili teorici, si è condivisa una lettura unitaria del capitolato d'appalto, anche in relazione all'offerta economica. Su tale base si è concordato uno schema comune di analisi e la struttura del rapporto finale, il cui esito è illustrato nel paragrafo seguente.

Una ultima considerazione deve essere riservata all'aspetto interdisciplinare e all'omogeneità metodologica del rapporto nel suo complesso. Il confronto teorico testé sottolineato ha inteso armonizzare gli approcci individuali, ma senza imporre l'abbandono di opzioni interpretative proprie di ogni ricercatore. Questo dato è evidenziato ad esempio dalla terminologia impiegata. Come noto, l'uso di espressioni *gender-neutral* è per le lingue latine una questione alquanto delicata e pone delle problematiche che ad oggi rimangono ancora aperte. Si è quindi condivisa l'opportunità di mantenere una pluralità di stili, ravvisando in essa una ulteriore ricchezza interpretativa di un fenomeno complesso quale quello discriminatorio.

Pur avendo quindi curato con particolare attenzione il coordinamento dei contributi individuali e la loro rappresentazione in un *corpus* testuale unico, questo mantiene il pluralismo disciplinare e teorico del gruppo di ricerca. Lì ove diverse opzioni ricostruttive entrano in contatto si è aperto un confronto fra i ricercatori. Il confronto è ben presto divenuto occasione per addentrarsi nell'analisi e interpretazione del fenomeno discriminatorio. Lungi dal voler fornire in relativamente pochi mesi di ricerca le risposte definitive su cosa sia la discriminazione, quali le sue cause nelle Regioni dell'obiettivo convergenza (nel rapporto indicate anche con la sigla ROC) e quali le soluzioni, si è dato conto nello studio della diversità di tesi interpretative della realtà discriminatoria, argomentando ogni posizione.

Un esempio evidente di questo confronto scientifico è riassunto da Alessandro Taurino con riguardo all'esistenza o meno di una omosessualità per così dire mediterranea o culturale. Nonostante con riguardo ad alcune rappresentazioni teoriche si siano quindi registrate delle opzioni diverse, vi è stata una sostanziale convergenza sulle opzioni di intervento a contrasto della discriminazione.

Si aggiunge, infine, che la metodologia di indagine si è avvantaggiata sia di un approccio quantitativo che qualitativo. Questa scelta è stata compiuta alla luce dei dati primari che si potevano raccogliere nei mesi d'indagine e di quelli secondari che i ricercatori hanno conferito nel gruppo di ricerca a beneficio di tutti. Maggiori dettagli su questi aspetti sono contenuti in particolare nella parte dedicata all'analisi di contesto.

1.2.3 Fasi di realizzazione della ricerca

In una prima parte, il gruppo di ricerca ha condiviso gli obiettivi e concordato una *road-map* per far fronte alle esigenze del progetto come previsto dal capitolato d'appalto. Si sono così condotti i primi significativi approfondimenti d'insieme aventi ad oggetto in particolare gli aspetti concernenti il contesto scientifico dal quale ha preso le mosse lo studio commissionato dal Dipartimento pari opportunità. A metà circa del percorso di ricerca sono state diffuse internamente le bozze delle analisi di contesto per settore. Esse hanno costituito la base sulla quale è stata sviluppata la relazione intermedia, la quale ha illustrato in un quadro sintetico l'attività svolta durante i primi tre mesi (da dicembre 2009 a febbraio 2010). È in tale fase che sono state compiute in particolare una ricognizione della letteratura nei singoli settori oggetto di indagine e una definizione chiara del percorso da seguire per da una parte valorizzare le ricerche già compiute, dall'altra investire nella raccolta di dati primari

in quegli ambiti particolarmente carenti di analisi.

Nei suddetti tre mesi si è altresì provveduto a dialogare con altri soggetti che o indagano temi affini o possono essere partner importanti per la realizzazione delle finalità del progetto stesso. In quest'ultima categoria rientrano le associazioni, nazionali o locali, presenti sul territorio.

La seconda fase ha inteso concentrarsi maggiormente sul confronto con gli attori delle quattro ROC. Oltre ai partner che hanno sostenuto la proposta a suo tempo sono stati individuati ulteriori soggetti che per la conoscenza del contesto territoriale e per la disponibilità ad essere coinvolti attivamente nella ricerca hanno attivato con Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford un proficuo dialogo. I ricercatori del gruppo di lavoro hanno pianificato diversi momenti di confronto, anche per quanto attiene alla realizzazione di un questionario specifico per le persone trans e gli avvocati operanti nelle ROC, nonché per la compilazione delle schede ricognitive delle buone prassi.

Particolarmente utile si è rivelata la collaborazione con l'Associazione Gaynews, che gestisce il portale www.gaynews.it. Essa ha dato la propria disponibilità a produrre tanti dossier quante sono le regioni interessate dallo studio sulla base della ricca banca dati di notizie accumulata negli anni. In essi sono state selezionate e raccolte notizie riguardanti fatti che aiutano a comprendere il fenomeno discriminatorio nelle ROC. Questi dossier, decisamente ricchi di informazioni, sono allegati al presente rapporto.

Terminata l'analisi di contesto e la raccolta delle buone prassi, si sono formulate le proposte di replicabilità e di governance nelle ROC. Prima di finalizzare il corpo di proposte e linee guida queste sono state vagliate tramite tavoli di lavoro con le associazioni. Il momento di confronto più importante si è svolto il 1° maggio a Bari, quando i risultati finali provvisori sono stati presentati ad un gruppo selezionato fra le associazioni che maggiormente conoscono la discriminazione motivata da orientamento sessuale e identità di genere nelle quattro regioni del Sud. Questi testimoni privilegiati hanno riflettuto e commentato una selezione di buone prassi e contribuito a completare le ipotesi di replicabilità e le proposte di governance nella lotta alla discriminazione.

1.2.4 Struttura della ricerca

La ricerca è stata strutturata in tre parti, dedicate rispettivamente all'analisi del contesto, alla raccolta e analisi delle buone prassi e, infine, alla formulazione di ipotesi di replicabilità, di politiche e di proposte operative.

Con riguardo alla prima parte, l'analisi della situazione attuale ha mosso da una considerazione sul contesto antropologico-culturale in generale e con riguardo alle ROC in particolare, ivi inclusa una sua descrizione in chiave storica. Inoltre, si è analizzata la percezione da parte della popolazione nel complesso dell'omosessualità e della disforia di genere, nonché della discriminazione subita dalle persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e transgender (che d'ora in avanti verranno indicate anche, più brevemente, con l'acronimo LGBT).

Ci si è quindi concentrati sulla diffusione e sul radicamento dei processi di

discriminazione connessi all’orientamento sessuale e all’identità di genere nelle ROC, conducendo un’analisi di contesto articolata per settori. L’attenzione si è concentrata sulle dinamiche che producono ed alimentano i processi di discriminazione e sulle opportunità e difficoltà di inclusione sociale delle persone LGBT. Gli ambiti primari individuati sono stati quello familiare (nella duplice dimensione delle famiglie con figli LGBT e delle famiglie con genitori LGBT), sociale, lavorativo – inclusa la formazione professionale, – dell’istruzione (con un *focus* importante sull’omobullismo, inteso in un’accezione ampia che include anche il lesbo- e transbullismo, abitativo e sanitario. Questo è altresì l’ordine nel quale sono presentati i settori dell’analisi.

Per ogni ambito d’analisi si è seguita idealmente l’impostazione seguente. Attingendo a dati secondari e primari si è offerta una fotografia del dato storico della discriminazione nelle ROC, talvolta rendendosi utile per comprendere il dato territoriale un suo confronto con quello a livello nazionale. Talvolta si è dovuta registrare l’assenza di dati secondari utili e per tale motivo si sono compiute alcune indagini mirate a colmare queste lacune. Due sono da menzionare in questa sede: l’indagine sull’inclusione sociale delle persone trans e l’indagine sulle opinioni e le esperienze degli avvocati operanti nelle ROC.

Si è quindi posta l’attenzione sulla diffusione e il radicamento dei processi di discriminazione specifici per ogni settore, anche tramite l’analisi delle rappresentazioni e percezioni da parte della popolazione, traendo considerazioni specifiche per ogni settore. I dati primari raccolti si sono rivelati di fondamentale importanza per descrivere il fenomeno discriminatorio nei singoli ambiti di indagine. Si sono inoltre ricercate e evidenziate, lì dove riscontrate in modo significativo, le strategie di interazione politica, sociale e culturale con la popolazione e le istituzioni locali. Quando un fattore esplicativo della discriminazione o del suo contrasto consisteva in un intervento delle istituzioni pubbliche, si è compiuta una cognizione delle norme, delle politiche e degli strumenti adottati a livello locale, ivi inclusi eventuali elementi di impatto negativo.

Sulla base dell’analisi complessiva del contesto e di una scheda di valutazione rivolta a testimoni privilegiati (rappresentanti delle associazioni operanti sul territorio) si è operata una valutazione quantitativa dell’impatto della discriminazione o del rischio a cui è esposta una persona LGBT nei diversi settori in cui si manifesta. Si è considerato con particolare riguardo l’aspetto legato all’accesso a beni e servizi, anche alla luce dell’importanza che tale ambito ha acquisito a livello normativo europeo e che potrà acquisire a seguito dell’entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Sulla scorta delle singole valutazioni quantitative si è così cercato di individuare i settori di maggior rischio. È opportuno sottolineare che tale analisi comparativa del rischio di discriminazione non può ritenersi esaustiva ed è intesa come primo inquadramento della questione. Il tempo relativamente ridotto in cui si è condotta la ricerca non poteva essere sufficiente per condurre quelle indagini necessarie a raccogliere in misura adeguata i dati per una valutazione più approfondita. L’intenzione ha consistito piuttosto nella volontà di raccogliere quegli indici che suggeriscono settori “a maggior rischio”, affinché si possano prospettare in futuro approfondimenti di indagine specifici.

La seconda parte del rapporto di ricerca espone le buone prassi (o, secondo una terminologia talvolta ricorrente, “buone pratiche”, sul calco letterale dell’inglese *best practices*). In questa parte si è compiuta una cognizione delle norme, delle politiche e degli strumenti adottati a livello locale per l’inclusione sociale ed il contrasto alla discriminazione nello specifico ambito dell’orientamento sessuale e dell’identità di genere, con un’attenzione specifica rivolta agli ambiti socio-lavorativo, abitativo, socio-sanitario, dell’istruzione e della formazione professionale.

Non essendo la nozione di buona prassi un dato inequivocabile, nel primo periodo della ricerca sono state confrontate diverse descrizioni dell’espressione, fino a giungere ad un protocollo condiviso all’interno del gruppo di ricerca. La definizione adottata è stata quindi condivisa con i collaboratori in vista del lavoro di raccolta delle buone prassi sul territorio delle ROC e sviluppata in una precisa metodologia di analisi. Come si è detto, la rete Re.a.dy si è rivelata risorsa essenziale per il buon esito di questa parte della ricerca, sì che la raccolta di buone prassi che è presentata in questo studio ha beneficiato notevolmente dell’accesso al loro archivio.

Le schede presentate nella seconda parte di questo rapporto si riferiscono alle buone prassi presenti sul territorio italiano e nelle ROC in particolare, con l’esclusione di esempi stranieri. Il coinvolgimento di collaboratori sul territorio di Campania, Puglia, Calabria e Sicilia è stato necessario per coprire capillarmente l’importante attività già realizzata dagli enti locali nell’ambito del contrasto alla discriminazione.

Chiaramente le buone prassi divergono notevolmente, soprattutto dal punto di vista dell’impatto positivo antidiscriminatorio che hanno determinato. Per tale ragione si è inteso rappresentare le schede ponendo in evidenza quelle che sono state ritenute le esperienze più significative e meritevoli di attenzione.

Come da capitolato, un’attenzione particolare è stata dedicata alla ricerca, descrizione, analisi e interpretazione delle buone prassi aventi una rilevanza per: la prevenzione e il contrasto del bullismo omofobico e transfobico tra le giovani generazioni; la prevenzione e il contrasto di discriminazioni nei confronti delle persone transgender; azioni di supporto e consulenza per le famiglie di persone omosessuali e transgender; la promozione di reti territoriali da parte di enti locali e istituzioni; azioni di prevenzione e contrasto delle discriminazioni multiple.

Sono stati inoltre analizzati i livelli e le modalità di partecipazione ed interazione delle istituzioni coinvolte nella mappatura con i reali beneficiari locali degli interventi e si è compiuta una rilevazione dei livelli di protagonismo dei diretti beneficiari e delle associazioni di rappresentanza in qualità di beneficiari, di cooperanti e di soggetti nell’attuazione delle politiche e nell’uso degli strumenti di inclusione.

La terza parte del rapporto, infine, è il naturale sviluppo delle precedenti. Essa rappresenta la parte propositiva della ricerca e poggia sull’analisi di contesto e sulle esperienze antidiscriminatorie che sono state individuate a livello nazionale e nelle ROC in particolare.

Alla luce del confronto con le associazioni LGBT più attive e rappresentative nelle ROC sono state sviluppate delle proposte di replicabilità. Sono state scelte come replicabili le buone prassi più significative e, sulla base delle valutazioni condotte dal *focus group* di discussione con le associazioni, che si è svolto a Bari il 1° maggio

2010 (per i dettagli si rinvia alla relativa sezione). L’analisi di contesto è condizione imprescindibile per considerare le potenzialità di replicabilità e individuare le condizioni a cui essa può realizzarsi efficacemente. I settori più rilevanti per questa parte dello studio sono stati quello socio-lavorativo, abitativo, sanitario, dell’istruzione e della formazione professionale, senza trascurare di porre in luce riflessioni utili per il contrasto all’omo-lesbo-trans-bullismo e riguardanti l’identità di genere, la famiglia, le reti territoriali.

Con riguardo più precisamente alle attività di *networking*, una sezione specifica della terza parte è stata dedicata in generale al *capacity building*, considerato precipuamente nella sua dimensione collettiva. Da qui una riflessione con oggetto i metodi per l’individuazione degli attori istituzionali e associativi e per l’accrescimento della capacità operativa degli attori sociali. Gli *stakeholder* presi in considerazione sono stati in particolare le associazioni di promozione sociale e più in generale quelle di volontariato. Tuttavia, le riflessioni sviluppate si possono applicare anche alla dimensione individuale, puntando a migliorare così le strategie di *empowerment* del singolo.

La terza parte offre altresì uno studio approfondito di un ambito per il quale non è stato possibile ravvisare buone prassi in Italia e che si presenta quale componente generale della strategia alla discriminazione, trasversale a tutti i settori considerati. Si tratta della mediazione e della conciliazione, percorsi alternativi alla risoluzione giudiziale delle controversie e che virtualmente possono essere adottati quale percorso di confronto risolutivo di contenziosi determinati da atti discriminatori. Pur essendo copiosa la letteratura sul tema e nonostante le recenti novelle legislative entrate in vigore nella primavera 2010, di cui si dirà, abbiano portato la mediazione al centro anche della dimensione processuale, non si è potuto che riscontrare l’assenza di riflessioni sull’applicazione degli istituti generali della mediazione e della conciliazione al caso specifico della discriminazione per orientamento sessuale o identità di genere. Tale adattamento degli istituti generali ha anche richiesto una riflessione che includesse la dimensione regionale e subregionale di queste strategie (in particolare in ragione della ripartizione delle competenze in merito ai temi della giustizia).

Si sono quindi volute proporre alcune proposte normative e alcune linee guida per l’introduzione di politiche sociali per intervenire sulle situazioni discriminatorie a detrimenti di persone LGBT. Ciò è avvenuto tramite la formulazione di linee guida per il rafforzamento della *governance* e delle modalità attuative di inclusione sociale e di contrasto alla discriminazione, anche attraverso idee e progetti di carattere normativo e di politiche sociali per il rafforzamento e la diffusione di buone prassi a livello nazionale e locale.

Sono state conseguentemente escluse tutte quelle tipologie di intervento incompatibili con le competenze delle autorità locali. Infatti, la Regione e gli enti locali conoscono dei limiti derivati dall’ordinamento costituzionale della Repubblica. Ciò nondimeno, si sono valorizzate tutte quelle possibilità anche non direttamente di natura normativa che potrebbero consentire tramite politiche degli enti locali di intervenire con successo a sostegno del contrasto alla discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere.

Nella parte conclusiva si sono volute offrire alcune considerazioni sulle politiche di *mainstreaming*. Prendendo spunto dall'esperienza di altri paesi e guardando in particolare al contesto comunitario si è ravvisata in esse una strategia integrata applicabile anche al contrasto alla discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere da parte delle Regioni e degli enti locali. Il rafforzamento della *partnership* fra gli attori sociali pubblici e privati e l'adozione diffusa dell'approccio di *mainstreaming* consentono così di realizzare azioni efficaci per conseguire l'obiettivo ultimo di una piena inclusione sociale delle persone lesbiche, gay, bisessuali e trans nelle Regioni dell'obiettivo convergenza.

1.3 Il gruppo di lavoro

Il presente studio coinvolge l'analisi di diversi settori in cui si manifesta il fenomeno discriminatorio. Finora, attività di ricerca svolte nell'ambito della discriminazione motivata da quella che in senso ampio possiamo chiamare l'identità sessuale dell'individuo in Italia sono state sì realizzate negli ultimi anni, ma in misura assolutamente inferiore rispetto ad altri contesti nazionali stranieri (orientamento sessuale) ovvero assolutamente scarsa (identità di genere). Si è quindi manifestata sin da subito la necessità di creare un gruppo di lavoro interdisciplinare composto da ricercatrici e da ricercatori esperti nei relativi settori di indagine.

Rispetto a quanto inizialmente previsto si è così esteso il gruppo di lavoro ad altre figure in grado di poter contribuire, sulla base di una competenza specifica pregressa, ad un approfondimento e ad una redazione dello studio commissionato nei tempi previsti.

Il gruppo di lavoro si è concretizzato nelle seguenti persone.

Responsabile del progetto, coordinamento generale, ambito proposte e linee guida: avv. Alexander Schuster, Direttore scientifico del Centro europeo di studi sull'orientamento sessuale e l'identità di genere Lenford, assegnista di ricerca in diritto privato, Università di Udine, e docente a contratto, Università di Trento.

Coordinamento analisi di contesto e della percezione, settori economia e lavoro e capacity-building: dott. Carlo D'Ippoliti, professore aggregato di economia applicata e ricercatore universitario in economia politica presso la Facoltà di scienze statistiche, Università di Roma La Sapienza.

Coordinamento buone prassi e analisi di replicabilità: dott.ssa Beatrice Gusmano, dottoressa di ricerca in sociologia e ricerca sociale, CIRSDe, Università di Torino.

Istruzione, formazione professionale e bullismo: dott. Giuseppe Burgio, assegnista di ricerca in pedagogia generale, Università di Palermo.

Definizione della discriminazione e dei concetti di orientamento sessuale e identità di genere e settore antropologico-culturale: dott. Alessandro Taurino, ricercatore in psicologia clinica presso la Facoltà di scienze della formazione, Università di Bari.

Aspetti socio-sanitari, politiche abitative e sociali, nonché analisi trasversale dei temi connessi all'identità di genere: dott.ssa Deborah Orlandini, dottoressa in giurisprudenza ed esperta di problematiche connesse all'identità di genere.

Aspetti connessi all'ambito familiare e alla discriminazione multipla: dott. Cirus Rinaldi, ricercatore in sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale, Università di Palermo.

Conciliazione e mediazione: avv. Maria Chiara Di Gangi, avvocata del Foro di Palermo, dottore di ricerca e cultore della materia in diritto privato comparato.

Rapporti con associazioni nazionali e locali, analisi storica: avv. Antonio Rotelli, Presidente Avvocatura per i diritti LGBT.

1.4 Una definizione operativa della nozione di discriminazione per orientamento sessuale ed identità di genere²

1.4.1 Premessa

Partendo dal riferimento all'obiettivo prioritario dell'indagine sperimentale effettuata, risulta di fondamentale importanza presentare in prima istanza una definizione operativa del costrutto di discriminazione. Questa operazione rappresenta a livello teorico-concettuale un'imprescindibile base di partenza scientifica per l'identificazione dei criteri epistemologici, ermeneutici, metodologici ed operativi relativi allo studio e all'analisi dei fenomeni discriminatori, nell'ottica dell'individuazione di buone prassi in grado di contrastare gli esiti altamente disfunzionali della discriminazione stessa a livello soggettivo, intersoggettivo, sociale, culturale, politico, giuridico, economico, ideologico, ecc. In questa parte del report si intende pertanto tracciare il quadro di riferimento teorico-culturale inerente le dimensioni costitutive e gli effetti della discriminazione come fenomeno multifattoriale, approfondendo in modo specifico il discorso relativo alla discriminazione riferita all'identità di genere e all'orientamento sessuale.

1.4.2 Le matrici generative dei processi di discriminazione

Nell'ambito degli studi di matrice psicosociale, il fenomeno della discriminazione si inserisce nel filone di ricerca relativo alla teoria sul *giudizio sociale* e sulla costruzione degli *atteggiamenti sociali*. Più nello specifico è possibile rilevare che i costrutti sottostanti il fenomeno della discriminazione possono essere individuati nella stretta interconnessione tra il *giudizio sociale* (da intendersi, in termini generale, come quel processo di rappresentazione del mondo sociale) gli *atteggiamenti* (processi della coscienza individuale che determinano l'azione), il *pregiudizio*, (come specifica forma di atteggiamento) e gli esiti comportamenti del pregiudizio (tra cui *la discriminazione*).

Vediamo più approfonditamente tali passaggi. Il primo elemento su cui è necessario focalizzare l'attenzione è la considerazione che le rappresentazioni che gli individui si costruiscono e formano del mondo sociale (*giudizio sociale*) non è caratterizzata da semplici e neutre descrizioni di cose, persone o eventi, dal momento che la modalità attraverso cui passa la rappresentazione stessa della realtà è di tipo valutativo: le rappresentazioni del mondo sociale sono dunque costituite in maniera sostanziale dall'orientamento (*atteggiamento*) positivo o negativo che gli individui assumono ed acquisiscono nel corso dell'esperienza (Palmonari, Cavazza, Rubini, 2002; Maringer, Stapel, 2009; Forgas, 1995; Schawarz, Bless, 1992, 2007; Stapel,

² A cura di Alessandro Taurino.

Koomen, 2000; Stapel, Suls, 2007).

Approfondendo questo passaggio concettuale e focalizzando in modo particolare l'attenzione sulle dimensioni strutturali dell'atteggiamento, attraverso il riferimento sia al *modello tripartito* classico di Rosenberg e Hovland (1960) sia ai più recenti sviluppi della ricerca psicosociale sugli atteggiamenti in chiave di *social cognition* (Cuddy, Fiske, Glick, 2004, 2007, 2008; Cuddy, Fiske, Kwan, et alii, 2009; Cuddy, Norton, Fiske, 2005; Fiske, Cuddy, Glick, Xu, 2002; Lee, Fiske, 2006; Eagley, Chaiken, 1993), è possibile rilevare che l'atteggiamento stesso può essere definito come un costrutto psicologico costituito da tre precise componenti fortemente interconnesse:

- a) una *componente cognitiva (stereotipi)* che riguarda le informazioni e le credenze che gli individui possiedono a proposito di uno specifico oggetto sociale a cui l'atteggiamento si rivolge (Ajzen, Fishbein, 2000);
- b) una *componente affettiva (pregiudizio emotivo/emotional prejudices)* che riguarda la reazione emotiva che l'oggetto sociale suscita (Caprariello, Cuddy, Fiske, 2009; Talaska, Fiske, Chaiken, 2008).
- c) una *componente comportamentale (discriminazione)*, definibile come la spinta ad azioni, esplicite od implicite, alla base della valutazione che l'atteggiamento veicola. Tale componente inerisce le risposte in termini di comportamenti riferiti alle azioni di avvicinamento o di allontanamento/evitamento rispetto all'oggetto sociale stesso (Esses, Dovidio, 2002; Dovidio, Ten Vgeret, Stawart, Gaertner, et alii, 2004; Fiske, 1998).

Per cogliere le dimensioni costitutive dei processi di discriminazione in chiave psicosociale, è inoltre necessario un approfondimento relativo ad un ulteriore filone teorico: la *Social Identity Theory* (Tajfel, 1982; Tajfel, Turner, 1986), che rappresenta uno dei principali modelli esplicativi per la comprensione delle dinamiche funzionali intergruppi.

La SIT – strutturata proprio per studiare il comportamento delle persone all'interno di un gruppo e analizzare i processi intra- e inter-gruppi attivati dall'appartenenza ad una determinata categoria sociale (Tajfel, Flament, Billig, Bundy, 1971; Tajfel, 1974, 1975, 1978; Billig, Tajfel, 1973) – concettualizza il gruppo come luogo di origine dell'identità sociale: gli individui hanno la consapevolezza di appartenere a determinati gruppi sociali e tale consapevolezza è caratterizzata e legata a valori, percezioni ed emozioni che sono connesse e derivano dall'appartenenza ad un gruppo sociale (Tajfel, 1972). La Teoria dell'Identità Sociale, in particolare, fu inizialmente formulata per tentare di dare una spiegazione agli inaspettati risultati di alcune ricerche che dimostrarono la tendenza delle persone alla discriminazione dei cosiddetti gruppi minimi (Tajfel, Flament, Billig, & Bundy, 1971). Nello specifico, in situazioni sperimentali di gruppo era stata riscontrata la tendenza delle persone a destinare maggiori risorse ad un anonimo membro del proprio gruppo (ingroup) piuttosto che ad un membro dell'altro gruppo (outgroup). Tali risultati portarono alla conclusione che la semplice divisione in gruppi era sufficiente per dare luogo ai fenomeni di favoritismo dell'ingroup e di discriminazione dell'outgroup. In sintesi: negli individui è spontanea la tendenza a costituire gruppi, a sentirsi parte ed a distinguere il proprio gruppo di appartenenza (ingroup) da quelli di non-

appartenenza (*outgroup*), elicitando consequenzialmente dei meccanismi di bias cognitivo ed un comportamento di favoritismo per il proprio gruppo e di discriminazione/*sfavoritismo* per l'*outgroup*. Gli esiti della Teoria dell'Identità Sociale, venivano interpretati come l'effetto di due processi psicologici di fondamentale importanza:

- 1) **categorizzazione sociale:** l'individuo costruisce "categorie" funzionalmente discriminanti di appartenenza, basate su fattori di vario tipo (età, identità di genere, orientamento sessuale, status, ruolo, professione, religione, appartenenza politica, ideologia di riferimento, appartenenza etnica, ecc.). Vi è pertanto la tendenza a percepire sé stessi e gli altri in termini di appartenenza a specifiche categorie sociali invece che in termini di singoli individui portatori di caratteristiche proprie. Tale processo deriva da un altro meccanismo cognitivo fondamentale che le persone utilizzano quando interagiscono con qualunque aspetto del mondo circostante (Bruner, 1957): il processo di categorizzazione che risulta essere implicato, oltre che nella percezione di oggetti, situazioni ed eventi, anche nella percezione delle persone o di qualunque entità sociale. Le categorie sociali permettono di semplificare e ordinare gli elementi della realtà sociale e di discriminare tra essi, stabilendo logiche di appartenenza ed esclusione. In conseguenza di ciò si ha che, anche in presenza di categorizzazione arbitraria, hanno luogo fenomeni quali il *perceptual accentuation effect* (Tajfel, Wilkes, 1963): la categorizzazione sociale implica cioè la tendenza a massimizzare le differenze tra gruppi diversi e la minimizzazione, se non addirittura l'annullamento, delle differenze interne ai gruppi, in modo da facilitare la distinzione e il riconoscimento dei membri e dei non membri, per favorire l'organizzazione e la comprensione del mondo mentale e sociale (Brown, Hewstone, 2005). Il fenomeno per cui un insieme di persone-stimolo vengono percepiti come membri di uno stesso gruppo, e dunque come un'entità unica, era già stato definito da Campbell (1958) con l'espressione di "entitatività" (entitativity) percepita ed è stato successivamente dimostrato dagli studi di Gaertner, Mann, Murrell e Dovidio (1989).
- 2) **confronto sociale:** l'individuo confronta continuamente il proprio *ingroup* con l'*outgroup* di riferimento, con una condotta marcatamente segnata da bias valutativi in favore del proprio *ingroup*. Il proprio gruppo viene implicitamente considerato "migliore" rispetto agli "altri", che vengono metodicamente svalutati o confrontati in chiave critica. "Corollario" di questo processo è che parte della propria autostima individuale può derivare anche dalla percezione di "superiorità" del proprio *ingroup* rispetto agli *outgroups* di riferimento, e questo fenomeno può quindi portare alla continua ricerca di occasioni di "confronto sociale" (esempi classici lo sviluppo di atteggiamenti razzistici nei confronti degli immigrati o di atteggiamenti di discriminazione nei confronti di omosessuali o transessuali da parte di soggetti eterosessuali come gruppo dominante). In altre parole, vi è la tendenza a valutare i gruppi e gli individui prendendo come termine di paragone gli altri gruppi e, di conseguenza, la tendenza a percepirti e a definirti in modo positivo piuttosto

che negativo. È stata riscontrata infatti, una sorta di motivazione nelle persone a valutare positivamente sé stessi e il proprio gruppo, allo scopo di acquisire e mantenere un livello adeguato di autostima. In breve, nella Teoria dell'Identità Sociale la preferenza per l'autovalutazione positiva viene estesa al proprio gruppo d'appartenenza, poiché esso contribuisce a definire la propria identità: ciò comporta fenomeni quali il favoritismo per l'ingroup e la discriminazione per l'outgroup, poiché questi consentono indirettamente di definire positivamente la propria identità e, così facendo, di mantenere, innalzare o difendere la propria autostima.

Sulla base di questa impostazione discorsiva, l'approccio teorico da noi assunto ha utilizzato il riferimento alla “discriminazione” come costrutto multifattoriale e, più nello specifico, come esito di uno specifico atteggiamento sociale dato dall'interconnessione di sistemi di credenza, concezioni stereotipiche, rappresentazioni sociali (di matrice pregiudizievole), modelli culturali, costellazioni emozionali, sistemi latenti di organizzazione delle relazioni inter-gruppi, che si traducono di fatto nella strutturazione di comportamenti e scelte a livello *micro* (soggettive, intersoggettive) e *macro* (politiche, sociali, culturali, legislative, ecc.) che producono un'ingiustificata riduzione di opportunità culturali, sociali, economiche, giuridiche e politiche a danno di quegli individui o di quei gruppi che appartengono alla categoria sociologicamente definita come “minoranza” (Seyranian, Atuel, Crano, 2008), creando uno scarto tra il principio sovrano di uguaglianza formale di tutti gli individui e quello di uguaglianza sostanziale nel reale accesso degli individui alle risorse ed alle opportunità.

1.4.3 La discriminazione per orientamento sessuale ed identità di genere

Affrontiamo ora nello specifico la questione della discriminazione correlata all'identità di genere e di orientamento sessuale. Traslando gli elementi alla base della definizione di discriminazione appena introdotta, è possibile rilevare che per discriminazione di genere e di orientamento sessuale si intende l'esito di modelli culturali eteronormativi fortemente interconnessi a stereotipi, rappresentazioni sociali di matrice pregiudizievole, sistemi di credenza, costellazioni emozionali che producono un'ingiustificata riduzione di opportunità culturali, sociali, economiche e politiche a danno di soggetti omosessuali, transessuali e transgender, determinando nel contempo una precisa organizzazione delle relazioni inter-gruppi fortemente centrata sull'ipostatizzazione di comportamenti e atteggiamenti discriminatori di stampo omofobico e transfobico (omo-transfobia istituzionalizzata). L'idea da noi assunta considera pertanto un possibile isomorfismo tra discriminazione per orientamento sessuale ed omofobia, e discriminazione per identità di genere e transfobia. A questo punto risulta utile fare una nota definitoria riguardo al termine “omofobia” e “transfobia.”

1.4.4 Omofobia: una definizione

In termini generali, con il termine omofobia – termine coniato da Weinberg nel 1972 – si indica, utilizzando le indicazioni dello stesso autore, la “paura degli eterosessuali di trovarsi a stretto contatto con gli omosessuali” e il “disgusto per se stessi” (*self-loathing*) degli omosessuali medesimi (Weinberg, 1972: p. 4). L’introduzione di tale concetto, nella sua duplice valenza, ha avuto una funzione pionieristica nelle scienze sociali degli anni ’70 che si occupavano di omosessualità. Tuttavia, successivamente diversi autori hanno sottolineato la scarsa appropriatezza del termine. Si tratta, a detta dello stesso Weinberg, di una fobia atipica perché caratterizzata da una portata sociale distruttiva e da una propensione a convertirsi in violenza. Negli anni successivi si vanno affermando definizioni capaci di correggere il bias clinico di quest’espressione e di dare anche il giusto peso alla dimensione socio-culturale in quanto, nelle società contemporanee, l’omofobia si presenta essenzialmente come fenomeno strutturale condiviso culturalmente e socialmente. Haaga (1991) distingue l’omofobia dalle fobie comunemente intese mettendone in luce la componente di pregiudizio in quanto: a) le emozioni accompagnate alla fobia sono la paura e l’ansia, mentre quelle iscritte al pregiudizio sono l’odio e la rabbia; b) le persone fobiche vivono la loro paura come irragionevole, mentre le persone con pregiudizi credono che la loro ostilità nei confronti di una certa categoria di persone sia giustificata e condivisibile. Dal presente distinguo emerge dunque come l’omofobia (allo stesso modo della transfobia) non costituisca una *fobia* clinicamente intesa, bensì un atteggiamento pregiudiziale che si esprime attraverso l’uso di un linguaggio offensivo nei confronti delle e degli omosessuali, attraverso la svalutazione implicita dell’esperienza omosessuale stessa e anche attraverso la messa in atto di comportamenti discriminatori e violenti nei confronti dei soggetti omosessuali (o transessuali, nel caso della transfobia).

Sulla stessa linea di pensiero, le ricerche empiriche che si sono susseguite a partire dall’ipotesi di Weinberg, non hanno confermato la classificazione degli atteggiamenti anti-gay degli eterosessuali come riferibili a una fobia in senso clinico (Herek, 1996). Inoltre, il suffisso “fobia”, rimandando implicitamente alla diagnosi psicologica di un tratto clinico individuale, per ciò stesso trascura la natura funzionale dell’ideologia eterosessista come fenomeno sociale e politico, e come istituto culturale oppressivo (Herek, 1996). Gli atteggiamenti negativi contro i gay e le lesbiche non sono necessariamente irrazionali o il riflesso di una paura, ma possono anche essere delle scelte intenzionali contro la minaccia di una minoranza percepita dal gruppo dominante (Szymanski, 2004) o comunque finalizzate a imporre valori culturali e religiosi.

Anche secondo Ross e Rosser (1996) il termine omofobia indica una concezione negativa dell’omosessualità, piuttosto che denotare una fobia o la paura degli omosessuali. Sono state quindi proposte da alcuni autori delle espressioni sostitutive, come “omonegativismo” (Hudson & Ricketts, 1980), “omosessismo” (Hansen, 1982), “eterosessismo” (Herek, 1996, 2000), per esprimere una designazione inclusiva dell’intero universo di atteggiamenti negativi verso l’omosessualità e le persone omosessuali: dal pregiudizio individuale alla violenza personale, alla

discriminazione istituzionalizzata. A mò di inciso, è utile sottolineare che, più nello specifico, tutti e tre i termini appena presentati possono essere il diretto risultato dell'eteronormatività, ossia di quell'atteggiamento ideologico che rifiuta, denigra e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità, relazione o comunità di tipo non eterosessuale (Herek, 2000): è evidente l'idea implicita che l'eterosessualità sia l'unico modo legittimo e socialmente accettato di espressione della sessualità.

Ciò nonostante, il termine omofobia ha continuato ad essere largamente utilizzato nella letteratura scientifica, e ormai occupa un posto specifico e definito all'interno delle scienze sociali. Con il termine omofobia Herek (1988) ha inteso “il pregiudizio individuale e istituzionale contro lesbiche e gay” (p. 453) che si esprime come “disgusto, ostilità o condanna dell'omosessualità e delle lesbiche e dei gay” (Herek, 1996, p. 102). Per Herek (1984) gli atteggiamenti che riguardano la sessualità e l'orientamento sessuale vengono appresi e sono un costrutto sociale.

Le variabili demografiche, sociali e psicologiche associate a un atteggiamento omonegativo negli eterosessuali sono numerose e includono: (a) età avanzata e un basso livello di istruzione; (b) scarsi contatti personali con persone omosessuali; (c) atteggiamento conservatore rispetto ai ruoli di genere; (d) forte indottrinamento religioso (Herek, 1984). Analogamente, l'eterosessismo è “il sistema ideologico che rifiuta, denigra e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità, relazione o comunità di tipo non eterosessuale” (Herek, 1996: p. 102). Esso si manifesta sia a livello individuale che a livello culturale, pervadendo i costumi e le istituzioni sociali. Ne sono espressione i sistemi giuridici che non riconoscono alle coppie omosessuali gli stessi diritti civili di quelle eterosessuali, la differenziazione nell'accesso ai servizi sociali, la discriminazione nelle carriere militari e nel lavoro, la presenza ancora oggi in alcuni Stati di leggi che puniscono i rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso (in Italia, come in altri paesi europei, pur non essendo legalmente perseguitibili, le coppie omosessuali non ottengono un riconoscimento ufficiale).

Morin e Garfinkle (1978), altresì, definiscono l'omofobia un sistema di credenze e stereotipi che mantiene giustificabile e plausibile la discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale. Herek (2000) preferisce usare il termine pregiudizio sessuale per definire gli atteggiamenti negativi nei confronti di un individuo a causa del suo orientamento sessuale. Come gli altri pregiudizi, il pregiudizio sessuale si connota per tre caratteristiche: a) è un atteggiamento sociale che implica una valutazione o un giudizio; b) è diretto ad un gruppo sociale e ai suoi membri; c) è negativo.

L'omofobia può esprimersi su quattro piani differenti: a) *personale*, che riguarda la somma di concezioni individuali pregiudizievoli e stereotipiche nei confronti dell'omosessualità; b) *interpersonale*, che implica la traduzione in comportamenti dei pregiudizi personali; c) *sociale*, che si esprime attraverso la reiterazione di comunicazioni sociali improntate sulla continua riproposizione di stereotipi su gay e lesbiche; d) *istituzionale*, che consiste nella discriminazione manifestata più o meno apertamente in istituzioni quali scuola, famiglia, stato, chiesa (Blumenfeld et al., 2000).

1.4.5 Effetti dell'omofobia: dall'omofobia sociale/istituzionalizzata all'omofobia interiorizzata

Gli effetti dell'omofobia incidono profondamente sulla qualità della vita delle persone omosessuali (D'Augelli e Grossman, 2001). In continuità con tale concetto, l'espressione *omofobia interiorizzata (internalized homophobia)* implica il riferimento alla presenza nei gay e nelle lesbiche di atteggiamenti negativi nei confronti dell'omosessualità, cioè verso i sentimenti omoerotici, i comportamenti omosessuali, le relazioni tra persone dello stesso sesso, l'autodefinizione come gay o lesbica. Alcuni autori preferiscono l'espressione “eterosessismo interiorizzato”, (Sophie, 1997; Szymanski, 2004) ritenendola più appropriata per indicare l'interiorizzazione degli atteggiamenti e delle assunzioni negative della società riguardanti l'omosessualità. Utilizzando altre definizioni, è possibile rilevare che l'omofobia interiorizzata è l'introiezione, consci o inconsci, da parte della persona gay o lesbica, di pregiudizi, etichette negative e atteggiamenti discriminatori di cui essa è vittima. Sebbene sia stato scritto molto sull'omofobia interiorizzata, non si può non rimarcare una oggettiva carenza di dati empirici sulla sua effettiva diffusione nella popolazione omosessuale. È probabile che esista una grande variabilità nell'intensità dell'omofobia interiorizzata nella popolazione gay e lesbica. Possono giocare un ruolo incisivo variabili sociali come l'area geografica di provenienza, il contesto urbano o rurale di residenza, l'etnia, il livello di istruzione, la classe sociale, fattori familiari, come il livello di omofobia dei genitori e di altre figure parentali rilevanti e significative. Possono avere influenza anche variabili psicologiche personali, come la bassa autostima, la vulnerabilità ai condizionamenti ambientali, le strategie difensive adottate. Ross (1985) ha tuttavia segnalato che il disadattamento psicologico tra gli omosessuali è maggiormente dipendente dall'*anticipazione* del rifiuto sociale che non da una oppressione sociale *effettiva*, indicando con ciò che gli antecedenti di tale processo di introiezione sono maggiormente legati a variabili psicologiche interne che non a variabili sociali esterne.

Quest'ultima importante considerazione getta luce sul ruolo centrale svolto, nell'insorgenza e nel mantenimento dell'omofobia interiorizzata, dalle elaborazioni cognitive dell'individuo, che possono includere: l'interiorizzazione di pensieri distorti e di immagini irrealistiche circa la sessualità di gay e lesbiche e le relazioni omosessuali, la tolleranza di atteggiamenti discriminatori o di abusi da parte degli altri (anassertività e stile di personalità passivo-aggressivo), l'assunzione della propria inadeguatezza, la credenza della propria indegnità di dare e ricevere amore, la proiezione di una immagine di sé svalutata nei confronti del partner. L'omofobia interiorizzata gioca un ruolo cruciale come fattore patogeno nel processo evolutivo di gay e lesbiche, essendo determinante nell'insorgenza di diversi disturbi emotivi, e può incidere sia sull'evoluzione della malattia che sulle scelte di prevenzione e cura (Gonsiorek, 1982; Williamson, 2000; McGregor et al., 2001).

Per Malyon (1982) la psicologia affermativa dell'omosessualità “considera l'omofobia [...] come la principale variabile patologica nello sviluppo di alcune condizioni sintomatiche nei gay” (p. 69). Alti livelli di omofobia interiorizzata sono infatti significativamente associati a condizioni generali di disagio psicologico, bassa

autostima, scarso supporto sociale, oltre che a numerosi problemi specifici, e possono rallentare, arrestare temporaneamente o compromettere il processo evolutivo di formazione dell'identità omosessuale.

Esistono numerosi studi su campioni di gay in base ai quali risulta che l'omofobia interiorizzata può causare: a) disagio psicologico (Gonsiorek, 1982; Hammersmith & Wienberg, 1973; Leserman et al., 1994; Lewis, 1984; Meyer, 1995; Meyer & Dean, 1995; Nicholson & Long, 1990; Weinberg & Williams, 1974); b) sfiducia e isolamento (Finnegan & Cook, 1984); c) evitamento e difficoltà nelle relazioni intime e affettive (Friedman, 1991; Gearge & Behrendt, 1988); d) disfunzioni sessuali (Brown, 1986; Reece, 1988); e) pratica di sesso non sicuro (Horn & Chetwynd, 1989; Shildo, 1992); f) alcolismo (Finnegan & Cook, 1984) e abuso di sostanze alteranti (Coleman et al., 1992; Glaus, 1988; Goldberg, 1989); g) disturbi del comportamento alimentare (Brown, 1987; Montano, 2000); h) suicidio (Rofes, 1983, Hammelman, 1993; Rotheram-Borus et al., 1994).

Più in dettaglio, Meyer (1995) in uno studio su oltre 700 gay ha verificato che elevati livelli di omofobia interiorizzata erano associati ad alti livelli di disagio psicologico. Alexander (1986) in uno studio su 109 gay ha dimostrato la relazione tra depressione ed elevati livelli di omofobia interiorizzata. Cabaj (1988) ha descritto numerose variabili psicologiche associate all'omofobia interiorizzata, tra cui bassi livelli di accettazione di sé e di autostima, e l'incapacità di svelare agli altri il proprio orientamento sessuale. Romance (1988) in uno studio su 86 gay ha dimostrato che bassi livelli di omofobia interiorizzata erano associati ad alti livelli di autostima e di soddisfazione per le relazioni con partner dello stesso sesso. Altri autori hanno verificato che avere sentimenti positivi verso se stessi come omosessuali era associato ad alti livelli di autostima complessiva (Nicholson & Long, 1990) e a migliori condizioni di salute mentale (Meyer & Dean, 1995). È stato inoltre, dimostrato anche che l'omofobia interiorizzata tra i gay era legata alla percezione della scarsa disponibilità di supporto sociale (Nicholson & Long, 1990; Ross & Rosser, 1996). Risultati simili sono stati riscontrati anche con riferimento alle lesbiche (McGregor et al., 2001). Szymanski e Chung (2003) hanno verificato che l'eterosessismo interiorizzato è correlato a una varietà di difficoltà psicologiche, come la depressione, a mancanza di supporto sociale e a bassa autostima in lesbiche e donne bisessuali.

Rowen e Malcolm (2002) in uno studio su 86 gay hanno verificato che alti livelli di omofobia interiorizzata erano correlati con bassi stadi del processo di formazione dell'identità omosessuale e con scarsa autoconsapevolezza, e che, in aggiunta, l'omofobia interiorizzata era significativamente collegata a bassi livelli di autostima, alti livelli di senso di colpa e spiccata percezione dello stigma ambientale nei confronti dell'omosessualità. Altre variabili associate all'interiorizzazione di atteggiamenti omonegativi nei gay e nelle lesbiche riguardano la presenza di alti livelli di religiosità e di senso di colpa (Weis & Dain, 1979).

Lo stress legato alla condizione di omosessuale sembra incidere, inoltre, sulla frequenza dei tentativi di suicidio di giovani gay e lesbiche quando durante l'adolescenza si rendono conto dei loro desideri omoerotici, sperimentano reazioni negative al loro *coming-out*, o subiscono vittimizzazioni a causa del loro

orientamento sessuale (Hammelman, 1993; Rotheram-Borus et al., 1994). È per questo motivo che per un gay o per una lesbica svelare il proprio orientamento sessuale, benché li esponga al rischio concreto di essere respinti dalla famiglia, di avere problemi con il lavoro, di essere esposti a stigmatizzazione e discriminazione, abusi verbali e atti di violenza anche fisica (D'Augelli, 1998; D'Augelli & Grossman, 2001), può comunque accrescere il loro benessere psicologico, come dimostrano diversi studi (Bell & Weinberg, 1978; Malyon, 1982; Zuckerman, 1997), in quanto una maggiore apertura favorisce la percezione del supporto sociale da parte di un numero accresciuto di persone.

Il legame tra omofobia interiorizzata e disagio psicologico di gay e lesbiche sembra operare, dunque, principalmente attraverso la bassa autostima e la percezione della mancanza di supporto sociale. In sintesi è possibile pertanto affermare che: a) poiché gli omosessuali crescono all'interno di una società eterosessista, l'interiorizzazione dell'omofobia è un evento del processo di sviluppo sperimentato, a diversi livelli di intensità, da ogni gay e da ogni lesbica; b) l'omofobia interiorizzata dipende dalla percezione dello stigma ambientale, familiare e sociale, contro gli omosessuali, che è associato alla conseguente considerazione negativa di sé; c) l'omofobia interiorizzata costituisce spesso una importante causa di disagio psicologico nei gay e nelle lesbiche, e può essere intesa come agente patogeno e fattore di vulnerabilità acquisita socio-culturalmente; d) alti livelli di omofobia interiorizzata sono correlati con una bassa autostima e con la percezione di mancanza di supporto sociale; e) un processo di formazione dell'identità gay o lesbica funzionale implica che il *coming-out* includa la neutralizzazione dell'omofobia interiorizzata e la conseguente adozione di una identità gay o lesbica positiva e integrata.

1.4.6 Transfobia: una definizione

La transfobia risulta ancora oggi un'area di studio poco esplorata. Con il termine transfobia si intende l'avversione, prodotta da pregiudizi, nei confronti di persone transessuali o transgender, che può portare a comportamenti discriminanti nella società o nel lavoro, fino a manifestazioni di aggressività violenta. Hill e Willooghby (2005) definiscono la transfobia in termini di “disgusto emotivo nei confronti di individui che non si conformano alle aspettative di genere della società”, una definizione che riprende i temi centrali del costrutto di omofobia prima presentati in modo esteso. Hill (2002) concettualizza inoltre che i comportamenti pregiudizievoli e discriminatori nei confronti dei soggetti transessuali e transgender siano il diretto risultato del genderismo e del “*gender bashing*”. Con il termine genderismo si intende la credenza che ci sono e ci devono essere solo due generi sessuali e che il genere di ognuno, o la maggior parte dei suoi aspetti, è inevitabilmente legato al sesso biologico. Proprio come l'eterosessismo è una visione del mondo che comprende come naturale solo ed esclusivamente l'eterosessualità, il genderismo è una visione del mondo che riconosce come naturali solo due generi dismorficamente distinti. Sugano e collaboratori (2006), definiscono la transfobia come “una forma di discriminazione di stigma sociale nei confronti di quegli individui che non si conformano alle tradizionali norme del sesso e del genere” (p. 217).

1.4.7 Omo-transfobia istituzionalizzata e discriminazione come prodotto di rappresentazioni e concezioni stereotipiche: un ulteriore specificazione

Sviluppando le implicazioni insite nella considerazione della rilevanza degli aspetti cognitivi ed emotivi che intervengono nella strutturazione di comportamenti discriminatori, è utile ribadire in questa sede che un tema centrale è senza dubbio l’analisi di quel sistema di concezioni comuni e diffuse circa il genere, l’identità di genere e l’orientamento sessuale fondate su bias o distorsioni del pensiero/della rappresentazione a forte impronta discriminatoria (omofobica-transfobica): gli stereotipi sessuali, di genere e di orientamento sessuale. Tali stereotipi creano categorie statiche, “congelate” e rigide che investono gli individui che sono oggetto di discriminazione (gay, lesbiche, trans, transgender) i quali, a livello simbolico, perdono la loro dimensione soggettiva a causa dell’appartenenza ad un gruppo discriminato, essendo investiti da un processo di etichettamento sociale “negativamente” pervasivo: gli individui divengono oggetto di stigmatizzazione in quanto membri di un gruppo stigmatizzato, membri di una categoria socialmente considerata come minoritaria, “diversa” e quindi subalterna.

Questo meccanismo fa sì, inoltre, che determinate rappresentazioni pregiudizievoli determinino- secondo quanto empiricamente dimostrato dal filone di studi degli *Stereotype Threat* (Steele, Aronson, 1995) – l’interiorizzazione dei bias socialmente prodotti da parte della popolazione che subisce lo stereotipo stesso. In sintesi: chi è oggetto di pregiudizio e di rappresentazioni stereotipiche cariche di giudizi di valore (o sarebbe meglio dire, di *disvalore*), tende inconsapevolmente a mettere in atto (secondo i complessi meccanismi della profezia che si auto-avvera) comportamenti che reificano l’impossibilità di esprimere pienamente la capacità di sviluppare le proprie potenzialità in termini di conquista del benessere individuale, così come la capacità di apportare il proprio contributo allo sviluppo della società civile. In sostanza, si contempla una duplice dimensione: il danno soggettivo dovuto alla discriminazione da intendersi come mancato riconoscimento della dignità di ciascuno e della possibilità di esprimere le proprie risorse interne con la conseguenza assunzione di una vera e propria *learned helplessness* che mina alla base i processi di *empowerment individuale*, e la perdita sociale che essa comporta, ovvero la mancata partecipazione di tutti alla costruzione dello sviluppo della comunità.

2 PARTE PRIMA – ANALISI DI CONTESTO ³

2.1 La prospettiva antropologico-culturale ⁴

2.1.1 Introduzione

Questa parte del report focalizzerà l’attenzione sull’analisi degli aspetti socio-culturali e psico-antropologici strettamente collegati alle dimensioni costitutive dei processi di discriminazione per identità di genere e per orientamento sessuale, sulla base del riferimento diretto alla definizione operativa di discriminazione prima presentata.

L’approccio che si intende sviluppare si fonda su un presupposto teorico-concettuale di fondamentale importanza: quando si parla sia di discriminazione relativa agli specifici ambiti di pertinenza del presente progetto (genere ed orientamento sessuale), sia di possibili interventi tesi alla strutturazione o allo studio di fattibilità/replicabilità di buone prassi antidiscriminatorie sul medesimo versante, un ancoraggio imprescindibile deve essere (a livello preliminare) una conoscenza dei modelli culturali, delle rappresentazioni, dei costrutti impliciti ed esplicativi che a livello socio-antropologico organizzano le prassi e i comportamenti omofobici e transfobici. Tale impostazione chiarisce pertanto che per comprendere le dimensioni costitutive della discriminazione come fenomeno definito da variabili (individuali ed intersoggettive) socialmente e culturalmente determinate, è necessario acquisire una prospettiva di studio e ricerca centrata su un paradigma eminentemente socio-costruzionista. Questo presuppone a sua volta un implicito rimando all’analisi delle categorie sociali utilizzate per l’interpretazione delle dimensioni verso le quali la discriminazione stessa viene esercitata/indirizzata (omosessualità e transessualismo). In estrema sintesi, il percorso che si intende sviluppare in questa parte del report, assumendo una prospettiva psico-antropologica su base socio-costruzionista, partirà dal presupposto che le rappresentazioni e i sistemi di credenza relativi all’identità di genere e all’orientamento sessuale sono l’esito di precisi processi di co-costruzione intersoggettiva su base sociale e culturale. Ne deriva che la sessualità (con tutte le dimensioni ad essa correlate: identità, soggettività, orientamento sessuale, desiderio, corpo, ecc.) si configura come un prodotto *socio-culturale*, o, più specificamente, come esito di precise processualità sociali, culturali, antropologiche, storiche, ecc. Questa prospettiva teorica consentirà una lettura della discriminazione come esito di modelli culturali e rappresentazioni sociali di sessualità, identità di genere ed

³ A cura di Carlo D’Ippoliti.

⁴ A cura di Alessandro Taurino.

orientamento sessuale che si ancorano a visioni essenzialiste e deterministiche, cariche di forti valenze stigmatizzanti, pregiudizievoli, ideologicamente connotate (e in quanto tali, discriminatorie). Nell'ultima parte del report, il riferimento a dati di ricerca consentirà di vedere quali sono nello specifico i modelli di rappresentazione dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale nelle ROC.

2.1.2 Approccio psico-antropologico alla sessualità, all'identità di genere e all'orientamento sessuale: alcune riflessioni sui costrutti teorici di riferimento

Applicare una prospettiva teorica tesa a rilevare gli elementi psico-antropologici alla base del discorso sulla sessualità, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale e sulle rappresentazioni sociali di identità sessualmente connotata, genere, orientamento sessuale, ecc. vuol dire assumere come necessario presupposto l'affermazione concettuale che la *sessualità è un prodotto della cultura*.

Quest'orientamento discorsivo implica, in primissima istanza, un implicito riferimento all'ipotesi foucaultiana che il sesso non è semplicemente un *fenomeno naturale*, quanto più che altro una *costruzione* (Foucault, 1972, 1978, 1984a, 1984b). Scendendo più nello specifico, si potrebbe affermare che il sesso si configura come un costrutto *naturalizzato e non naturale* (Butler, 2004; Taurino, 2005): la sessualità non può essere ascrivibile a quel contenitore ermeneutico che costruisce un'interpretazione del sesso stesso come un dato immediato, sensibile, un insieme di tratti fisici appartenenti ad un ordine naturale, quanto più che altro come la trascrizione socio-culturale dei tratti fisici stessi, legando ad essi aspetti che sono il risultato di concezioni e sistemi di credenza prodotti da una determinata cultura o ideologia (Wittig, 1981) e dai sistemi epistemologici ad essa collegati. Ne deriva che il sesso è “costruito come una norma dalla capacità performativa del discorso” (Cavarero, 1996), configurandosi come l'effetto della capacità dell'insieme delle pratiche culturali e dei sistemi o istituzioni sociali (dimensioni fondanti il *discorso sociale*) di costruire, produrre e determinare (performare=dare statuto di realtà) una specifica realtà sociale, come se questa fosse una regola/norma a cui la stessa realtà deve conformarsi. In termini socio-antropologici, la stessa materialità del sesso prescinde dalla dimensione biologica per entrare nel campo delle “tecnologie del sesso” (Foucault, 1972, 1994), ossia dei dispositivi socio-culturali sulla base dei quali si definiscono i codici che regolano la sessualità, la differenza di sesso/genere, l'orientamento sessuale, così come il piacere, il desiderio e la stessa pratica sessuale come piacere e desiderio; il tutto filtrato da un'idea di naturalità come criterio di riconoscimento e accettazione sociale. Il corpo non è sessuato in alcun senso significativo prima della sua determinazione nel sistema sociale e culturale (discorso), essendo investito in tal modo dell'idea di “sesso naturale”. Di conseguenza “siamo costretti nel nostro corpo e nella nostra mente, all'idea di natura che è stata fondata per noi” (Wittig, 1981, p. 17).

In termini psico-antropologici è possibile rilevare che le significazioni culturali della sessualità- includendo in tale categoria le dimensioni dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale- sanciscono l'ambito delle dicotomie sulla base delle

quali non solo viene definita l'organizzazione della realtà socio-sessuale (maschi *vs* femmine, uomini *vs* donne, eterosessuali *vs* omosessuali; uomini e donne *vs* transessuali FtM e transessuali FtM, ecc.)- ma anche imposta ed impostata, a livello socio-culturale, una precisa sistematizzazione di attribuzioni valoriali tese a qualificare in modo, rispettivamente, positivo e negativo i poli opposti di tali dicotomie/contrapposizioni. L'idea di sesso "spacciato" per naturale si rivela perciò all'interno di questo orizzonte semantico come la risultante di complesse interazioni di dimensioni antropologico-culturali (discorsi, prassi/pratiche, poteri, etc), che definiscono un preciso dispositivo di controllo sociale della sessualità.

Ne conseguono tutta una serie di meccanismi di definizione, negazione, controllo, censura, normalizzazione, regolazione, sorveglianza-punizione, che rappresentano ciò che va a definire l'ambito del *biopotere* (Foucault, 1985b, 1972), da intendersi come la capacità di regolazione, normalizzazione, codificazione e materializzazione del corpo (e quindi della sessualità) ad opera del potere come discorso, ideologia, cultura nei suoi effetti formativi e costitutivi (Butler, 1993); o di quella *microfisica del potere* (Foucault, 1977), che si impone come l'insieme delle dinamiche socialmente connotate sulle quali trovano il proprio ancoraggio quelle processualità sociali che consentono agli individui di divenire soggetti in una determinata cultura, sulla base di una fitta trama di relazioni di potere che operano attraverso una *tecnologia di normalizzazione* (Foucault, 1994; Tijattas, Delaporte, 1997).

Interconnettendo le implicazioni e gli esiti di tali riflessioni all'oggetto della nostra indagine, ne deriva che, in termini socio-antropologici, i processi di discriminazione per identità di genere ed orientamento sessuale (transfobia ed omofobia) sono determinati da una logica sociale del rigetto, dell'esclusione, della regolazione, della stigmatizzazione di ciò che devia dalla sessualità normativamente accettata a livello socioculturale; logica esercitata da precise istituzioni di potere (stato, famiglia, diritto, scienza medica, scienza psicologico-psichiatrica, ecc.) che continuano a reiterare prassi di definizione e regolamentazione della sessualità su base discriminatoria di ciò che rappresenta ed incarna una differenza/diversità.

A mò di esempio, è possibile rilevare, su questo piano del discorso, che il potere medico, psichiatrico, psicologico ha da sempre esercitato (e continua tutt'oggi ad esercitare) una forma di simbolico *potere* sulla sessualità mediante il riferimento allo strumento della diagnosi patologica. A questo proposito basti pensare che l'omosessualità è stata presente come forma di disturbo mentale nel DSM (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali) fino al 1980, anno che ha visto la sua derubricazione da tale manuale in seguito alla pubblicazione del DSM-III, in cui l'omosessualità non veniva più annoverata tra i disturbi indicati. Tale scelta andava a ratificare un cambiamento di mentalità e cultura che era già avvenuto nel mondo civile (e anche in quello della ricerca scientifica) a seguito dei movimento di liberazione sessuale, dei moventi giovanili e femministi e di quelli di gay, lesbiche e transessuali. A livello ufficiale, per lo meno negli Stati Uniti, la svolta avvenne nel 1973, quando un referendum tra i membri dell'American Psychiatric Association, proposto da Bob Spitzer (che diventerà poi il capo della task force del DSM-III), stabilì a maggioranza che l'omosessualità non era più una malattia. La decisione arrivò solo dopo un sofferto dibattito, durato decenni, aperto dalle ricerche di Evelyn

Hooker (soprattutto dal suo fondamentale "The adjustment of the male overt homosexual", del 1957), è accelerato da un'azione di contestazione da parte di psichiatri vicini alle idee del neonato movimento di liberazione omosessuale (cfr. Migone, 2007). Sulla scia di tale decisione dell'APA, anche l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) nel 1991 ha cancellato l'omosessualità stessa dal suo manuale diagnostico, l'IICD (International Classification of Disease). Nel DSM rimase la voce "omosessualità egodistonica", (eliminata nel 1987), espressione per designare soggetti spinti verso uno stato depressivo a causa di un conflitto con il proprio "Io" determinato dalla condizione omosessuale. Tuttavia ancora oggi l'area medico-psichiatrica cattolica e di destra continua ad affermare che la derubricazione dell'omosessualità dal DSM sia stata un atto improprio, e vi sono psichiatri e psicologici che propongono terapie correttive e riparativo-riabilitative sull'omosessualità, fondate su un'idea di omosessualità stessa come patologia. Tale impostazione va riferita e ricondotta a quel movimento di opposizione alla decisione dell'APA del 1980 che ha visto la costituzione di organizzazioni internazionali molto attive, in genere d'ispirazione religiosa. Esemplificativo da questo punto di vista è il National Association for Research and Therapy of Homosexuality (Narth), associazione che, fondata nel 1992 ed oggi presente anche in Italia, agisce ed opera nella logica di diffondere una cultura che scambia il pregiudizio per dimensione garantista, centrata sul riconoscimento del diritto degli omosessuali di farsi curare, in quanto soggetti malati.

Gli assunti teorici su cui vengono impostate le terapie correttive dell'omosessualità sono incentrati sull'idea che gli individui nascono per natura eterosessuali e che nessuno è omosessuale per definizione, nel senso che gli omosessuali sono *eterosessuali con problemi di omosessualità* (cfr Rigliano, 2006). Le interpretazioni sulle cause dell'omosessualità contemplano un largo spettro di ipotesi: dalla considerazione dell'omosessualità come difetto di mascolinità ad interpretazioni legate a tematiche quali la difficoltà di socializzazione, l'autocommiserazione inconscia, i problemi di fissazioni a stati che non consentono l'identificazione con la mascolinità, la disfunzionalità paterna e rifiuto del padre; la teoria dell'impulso parziale; la teoria dell'omosessualità come sintomo relativo all'interiorizzazioni di immagini parentali non individualizzate a causa di tutto ciò che a livello sociale sopprime la differenza, ecc. (cfr. Rigliano, 2006).

Si tratta in sintesi di sistemi interpretativi fortemente pregiudizievoli che dal principio di natura/naturalità fanno derivare tutta una serie di concezioni riguardo la funzionalità e il benessere dell'individuo, centrati sull'imprescindibilità dell'eterosessualità come dimensione funzionale, sulla base della quale andare a classificare come patologico tutto ciò che devia dalla norma standard dell'eterosessualità stessa.

Le riflessioni finora condotte dimostrano pertanto, a mò di inciso, che su un piano epistemologico, che anche la patologia sessuale è il risultato di pratiche discorsive (politico-ideologiche) legate ad una pretesa di controllo di forme sessuali che si configurano come alternative a ciò che viene socialmente ritenuto come legittimo/possibile/naturale.

Il transessualismo ancora oggi è presente nel DSM-IV (2000), come *disturbo*

dell'identità di genere (DIG) caratterizzato da un vissuto psicopatologico dovuto a due precisi fattori: a) una forte e persistente identificazione con il sesso opposto (non solo un desiderio di qualche presunto vantaggio culturale derivante dall'appartenenza al sesso opposto); b) un persistente malessere riguardo al proprio sesso o senso di estraneità riguardo al ruolo sessuale del proprio sesso. In ambito clinico si sta assistendo ad un radicale ripensamento della questione legata alle disforie di genere. Attualmente precisi gruppi di ricerca sono impegnati nella proposta di una revisione di tale voce nel manuale DSM-V (in uscita nel 2011) derubricando il transessualismo dalla categorizzazione “disturbo dell'identità di genere”, e collocandolo invece nell'ambito dei disturbi d'ansia. Ne deriva che il transessualismo sarebbe da definire come un Disturbo d'Ansia da Deprivazione dell'Espressione di Genere (*Gender Expression Deprivation Anxiety Disorder* o, in sigla, GEDAD). Questa revisione implicherebbe il superamento dell'equivalenza transessualismo=identità disturbata e l'accesso ad una correlazione tra transessualismo e disturbo d'ansia collegato alla deprivazione di espressione dell'identità di genere. Risulta evidente perciò che anche dal punto di vista clinico è necessaria una profonda revisione delle categorie attraverso le quali impostare la riflessione sulla sessualità, essendo necessaria l'assunzione di paradigmi e modelli interpretativi delle differenze che, prevedendo un ampio spettro di variazioni e possibilità di costellazioni fenomenologiche, tenendo conto differenti configurazioni della sessualità che devono trovare giusti criteri per essere lette e sostenute in termini clinico-dinamici.

Tutta la riflessione finora sviluppato chiarisce di conseguenza che i processi di categorizzazione valoriale (positiva o negativa, accettante o escludente) delle diverse configurazioni dell'identità sessuale e di genere, così come dell'orientamento sessuale, non si ancorano ad un ambito di definizione “oggettiva” dell'esistente, quanto più che altro ad un campo di concezioni ideologicamente connotate che sono l'esito di precise impostazioni discorsive orientate a creare criteri di legittimità e illegittimità sociale ed antropologico-culturale. Questo consente di acquisire strumenti di lettura critica della realtà, in grado di evidenziare/riconoscere che la *performatività del discorso eterosessuale* legittima tutta una serie sia di identificazioni sociali lecite (uomo e donna eterosessuali, mascolinità e femminilità eterosessuali) sia di contesti di esercizio di funzioni e ruoli legittimi (famiglia eterosessuale, coniugalità eterosessuale, genitorialità eterosessuale). Definisce nel contempo un contenitore di realtà che vengono estromesse dal *logos* sociale, facendo sì che esse si configurino come delle identificazioni/configurazioni illecite.

Da questo punto di vista, le soggettività LGBT in termini psico-socio-antropologici, determinano quella *zona di non senso* che evoca la presenza fantasmatica di un esterno rifiutato e da rifiutare, quel campo dell'impensabile, di ciò che è e deve restare al di fuori della simbolizzazione e del linguaggio; quel campo che ha come suo prodotto immanente l'*abietto*. L'*abietto* incarna quella realtà soggettiva che viene scagliata fuori (dal latino *abicio*) dal sistema convenzionale (discorso), ma che in verità, proprio per tale sua posizione al confine, definisce i limiti costitutivi del sistema che ha provveduto al suo rigetto. L'*abietto* è il risultato di un processo di *indicazione*, ossia di un'imposizione di categorie pervasive, persistenti e resistenti a meccanismi di modifica interna che creano una sorta di congelamento/ipostatizzazione categoria-

le, determinando l’instaurazione, a livello sociale e sul versante della comunicazione/cognizione intersoggettiva, di credenze comuni, diffuse, condivise e stereotipicamente connotate, volte a sancire ciò che è normale e ciò che è anormale e in quanto tale patologico/fuorviante, ciò che è funzionale e ciò che è disfunzionale. Ne risulta un processo di eterosessualizzazione delle pratiche sessuali e dei legami sociali. Tale *processualità eterosessualizzante* fa sì che vadano ad allocarsi nel campo di non senso definito dal processo di esclusione ideologicamente connotata, quelle forme esistenti di realtà che non si conformano al modello di sessualità di tipo tradizionale e patriarcale/eterosessuale.

Nell’ambito dell’abiezione rientrerebbero di conseguenza quelle “realità sessuali” (nello specifico della nostra analisi soggetti con orientamento sessuale omosessuale e soggetti transessuali MtF ed FtM) che non si collocano nello spettro di possibilità previsto dalla normatività regolativa del sistema eterosessuale.

Sulla base di questa impostazione concettuale, gli interrogativi che sottendono la riflessione che si intende condurre sono pertanto i seguenti: come è possibile applicare il discorso finora sviluppato alla lettura dei processi discriminatori in relazione ai contesti sociali di riferimento del nostro progetto? Partendo dal presupposto che i modelli culturali che organizzano le rappresentazioni della sessualità sono, per definizione, una costruzione socio-culturale, quali modelli è possibile rilevare nelle ROC? Quali i costrutti che potrebbero esplicitare indirettamente la prassi omofobica e transfobica?

2.1.3 ROC e modelli/categorie di rappresentazione dell’omosessualità

Sulla base dell’analisi della lettura sociologica e psicologica relativa all’analisi dei processi di rappresentazione e percezione dell’omosessualità, è possibile rilevare che le ricerche effettuate non sono in grado di offrire dati specifici inerenti le regioni coinvolte nella nostra progettualità. Data la scarsità di affidabili dati sociometrici, disaggregati per le quattro ROC, e vista la permeabilità dei confini territoriali amministrativi alla diffusione delle rappresentazioni culturali, le riflessioni che si intende presentare ineriscono pertanto la categoria “Sud d’Italia”, considerato come un tutto omogeneo e individuato dalla letteratura sociologica come caratterizzato da peculiarità che lo distinguono dal resto del Paese. Dagli studi emerge infatti un ritratto del contesto dell’Italia meridionale caratterizzato da una specificità socioculturale relativa al rapporto con le differenze di genere e di orientamento sessuale.

Dalla ricerca di Barbagli e Colombo risulta che il vivere in una regione meridionale rappresenta, a causa dei condizionamenti ambientali, un elemento che rallenta od ostacola in lesbiche e gay il percorso di auto-accettazione (Barbagli, Colombo 2001, p. 88). Come conferma una ricerca del 2006 condotta dall’Arcigay e dall’Istituto Superiore di Sanità, la condizione degli omosessuali si mostra nelle regioni del Sud del Paese più critica che al Nord (Arcigay – Istituto Superiore di Sanità, s.d.). E i dati, riferiti al Sud e alle Isole, dell’indagine Ispes disegnano conseguenze pesanti sul vissuto degli omosessuali: maggiori rispetto al resto del Paese appaiono la sensazione di colpevolezza, l’infelicità e la paura al momento della scoperta della propria omosessualità (Ispes 1991).

Il contesto meridionale è così difficile da provocare un vero e proprio esodo di ragazzi e ragazze omosessuali che, quattro volte più frequentemente dei loro coetanei eterosessuali tra i diciotto e i ventiquattro anni, si spostano verso zone del Nord dove sia più facile vivere la propria sessualità (Barbagli – Colombo 1991, p. 103). Ciò fa sì, ad esempio, che il tasso di omosessuali dichiarati residenti a Bologna sia dieci volte quello di Palermo (p. 193). Il Sud d’Italia appare cioè un luogo dal quale gli omosessuali, se ne hanno la possibilità, fuggono. E la scelta appare giustificata dai dati delle indagini sociologiche.

Innanzitutto particolarmente chiuse rispetto all’omosessualità appaiono al Sud due importantissime agenzie educative e di socializzazione: la famiglia e la chiesa cattolica. Dalla recentissima indagine sulla sessualità degli italiani (Barbagli, Dalla Zuanna, Garelli 2010, p. 39), le famiglie che presentano una socializzazione alla sessualità basata su modelli educativi “chiusi” e tradizionalisti, è nel Sud molto più alta che nel resto del Paese, tanto per le generazioni più vecchie quanto tra i più giovani. Altro ambito specifico appare l’appartenenza convinta e militante alla religione cattolica che, nel Sud, riguarda un numero maggiore di persone. Questo dato è particolarmente sensibile dato che, tra i giovani, la percentuale di chi ritiene ammissibili i rapporti omosessuali è, tra i credenti cattolici convinti e praticanti, addirittura la metà di quella tra i soggetti senza religione (Barbagli, Dalla Zuanna, Garelli 2010, p. 287).

Già una ricerca di Cavalli sui giovani (15-24 anni) del Mezzogiorno pubblicata nel 1990 mostrava come, su un gruppo di *items* relativo ai valori morali, esisteva un notevole “ritardo” del Sud del Paese (Cavalli 1990, p. 120). Se al Nord era del 60,7% la percentuale di giovani che ritenevano ammissibili comportamenti quali, tra gli altri, convivere senza essere sposati, divorziare, avere relazioni sessuali senza essere sposati e avere esperienze omosessuali (p. 122), al Sud tale percentuale era più bassa di ben 17 punti (p. 130).

La ricerca nazionale di Buzzi sui giovani e la sessualità (1998) evidenziava che il gruppo del campione che faceva riferimento a valori tradizionali e che condannava l’omosessualità arrivava in campo nazionale al 12,3% del totale ma risultava nel Sud e nelle Isole del 16,3% tra le femmine e addirittura del 23,3% tra i maschi. Al contrario, la percentuale di giovani orientati alla libertà sessuale, che raggiungeva al Centro-Nord la percentuale del 56,4% tra i maschi e del 69,3% tra le femmine, si riduceva al 35,5% tra i maschi del Sud e delle Isole (Buzzi 1998, p. 62). Ancora, risultava che quella parte dei giovani che riteneva l’omosessualità una patologia era composta per lo più da “giovani maschi delle regioni meridionali” ed era caratterizzata da una visione dei ruoli di genere incentrata su “una supremazia maschile” (pp. 62-3).

Quest’ultima notazione rimanda a un’altra specificità del Meridione riguardante la rappresentazione sociale delle differenze di genere. Se nell’ultimo Rapporto IARD si evidenzia in tutto il Paese una concezione tradizionale e gerarchica dei generi (Buzzi, Cavalli, De Lillo 2007, p. 233), la percentuale del campione che mostra vicinanza alla visione stereotipica appare sovra-rappresentata tra i maschi (il 74,7% dei maschi contro il 44,1% tra le femmine) e maggioritaria nel Sud (66,0%) e nelle Isole (62,2%), contro il 56,5% del Nord e il 53,8 del Centro del Paese (pp. 241-2).

Paiono insomma presenti nel Sud e nelle Isole – soprattutto tra i maschi – una concezione fortemente tradizionale dei generi sessuali e convinzioni valoriali generalmente ostili all’omosessualità, in maniera maggiore che nel resto del Paese. Queste rilevazioni sociometriche sembrerebbero corroborare quelle analisi antropologiche che individuano nell’area mediterranea un ancora presente maschilismo che si esercita nella dicotomia tra un polo virile e attivo e uno passivo e non virile formato, oltre che ovviamente dalle donne, anche da quegli uomini socialmente considerati non virili, cioè dagli omosessuali (Dall’Orto 1990, pp. 796-8). In questo ambito, la passività sessuale (generalmente associata al femminile e agli omosessuali) è stigmatizzata, così come viene rifiutato quanto viola una forte separazione e una rigida complementarità/asimmetria tra i generi (Brandes 2000, p. 375; Dall’Orto 1990).

Il riferimento è in questo caso al costrutto di “*omosessualità mediterranea/culturale*”, definizione con cui si indica una particolare concezione dell’omosessualità diffusa nei paesi di cultura latina (europea e sud-americana) nonché nell’area balcanica. Si tratta di una concezione non legata alla religione (essendo diffusa in paesi cattolici, greco-ortodossi, e musulmani), né all’etnia (essendo presente in nazioni latine, arabe e balcaniche). Una correlazione forte pare invece esistere tra struttura sociale patriarcale-contadina e l’omosessualità mediterranea, dal momento che essa è presente nelle aree in cui l’industrializzazione è recente o agli inizi, mentre in Paesi come Francia e Spagna non si riscontra nelle aree industriali e di dimostra più viva nelle stesse aree in cui la tradizione patriarcale resiste meglio. Entrando nel merito della definizione di che cosa si intenda per *omosessualità culturale* è possibile rilevare che essa può essere definita, come scrive Dall’Orto (1990), come un tentativo di interpretare ed armonizzare un comportamento omosessuale esclusivo all’interno del medesimo quadro di riferimento utilizzato per l’eterosessualità. L’elemento distintivo, come anticipato, è la netta separazione tra colui che viene individuato come “omosessuale in senso stretto” (cioè l’individuo che assume il ruolo passivo/ricettivo nel rapporto sessuale) e l’individuo che invece assume il ruolo attivo/insertivo). In questa rappresentazione l’attivo non si differenza né concettualmente, né a livello linguistico con il maschio/macho/eterosessuale. Dal punto di vista antropologico e socio-culturale i “vantaggi” dell’omosessualità mediterranea per la società ineriscono vari livelli. In prima istanza, inserendo l’omosessualità all’interno della dicotomia *maschile-femminile/attivo-passivo*, viene disinnescato l’elemento eversivo e scandaloso che il comportamento omosessuale contiene: la presenza del macho (per definizione attivo) in ruoli sessuali passivi (per definizione femminili). In seconda istanza, affermare che chi ha un ruolo attivo in un rapporto omosessuale è un maschio, mentre chiunque rivesta un ruolo passivo è in realtà “una femmina”, permette che rimanga integro e venga salvaguardato il valore della dicotomia maschio-attivo vs femmina-passivo. Su questo piano del discorso è possibile pertanto rilevare che “nelle regioni meridionali è sopravvissuta più a lungo che in quelle settentrionali una concezione delle relazioni fra comportamenti e identità sessuale, che ha dominato in passato in molti altri paesi, secondo la quale un uomo può avere rapporti completi (orali o anali) con un altro uomo senza correre il rischio di essere omosessuale, in presenza di

alcune condizioni. La prima è di avere rapporti sessuali anche (o principalmente) con donne. La seconda è di avere con gli uomini solo rapporti occasionali, senza innamoramenti e senza che si formino legami affettivi con questi partner. La terza è di svolgere un ruolo attivo nel rapporto omoerotico” (Barbagli, Dalla Zuanna, Garelli 2010, pp. 145-6; Burgio, 2008). Ciò significa che nel Sud è ancora riscontrabile, in maniera residuale, una concezione che permette a molti uomini di avere un comportamento bisessuale ma di mantenere un’identificazione di sé come eterosessuale. Sarà solo il partner “passivo” a doversi sobbarcare lo stigma negativo legato all’omosessualità, e a essere rigettato nell’ambito simbolico del “femminile”. Come probabile conseguenza di tale “confusione” tra ruolo sessuale, orientamento sessuale e identità di genere presente nella concezione “mediterranea”, sembra esserci una predominanza di meridionali tra le transessuali italiane (*Male to Female: MtF*) (Cfr. Marcasciano, 2002, pp. 49, 50, 69, 77, 78, 84, 89, 104, 152). E, come nota Zanotti, “se in Italia il maggior numero di transessuali è originario del Sud, viene spontaneo sospettare che la sopravvivenza dell’idea di omosessuale come femminella, uomo-donna, abbia un suo ruolo” (Zanotti, 2005, p. 219). Tanto che sembra esserci addirittura stato uno slittamento semantico: oggi “a Napoli c’è un termine che connota tutti i soggetti di questo ambiente che è *femminelli*, con il quale ci si riferisce al gay, al travestito, alle trans e all’operata, con tutte le sfumature possibili e immaginarie” (Marcasciano, 2002, p. 131).

Riguardo all’amore tra donne, il tradizionalmente ridotto interesse della letteratura scientifica per il lesbismo diventa particolarmente acuto riguardo al Sud Italia, dove mancano del tutto studi specifici. Risulta comunque che l’atteggiamento verso la sessualità è ancora in parte incentrato, come in molti Paesi del Mediterraneo, sul familismo, sulla conservazione dell’onore femminile, sul pene come centro della sessualità (Whitaker, 2008, pp. 18, 22, 29, 46). Conseguenza di questa rappresentazione è una paternalistica incomprensione dello specifico lesbico, non riconosciuto come orientamento sessuale autonomo. Proprio la centralità simbolica del pene, tende a oscurare il lesbismo, visto non come una minaccia all’eterosessualità ma come gioco erotico, semplice preliminare.

2.2 La prospettiva storica della discriminazione⁵

Scrivere la storia delle persone omosessuali o transessuali nel corso dei secoli è impresa particolarmente ardua, e forse non si riuscirà mai a scriverla per intero, a causa della mancanza di fonti documentali. Quelle esistenti sono in numero ridotto, si pensi alle fonti letterarie o agli epistolari, e consentono di fare poca luce sulla vita quotidiana e sulla sensibilità delle persone omosessuali o transessuali. Spesso, infatti, si tratta di fonti che volutamente mascherano il vero significato di quel che veniva scritto, in modo che questo fosse comprensibile solo ad una persona o ad una cerchia ristretta, perché poteva risultare molto pericoloso trattare certi temi, tanto in pubblico quanto in privato, o rivendicare di essere un 'sodomita'. Tuttavia, le ricerche storiche sulla vita delle persone omosessuali o transessuali sono ancora troppo poche e sicuramente un loro sviluppo potrebbe offrire un quadro ricostruttivo dei secoli passati – almeno nel contesto dell'Europa e delle regioni meridionali d'Italia – più ricco e sistematico.

Le fonti invece più abbondanti, purtroppo, sono quelle criminali, che restituiscono il disegno di una società repressiva, nella quale era impedita la costruzione di una identità differente da quelle omologate o socialmente accettate. Una società italiana, nello specifico, nella quale l'omosessualità era fortemente condannata, sul piano morale ma anche penale, anche quando il sesso tra uomini in alcune aree del Paese poteva essere tollerato, se non procurava scandalo. Vi sono peraltro differenze importanti tra omosessualità maschile e femminile, essendo la seconda tanto invisibile da riuscire estremamente difficile scriverne. Evidentemente in una società nella quale la donna era fortemente subordinata alla famiglia d'origine prima e al marito poi, non avanzavano per lei spazi di autonomia e autodeterminazione. Difficoltà ulteriori presenta la ricostruzione della vicenda storica delle persone transessuali.

Va detto che la parola omosessuale – nata nell'ottocento del secolo scorso come termine medico- in passato non veniva ancora utilizzata. L'omosessuale e le relazioni tra persone dello stesso sesso venivano additate soltanto con parole dispregiative, come invertito, sodomita, pederasta, ricchione, delitti contro natura, nefandigia solo per indicarne alcune.

Il linguaggio è un *medium* importante per cogliere le sfumature del sentire sociale nei confronti di una realtà. La parola sodomia indicava gli atti sessuali tra persone dello stesso sesso: in tal modo da limitati comportamenti derivava la caratterizzazione totale e negativa della persona, la quale agiva 'contro natura' e alla quale non erano concessi spazi sociali di affermazione personale o identitaria.

Alla metà del 1800, periodo storico dal quale si muoverà in questa breve relazione, l'Italia si mostrava ancora divisa tra diversi Stati, nonostante il Risorgimento italiano, che porterà all'Unità d'Italia, fosse in pieno fermento. Le regioni meridionali,

⁵ A cura di Antonio Rotelli.

comprendenti le regioni obiettivo convergenza, erano unite nel Regno delle due Sicilie e venivano annesse al Regno di Sardegna nel 1860, a seguito del successo della Spedizione dei mille di Garibaldi. L'anno successivo esse entrarono a far parte del nascente Regno d'Italia.

La legislazione penale europea era cambiata radicalmente nei confronti dell'omosessualità a partire dall'inizio dell'ottocento, grazie all'illuminismo e alla codificazione napoleonica, estesa in tutti i Paesi che Napoleone conquistò. Questo cambiamento aveva portato a cancellare la pena capitale contro il reato di sodomia, la quale venne repressa solo a certe condizioni. Grandi pensatori come Montesquieu in Francia e Beccaria in Italia, avevano incluso la sodomia tra quei delitti considerati "senza vittime" o di "prova difficile" (Dall'Orto, 2008). In questo modo, lungi dal risolversi a considerare accettabili le persone omosessuali, dalla repressione penale si passò alla condanna morale e alla capillare repressione di polizia, essendo ben lontano ancora il momento in cui sarebbe scomparso "il giusto orrore che meritano questi delitti" (Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, 1764).

Anche il codice penale del Regno di Sardegna, promulgato nel 1839 ed emendato nel 1859 in previsione della sua estensione a tutte le regioni del nuovo Regno, aveva subito l'influenza di questo radicale cambiamento. Il suo articolo 425, inserito tra i reati contro il buon costume, puniva gli "atti di libidine contro natura" nel caso in cui vi era violenza – come stupro, abuso di incapaci e sesso con minori di anni dodici che si presumeva sempre violento- oppure se vi era "scandalo o querela". Le pene andavano dalla reclusione non minore di anni sette ai lavori forzati per dieci anni "a seconda dei casi".

Il Codice del 1859, conosciuto con il nome di codice sardo-italiano, entrò in vigore il primo maggio del 1860 e rimase il codice penale del nuovo stato italiano fino al 1889, anno in cui veniva promulgato il codice Zanardelli, primo vero codice penale dell'Italia post-unitaria.

Tuttavia, nel momento in cui il codice sardo-italiano venne esteso anche alle Regioni meridionali d'Italia, l'articolo 425 fu abrogato (articolo 2 del decreto 17 febbraio 1861). Se da un lato rimaneva reato commettere una violenza sessuale o poteva essere perseguito a querela di parte un oltraggio o un attentato al pudore, dall'altro acquistava grande importanza – su un piano non giuridico- l'eliminazione stessa del riferimento agli "atti di libidine contro natura" nel codice penale. L'abrogazione dell'articolo faceva scomparire lo stupro omosessuale dai reati contro il buon costume, facendolo rientrare tra quelli contro l'ordine della famiglia, dove era collocata la punizione dello stupro eterosessuale. Di ciò si avvedeva anche un giurista come Vincenzo Cosentino, il quale sottolineava che "non si è dunque voluto che cassare l'espressione di atto di libidine contro natura, o tutt'al più la maggior pena che veniva da questo articolo", concludendo che di tale eliminazione non vedeva tutta chiara la ragione (Cosentino, 1866).

Le ragioni di tale abrogazione erano invece spiegate nella relazione del febbraio 1861 della Commissione per gli studi legislativi, incaricata di revisionare il codice per estenderlo alle province napoletane (paragrafo III, n. 3). La Commissione elencava i vantaggi che avrebbe portato alle province napoletane l'estensione del Codice penale sardo, reputandolo progredito rispetto alle leggi napoletane del 1819,

ma allo stesso tempo sostenendo che queste province non potevano “rinunziare ad alcune tradizioni giuridiche affatto conformi ai progressi della scienza”. Ragione per la quale indicava “modificazioni necessarie” da apportarsi al codice sardo, in modo che la sua introduzione nelle province napoletane “possa a più giusta ragione considerarsi come un progresso legislativo”.

Tra le modifiche necessarie la Commissione indicava di “suprema importanza” la cancellazione dal novero dei reati degli atti di libidine contro natura: “I fatti d'incontinenza non sono punibili se non movendosi o dal punto di vista del Diritto di famiglia violato (come l'adulterio, la bigamia ecc.), o da quello della moralità pubblica cui non è lecito di portar lesione (come ogni atto contro il pubblico costume), o da quello della violenza contro il pudore della persona, senza il quale elemento non si può considerare come incriminabile lo stupro, il ratto, l'attentato al pudore. Epperò, ferma la Commissione per quest'ultima specie di reati alla tradizione della nostra legislazione anteriore, avvisa doversi disvestire di efficacia giuridica la penalità dal Codice determinata per gl'incesti e per gli atti di libidine contro natura quanto bene non accompagnati da violenza, e rimandarsi tutti questi fatti a punizione dello stupro violento quando la la violenza vi sia intervenuta. [...] Infine l'antico istituto di non aprirsi adito all'azion penale per siffatti reati se non dietro istanza privata di punizione vuol essere conservato come una protezione dovuta ai segreti delle mura domestiche” (Cosentino, 1866).

Scrive Stefano Bolognini (2008), che l'estensione dell'articolo 425 nelle regioni meridionali avrebbe avuto effetti negativi, in quanto una fase di comportamento omosessuale veniva data per scontata nella vita di ogni individuo.

Appare che la scelta di non reprimere i comportamenti omosessuali se confinati tra “i segreti delle mura domestiche”, reprimendo invece l'omosessualità che si appalesava alla luce del sole, confermi quanto poc'anzi sostento circa lo spostamento della condanna verso di essa dal campo penale a quello della morale, conservando una funzione di controllo a suo modo repressivo nelle mani della polizia. Questa scelta verrà successivamente confermata e in qualche modo ulteriormente precisata con il codice penale del 1889, di cui si dirà più avanti, per giungere ad una sorta di perfezionamento sotto il fascismo, in un percorso teso a rendere invisibili le persone e la loro omosessualità, nella convinzione irrealistica di poter negarne l'esistenza.

Nello stesso 1859 venne promulgato nel Regno di Sardegna anche il Codice penale militare, che a sua volta puniva gli “atti di libidine contro natura” all'articolo 254⁶. Questo codice, esteso al resto d'Italia, rimase in vigore fino al febbraio 1870, quando entrarono in vigore i nuovi codici penali militari dell'esercito e della marina. Sul punto degli atti di libidine contro natura essi non innovavano nulla (rispettivamente agli articoli 273 e 297). Merita tuttavia una riflessione il fatto che tanto il codice penale militare del 1859 che questi ultimi due, contenevano gli articoli che punivano gli atti di libidine contro natura, nel libro secondo, rubricato “Disposizioni relative al tempo di guerra”, mentre non contenevano nessuna disposizione specifica contro

⁶ Allo stupro con violenza conseguiva una pena ai lavori forzati a tempo, estendibili a vita, a secondo delle circostanze di luogo e delle qualità della persona che lo subiva. Allo stupro senza violenza, ma con scandalo o querela di parte, veniva inflitta la pena della reclusione o il lavoro forzato per dieci anni.

questo reato nel libro primo, rubricato "Disposizioni relative tanto al tempo di pace quanto al tempo di guerra". In mancanza di altri riferimenti precisi sarebbe eccessivo ipotizzare che esistesse una tolleranza verso i rapporti sessuali tra uomini nelle forze armate, tranne che nel tempo di guerra. Non va comunque sottovalutato che si trattava di ambienti esclusivamente maschili e che il servizio militare nella seconda metà dell'ottocento durava ben cinque anni.

Non mancano in questi anni procedimenti penali contro persone omosessuali. Alcune delle sentenze di condanna risultano emblematiche dell'atteggiamento culturale e sociale repressivo nei confronti dell'omosessualità. La Corte di Cassazione di Torino, nel 1884, ad esempio, conferma la sentenza di condanna di due uomini maggiorenni i quali, nel privato di una camera di albergo, avevano intrattenuto tra di loro una relazione. Essi erano stati denunciati e condannati nei vari gradi di giudizio in quanto la persona che occupava la stanza accanto alla loro era riuscita ad ascoltare i discorsi che essi intrattenevano. Secondo la Corte "l'articolo 425 del Codice penale non riecheggia che lo scandalo sia pubblico, e la sentenza, indipendentemente dalla pubblicità dell'albergo, ha ritenuto che quel fatto fu avvertito per discorsi tra il ricorrente e l'altra persona da un altro che stava in attigua stanza e dai quali poté comprendere l'atto turpissimo che fra essi si commetteva". Perciò il codice penale punisce "non solo l'atto sodomitico, ma qualunque atto inteso a cercare un compiacimento carnale al di fuori delle vie naturali, ed esercitare sopra persona dello stesso, o di diverso sesso, costituisce atto di libidine contro natura, quand'anche non susseguito da completo sfogo carnale, in quanto la legge non ha stabilito quali siano gli atti che costituiscono le varie fasi della esecuzione di sifatto reato" (Oliari, 2008, p. 150).

La Cassazione di Roma nel 1888 stabiliva essere "atti contro natura" – e come tali punibili dal codice penale – tutti gli atti sessuali che non portano alla procreazione (*Rivista penale*, 1888).

L'eliminazione definitiva del delitto contro natura dal codice penale si ebbe in tutta Italia con la promulgazione del codice penale del 1889, cosiddetto codice Zanardelli, ma l'atteggiamento sociale e culturale di forte negatività nei confronti dell'omosessualità non cambiò, modificandosi soltanto le modalità repressive.

Nella relazione ministeriale di accompagnamento al progetto del codice la scelta veniva spiegata con queste parole: "Se occorre da un lato reprimere severamente i fatti dai quali può derivare alle famiglie un danno evidente ed apprezzabile, o che sono contrari alla pubblica decenza, d'altra parte occorre altresì che il legislatore non invada il campo della morale. [...] Il Progetto tace pertanto intorno alle libidini contro natura; avvegnachè rispetto ad esse, come ben dice il Carmignani, riesce più utile l'ignoranza del vizio che non sia per giovare al pubblico esempio la cognizione delle pene che lo reprimono" (Relazione ministeriale, 1887). In un numero della *Rivista penale* del 1889, un commento al codice chiariva la scelta affermando che "Nella celebre controversia sulla punibilità degli atti di libidine contro natura e dell'incesto il nuovo codice obbedì alla scienza da un canto, e alla pubblica coscienza dall'altro. Li reprime sempre come delitti sotto il nome di violenza carnale quando commessi con la violenza vera o presunta, perché trapassano in lesioni dei diritti della dignità e della libertà della persona, che dallo Stato devono essere gelosamente

tutelati. Li reprime come delitti anche se commessi senza violenza, o sotto il nome d'incesto, o sotto quello di oltraggio al pudore quando offendano i sacri diritti della pubblica moralità; e li abbandona altrimenti come peccati alla sanzione della religione e della privata coscienza".

Nell'Enciclopedia del diritto penale del 1909 questo concetto veniva ripreso e approfondito: "Simili fatti, per quanto ributtanti, non vanno ricordati e puniti, perché è preferibile per la morale pubblica che restino sepolti nella oscurità e ignorati. [...] (*Il codice Zanardelli*), per tal modo, è venuto a consacrare un principio scientifico, il quale è all'unisono con la pubblica coscienza, che cioè la riprovazione dei vizi e della corruttela sia propria della legge etica, e che la legge penale non debba punirli se non quando si appalesano anche come violazione di diritti".

Secondo Giovanni Dall'Orto, dal quale sono riprese le due citazioni precedenti, la classe politica italiana preferisce affermare l'inesistenza del problema omosessuale, non parlandone nemmeno, perché il parlarne finirebbe per far porre delle questioni sulla natura dell'omosessualità.

Tale atteggiamento si riflette sulla stampa e anche sugli scandali che in quegli anni riguardano fatti di cronaca giudiziaria legati a vicende sessuali. Tutto viene messo velocemente a tacere per cancellarne il ricordo. Nelle regioni meridionali, alcune delle quali venivano scelte come mete da turisti del *grand tour* o da omosessuali nordici che qui decidevano di trascorrervi parte della loro vita convinti che ci fossero costumi più tolleranti, ebbero luogo il processo per il caso Krupp, magnate tedesco dell'acciaio (1902) e le vicende giudiziarie del barone Von Gloeden (1908), che si svolsero a Capri e a Taormina (Oliari, 2006).

In epoca fascista, infine, si ebbe la promulgazione di un nuovo codice penale (1930). Anche in questo caso la relazione ministeriale sul progetto del codice conteneva la giustificazione della scelta di non inserire disposizioni penali repressive nei confronti dei comportamenti omosessuali, nonostante una norma del codice in tal senso era stata originariamente inserita tra i reati contro il pudore e l'onore sessuale. In essa scriveva il ministro Rocco che "L'innovazione fu oggetto di quasi generale ostilità. Venne principalmente opposto che il turpe vizio, che si sarebbe voluto colpire, non è così diffuso in Italia da richiedere l'intervento della legge penale. Questa deve uniformarsi a criteri di assoluta necessità nelle sue incriminazioni: e perciò nuove configurazioni di reato possono trovare giustificazione, se il legislatore non si trovi in cospetto di forme di immoralità che si presentino nella convivenza sociale in forma allarmante. E ciò, per fortuna, non è, in Italia, per il vizio suddetto. Queste ragioni, contrarie all'incriminazione dell'omosessualità, mi hanno convinto, e, nel testo definitivo, ho soppresso la relativa disposizione" (Manzini, 1936).

L'anno successivo, con l'approvazione delle Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, la polizia ebbe a disposizione strumenti nuovi con i quali reprimere i comportamenti e le persone omosessuali, considerate un pericolo per lo stato fascista e la sua idea di uomo. Ricorda Bolognini (2008) che esistono testimonianze di ammonizioni, pestaggi e ricovero coatto in manicomio. In questo stesso periodo, il regime fascista fece ricorso al confino politico e comune, una pena applicata a ciò che non era previsto come delitto, per reprimere l'omosessualità. A Catania, città del sud, si è contato il numero più alto di confinati per omosessualità, una quarantina,

come riportato da Goretti e Giartosio (2006). Lo storico Benadusi rivela -infine- che nel ventennio fascista molti omosessuali erano condannati per oltraggio al pudore e adescamento, reati che avevano acquistato un significato molto esteso durante la dittatura: “Lo spoglio delle sentenze del Tribunale di Roma fornisce una testimonianza di come l’azione giudiziaria non si limitasse a tutelare la collettività da coloro che offendevano il buon costume, ma a reprimere alcuni comportamenti ritenuti di per sé scandalosi, a prescindere dall’oltraggio recato al pubblico. L’omosessualità era in ogni caso un’azione riprovevole e condannabile e l’omosessuale stesso, anche se non individuato in atteggiamenti lascivi, costituiva un fattore di turbativa della morale. Veniva considerato un degenerato pericoloso per la società e la perizia medica doveva servire a confermare, attraverso l’analisi dei comportamenti e dello stile di vita, la sua pericolosità, diventando la prova stessa del suo crimine. Non era perciò tanto l’azione delittuosa a essere indagata, quanto l’indole dell’imputato” (Benadusi, 2005). Lo stesso Benadusi riporta che nel 1932, dell’intera popolazione carceraria minorile, equivalente a 305 ragazzi, gli autori di reati sessuali, quasi tutti provenienti dall’Italia meridionale, erano al secondo posto dopo i condannati per furto. Circa la metà di essi avevano commesso i reati a danno di ragazzi del loro stesso sesso e della stessa età.

Secondo Benadusi era forte e radicata la convinzione che gli omosessuali fossero criminali per un’innata inclinazione a delinquere e la cronaca nera sembrava confermarlo. Forte era ancora, d’altronde, l’influenza del criminologo Cesare Lombroso secondo il quale vi era un’insanità morale negli omosessuali, derivante da una tara genetica. Basti pensare che dal 1902 al 1928, il suo allievo Salvatore Ottolenghi fu il direttore della Scuola di polizia scientifica, convinto assertore dell’idea che vi erano persone antropologicamente predisposte al crimine, la cui pericolosità andava limitata ancora prima che commettessero un delitto. Tra queste vi erano le persone omosessuali. “Non stupisce quindi, che tra i carcerati di Regina Coeli molti imputati di estorsione, oltraggio al pudore o corruzione di minore, dopo essere stati studiati e misurati in laboratorio, venissero catalogati come ‘delinquenti omosessuali’”. I casi di omosessuali registrati dalla polizia scientifica passarono dai 18 del 1927 ai 153 del 1939, per un totale di 1029 casi nell’intero arco di tempo considerato (Benadusi, 2005).

Con l’avvento della Repubblica italiana, le cose cominciarono a cambiare molto lentamente, poiché continuava ad esistere un’atteggiamento di forte repressione morale e sociale nei confronti delle persone e della loro omosessualità. Non sono mancati neppure due tentativi di reintrodurre nel codice penale il reato di “condotta omosessuale”, con due proposte di legge presentate nel 1960 (Atto camera n. 1920) e nel 1961 (Atto camera n. 2990), che però non sono mai state neppure calendarizzate. Luigi Settembrini (1813-1976), uno dei padri dell’Unità d’Italia, scrittore, professore e politico, napoletano di nascita e di formazione, ergastolano dal 1851 al 1859, compose negli anni di prigione un breve libro, *I Neoplatonici*, rimasto inedito fino al 1977, quasi cento anni dopo la sua morte. In questo libro, che egli fa passare come la traduzione di un antico testo greco, narra la storia d’amore tra due giovani, Callicle e Dorio. La storia è ammantata di ogni cautela perché non risultasse eccessiva per il tempo, tuttavia contiene una difesa dell’amore omosessuale. Scrive che ci sono

uomini “i quali credono che l'amor platonico non sia amore purissimo e scevro di ogni sensualità, come alcuni furbi han dato ad intendere per nascondere i loro amori maschili”.

“I neoplatonici fu una vera bottiglia gettata in mare, da uno scoglio tricolore e monogamico”, scriveva Giorgio Manganelli. Settembrini “coltivava sogni che non dovevano essere noti, che non dovevano essere vissuti. Per questo fu braccato e catturato. Ma proprio nel cuore della sua miseria di carcerato egli scoprì una fuga, un ulteriore luogo in cui ricominciare ad essere clandestino” (Gargano, 2002). Il fatto che questo libro sia stato tenuto nascosto dall'autore, mostra quanto difficoltoso potesse essere il trattare questo tema in Italia, anche da parte di un uomo del sud, patriota, accademico di successo e negli ultimi anni di vita senatore del Regno. Al contempo rappresenta una traccia del fatto che oltre la coltre della repressione sociale e delle disposizioni penali, vi erano persone – di ogni strato sociale- molto probabilmente consapevoli di essere portatori di una identità differente. Se da un lato gli era impedito di essere se stessi alla luce del sole, non si può escludere che molti di essi lottassero nell'invisibilità contro l'ostracismo sociale per difendere se stessi e i loro amori da chi li avrebbe sempre e solo ridotti a comportamenti contro natura. La società voleva cancellarli, loro si nascondevano: in ciò potrebbe trovarsi una ragione della mancanza di cospicue fonti che aiutino a scrivere la storia delle persone omosessuali e transessuali, ben al di là di quanto siamo in grado di fare oggi.

2.3 La percezione delle persone omosessuali e bisessuali oggi⁷

La prima fonte di dati utilizzata nel contesto del presente progetto è estrapolata dall'indagine internazionale "World Values Survey" (WVS), condotta periodicamente da un network di ricercatori in 87 Paesi del mondo. La WVS è attiva dal 1981 e i risultati delle indagini, così come i dati campionari, sono liberamente disponibili sul sito <http://www.worldvaluessurvey.org>

In Italia l'indagine è gestita da ricercatori dell'Università di Trento e l'ultima rilevazione risale al 2005 (coordinata dal Prof. Dr. Renzo Gubert). Le interviste, condotte di persona, hanno riguardato 1012 persone tra i 18 e i 74 anni, componendo un campione rappresentativo della popolazione di età corrispondente. Questa sarà la base di dati utilizzata nel presente lavoro.⁸

L'indagine condotta in Italia prevedeva la somministrazione di un questionario intitolato *"Il mutamento dei modelli di "civismo": cittadinanza, identità e valori in Europa"* che include le seguenti domande di interesse:

- 1. Per favore, mi dica per ciascuno dei seguenti comportamenti se Lei ritiene che sia sempre giustificato, mai giustificato o una via di mezzo, utilizzando la scala da 1 (mai giustificato) a 10 (sempre giustificato). (tra le risposte possibili: "Compiere atti sessuali con persone dello stesso sesso")*
- 2. Qui di seguito sono elencati diversi tipi di persone. Può indicarmi i tipi di persone che Lei non vorrebbe avere come vicini di casa? (tra le risposte possibili: "Omosessuali")*
- 3. Lei è d'accordo o in disaccordo con chi afferma che un bambino per crescere felice ha bisogno di una famiglia con un padre ed una madre?*

1. La prima domanda ha una formulazione molto esplicita: l'uso del termine "giustificato", così come l'avvicinamento degli atti omosessuali ad altre possibili risposte che indicano reati o comportamenti gravemente immorali (come *"Picchiare la propria moglie"* o *"Accettare denaro non dovuto (bustarella) nell'adempimento del proprio dovere"*) suona quasi provocatorio nei Paesi sviluppati. Eppure, i risultati per l'Italia non sono affatto consolanti.

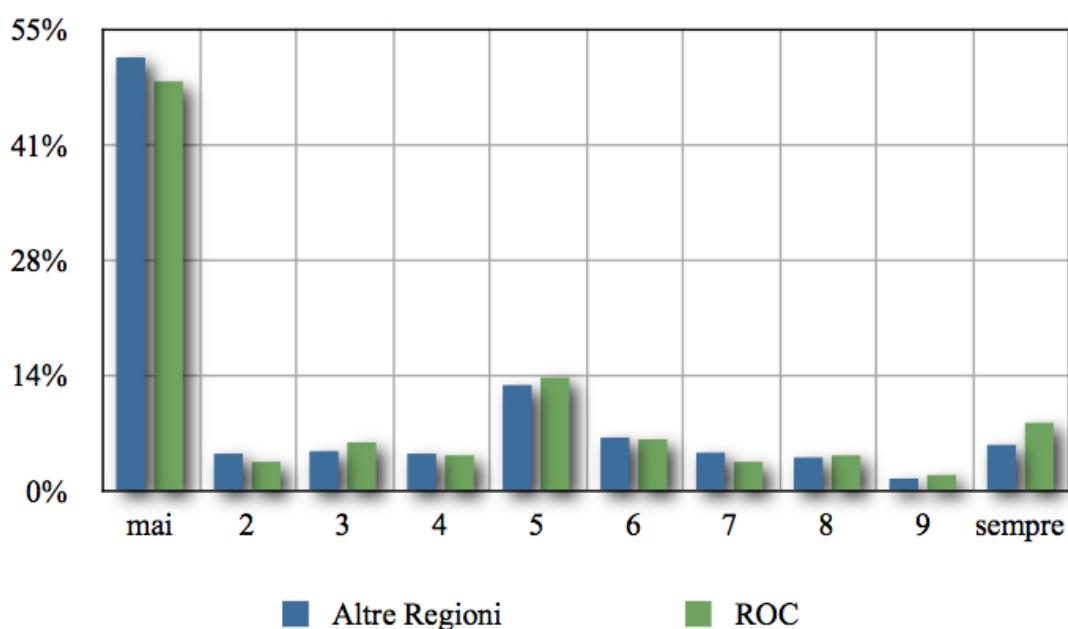
Nel complesso del campione, il 52% degli intervistati ritiene gli atti sessuali

⁷ A cura di Carlo D'Ippoliti.

⁸ Si stima che l'errore campionario sia compreso tra il 2% e il 3%, per stime relative all'intero campione. Occorre notare che il campione non è costruito per essere rappresentativo a livello regionale: dunque elaborazioni sulle singole Regioni, riportate nel testo a puro titolo informativo, hanno validità statistica più limitata. Più informazioni sulle modalità di campionamento sono disponibili sul sito internet indicato nel testo.

omosessuali “mai giustificabili” (il 49% nelle ROC), mentre li ritiene “sempre giustificabili” il 6% degli italiani (8% nelle ROC). In una scala da 1 (mai giustificabile) a 10 (sempre giustificabile), due terzi degli italiani hanno indicato fino a 4 (il 62% nelle ROC). Il valore medio delle risposte è 3.3 per l’Italia e 3.5 per le ROC (la mediana è rispettivamente 1 e 2). Dunque, non sembrano emergere particolari differenze tra le due aree geografiche, in termini di (mancata) accettazione della sessualità omosessuale.

Figura 1. Attitudine generale: “accettabilità” degli atti omosessuali (da 1 a 10)



Particolarmente distanti dalla media nazionale sono i valori di Calabria (più ostile agli atti omosessuali) e Sicilia (più possibilista). Nella media i valori di Puglia e Campania.

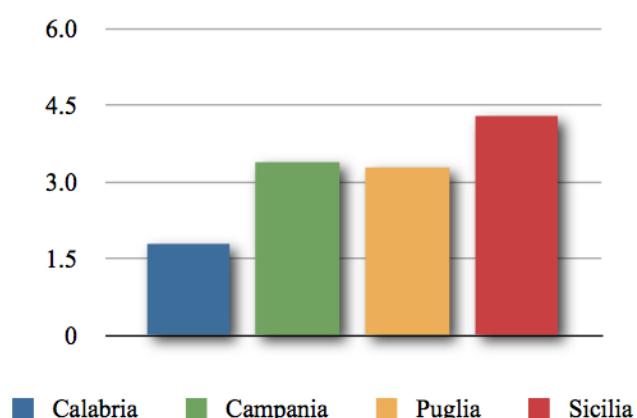
In Calabria ritengono mai giustificabili gli atti omosessuali il 79%, e nessuno ha risposto sempre giustificabili. La media regionale è pari a 1.8. In Sicilia ritengono mai giustificabili gli atti omosessuali il 36%, e sempre giustificabili il 13%. La media regionale è pari a 4.3.

In Campania ritengono mai giustificabili gli atti omosessuali il 49%, e sempre giustificabili il 7%. La media regionale è pari a 3.4. In Puglia ritengono mai giustificabili gli atti omosessuali il 54%, e sempre giustificabili il 7%. La media regionale è pari a 3.3.

Nel complesso, è possibile interpretare questa prima domanda come un indicatore del grado di accettabilità, nel complesso della popolazione, dell’omosessualità e della bisessualità intesi come comportamenti intimi e privati, soprattutto alla luce della

formulazione della risposta in termini di "atti sessuali".

Figura 2. Attitudine generale: "accettabilità" degli atti omosessuali



2. Con il passaggio dagli atti sessuali ai rapporti di vicinato, la seconda domanda considerata sposta l'attenzione sulla vita pubblica delle persone lesbiche e gay (fare attenzione che la risposta si riferisce a persone omosessuali, non necessariamente maschi omosessuali). La formulazione della domanda in termini di prossimità all'intervistato permette di ridurre l'astrattezza del concetto "vita pubblica di una persona omosessuale" così come garantisce una formulazione che non inibisce nell'intervistato l'espressione di affermazioni omofobiche e discriminatorie.

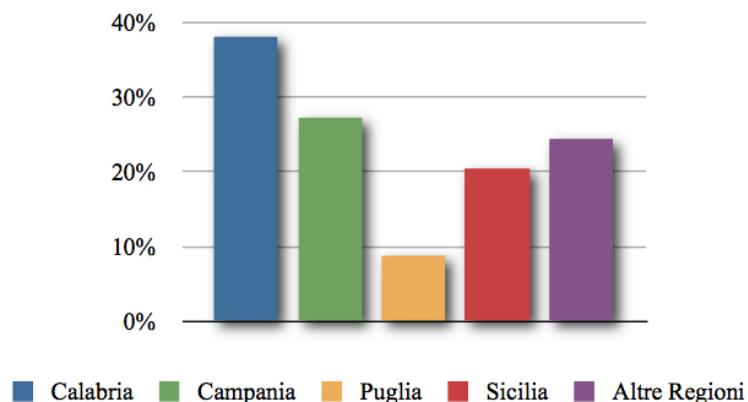
Nel complesso del campione, il 24% degli intervistati non vorrebbe persone omosessuali come vicine di casa. Nelle ROC tale valore è pari al 21%, ma la differenza con la media nazionale non è statisticamente significativa. Allo stesso modo, non risulta nelle ROC un grado di sessismo più pronunciato della media nazionale, a giudicare ad esempio dalle risposte sul grado di accordo con l'affermazione *"In generale, gli uomini sono leader politici migliori delle donne"* (i risultati non sono riportati nel testo).

Riguardo la popolazione che non desidera persone omosessuali come vicine di casa, valori complessivamente nella media italiana si osservano in Campania (27%) e Sicilia (20%), mentre valori particolarmente distanti dalla media si osservano in Calabria (38%) e Puglia (9%).

Infine, riportiamo che il 30% degli intervistati non vorrebbe come vicini persone sieropositive, ma la percentuale sale al 42% nelle ROC. Per confronto, notiamo che il numero di coloro che non vorrebbero vicini di altra etnia o immigrati è molto più basso: rispettivamente circa il 12% e il 15% sia a livello nazionale che nelle ROC. Questo dato potrebbe mostrare come l'interpretazione della domanda, in termini di vicinato, non abbia richiamato l'attenzione su presunti timori per la propria sicurezza (per quanto non fondati sia nel caso del vicinato con persone sieropositive che immigrate), ma piuttosto implichì una qualche valutazione etica. A sostegno di

questa tesi, nelle ROC si osserva maggior chiusura nei confronti di vicini tossicodipendenti (72% rispetto alla media nazionale al 62%) e alcolisti (61% rispetto al 51%), ed entrambi i valori sono molto maggiori di ogni altra categoria di vicino considerata.

Figura 3. Popolazione che non vorrebbe persone omosessuali come vicini/e di casa



3. Da ultimo, l'attenzione è rivolta all'idea di famiglia e al rapporto coi bambini, una delle possibili argomentazioni talora sollevate contro il riconoscimento di diritti non patrimoniali alle coppie composte da persone dello stesso sesso.

Dall'indagine emerge che il 92% degli italiani intervistati ritiene che un bambino per crescere felicemente ha bisogno di un padre e una madre. Nelle ROC, tale valore sale al 95%, e la differenza col valore nazionale è statisticamente significativa.

Per distinguere il fenomeno dei genitori *single* dalle coppie omosessuali, che potrebbero essere ambiguamente confusi nella domanda, i risultati di quest'ultima sono confrontati con le risposte all'ulteriore domanda: *“Se una donna desidera avere un figlio e allevarlo da sola senza avere una relazione stabile con un uomo, Lei approva o disapprova?”*

Gli italiani che approvano la maternità per le donne *single* risultano pari a circa il 39%, mentre nelle ROC il valore scende al 28%. Emerge nettamente, dunque, che le domande hanno, per gli intervistati, un contenuto ben diverso: mentre la maternità per le donne *single* non è auspicata, ma comunque gode di un minimo sostegno, l'omogenitorialità incontra un muro di opinione ben radicato.

Ad ogni modo, la coerenza del dato nazionale con quello relativo alle ROC induce a ritenere che vi sia qui non una specifica maggiore ostilità nei riguardi delle coppie composte da persone dello stesso sesso, quanto piuttosto un maggiore legame culturale con il modello prevalente nella seconda metà del XX secolo, della famiglia nucleare (ovvero quella composta da un uomo, una donna, ed uno o più bambini,

modello emerso in graduale sostituzione della famiglia allargata).

Figura 4. Ritiene che “un bambino abbia bisogno di un padre e una madre”

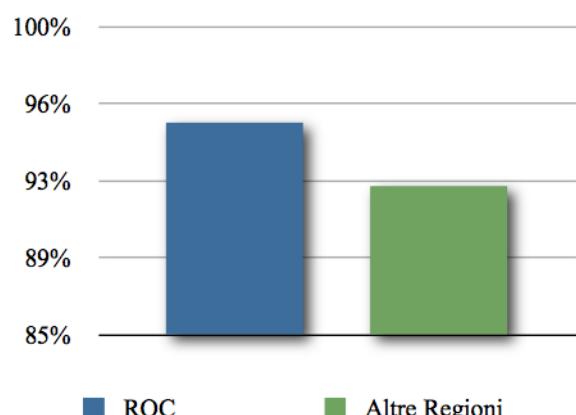
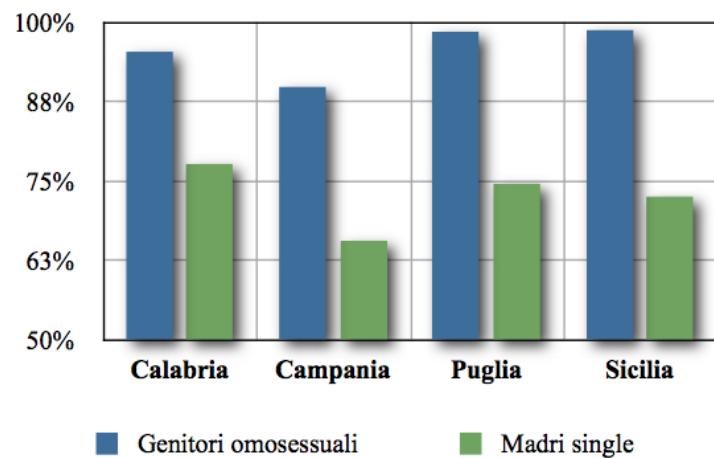


Figura 5. Persone che disapprovano l’omogenitorialità e le madri “single”



Nel dettaglio, in Calabria è d'accordo con l'affermazione che per essere felici i bambini hanno bisogno di un padre e una madre il 95% degli intervistati (e contrario alle madri *single* il 78%), in Campania il 90% (contrario alle madri *single* 66%), in Puglia e Sicilia il 99% (contrari alle madri *single* rispettivamente il 75% e 73%).

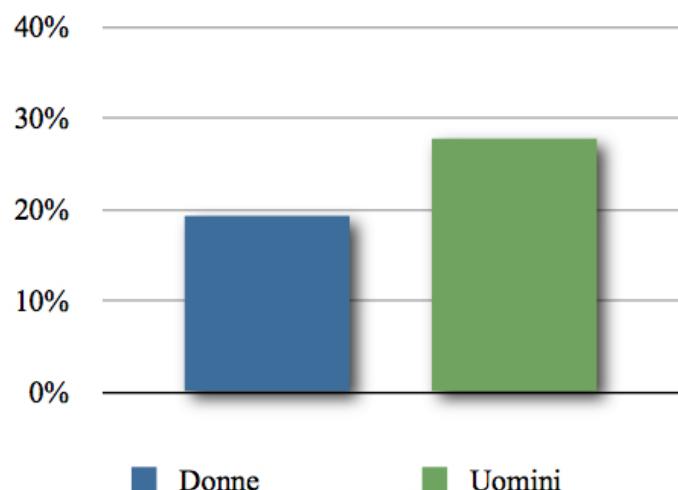
2.3.1 Le determinanti della percezione negativa

Al fine di comprendere le principali determinanti del disvalore attribuito all'identità delle persone omosessuali e bisessuali, e di comprendere alcuni dei fondamenti culturali dei pregiudizi negativi, abbiamo analizzato la distribuzione delle risposte alle tre domande sopra citate, rispetto alle seguenti dimensioni:

- sesso ed età del/la rispondente;
- dimensione della città di residenza;
- religiosità dell'intervistato/a;
- auto-collocazione politica;
- titolo di studio.

La prima delle variabili considerate è il sesso del/la rispondente, con risultati parzialmente diversi da ciò che spesso si dà per scontato. Infatti, si nota una sostanziale uguaglianza nella aderenza al modello della famiglia nucleare (cosiddetta tradizionale), così come nell'accettazione di atti sessuali consenienti tra persone dello stesso sesso. Tra gli uomini si registra una più frequente condanna solo degli aspetti pubblici e sociali dell'identità LGB.

Figura 6. Non vorrebbero omosessuali come vicine/i di casa



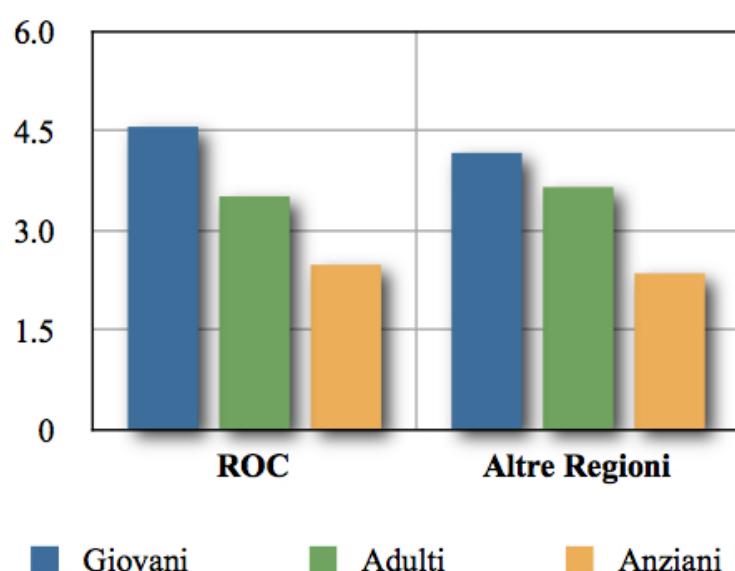
Così, in una scala da 1 (mai giustificabile) a 10 (sempre giustificabile), uomini e donne sono molto simili nel giudizio sull'accettabilità degli atti sessuali omosessuali, con un valor medio di 3.3 per le donne e 3.4 per gli uomini (differenza non statisticamente significativa). Il 92% delle donne ritiene che un bambino per essere felice abbisogna di un padre e una madre, rispetto al 94% degli uomini, mentre il 62% delle donne disapprova la maternità per le single, rispetto al 64% degli uomini.

L'unica sensibile differenza appare dunque nella risposta alla domanda su chi non si vorrebbe come vicini di casa: mentre solo il 19% delle donne nomina le persone omosessuali, ben il 28% degli uomini fornisce tale risposta.

Ben più rilevante del sesso dei rispondenti appare la loro età. Definendo “giovani” gli intervistati tra i 18 e i 35 anni, “adulti” tra 35 e 50, e “anziani” coloro con più di 50 anni, emerge che l'accettazione delle persone LGB assume una vera dimensione generazionale.

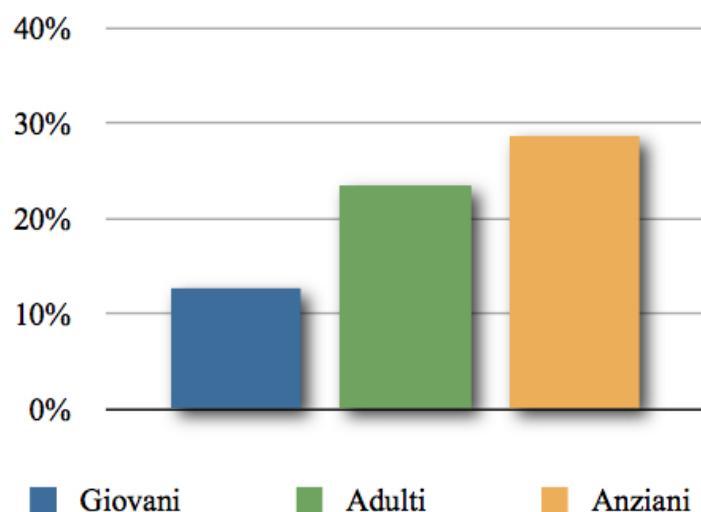
Il grado di accettazione degli atti sessuali omosessuali, in media, è pari nelle ROC a 4.6 tra i giovani, 3.5 tra gli adulti, 2.5 tra gli anziani (fuori le ROC, 4.2, 3.7 e 2.4). Nelle ROC, non vorrebbero vicini omosessuali il 13% dei giovani, il 24% degli adulti e il 29% degli anziani (nelle altre Regioni, il 12%, 23%, 34%).

Figura 7. Attitudine generale: valore medio per età



L'unico caso in cui i giovani non si differenziano dalle altre generazioni è il giudizio sull'omogenitorialità. Mentre la condanna delle madri single presenta In tutte le Regioni un andamento solo leggermente crescente al crescere dell'età (nelle ROC, dal 90% dei giovani al 95% degli anziani), l'affermazione che un bambino per essere felice ha bisogno di un padre e una madre trova concordi giovani e anziani (96% nelle ROC) così come gli adulti (93% nelle ROC).

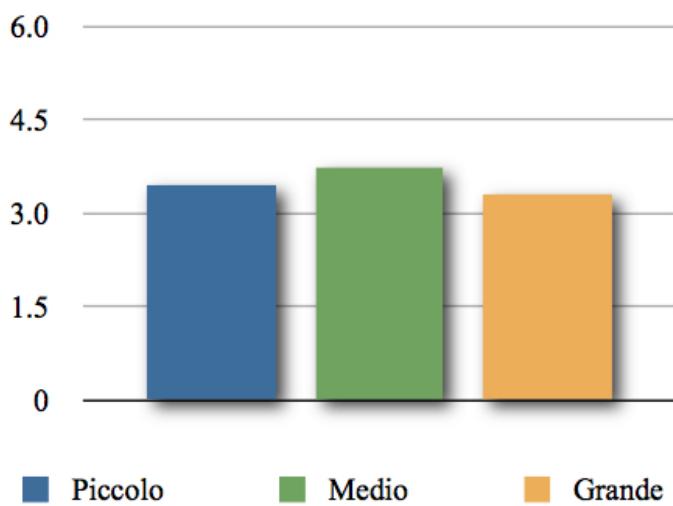
Figura 8. Non vorrebbero omosessuali come vicine/i di casa: percentuale per età



La terza delle variabili che spesso sono considerate importanti, nella determinazione del "sentire comune", è la dimensione del nucleo urbano in cui si vive. Anche qui, i risultati sono tutt'altro che scontati.

Definendo "piccoli" i centri con meno di 10'000 abitanti, e "medi" quelli fino a 50'000, osserviamo dapprima che al variare delle dimensioni del centro abitato rimane costante la mancata accettazione per il fenomeno delle madri single. Nelle ROC, si passa dal 27% dei piccoli centri al 29% dei medi, fino al 31% dei grandi.

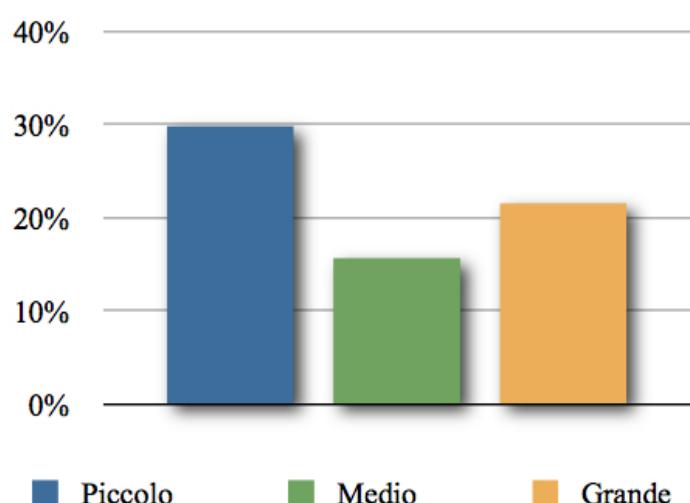
Figura 9. Attitudine generale: valore medio per dimensione nucleo urbano



A fronte di questa sostanziale costanza, il numero di coloro che ritengono che un bambino abbia bisogno di un padre e una madre subisce invece delle oscillazioni maggiori, ma non nella direzione di una univoca crescita col passaggio dalle grandi città ai piccoli centri. Infatti, a concordare con tale posizione tradizionalista sono il 96% nei piccoli centri (94% fuori le ROC), il 99% nei medi (88% fuori le ROC), il 91% nei grandi centri (93% fuori le ROC). Si osserva dunque uno scarto di quasi 10 punti percentuali dai grandi ai medi centri, ma con questi ultimi a presentare posizioni più progressiste nelle ROC (il contrario nelle altre Regioni).

In media, nelle ROC il grado di accettazione degli atti sessuali omosessuali, espresso da 1 a 10 (come detto, con 10 pari alla massima accettazione) è 3.5 nei piccoli centri, 3.7 nei medi, 3.3 nei grandi centri. Fuori le ROC, i valori corrispondenti sono 2.7, 3.5, 3.8.

Figura 10. Non vorrebbero omosessuali come vicine/i di casa: percentuale per dimensione nucleo urbano



Nelle ROC, non vorrebbero vicini omosessuali il 30% della popolazione nei piccoli centri, il 16% nei medi, il 22% nei grandi. Fuori le ROC, il 32% della popolazione nei piccoli centri, il 22% nei medi, il 18% nei grandi.

Dunque, si può concludere che lo stereotipo che unisce un maggior conservativismo nei piccoli centri ad una maggiore apertura nei grandi è forse applicabile nelle Regioni del Centro-Nord, ma non al Sud. Qui, sembra piuttosto che posizioni tolleranti verso la popolazione LGB siano relativamente più frequenti nei medi centri

che non nei piccoli e grandi.⁹

Dopo le variabili demografiche, la più interessante tra le dinamiche studiate é il grado di correlazione tra la tolleranza verso le persone LGB e le opinioni politiche degli intervistati. Per analizzare le opinioni politiche, facciamo riferimento alle risposte alla domanda *"In politica si parla di "destra" e di "sinistra". In generale, dove collocherebbe la Sua posizione su una scala da 1 a 10, dove 1 indica estrema sinistra e 10 estrema destra?"*. Classifichiamo -così come esposto agli intervistati- le posizioni da 1 a 4 come sinistra o estrema sinistra (per brevità, le chiameremo "di sinistra"), 5 e 6 come "centro", da 7 a 10 destra ed estrema destra (per brevità, "di destra").

Anche in questo caso, non si osservano differenze rilevanti tra gli intervistati, e la correlazione tra istanze LGBT e sensibilità politica di sinistra appare più un luogo comune che un dato reale. Al più, le posizioni più conservatrici (anche sugli aspetti privati) sembrano essere quelle "di centro" delle persone residenti fuori le ROC.

Nelle ROC, ritengono che un bambino abbia bisogno di un padre e una madre per essere felice, il 94% degli intervistati di sinistra, il 98% di centro, il 97% di destra (dunque, le differenze non sono statisticamente significative). Fuori le ROC, hanno questa opinione il 91% degli intervistati di sinistra, il 93% di centro, il 95% di destra. In una scala da 1 (mai) a 10 (sempre), l'accettazione media degli atti sessuali omosessuali è pari a 3.5 (sinistra), 3.6 (centro) e 3.5 (destra) nelle ROC, e a 3.6, 2.6, 3.2 fuori le ROC. Il dato medio delle persone "di centro" fuori le ROC é dunque l'unico significativamente diverso dagli altri.

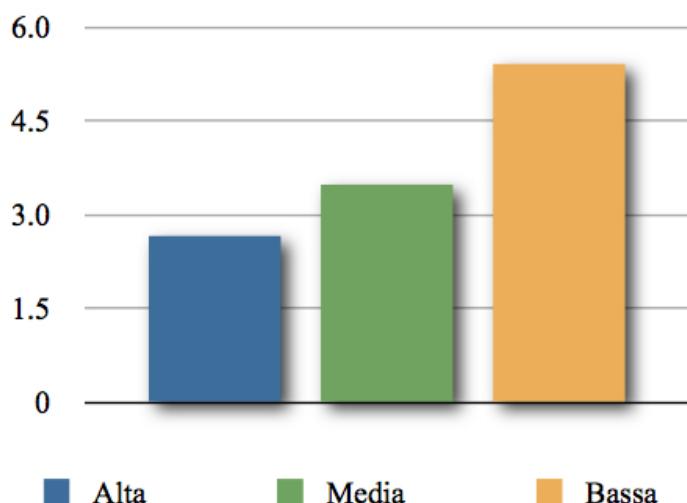
Nelle ROC non vorrebbero vicini omosessuali il 24% delle persone che si auto-classificano come "di sinistra", il 18% di quelle "di centro" e il 16% di quelle "di destra". I corrispondenti valori fuori le ROC sono 23%, 26%, 25%. Ecco dunque che, se negli aspetti privati non si notano forti differenze, negli aspetti pubblici, e in caso di concreta prossimità all'intervistato, nelle ROC si realizza un'inversione dello stereotipo, con gli intervistati "di sinistra" più ostili di quelli "di destra".

L'altro aspetto spesso presente nel dibattito politico é il grado di religiosità degli italiani. E' quindi utile valutare le risposte a due domande presenti nel questionario: *"Le citerò ora una serie di organizzazioni. Potrebbe dirmi quanta fiducia ripone in ciascuna di esse: molta, abbastanza, poca, nessuna?"* (tra le risposte possibili: "La Chiesa") e *"Mi dica, per favore, quanto nella sua vita è importante ciascuno dei seguenti ambiti."* (tra le risposte possibili: "Religione").

Le ROC sembrano presentare livelli leggermente superiori di religiosità, sia in termini di fiducia nella Chiesa Cattolica come istituzione sociale (l'81% dichiara molta o abbastanza fiducia, rispetto al 75% fuori le ROC), sia in termini di spiritualità individuale (la religione è molto o abbastanza importante per l'81% del campione rispetto al 72% nelle altre Regioni).

⁹ A maggior supporto, occorre notare che a causa del campionamento casuale non ci sono nel campione grandi centri della Calabria, che come detto sopra sembrerebbe presentare particolari criticità. Di seguito l'elenco delle città incluse nello studio. Fino a 10'000 abitanti: Caulonia, Longobardi, Greci, Positano, Gambatesa, Castelnuovo della Daunia, Gagliano Castelferrato, S.Caterina Villarmosa. Tra 10'001 e 50'000: Soverato, Cicciano, S.Maria Capua Vetere, Palagiano, San Giovanni Rotondo, Licata, Tremestieri Etneo. Oltre i 50'001: Benevento, Napoli, Bari, Brindisi, Catania, Palermo, Trapani.

Figura 11. Ritiene che “un bambino abbia bisogno di un padre e una madre”: percentuale per religiosità dichiarata dall’intervistato/a



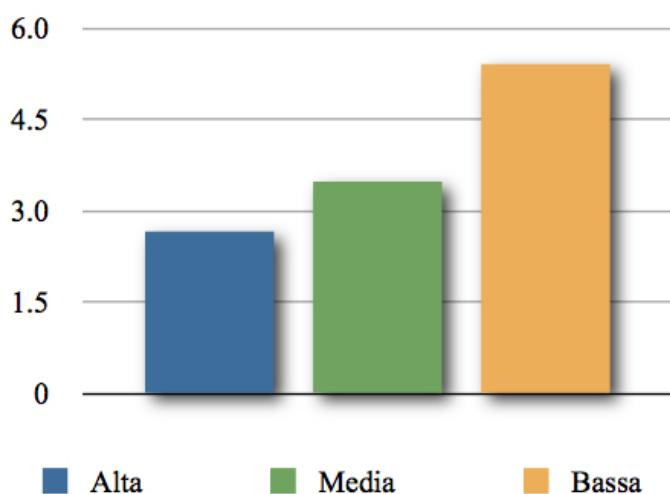
Nelle ROC, ritengono che per essere felice un bambino ha bisogno di un padre e una madre il 97% delle persone molto religiose, il 94% delle persone abbastanza religiose, e il 90% delle persone poco o per niente religiose. Per confronto, sono di questa opinione il 99% di coloro che hanno molta fiducia nella Chiesa, il 96% di coloro che hanno abbastanza fiducia nella Chiesa, e l’86% di coloro che hanno poca o nessuna fiducia nella Chiesa. La prima variabile sembra dunque poco rilevante, rispetta alla seconda, che presenta una differenza tra il primo e l’ultimo gruppo di intervistati superiore al 13%.

In maniera simile, al crescere della spiritualità individuale scende il grado di accettazione degli atti sessuali omosessuali: da 5.4 a 3.5 a 2.7 nelle ROC; mentre al variare della fiducia nella Chiesa il passaggio è da 4.6 a 3 a 2.4. Quindi, mentre la fiducia nella Chiesa è più correlata con il desiderio di preservare il modello familiare nucleare, la spiritualità individuale è più correlata con il giudizio sugli atti privati.

Infine, nelle ROC non vorrebbero vicini omosessuali il 20% di coloro che si dichiarano molto religiosi, il 22% di coloro che si dichiarano abbastanza religiosi, e il 24% di coloro che si dichiarano poco o per nulla religiosi, a fronte del 20% di coloro che hanno molta fiducia nella Chiesa, il 22% di coloro che ne hanno abbastanza e il 20% di coloro che ne hanno poca. Sembra dunque che la religiosità, sia in termini sociali che individuali, non svolga alcun ruolo sostanziale nell’accettazione dell’omosessualità pubblica, quando il valore della famiglia nucleare non è posto in discussione. Questo dato è particolarmente interessante in quanto ciò non è vero al Centro-Nord: nelle Regioni non ROC, non vorrebbero vicini omosessuali il 31% delle persone molto religiose, il 23% di quelle abbastanza religiose, e “solo” il 18% di quelle poco religiose; così come il 27% di coloro che hanno molta fiducia nella

Chiesa, il 28% di coloro che ne hanno abbastanza, e “solo” il 15% di coloro che ne hanno poca.

Figura 12. Attitudine generale: valore medio per religiosità dichiarata dall'intervistato/a



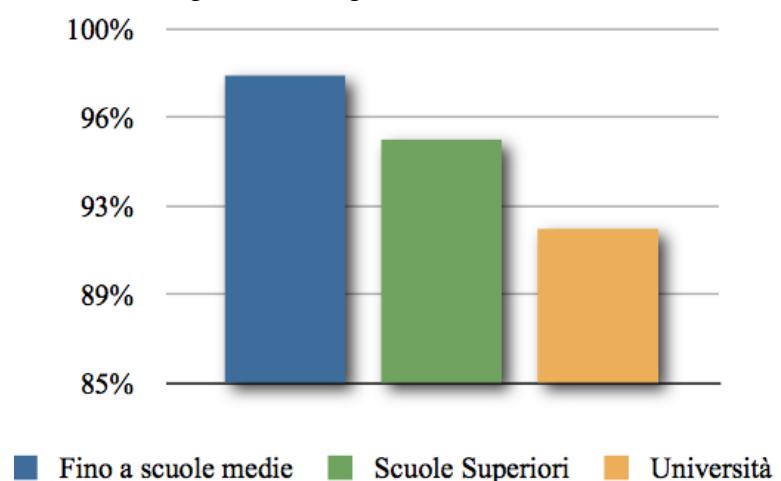
Dunque si può riassumere questi risultati affermando che non la religiosità individuale ma la fiducia nella Chiesa come ente istituzionale sociale svolge un ruolo determinante nella formazione delle opinioni negative sulla vita familiare delle persone LGB.

Gli aspetti della vita pubblica sono correlati sia alla fiducia nella Chiesa che alla religiosità individuale, ma solo fuori le ROC. Il grado di religiosità individuale risulta invece rilevante nelle ROC solo nel giudizio sull'accettabilità degli atti sessuali (dunque della vita privata).

L'ultimo fattore considerato come determinante ai fini di questa analisi è il titolo di studio degli intervistati. In effetti tale variabile appare talmente determinante che si è deciso di mantenere un approccio piuttosto conservatore, classificando le persone con "alto titolo di studio" anche se hanno svolto solo qualche anno di istruzione universitaria, pur senza ottenere il titolo; "medio titolo di studio" se hanno completato una scuola secondaria o svolto almeno qualche anno di liceo o istituto tecnico; "basso titolo di studio" se hanno svolto solo qualche anno di scuola professionale o hanno ottenuto una licenza media inferiore o titolo inferiore.

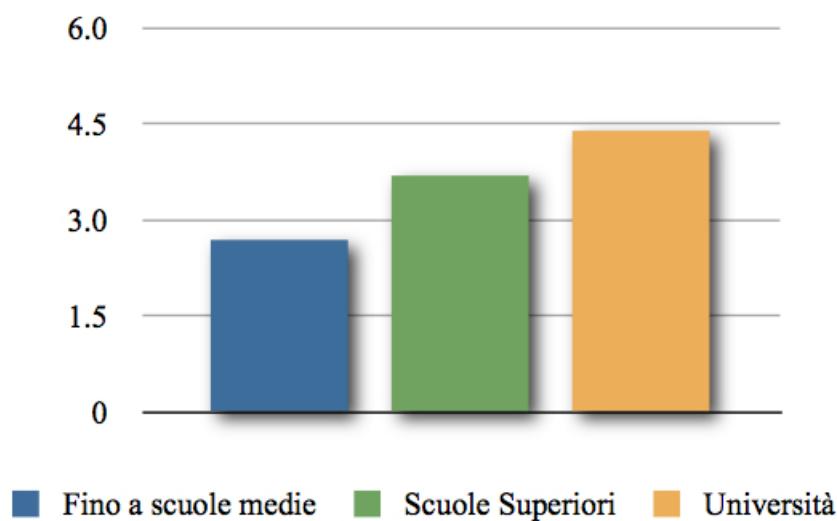
Nelle ROC, ritengono che per essere felice un bambino abbia necessariamente bisogno di un padre e una madre il 98% delle persone con basso titolo di studio, l'95% delle persone con titolo medio, il 92% delle persone con alto titolo di studio. Questo andamento è molto simile a quanto osservato nelle altre Regioni, con valori rispettivamente pari a 98%, 89%, 90%.

Figura 13. Ritiene che “un bambino abbia bisogno di un padre e una madre”: percentuale per titolo di studio



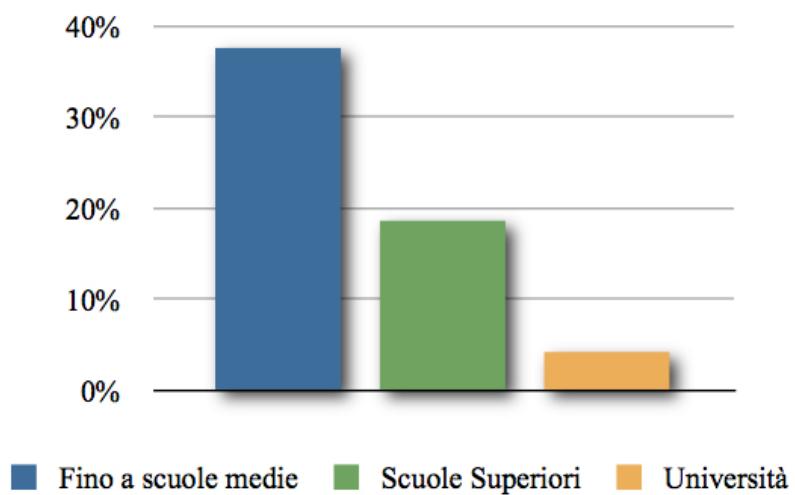
L'accettazione media degli atti sessuali omosessuali, in una scala da 1 (nessuna accettazione) a 10 (accettazione massima), è pari nelle ROC a 2.7 per le persone con basso titolo di studio, 3.7 per le persone di media istruzione, 4.4 per le persone con alto titolo di studio. Anche questo dato è coerente con l'informazione nelle altre Regioni, con valori medi pari a 2.2, 3.6 e 4.3.

Figura 14. Attitudine generale: valore medio per titolo di studio



Infine, non vorrebbero persone omosessuali come vicini di casa il 38% delle persone con basso titolo di studio nelle ROC (stesso valore nelle altre Regioni), il 19% delle persone con medio titolo di studio nelle ROC (20% nelle altre Regioni), il 4% delle persone con alto titolo di studio nelle ROC (13% nelle altre Regioni).

Figura 15. Non vorrebbero omosessuali come vicine/i di casa: percentuale per titolo di studio



Emerge dunque che il titolo di studio è la principale determinante del pregiudizio contro le persone LGB, e che per alcuni aspetti nelle ROC tale fattore è anche più importante che nelle altre Regioni. Infatti, a parità di titolo di studio non emergono differenze tra le opinioni dei residenti nelle ROC e nelle altre Regioni, contrariamente a quanto a volte ipotizzato, ed anzi l'accettazione della vita pubblica delle persone LGB appare, tra le persone con alto titolo di studio, forse più alta nelle ROC che altrove.

2.3.2 Conclusioni

La presente analisi permette di evidenziare una complessità nei processi di formazione delle opinioni e del pregiudizio, superiore a quanto spesso ipotizzato. Nel complesso, non sembra si possa sostenere che nelle ROC vi sia un maggior grado di intolleranza e omofobia delle altre Regioni italiani. Piuttosto, emerge chiaramente un maggior legame al modello della famiglia nucleare, che nelle ROC è emerso più tardi e che presenta lì molti meno segni di cedimento. E' possibile che il superamento della famiglia allargata abbia rappresentato un effettivo miglioramento

del potere decisionale delle donne, quantomeno in ambito domestico, ed infatti non si osserva una maggiore apertura femminile al superamento di tale modello (come invece accade a livello di attivismo politico, con lo storico legame tra il movimento femminista e quello di liberazione sessuale).

Nelle ROC, tale modello di famiglia sembra protetto soprattutto per ragioni individuali, legate alla religione anche nel senso sociale, di fiducia nella Chiesa come istituzione. Nel Centro-Nord risultano importanti variabili di contesto come la dimensione del centro abitato in cui si vive. In tutte le Regioni, sono particolarmente legate a questo modello le generazioni che lo hanno fatto proprio, ovvero gli attuali 30-40enni e i 50-60enni. Molto più aperti sembrano invece i giovani, tranne riguardo l'omogenitorialità.

I risultati più rilevanti, in termini di negazione del luogo comune, sembrano essere la negazione di una qualche rilevanza delle opinioni politiche in generale, e la fondamentale influenza del grado di istruzione.

In conclusione, si può dunque sostenere che l'intolleranza nei confronti delle persone omosessuali e bisessuali sembrerebbe nella maggior parte della popolazione fondata non su un immotivato odio omofobico ma sull'adesione al preciso modello familiare di tipo nucleare eterosessuale. A livello individuale, tale posizione inoltre non sembra fondata su presunte radici storico-culturali (si ricordi che il modello familiare citato non era prevalente nelle ROC fino a pochi decenni fa) ma sulle differenze, ancora notevoli, nel livello d'istruzione. Corrispondentemente, non emergono sostanziali differenze geografiche perché nel campione considerato il livello d'istruzione nelle ROC e nelle altre Regioni è pressoché uguale.

L'analisi quantitativa induce dunque a ritenere che il principale *target* delle campagne di sensibilizzazione e comunicazione dovrebbero essere le persone di entrambi i sessi, con età superiore ai 35-40 anni, con istruzione bassa o media, residenti nei centri piccoli e medi al Centro-Nord e nei centri piccoli e grandi nelle ROC.

2.4 La percezione della discriminazione ai danni delle persone omosessuali¹⁰

Nel giugno 2009 la Commissione Europea ha dedicato parte dell’indagine periodica “Eurobarometro” (la numero 71.2) alla percezione da parte della popolazione europea della discriminazione subita a causa di una delle sei condizioni personali tutelate dal diritto comunitario: genere, etnia, età, religione, disabilità, orientamento sessuale.¹¹

Quest’indagine costituisce un importante caso di studio anche perché si tratta di una delle prime indagini in cui un’istituzione pubblica chiede -seppur in forma anonima- ai cittadini europei di dichiarare la propria identità, in termini di auto-percezione come appartenente ad una minoranza in uno dei sei ambiti citati.

Dunque, anche se le dimensioni del campione sono piuttosto piccole (1048 intervistati sul territorio nazionale) e anche se il campione non è rappresentativo a livello delle singole Regioni, è interessante elaborare brevemente qualcuno dei risultati dell’indagine, per ottenere un’analisi specifica della percezione della discriminazione nelle ROC, e perché i dati in questione costituiscono un esempio pressoché unico in Italia di intervistati auto-identificati come omosessuali, bisessuali o trans, nel contesto di un campione casuale, rappresentativo della popolazione italiana.¹²

L’informazione sulla percezione della discriminazione è duplicemente rilevante. Da un lato, essa è rilevante in maniera indiretta, in quanto costituisce una delle poche fonti di informazione sulla diffusione della discriminazione. Certamente il possibile riferimento a casi non conosciuti in prima persona, o semplicemente al sentir comune, potrebbe distorcere il dato, forse sovra-dimensionando il fenomeno. E’ pur vero che tale linguaggio permette risposte più oneste e meno emotivamente coinvolgenti per l’intervistato: potrebbe dunque far emergere un fenomeno che per altri canali potrebbe rimanere parzialmente nascosto (ad esempio, per il timore delle vittime nello sporgere formale denuncia).

D’altro lato, l’informazione sulla percezione della discriminazione è rilevante in maniera diretta, in quanto una popolazione “nascosta” come quella LGBT, ovvero che ha la possibilità di decidere se manifestarsi o lasciare alcune informazioni nella sfera del privato, è altamente suscettibile alle condizioni socio-ambientali. Ad esempio, il benessere psico-fisico degli adolescenti LGBT è molto probabilmente legato anche alla loro percezione della discriminazione cui potrebbero essere soggetti se decides-

¹⁰ A cura di Carlo D’Ippoliti.

¹¹ Un breve confronto dei principali risultati a livello nazionale ed europeo è fornito nella scheda sintetica “Discrimination in the EU 2009”, pubblicata sul sito della Commissione Europea:

http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_317_fact_it_en.pdf

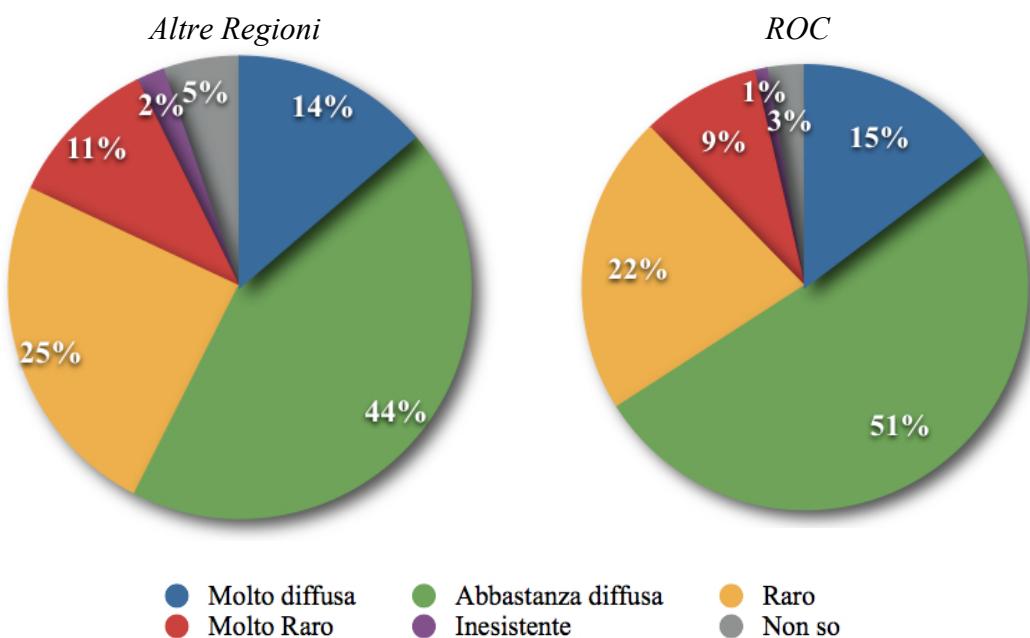
Il rapporto completo “Discrimination in the European Union” (EB 65.4) è disponibile all’indirizzo:
http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb_special_280_260_en.htm

¹² I dati utilizzati nel presente rapporto sono estratti da European Commission (2008): Eurobarometer 71.2., Brussels. TNS OPINION & SOCIAL, Brussels [Producer]; GESIS, Cologne [Publisher]: ZA4743, data set version 2.0.0 (2010/01/08).

sero di “uscire allo scoperto”.

Nel complesso, il 66% degli abitanti nelle ROC ritiene la discriminazione fondata su orientamento sessuale molto o abbastanza diffusa, rispetto al 57% nelle altre Regioni.

Figura 16. Percezione della diffusione della discriminazione per orientamento sessuale



Ritiene che la discriminazione sia aumentata negli ultimi 5 anni il 39% degli abitanti nelle ROC e il 33% degli abitanti nelle altre Regioni. Quasi altrettanto significativa è la differenza quando viene chiesto agli intervistati se ritengono che l'orientamento sessuale sia una causa di discriminazione nell'assunzione: ritengono di sì il 15% nel Centro-Nord rispetto al 23% nelle ROC.

In entrambe le aree geografiche, la maggioranza degli abitanti non ritiene che si sta facendo abbastanza per combattere la discriminazione: 57% al Centro-Nord e 56% nelle ROC. Fa eccezione il settore dei media, in cui solo il 43% (sia al Centro-Nord che nelle ROC) ritiene che la diversità non sia sufficientemente rappresentata. Inoltre, il 38% degli abitanti nelle ROC (39% al Centro-Nord) ritiene che in conseguenza della crisi economica la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale aumenterà.

Figura 17. Persone che ritengono la discriminazione per orientamento sessuale sia aumentata negli ultimi 5 anni

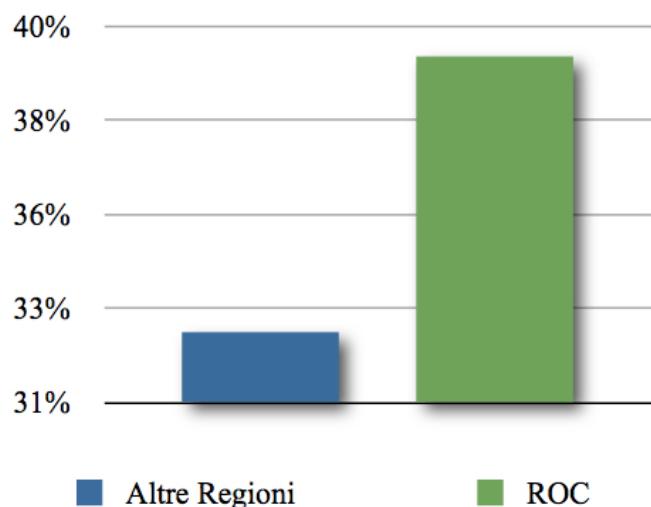
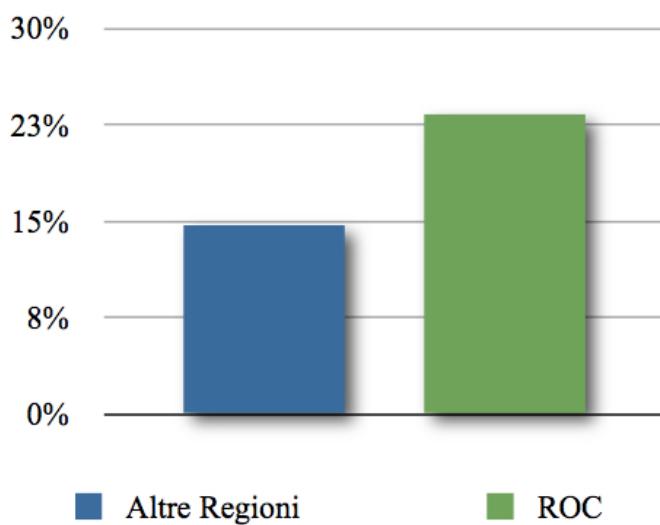


Figura 18. Persone che ritengono l'orientamento sessuale sia una causa di discriminazione nell'assunzione



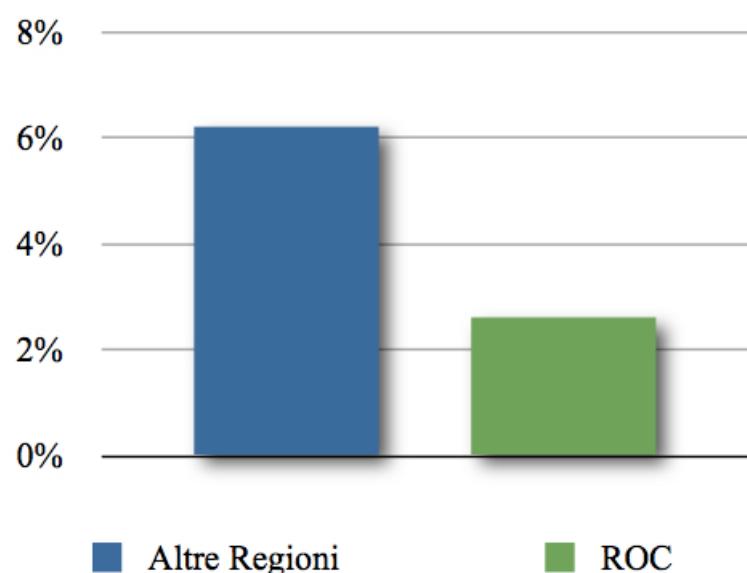
Infine, è importante rilevare che dichiara di conoscere i propri diritti, nel caso fosse vittima di discriminazione, solo il 25% degli abitanti nel Centro-Nord e il 29% nelle ROC, mentre rispettivamente il 22% e il 18% dichiara spontaneamente “dipende”. La risposta sulla prima istituzione cui gli intervistati si rivolgerebbero, in caso fossero vittime di discriminazione, ha una distribuzione abbastanza simile nei primi posti

nelle due aree geografiche: la polizia al primo posto (44% nelle ROC, 41% al Centro-Nord), poi un avvocato (17% nelle ROC, 20% al Centro-Nord), poi il Tribunale e le associazioni nelle ROC (9% e 8%), il sindacato e la consigliera di parità al Centro-Nord (11% e 8%).

Dunque, si può riassumere che vi è una percezione di maggiore discriminazione fondata sull'orientamento sessuale nelle ROC, e che in entrambe le aree geografiche la percezione è che la discriminazione non sia in diminuzione, in conseguenza di sforzi insufficienti dedicati a tal fine. Mentre molta attenzione viene rivolta al mondo dei media, la percezione più grave, specie nelle ROC, riguarda il mondo del lavoro.

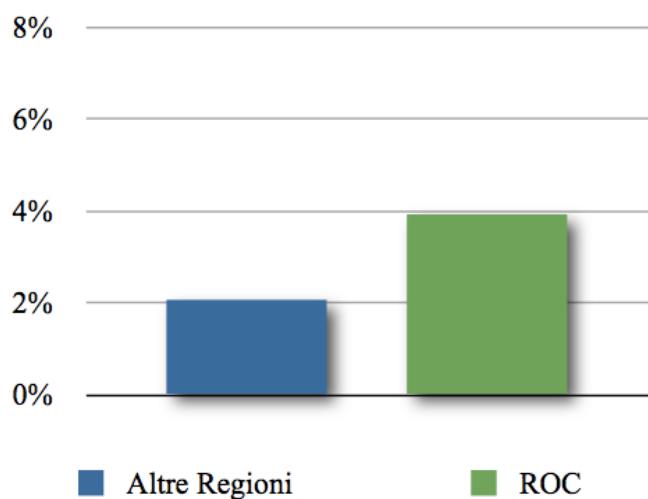
Sia nelle ROC che nel Centro-Nord, gli intervistati dichiarano un'insufficiente conoscenza dei propri diritti, e segnalano fiducia primariamente nella via giudiziaria e nelle forze dell'ordine.

Figura 19. Persone che si dichiarano vittima di discriminazione per via del proprio orientamento sessuale



Una differenza interessante è che il 6% degli abitanti delle altre Regioni dichiara di essere stato personalmente discriminato a causa del proprio orientamento sessuale, rispetto al solo 2% nelle ROC. Il dato è interessante anche perché solo il 2% della popolazione al Centro-Nord, e quasi il 4% nelle ROC dichiarano di appartenere ad una “minoranza sessuale”.

Figura 20. Persone che si dichiarano appartenenti ad una “minoranza sessuale”



Dichiarano di essere stati testimoni di atti di discriminazione ai danni di altri il 9% degli abitanti nel Centro-Nord e il 10% nelle ROC. Per confronto, dichiarano di avere amici o conoscenti omosessuali il 36% degli intervistati al Centro-Nord e solo il 22% nelle ROC.

Non vi sono dati per l’Italia con cui confrontare la numerosità dei rispondenti sulla propria identità sessuale, sebbene le principali statistiche internazionali stimino una popolazione che si identifica come non esclusivamente eterosessuale tra il 5% e il 9%.¹³ E’ comunque interessante che al Centro-Nord un numero maggiore di intervistati si dichiara vittima di discriminazione a causa del proprio orientamento sessuale rispetto a quanto si dichiarano appartenenti ad una minoranza, mentre nelle ROC accade il contrario.

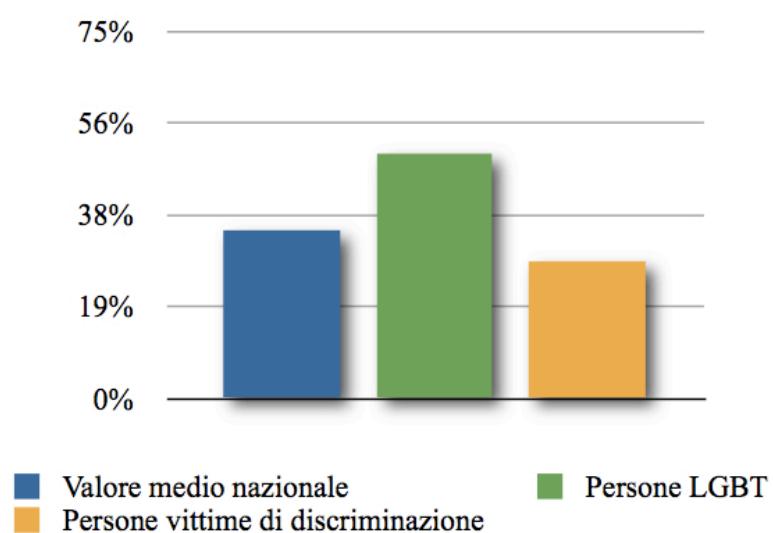
Pur non volendo escludere la possibilità che le persone eterosessuali possano sentirsi discriminate, in alcuni contesti, a causa del proprio orientamento sessuale, il dato del Centro-Nord potrebbe essere spiegato dall’ipotesi che i rispondenti abbiano più difficoltà (o minore volontà) a dichiararsi non-eterosessuali quando la domanda è posta direttamente ed esplicitamente, mentre un certo numero di intervistati ammetterebbe la propria identità rispondendo a domande meno invasive della propria identità intima. Questa ipotesi è tanto più probabile nel caso specifico, in quanto la risposta alla domanda sulla discriminazione potrebbe incontrare un supporto civico e politico da parte dell’intervistato, che quindi potrebbe avere meno obiezioni a che gli vengano rivolte domande sul proprio intimo.

Di converso, il dato delle ROC, di un numero di persone che si dichiarano vittima di discriminazione minore di coloro che si dichiarano non-eterosessuali, potrebbe esser

¹³ Si veda ad esempio il metodo proposto da Berg, N. e Lien, D. “Same-sex sexual behaviour: US frequency estimates from survey data with simultaneous misreporting and non-response”, *Applied Economics*, Volume 38, Issue 7 April 2006, pagine 757 - 769.

letto come legato all'osservazione che più persone dichiarano diffusa la discriminazione ai danni degli omosessuali, ma meno persone dichiarano di conoscere persone omo o bisessuali. Dalle due risultanze emerge una tendenza nelle ROC a non mostrare la propria condizione, eventualmente anche sottacendo discriminazioni subite, e al tempo stesso la coscienza diffusa di uno stato di disagio, anche se forse in parte fondata su luoghi comuni o comunque esperienze non dirette.

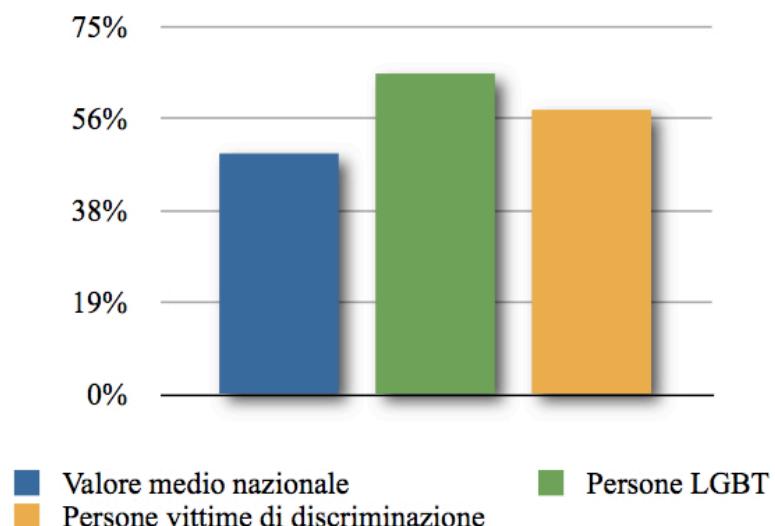
Figura 21. Ritengono che la discriminazione per orientamento sessuale sia aumentata negli ultimi 5 anni



Anche se solo 26 (2%) rispondenti nel complesso del campione si sono identificati come non esclusivamente eterosessuali, la derivazione di queste risposte da un campione rappresentativo della popolazione rende una veloce analisi comunque interessante. Per le ragioni esposte sopra, verranno confrontate queste risposte con quelle delle 50 persone che si sono sentite discriminate per via del loro orientamento sessuale (solo sette persone sono incluse in entrambe le categorie).

Tra coloro che si dichiarano non eterosessuali, la percezione della diffusione della discriminazione fondata sull'orientamento sessuale non è significativamente maggiore della media della popolazione (50% rispetto al 60%) e lo stesso valore si osserva per coloro che si dichiarano personalmente vittime di discriminazione. Più diffusa è la percezione della crescita della discriminazione nel passato recente (50% rispetto al 34% della media, e 28% di coloro che si dichiarano vittime), e il giudizio d'insufficienza delle politiche anti-discriminazione (64% hanno un giudizio negativo, rispetto al 49% della media nazionale e al 58% delle persone vittime di discriminazione).

Figura 22. Ritengono non si sta facendo abbastanza contro la discriminazione per orientamento sessuale



Nessuno dei rispondenti non-eterosessuali ha dichiarato di conoscere i propri diritti qualora fosse discriminato, rispetto al 10% di coloro che si sono dichiarati vittima di discriminazione, e al 27% della media nazionale.

Infine, nessuno dei rispondenti non-eterosessuali ha dichiarato che in caso di discriminazione si rivolgerebbe anzitutto alla polizia, che invece è il primo soggetto indicato dal resto della popolazione (43%), e che è indicato solo dal 20% di coloro che si dichiarano vittime di discriminazione. Il primo soggetto indicato dalle persone non-eterosessuali è la Consigliera di parità (35%), e secondo il sindacato (23%). Questi enti sono invece indicati solo dal 7% e 9%, rispettivamente, del resto della popolazione, e dal 18% e 10% delle persone vittima di discriminazione. Queste ultime indicano al primo posto i Tribunali (24%).

Dunque, anche senza l'utilizzo di analisi sofisticate, per via della piccola dimensione del campione, è possibile affermare che la percezione della discriminazione e dei suoi rimedi presenta significative differenze nella popolazione LGBT e nel resto della popolazione. La prima tende a dare una valutazione più contenuta della mera diffusione quantitativa dei fenomeni di discriminazione, ma apparirebbe più pessimista sul *trend* temporale e sulle politiche di contrasto ad essa. Inoltre, la popolazione non eterosessuale sembra meno cosciente dei propri diritti e appare più propensa a rivolgersi a strutture informali (o quantomeno non giudiziarie) per la risoluzione dei conflitti.

2.4.1 La percezione della discriminazione tra i professionisti nelle ROC

Nei mesi da febbraio ad aprile 2010 abbiamo svolto un’indagine *online* tra gli avvocati e le avvocate che operano frequentemente, anche se non principalmente, nelle Regioni Obiettivo Convergenza. Questa indagine può essere utile a comprendere il punto di vista di chi per ragioni professionali si trova spesso ad operare contro la discriminazione, ed in più può fornire un punto di vista privilegiato, in quanto meglio informato sui principi fondamentali dell’ordinamento. L’indagine non è stata svolta su un campione rappresentativo della popolazione di avvocati/e, ed è stata condotta con il metodo di campionamento cosiddetto “*snowball*”.

A questo proposito, è opportuno ribadire che l’interesse per i risultati non discende dalle proprietà statistiche degli indicatori prescelti, quanto dall’esperienza diretta delle persone intervistate: l’indagine non è cioè limitata dal metodo di campionamento non casuale in quanto non si deve interpretare i risultati come un ipotetico sondaggio d’opinione, quanto come il resoconto dell’attività di un numero elevato di professionisti.

Hanno preso parte all’indagine 103 avvocati/e, di cui 15 praticanti, che operano nelle ROC in media da 11 anni (valori compresi tra 1 e 40). La maggioranza delle/dei intervistati/e è specializzata in diritto civile (82%), come del resto la maggioranza degli/le avvocati/e italiani/e, il 13% in diritto penale, il 2% in diritto amministrativo e il restante 3% non ha una chiara specializzazione. Il campione considerato non ha una distribuzione territoriale uniforme, risultando particolarmente rappresentate le Regioni Puglia (38% del campione) e Calabria (41%). L’analisi si è valsa della proficua collaborazione di consiglieri e presidenti degli Ordini degli Avvocati di Catania, Reggio Calabria, Salerno, Crotone, Brindisi, Taranto, nonché della Cassa Nazionale Forense e dell’AIGA (Associazione Italiana Giovani Avvocati).

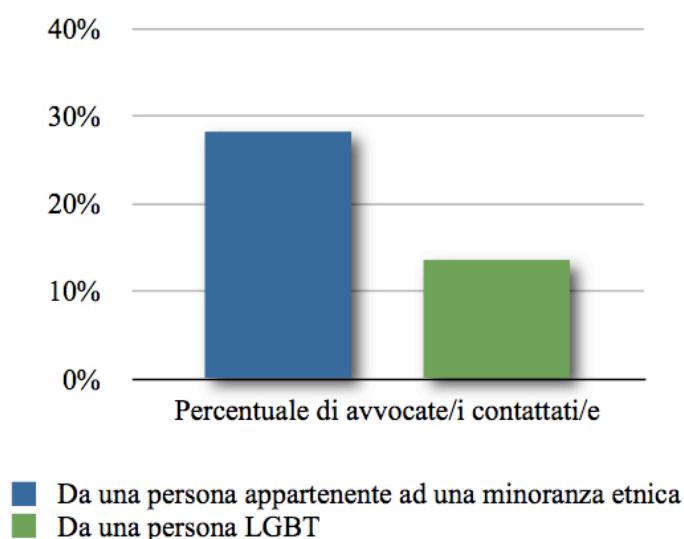
L’indagine non è stata presentata come specificamente diretta ad analizzare la discriminazione fondata sull’orientamento sessuale, né l’invito a partecipare è stato diffuso tramite le associazioni LGBT, allo scopo di non registrare solo le opinioni e le esperienze degli avvocati astrattamente più vicini/e alle istanze delle persone LGBT. Al contrario, dopo una breve presentazione, si è strutturato il questionario (e la presentazione dei risultati nel presente Rapporto) includendo anche la discriminazione razziale, non ultimo al fine di disporre di un termine di paragone per le risposte fornite.

Tra gli avvocati/e che hanno partecipato all’indagine, l’11% non accetterebbe casi legati all’origine etnica del cliente, e il 15% non accetterebbe casi legati all’orientamento sessuale o all’identità di genere. Sebbene i due valori non siano significativamente diversi, è interessante notare che le ragioni alla base del dubbio o del rifiuto di trattare casi legati all’origine etnica sono legate ad un senso di inadeguatezza (“*Reputo questi casi troppo difficili*”) o mancato aggiornamento professionale (insufficiente preparazione sul tema), ma anche al puro rifiuto, con risposte del tipo “*Preferisco non occuparmi di questo ambito*”. Nel caso dell’orientamento sessua-

le/identità di genere, le risposte hanno manifestato maggiore senso di impreparazione a trattare tale ambito e maggiore propensione a rifiutare il caso perché considerato perso in partenza (con risposte del tipo “*Non ci sono strumenti di tutela adeguati*” o “*la discriminazione per orientamento sessuale o identità di genere non è protetta dall'ordinamento*”). Non mancano anche in questo caso risposte di aperto rifiuto, ma espresso in termini meno esplicativi e più indiretti, sebbene non per questo meno discriminatori: “*non ho conoscenza adeguata in questo settore e non avrei il tempo per aggiornarmi in tal senso*”, o “*me ne occuperei solo se la pretesa violi la costituzione*”).

Effettivamente, pochi tra gli avvocati/e intervistati/e sono stati contattati/e almeno una volta per questioni inerenti la discriminazione: meno del 30% per quanto riguarda l’origine etnica, e la metà di tale valore (14%) per ragioni di orientamento sessuale o identità di genere, come mostrato dalla Figura A.1. Questo risultato conferma quanto già visto sopra (capitoli 1.4 e 2.1), riguardo al fatto che le persone LGBT tendono a non reagire agli eventi di discriminazione di cui sono vittima, e che tra le persone che assumono una qualche iniziativa (generalmente non legale), sostanzialmente nessuna si rivolgerebbe in primo luogo ad un’avvocato/a, preferendo figure più vicine e accoglienti, come amici, famigliari, associazioni.

Figura A.1. Avvocati/e contattati/e da almeno un/a cliente appartenente a minoranza



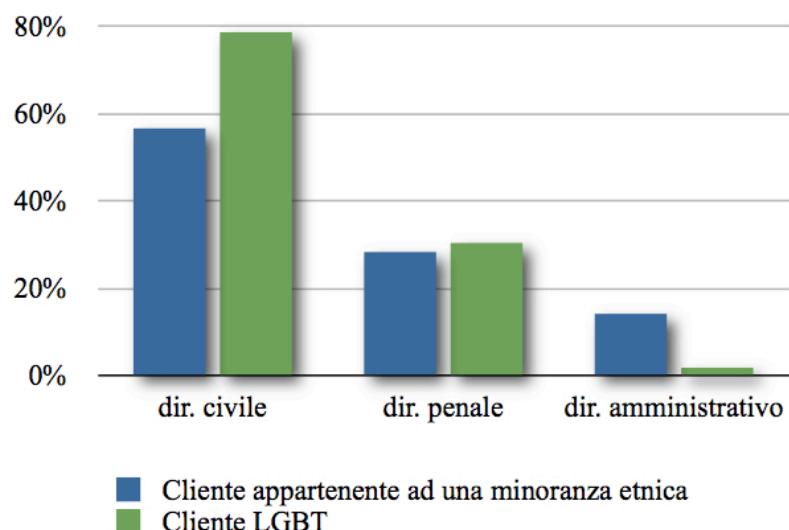
Queste risultanze portano ad evidenziare la necessità di formare diverse figure di “primo aiuto”, nel senso di indirizzare e sostenere le vittime di discriminazione che

fossero orientate (o che hanno diritto) a sporgere denuncia, e che per ragioni di pessimismo, scoraggiamento, o timore, finiscono spesso per non farlo.

L'utilità di tali figure è evidente se consideriamo che, nella maggioranza dei casi, hanno deciso di rivolgersi ad un/a avvocato/a direttamente le vittime LGBT, o su indicazione di familiari: marginali sono i casi in cui la vittima è stata indirizzata ad un/a avvocato/a da associazioni o dalle forze dell'ordine. Inoltre, la probabilità di rivolgersi ad un/a avvocato/a è fortemente correlata con il titolo di studio: questa correlazione è solo in parte spiegata dalle migliori condizioni economiche del cliente (infatti, nel 15% dei casi il cliente ha ricorso al gratuito patrocinio).

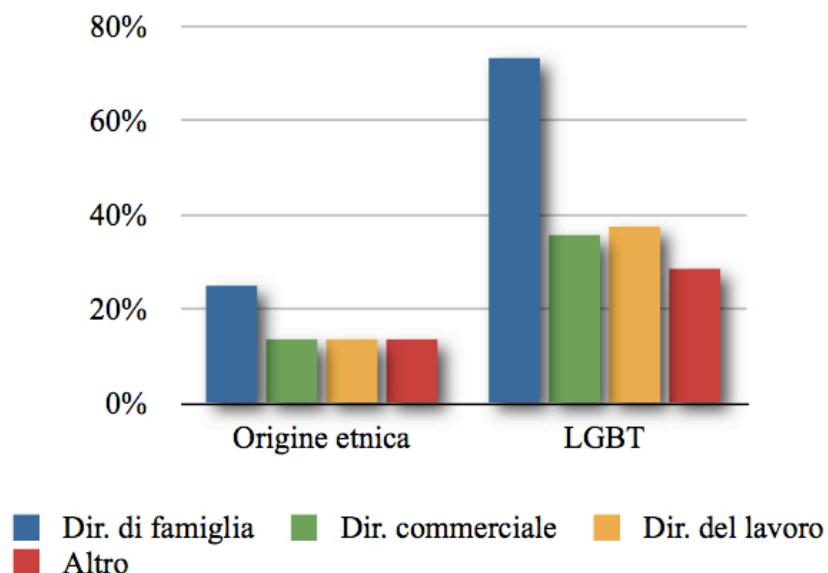
C'è un'evidente specificità nelle esigenze di tipo legale delle persone LGBT: mentre tra il 28% e il 30% dei casi le questioni riguardano il diritto penale, le persone rivoltesi ad un/a avvocato/a per ragioni di discriminazione razziale presentano più spesso istanze legate al diritto amministrativo (si veda la Figura A.2), presumibilmente legate al diritto dell'immigrazione. Il diritto civile costituisce la maggioranza dei casi in entrambe le tipologie di cliente, ma con netta prevalenza (quasi l'80% dei casi) per le persone LGBT.

Figura A.2. Ambito delle cause inerenti casi di discriminazione



Come mostra la Figura A.3, la differenza permane anche considerando le singole branche del diritto civile, con il diritto di famiglia prevalente in entrambi i casi, ma assolutamente predominante per i clienti LGBT. Tale forte asimmetria è indice delle maggiori difficoltà e dei rischi di discriminazione fronteggiate dalle persone LGBT a causa delle norme nazionali in tema di famiglia, evidentemente in crisi rispetto alle più recenti evoluzioni demografiche e sociali (cf. capitolo 2.12).

Figura A.3. Ambito delle cause inerenti casi di discriminazione



La mancata o insufficiente regolazione di molte modalità di vita, ormai “tipizzate” socialmente ma non giuridicamente, è dunque forse da ritenere una causa non solo di disagio per le persone, ma anche di inevitabile sovraccarico del sistema giudiziario, in funzioni suppletive del legislatore. Ciò è tanto più evidente se si considera la tipologia di servizio erogato dall'avvocato/a (Figura A.4): mentre il luogo comune dell'omosessualità come “fatto privato” potrebbe far pensare ad una maggiore frequenza di persone LGBT che si rivolgono ad un/a avvocato/a per consulenze e/o redazioni di atti, tali attività ricoprono solo il secondo e quinto posto, e non presentano differenze tra clienti LGBT e clienti appartenenti a minoranze etniche.

Invece, le persone LGBT molto più frequentemente richiedono, purtroppo, la difesa in giudizio, e molto meno spesso i loro casi si risolvono mediante sistemi di conciliazione o mediazione (capitolo 4.4).

Nel complesso, il 61% degli avvocati intervistati ritiene che la discriminazione razziale sia abbastanza o molto diffusa nella Regione dove opera, e ben il 71% ritiene abbastanza o molto diffusa la discriminazione fondata su orientamento sessuale o identità di genere, come mostrato in Figura A.5. Come mostrato nei capitoli 2.3 e 2.4, questi valori sono sostanzialmente in linea con la percezione espressa dalla società nel complesso, con la differenza che questa volta ad esprimere un'opinione sono operatori che professionalmente e abitualmente operano con casi che riguardano anche la discriminazione, come già indicato.

Figura A.4. Servizio erogato alla persona vittima di discriminazione

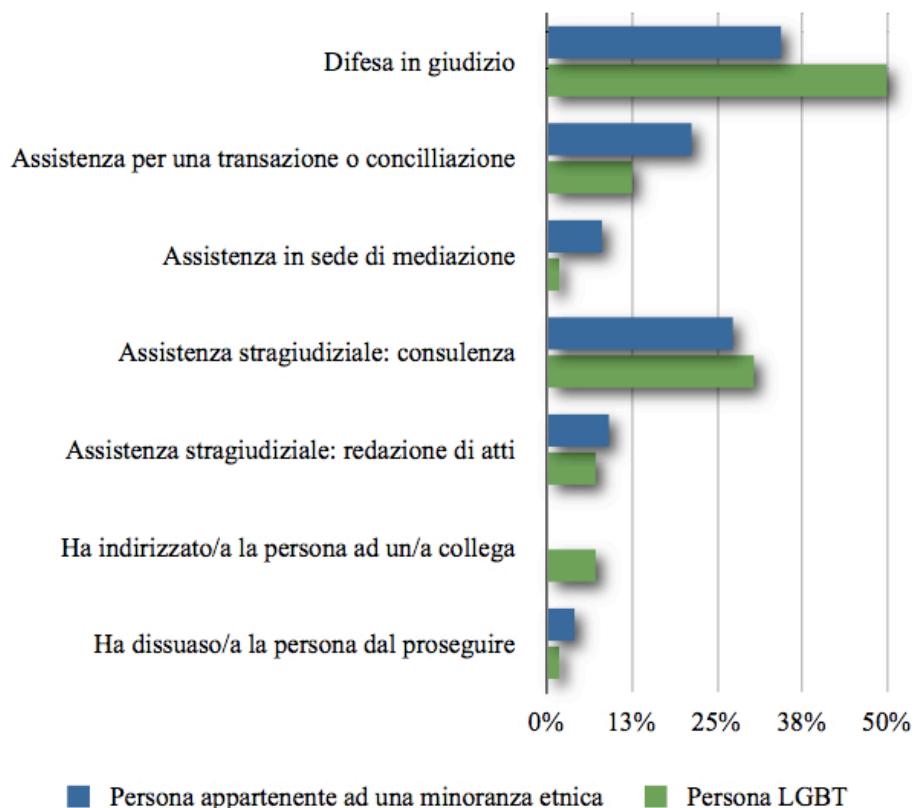
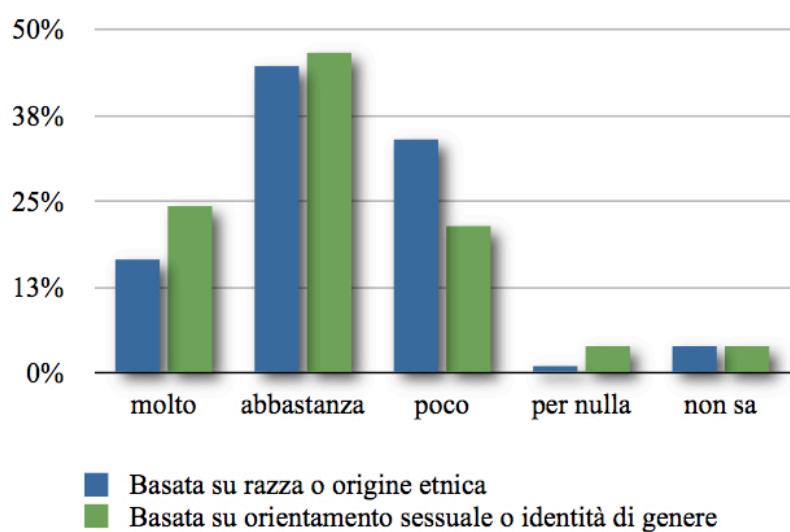


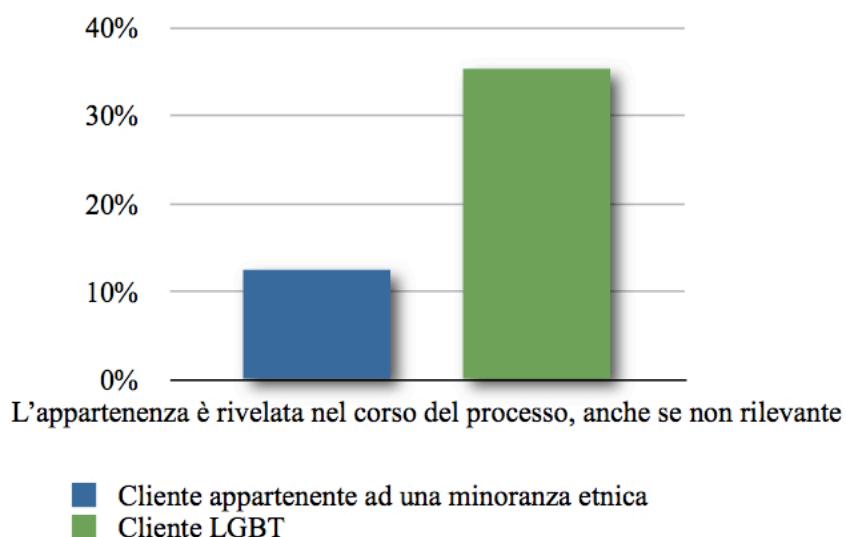
Figura A.5. Percezione della discriminazione



A titolo di esempio, riportiamo come l'opinione espressa dagli/dalle avvocati/e intervistati/e sia basata, almeno in parte, anche su dati di fatto: nella Figura A.6, riportiamo a titolo di esempio una possibile forma di discriminazione nel contesto forense, l'uso strumentale della conoscenza dell'identità della controparte, a suo (presunto) svantaggio. Emerge che in poco più del 10% dei casi l'appartenenza del proprio cliente ad una minoranza etnica sia stata rivelata (o ribadita) nel corso del processo, sebbene questa informazione non avesse rilevanza né attinenza con il caso. Per i clienti LGBT, la frequenza di tale comportamento è più che tripla (35%).

Come evidenziato da diverse autorevoli ONG,¹⁴ questo comportamento ha la finalità di descrivere la controparte in termini negativi, profittando degli stereotipi di cui le minoranze sono vittima, cercando di orientare il giudizio della corte anche su basi emotive, invece che sul piano razionale del dibattimento processuale. Ciò che è ancora più grave, al di là dei rilevanti elementi di violazione della *privacy*, è che l'identità o l'appartenenza ad una minoranza possano essere (o essere ritenute) un elemento utile per sminuire l'immagine di una persona: si rammenti peraltro che nella maggioranza dei casi i temi trattati appartengono al diritto di famiglia, in cui valutazioni soggettive hanno una certa rilevanza (ad esempio, per ciò che attiene l'affidamento dei figli o la definizione dei rapporti patrimoniali tra ex coniugi).

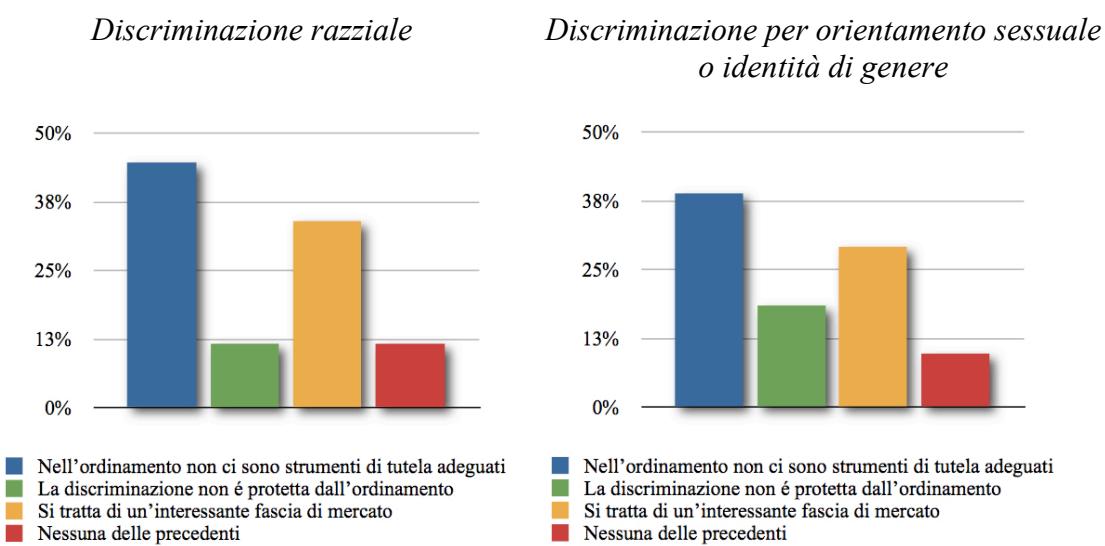
Figura A.6. Un esempio: l'uso strumentale dell'identità della controparte



¹⁴ Si veda ad esempio il rapporto di Amnesty International (2008), *Love, Hate and the Law*, Report n. POL 30/003/2008, Londra. Disponibile online alla URL: <http://www.amnesty.org/en/library/asset/POL30/003/2008/en/e2388a0c-588b-4238-9939-de6911b4a1c5/pol300032008en.pdf>

Infine, la maggioranza degli/le avvocati/e intervistati/e ritengono l'ordinamento inadeguato per fronteggiare e prevenire la discriminazione, in egual misura per ragioni etniche o razziali (56%) e per identità di genere o orientamento sessuale (57%). Come mostrato nella Figura A.7, nel caso della discriminazione razziale è maggiore il numero di coloro che ritengono che gli strumenti esistenti non siano adeguati, mentre nel caso della discriminazione per orientamento sessuale o identità di genere è rilevante anche il numero di coloro che ritengono che l'ordinamento non protegga affatto le persone LGBT.

Figura A.7. Opinione sulla tutela dalla discriminazione razziale e per OS/IG

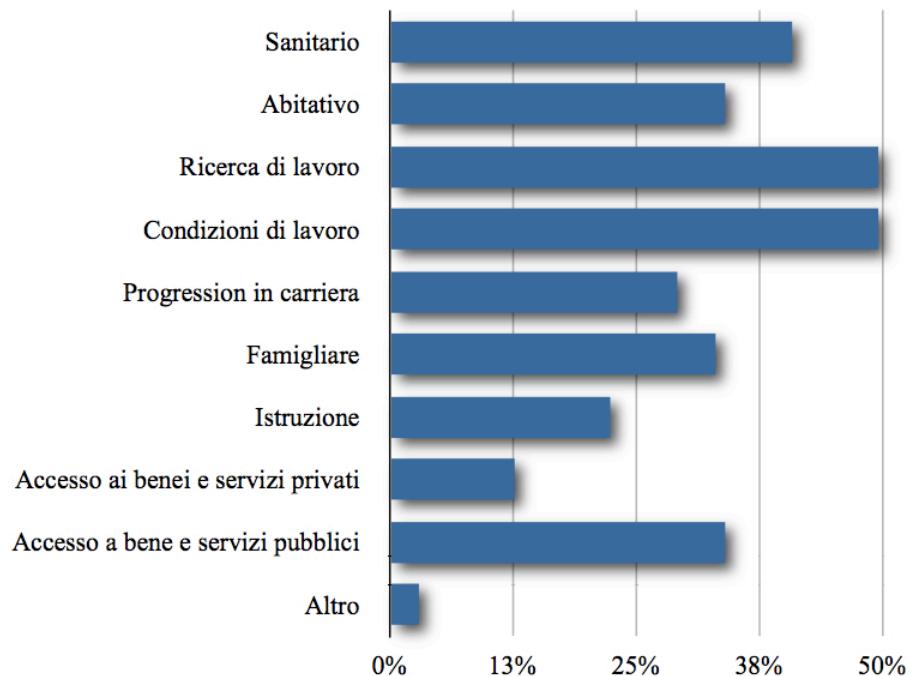


Come mostra la Figura A.8, le opinioni espresse dagli/dalle avvocati/e intervistati/e sono sostanzialmente in linea con quanto emerge dall'analisi di contesto relativa ai singoli settori (capitoli 2.5-2.12).

Come priorità per l'azione politica emerge decisamente il mercato del lavoro: circa la metà delle/degli intervistate/i ritiene che ci sia bisogno di una migliore normativa sia sulla non-discriminazione nell'accesso al lavoro, che sul posto di lavoro (più del 30% aggiunge anche la progressione in carriera). Seguono il settore sanitario e quello della fornitura di beni e servizi pubblici, la cui maggiore criticità rispetto al mercato privato è confermata anche in questa sede. Su valori comunque alti (tra il 30% e il 35%) il numero di avvocati/e che indica la necessità di regolazione contro la discrimina-

zione in ambito familiare e in quello abitativo, sebbene quest'ultimo non fosse indicato dalle associazioni LGBT come una delle priorità nelle ROC.

Figura A.8. Ambiti di maggiore necessità di una migliore tutela giuridica



2.5 L'analisi di contesto in settori specifici¹⁵

In Italia gli studi su omosessualità e temi connessi si sono sviluppati solo negli ultimi anni e si tratta tuttora di un ambito poco sviluppato. I campi più sviluppati, anche a livello internazionale, sono la psicologia, la sociologia e le scienze sociali.

Per individuare una letteratura sociologica sugli adolescenti omosessuali e le loro relazioni familiari, si può fare riferimento a:

- 1) *studi su adolescenza e sessualità.* Per quanto riguarda le relazioni familiari, più che analisi approfondite e suffragate da studi empirici, in questa letteratura si possono trovare riferimenti alle relazioni inter-generazionali, rispetto ai mutamenti dei modi di percepire e vivere la sessualità (Buzzi, 1998; Garelli, 2000). Ma in questi studi solitamente l'omosessualità è sostanzialmente ignorata.
- 2) *studi sociologici generali sulle esperienze di gay e lesbiche.* In particolare, la ricerca di Barbagli e Colombo (2007) e quella torinese curata da Saraceno (2003) hanno rilevato il grado di visibilità in famiglia e le reazioni dei familiari. Queste ricerche hanno tuttavia riguardato solo persone maggiorenni (oltre i 18 anni) e i giovani sotto i 22 anni rappresentano una porzione marginale del campione. Con le interviste biografiche realizzate nel corso di queste ricerche, sono stati ricostruiti anche i racconti dell'adolescenza di chi oggi è adulto/a: questi racconti presentano però problemi metodologici di interpretazione, specie sulle relazioni familiari nel passato e, se vi si possono trarre alcune indicazioni sui mutamenti in corso, difficilmente consentono di cogliere le specificità delle esperienze di chi oggi è adolescente.
- 3) *studi sociologici su aspetti specifici relativi all'omosessualità,* quali i comportamenti di protezione (Colombo, 2000) o le discriminazioni nel mondo del lavoro (Ruspini e Zajczyk, 1992 e 1993).

In effetti non è possibile trovare molti altri lavori che studiano la situazione italiana, stante la grave carenza di studi sociologici, non soltanto rispetto alle esperienze degli omosessuali e dei loro familiari, ma rispetto all'omosessualità in generale.

Riguardo alle esperienze dei giovani omosessuali, emergono dagli studi sopra indicati alcune specificità, ma indirettamente. Queste conoscenze non sono sufficienti ad avere un quadro generale, ma piuttosto ne indicano l'urgenza. Inoltre, se sul "disagio giovanile" e su come i/le giovani omosessuali descrivono i rapporti con le loro famiglie si sono aperti spiragli di conoscenza, manca del tutto, per quanto è stato possibile rilevare, una conoscenza del punto di vista dei familiari degli adolescenti omosessuali. Fa eccezione, spostandosi tuttavia al di fuori della letteratura sociologica, il manuale-testimonianza scritto da madre e figlio (Dall'Orto e Dall'Orto, 1991).

D'altra parte, appare problematico utilizzare per l'Italia ricerche riferite ad altri paesi,

¹⁵ A cura di Carlo D'Ippoliti.

quali gli Stati Uniti o paesi europei, molto diversi non soltanto per percezione sociale dell'omosessualità e modi di vita delle persone omosessuali, ma anche per culture familiari. Fa eccezione l'analisi economica della discriminazione nel mercato del lavoro, discussa nel relativo capitolo.

Di converso, la letteratura psicologica italiana sull'argomento si può dividere in due macroaree: una riguarda l'insegnamento in ambito accademico, dove le impostazioni teoriche sono rimaste "congelate" a una letteratura psicoanalitica di stampo ortodosso (ad esempio Borella, 2001) e che non tiene in considerazione l'altra dimensione, non prettamente accademica che si è diversificata con produzioni anche in ambito clinico. Esempi di nuovi modelli interpretativi nella letteratura psicologica si possono riscontrare in particolare in due produzioni (Montano, 2000; Rigliano, 2001) che prefigurano un nuovo modello affermativo dell'omosessualità.

Sul versante pedagogico-educativo, emergono primariamente le produzioni scientifiche di Pietrantoni (1997 e 1999) che oltre ad approfondire il versante teorico forniscono dei validi strumenti per le agenzie educative. Un contributo importante nel campo del *counseling* per soggetti omosessuali è stato dato da Del Favero (1996) che ha curato, inoltre, il versante psicologico del video *Nessuno uguale* (1998), nel quale studenti omosessuali ed eterosessuali si "incontrano" veicolando la diversità come ricchezza che va valorizzata.

Lacunosi se non del tutto assenti, infine, sono i riferimenti in letteratura riguardanti la salute sessuale, il fenomeno del bullismo, la genitorialità. Uno spunto di riflessione su quest'ultimo argomento è presente negli scritti di Montano (2000).

Ad ogni modo, ciò che occorre primariamente ribadire è la quasi totale assenza di studi e ricerca incentrati sulle ROC o anche sul Mezzogiorno. Questo è la causa e la conseguenza della quasi totale assenza di dati e informazioni statistiche che si riferiscono specificamente a questa area geografica. Per questo, alcune delle analisi contenute in questo capitolo si baseranno su riflessioni valide in generale in Italia, nell'impossibilità di mantenere un focus specifico sulle ROC per ogni singolo argomento. Inoltre, per alcuni processi (biologici, psicologici, economici) non esiste una specificità geografica delle ROC rispetto alle altre Regioni italiane, come spiegato sopra (cap. 1.4).

2.5.1 Definizione dell'oggetto di indagine

Come riportato nell'introduzione, l'analisi del contesto delle ROC per quanto attiene all'analisi delle dinamiche che producono ed alimentano i processi di discriminazione, e alle opportunità e difficoltà di inclusione sociale delle persone LGBT, si concentra su alcuni ambiti particolari. Nell'ordine: familiare, sociale, lavorativo, dell'istruzione, abitativo, e sanitario.

Nel contesto familiare, occorre distinguere due tipi di discriminazioni: quelle subite dalle persone LGBT all'interno del proprio nucleo familiare o della famiglia in senso più ampio (per includere parenti e affini); e quelle subite dal nucleo LGBT nel suo complesso. Per quanto attiene al primo tipo, è stata approfondita in particolare l'esperienza dei figli LGBT e le conseguenze psico-sociali del *coming out*, il processo di affermazione pubblica dell'identità omo-bisessuale, transgender o

transessuale. In questo ambito, spazio per le politiche pubbliche si apre in termini di sostegno alle famiglie e di offerta di servizi. Per quanto riguarda invece la discriminazione subita dalle famiglie LGBT, occorre preliminarmente notare che la maggior parte delle questioni in tema di discriminazione istituzionalizzata, più o meno afferenti al diritto civile, sono di competenza esclusiva dello Stato. In questo senso, Regioni ed Enti Locali possono predisporre alcune misure per ridurre le conseguenze negative di alcune mancate decisioni legislative a livello nazionale, nonché impostare una politica complessiva di autonoma definizione dell'aggregato “familiare” così da includere, ad esempio in sede di offerta dei propri servizi, anche le forme familiari attualmente discriminate a livello nazionale. L’analisi di contesto, quindi, da questo punto di vista può solo evidenziare i diversi aspetti in cui le mancate previsioni normative in ambito familiare producono la riduzione di diritti in altri ambiti, ad esempio il mercato del lavoro, il settore abitativo o quello sanitario. L’analisi volta a rilevare l’esistenza di forme di discriminazione nel settore sociale si è intesa nel senso di studio dei sistemi di accesso alle politiche di sostegno al reddito e di accesso ai servizi, sia pubblici che privati. Nel primo caso, si tratta di un settore nel quale il cittadino entra in contatto diretto o indiretto con un interlocutore pubblico e con le normative che ne regolano l’azione e, di conseguenza, l’unico rilievo che l’orientamento omosessuale o l’identità di genere della persona dovrebbero avere è quello di elemento di valutazione dello svantaggio sociale eventualmente subito, allo scopo di programmare gli opportuni interventi. Con il presente studio si cercherà quindi di individuare, attraverso l’analisi normativa, i tratti principali dell’attuale sistema di *welfare* nelle ROC, indagando le implicazioni che le diverse previsioni normative regionali possono rappresentare per i cittadini LGBT residenti nelle singole Regioni, con particolare riguardo alle coppie e alle famiglie omoaffettive e alle persone transessuali e transgender.

Quanto all’aspetto dell’accesso ai servizi, si sono indagate le dinamiche relazionali tra soggetto erogatore del servizio e soggetto fruitore LGBT, principalmente attraverso la considerazione di casi concreti, acquisiti attraverso questionari ed interviste a rappresentanti dell’associazionismo LGBT, singoli e coppie LGBT residenti nel territorio delle ROC.

L’ambito professionale è l’unico tra quelli inclusi nel presente studio in cui esistono norme puntuali e uniformi sul territorio nazionale, in tema di non discriminazione per ragioni legate all’orientamento sessuale e all’identità di genere. A differenza degli altri capitoli, dunque, si impone in questo caso una breve presentazione del quadro normativo prima dell’analisi storico-sociale. I temi affrontati sono primariamente l’accesso al lavoro (inclusa la conclusione del rapporto professionale) e le condizioni d’impiego.

Un aspetto importante dell’ambito lavorativo è quello legato alla formazione professionale. In relazione alla discriminazione ai danni della popolazione LGBT, tale ambito sconta lo svantaggio di essere un’area estremamente poco indagata sia a livello accademico che operativo. Per questa ragione, la relativa analisi include una serie di brevi considerazioni teoriche ad integrazione di un’importante caso di studio: la formazione professionale degli insegnanti.

Nello specifico ambito dell’istruzione, per la peculiarità della discriminazione

omofobica e transfobica si è scelto di limitare la trattazione alla popolazione giovanile frequentante la scuola secondaria di primo e di secondo grado. Si sono quindi esclusi gli studenti della scuola primaria, sulla base del fatto che la loro soggettività sessuale non è ancora del tutto formata, stabilizzata, consapevole e rivendicata. Dagli studi si evidenzia infatti che solo la metà dei bambini “sospettati” di appartenere ad una minoranza sessuale, sviluppa poi nell’adolescenza o nella maturità un’identità omosessuale mentre solo un terzo di quelli con sviluppo atipico dell’identità di genere diventa transessuale in età adulta (Montano e Santoni, 2009, p. 178). Inoltre, la fascia d’età compresa nell’ambito della formazione universitaria sarà trattata solo in modo indiretto dato che, non essendo nella maggioranza dei casi la frequenza alle lezioni obbligatoria, quotidiana e prolungata, come invece accade per la scuola, l’organizzazione della didattica crea dinamiche di gruppo più deboli, meno rilevanti e qualitativamente diverse dal caso della scuola secondaria.

Per l’analisi della discriminazione in ambito abitativo si è partiti dalla considerazione dei tratti più rilevanti della situazione del mercato immobiliare nelle ROC. Si è quindi concentrata l’attenzione sul segmento delle locazioni immobiliari, tentando di indagare se la percezione delle persone omosessuali o transessuali e transgender da parte della collettività rappresenta un ostacolo nella ricerca di un’abitazione in locazione. Anche in questo caso, l’analisi sociale è integrata da un’analisi di normative, anche regionali, con particolare riguardo all’effettiva possibilità di accesso delle persone LGBT meno abbienti all’edilizia popolare.

Infine, più che negli altri ambiti, è in quello sanitario che la trattazione delle problematiche relative alla discriminazione subita dalle persone LGBT presuppone un approccio diverso, a seconda che si verta sul tema dell’orientamento sessuale o dell’identità di genere. Diversa è infatti la considerazione che le due condizioni ricevono sul piano scientifico, diverse le esigenze e le istanze. L’interazione delle persone portatrici di un disagio di identità di genere, nella specie del transessualismo, con gli ambiti sanitari si profila più complessa, in quanto implica esigenze specifiche che in parte si sovrappongono a quelle delle persone omosessuali: dalla tutela della riservatezza nei più diversi contatti con le strutture, spesso soggetta a continue violazioni *coram populi*, a esigenze diagnostiche e terapeutiche di tipo psicologico, endocrinologico, chirurgico.

Per quanto riguarda le persone omosessuali, uomini e donne, sono stati approfonditi due aspetti dell’interazione con il settore sanitario: la questione controversa delle donazioni di sangue da parte di soggetti omosessuali maschi, e le esigenze di visita e assistenza in seno a coppie e famiglie omoaffettive, in caso di ricovero di uno dei conviventi (incluso l’accesso da parte del convivente alle informazioni sullo stato di salute del *partner* nonché il concorso alle decisioni di ordine terapeutico o in caso di decesso). Per quanto riguarda l’identità di genere e in particolare riguardo al transessualismo, tema fondamentale è ovviamente il percorso di transizione, che sarà trattato anche sotto il profilo normativo. Più in generale, si cercherà di dar conto dei fenomeni discriminatori che colpiscono in modo particolare le persone transessuali e transgender nel rapporto con le strutture pubbliche del servizio sanitario.

2.5.2 La metodologia d'indagine

L'analisi sviluppata nel presente capitolo si fonda su metodi qualitativi e quantitativi, come anticipato nell'Introduzione. Per quanto attiene ai primi, accanto a interviste strutturate e semi-strutturate a testimoni privilegiati (rappresentanti e responsabili delle principali associazioni LGBT presenti nel territorio, operatori socio-sanitari, esponenti politici locali), si è beneficiato di parte della discussione svolta nell'ambito dei *focus group* organizzati per valutare la replicabilità delle buone pratiche (si veda la relativa Parte).

Al di là del dato sulla percezione della discriminazione, che per quanto sostanzialmente coerente è comunque basato su opinioni e punti di vista soggettivi, esistono pochissimi dati quantitativi sulla diffusione e il radicamento della discriminazione ai danni delle persone LGBT.

Questa mancanza è dovuta a diverse cause: anzitutto, molte persone LGBT non desiderano rendere pubblica la propria identità, come forma di difesa preventiva dal rischio di discriminazione o anche per motivi culturali (ad esempio, di omofobia interiorizzata). Questo impedisce sia la rilevazione statistica che -spesso- la denuncia delle discriminazioni subite.

Poi, ad oggi sono state condotte pochissime ricerche scientifiche, specificamente mirate a valutare e misurare questo fenomeno. Tra le cause della mancanza di studi nel campo delle scienze sociali, in Italia ben più limitati che in molti altri Paesi occidentali, vi sono interpretazioni molto restrittive, e probabilmente errate, della normativa a tutela dei dati personali, che hanno impedito il rilevamento di informazioni statistiche in diversi casi. Uno di questi è particolarmente rilevante per l'unicità della sua completezza e dello sforzo, organizzativo ed economico, che richiede: il censimento. In occasione del Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni del 2001, le risposte fornite dalla coppie stabilmente conviventi di persone dello stesso sesso furono considerate dati “non congruenti” e autonomamente modificate dall'ISTAT (come descritto da D'Ippoliti, 2010).

Tale decisione ha determinato l'impossibilità per dieci anni di percorrere una strada di ricerca che all'estero si è dimostrata molto profittevole, dal momento che solo un'indagine ampia come il censimento può fornire un numero di osservazioni sufficientemente grande da ricavare informazioni dettagliate su una popolazione così piccola come le coppie di persone dello stesso sesso, stabilmente conviventi e che decidono di esporsi pubblicamente.

Al contrario, le indagini campionarie devono basarsi su campioni non causali (quindi producendo risultati difficilmente generalizzabili), o se fondate su campioni casuali, contengono solo un numero molto basso di osservazioni. Nel contesto del presente studio si è optato per la prima opzione, per quanto riguarda la popolazione transessuale e transgender (che in questa sezione, per brevità, indicheremo semplicemente come “trans”), e per la seconda opzione per quanto attiene la popolazione LGB.

Dunque, l'analisi riportata nel presente capitolo è da considerarsi innovativa e, inevitabilmente, provvisoria, e assume quindi maggiore valore l'integrazione dei relativi risultati con quelli delle parallele indagini qualitative.

In particolare, per quanto riguarda le analisi quantitative, si sono utilizzati sia dati secondari che primari. Oltre a quanto riportato in precedenti studi e ricerche, citati nel testo, si sono analizzati in maniera originale i dati raccolti con un'indagine campionaria su un campione rappresentativo della popolazione: l'*Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* (chiamata anche SHIW), prodotta dalla Banca d'Italia. Questa indagine, mediante apposite tecniche statistiche, può fornire alcune informazioni interessanti sulle condizioni delle coppie di persone conviventi dello stesso sesso. Per quanto riguarda invece la popolazione transessuale e transgender (che per brevità chiameremo trans), si è svolta un'apposita indagine campionaria nel contesto del presente studio.

In particolare, utilizzando l'*Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* prodotta dalla Banca d'Italia nel 2006 e nel 2008, è possibile confrontare la condizione delle coppie composte da persone dello stesso sesso (che d'ora in avanti chiameremo coppie LGB) rispetto alle altre coppie. Questo confronto, pur se non rappresentativo delle condizioni dell'intera popolazione LGB, è comunque indicativo delle condizioni di vita di un sottogruppo rilevante. Inoltre, questo metodo ha il vantaggio di sfruttare un campione rappresentativo della popolazione e dunque potrebbe fornire informazioni parzialmente diverse da quanto ottenuto tramite campioni di convenienza. Mentre il campione da noi considerato soffre del limite di selezionare, tra le coppie conviventi, solo coloro che effettivamente si dichiarano tali, i campioni di convenienza hanno un'incertezza ancor maggiore sulla possibilità di generalizzarne i risultati per fare inferenza sull'intera popolazione.

Per ovviare al problema della selezione del campione, in termini di auto-dichiarazione nel questionario, abbiamo considerato e confrontato due distinte definizioni di coppie LGB.

Una, più stringente, include solo le persone dello stesso sesso che si dichiarano *partner* del capo famiglia. Interpretiamo questo gruppo di persone come rappresentativo delle coppie LGB pubblicamente dichiarate (campione LGB "out", o ristretto).

Secondariamente, con una definizione più ampia, abbiamo considerato anche le coppie composte da una persona dello stesso sesso del capo famiglia, che si dichiara suo o sua "*convivente senza relazione di parentela*", solo nel caso in cui nel nucleo familiare non ci fosse nessun altro/a che si dichiara partner del capo famiglia. Questa definizione più ampia, anche se certamente include un certo numero di persone conviventi dello stesso sesso non legate da rapporti affettivi, potrebbe comunque dare informazioni sulle coppie composte da persone LGB non dichiarate (campione LGB esteso).¹⁶ Inoltre, è possibile che persone conviventi dello stesso sesso, anche se non legate da rapporti affettivi, specie nel caso di nuclei in cui non vi è una coppia eterosessuale, sono a maggior rischio di essere esternamente percepiti come in qualche modo devianti dallo standard sociale, e quindi di essere soggetti a discriminazione per ragioni di orientamento sessuale (presunto).

Per il 2006 abbiamo informazioni su 48 persone nel campione LGB ristretto, 100 persone nel campione LGB esteso, e 9.894 persone che vivono in coppie

¹⁶ Occorre comunque notare che situazioni "temporanee" come la coabitazione degli studenti fuori sede non sono incluse in questo aggregato.

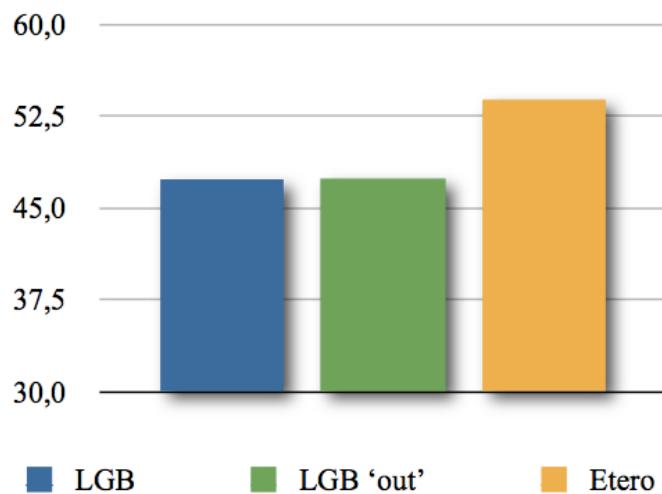
eterosessuali (nel complesso, il campione della Banca d'Italia include circa 25.000 persone in 8.000 famiglie). Per il 2008, abbiamo informazioni su 10 persone nel campione LGB ristretto, 42 persone nel campione LGB esteso, e 4.510 persone che vivono in coppie eterosessuali. Quindi nel complesso (2006 e 2008) consideriamo 142 persone probabilmente LGB, e 58 dichiaratamente tali.

Non riscontriamo nel campione coppie appartenenti al sotto-campione LGB ristretto che vivono nelle ROC, e solo 14 persone del campione LGB esteso vivono in queste Regioni. Dunque, possiamo concludere che mentre poco meno della metà della popolazione adulta vive in famiglie in cui vi è una coppia affettiva eterosessuale, un numero molto basso di persone si dichiara convivente in coppia LGB, e che questo numero è ulteriormente inferiore nelle ROC.

Non è possibile dai dati inferire se 1) le persone LGB nelle ROC tendono a non convivere in coppia affettiva; 2) le coppie LGB tendono a migrare fuori dalle ROC; o 3) le coppie LGB rimangono nelle ROC, ma non desiderano dichiararsi ad un intervistatore e/o convivere apertamente.

Un dato interessante, mostrato in Figura 23, è che l'età media nel campione complessivo è di 54 anni, mentre il campione LGB sia ristretto che esteso ha un'età media più bassa, pari a 47 anni. Dunque, mediamente le generazioni più giovani hanno una maggiore propensione a vivere in coppia con un partner dello stesso sesso.

Figura 23. Età media delle coppie nel campione SHIW



Per ottenere informazioni sulla popolazione transessuale e transgender si è deciso di procedere con un'apposita analisi campionaria, stante la pressoché completa assenza di informazioni su tale popolazione nelle ROC, in Italia, ma anche a livello internazionale. L'indagine si è svolta con un campionamento non casuale basato sul metodo *snowball*, procedura sostanzialmente inevitabile nel caso di popolazioni

marginali e molto piccole come quella oggetto dello studio. Le interviste sono state condotte personalmente e in forma anonima, consegnando e spiegando dettagliatamente dei questionari cartacei che sono poi stati inseriti in buste sigillate. Queste sono state aperte ed i relativi dati sono stati acquisiti solo in gruppi di 20, al fine di rassicurare le persone intervistate dell'assoluto anonimato delle interviste. Inoltre, la collaborazione delle principali associazioni LGBT (di cui facevano parte gli intervistatori) è stata una variabile fondamentale nell'acquisire la fiducia e la collaborazione di quella che si è dimostrata una popolazione molto diffidente, a volte resa ostile dalle pessime condizioni ambientali, e comunque molto difficile da individuare e raggiungere.

Occorre preliminarmente notare che è stata esclusa dall'indagine, sin dalla fase di raccolta dei dati, la popolazione straniera presente in Italia in maniera legale o illegale se comunque esclusivamente dedita a prostituzione e non raggiungibile tramite canali sociali *mainstream* quali il passaparola o la frequentazione di locali e sedi di ritrovo LGBT. Si tratta della popolazione cosiddetta di *viados*, apparentemente composta perlopiù da immigrati/e di origine sudamericana, che spesso non presentano le caratteristiche di auto-identificazione e percezione di sé come persona transessuale o transgender nel senso specificato nel glossario (non ritenendosi a tal proposito sufficiente la decisione di modificare alcuni dei caratteri sessuali secondari al solo fine di ottenere guadagno mediante la prostituzione).

Le ragioni di tale esclusione risiedono esclusivamente nella convinzione, suffragata da analisi qualitative preliminari e da uno studio pilota, che tale popolazione è affatto differente da quella delle persone trans italiane o comunque integrate nella società italiana (per quanto marginalizzate), e che le popolazioni presentano difficoltà, problematiche ed esigenze molto diverse, al punto da richiedere l'adozione di differenti modalità d'indagine e di questionari diversi e appositi. In nessun modo, comunque, tale esclusione vuole implicare che la popolazione in questione non soffra gravi problemi di discriminazione ed esclusione sociale, nelle ROC come altrove.

Il numero esatto delle persone transessuali e transgender sul totale della popolazione non è stato ancora adeguatamente stimato dalla letteratura scientifica, anche perché le definizioni non sono del tutto coerenti a livello internazionale.

Secondo il DSM-IV, *Manuale Diagnositico-Statistico* dell'Associazione Americana degli Psicologi, si avrebbe una netta prevalenza di persone transessuali MtF (cioè persone appartenenti biologicamente al sesso maschile, e che però iniziano un percorso di transizione di allontanamento dal genere "uomo"), circa una persona ogni 30.000 abitanti, mentre si avrebbe un'incidenza di uno ogni 100.000 abitanti per le persone FtM (persone appartenenti biologicamente al sesso femminile, che iniziano un percorso di transizione di allontanamento dal genere "donna"). Si deve tuttavia evidenziare che si tratta di dati che non possono essere assunti con presunzione di universalità, in quanto basati su indagini condotte considerando principalmente la situazione degli Stati Uniti d'America in un determinato momento storico e secondo particolari criteri di campionatura. Il dato percentuale si è dimostrato sensibile all'influenza di fattori temporali, ambientali e sociali.¹⁷

¹⁷ Ad esempio, uno studio condotto da varie strutture universitarie e ospedaliere belghe nel 1985 stimò un rapporto 1/13.000 per le persone MtF, e 1/33.800 per le persone FtM (De Cuypere G., Van Hemel-

Ad ogni modo, sulla base di queste stime è possibile affermare che il campione osservato, che include 108 persone residenti nelle ROC, è pari a circa il 2.5% dell'intera popolazione trans presumibilmente residente nelle ROC, al netto della migrazione verso le altre Regioni. Questo studio si pone quindi come uno dei primi a livello internazionale ad analizzare le caratteristiche socio-economiche e demografiche della popolazione trans, il primo nelle ROC, e quello italiano caratterizzato dal campione più grande.

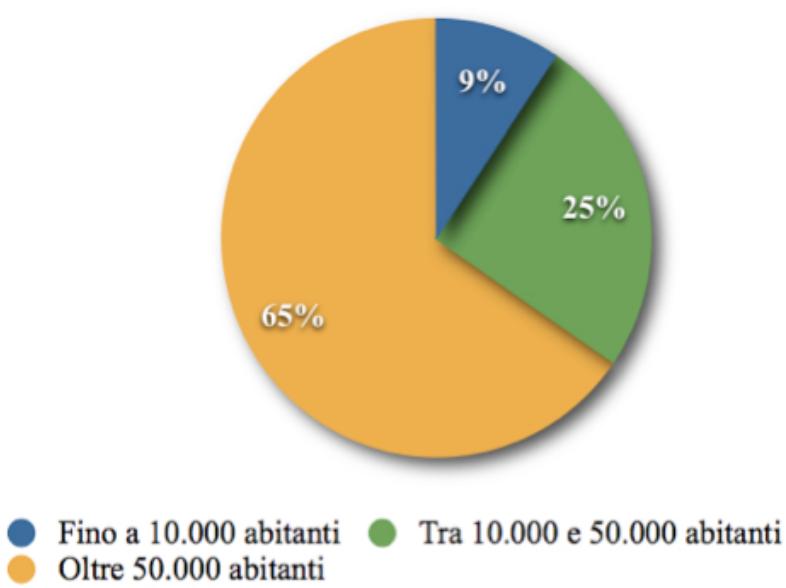
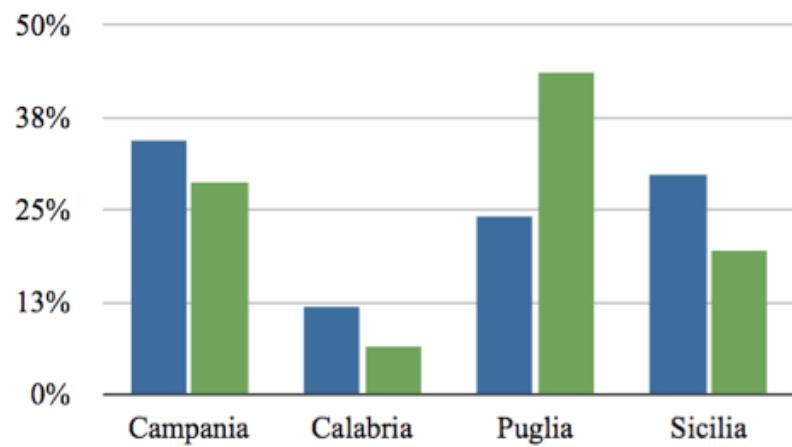
A nostra conoscenza solo un altro studio ha riguardato la popolazione trans in Italia, quello realizzato dal MIT (associazione Movimento Identità Transessuale) a Bologna. La ricerca è stata svolta nel 1997 attraverso un questionario distribuito alle persone che si rivolgono al consultorio del MIT. I questionari raccolti sono 74, corrispondenti al 65% delle persone in carico al consultorio: la maggioranza di queste (53%), secondo gli organizzatori, si sono definite come originarie del Mezzogiorno. Secondo il Rapporto ISELT (2004), le principali risultanze dell'indagine sono le seguenti: la maggioranza delle persone intervistate non supera il titolo di licenza media (60%); predomina chi vive in case d'affitto, ma significativo è il numero di chi vive in case di proprietà (oltre il 40%); solo una minoranza ha una situazione di rottura con la famiglia (14%) di origine; la maggioranza si prostituisce (62%), chi lavora alle dipendenze ha nella maggior parte dei casi rapporti di lavoro precari. Ad ogni modo, il Rapporto segnala che "tra chi si prostituisce la maggioranza è insoddisfatta ed esercita la prostituzione solo come mezzo necessario per procurarsi reddito e seguire le cure. Va però notato che una significativa minoranza (20 persone, il 40% di chi si prostituisce) dichiara di farlo come scelta libera e soddisfacente. Tra i lavoratori dipendenti la situazione si capovolge: la maggioranza si dichiara soddisfatta della propria situazione professionale (18 persone, il 65% di chi ha un'occupazione alle dipendenze)" (ISELT, 2004, pag. 18).

In assenza di dati sulle altre Regioni italiane, non è possibile fare affermazioni sull'uscita delle persone trans dalle ROC, alla ricerca di condizioni ambientali e sociali più favorevoli, sebbene le persone e le associazioni contattate percepiscano un tale fenomeno come rilevante e diffuso. Invece, a parità di modalità d'indagine nelle quattro ROC, la nostra ricerca riscontra un numero di intervistati/e sostanzialmente simile alla distribuzione territoriale dell'intera popolazione nelle ROC, segno che non esiste una forte migrazione interna delle persone trans tra Regioni delle ROC. A presentare valori significativamente diversi dalle proporzioni regionali della popolazione delle ROC, come mostrato nella Figura 24, sono la Sicilia, leggermente sotto-rappresentata, e la Puglia, sovra-rappresentata. Il campione, inoltre, include un numero di persone originarie di Regioni italiane centro-settentrionali (Liguria, Piemonte, Emilia Romagna), o di nazioni caratterizzate da condizioni socio-

rijck M., Michel A., Caraël B., Heylens G., Rubens R., Hoebeke P., Monstrey S. (1985), "Prevalence and demography of transsexualism in Belgium", *European Psychiatry*, vol. 22, n.7, pagg. 137-141. Oppure, nel 1988 uno studio del Department of Psychological Medicine di Singapore aveva calcolato un rapporto di 1/2.900 (MtF) 1/8.300 (FtM) riferito al paese asiatico (Tsoi, W.F. (1988), *Acta psichiatrica scandinavica*, n.78, pagg. 501-504). Una delle maggiori strutture di riferimento in Italia, l'Osservatorio Nazionale per l'Identità di Genere (ONIG), calcola un'incidenza dei casi di transessualismo sulla popolazione dello 0.005% (Stima fornita nel sito internet www.onig.it).

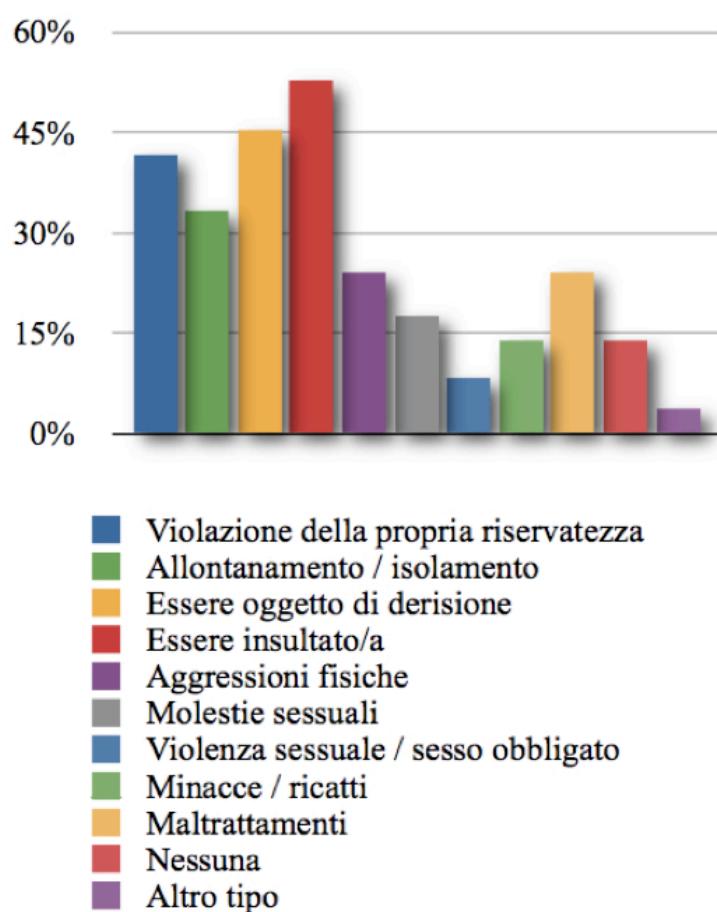
economiche comparabili o migliori all'Italia (Svizzera, Germania), segno che la migrazione delle persone trans non è esclusivamente ascrivibile alla fuga dalla discriminazione.

Figura 24. Composizione geografica del campione



Infine, è interessante notare che più di un terzo delle persone contattate è residente in una località con meno di 50.000 abitanti. Tale valore, superiore alla media delle ROC, smentisce la presunzione che le persone LGBT vivano in centri urbani medio-grandi per meglio sfuggire al controllo e alla censura sociale dei centri più piccoli. Le due osservazioni sulla distribuzione territoriale, insieme, inducono a ritenere che il fenomeno della mobilità geografica come risposta alla discriminazione non è molto rilevante all'interno delle ROC e presumibilmente si realizza solo verso destinazioni fuori le ROC.

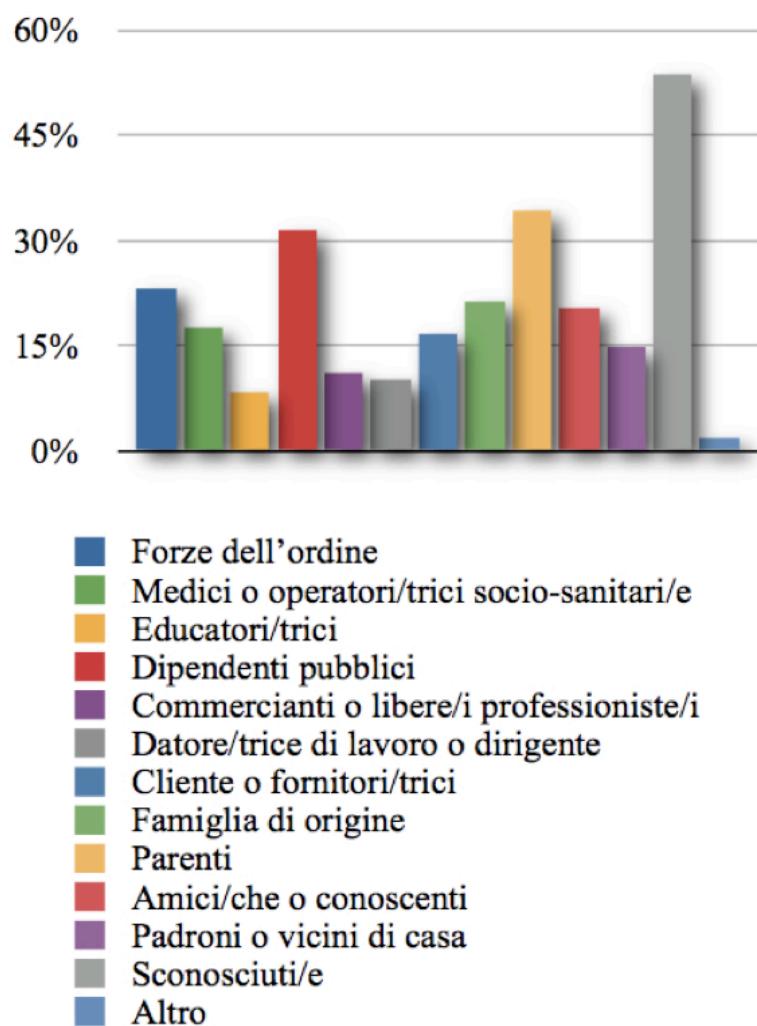
Figura 25. Discriminazioni subite negli ultimi due anni



Tra le persone intervistate, nel complesso, solo il 14% dichiara di non aver subito alcuna discriminazione negli ultimi due anni (si veda la Figura 25). Gli episodi più frequenti di discriminazione sembrano riguardare insulti, derisione e violazione della *privacy*. Ad ogni modo, appaiono gravemente frequenti anche episodi di violenza fisica (24%), molestie sessuali (18%) e violenze di tipo sessuale (8%).

Questi episodi appaiono perpetrati per lo più da persone non note alla vittima, ma molto frequenti sono maltrattamenti e discriminazione da parte dei parenti (34%), dipendenti pubblici (31%), forze dell'ordine (23%), come mostrato nella Figura 26.

Figura 26. Persone artefici delle discriminazioni



Ad un livello intermedio, ma pure molto frequente: amici e conoscenti, medici e operatori socio-sanitari, la famiglia d'origine. Infine, si collocano a livelli leggermente inferiori le categorie con cui si entra in contatto in contesti di mercato, o per cui l'interesse economico alla transizione può censurare condotte apertamente ostili: liberi professionisti, clienti e fornitori, datori di lavoro, locatari dell'abitazione.

Da questi primi risultati emerge la forte necessità, per le amministrazioni pubbliche, di valutare adeguatamente e migliorare l'organizzazione aziendale e la formazione del personale, chiaramente inadeguate per fornire servizi e accoglienza alle persone trans. Inoltre, emergono alcuni ambiti come particolarmente a rischio: quello socio-sanitario, quello familiare, quello dei rapporti con uffici e funzionari pubblici.

È infine interessante notare che nella maggioranza relativa dei casi (44%) la persona vittima di discriminazione riporta di non essersi opposta a tale episodio, e un altro 30% ha deciso di opporsi solo con una reazione sul momento. Di coloro che hanno deciso di comunicare ad altri l'accaduto, si sono rivolte il 25% ad amici o conoscenti, il 17% alle forze dell'ordine o a un'associazione, e il 10% alla famiglia. Solo il restante 8% si è rivolto ad un avvocato, e nessuno al sindacato.

2.6 La discriminazione nel contesto familiare¹⁸

Agli inizi del XXI secolo, in Occidente un numero sempre maggiore di persone trascorre periodi di vita sempre più lunghi al di fuori del nucleo familiare convenzionale, anche a causa del manifestarsi di altre forme di “famiglia”: ricomposte, monogenitoriali, di fatto o con altro tipo di legame. Dal tradizionale studio della famiglia l’analisi scientifica psicologica, sociologica e pedagogica (Chiari e Borghi, 2009; Ruspini e Luciani, 2010) sta spostando il proprio *focus* verso l’analisi del cambiamento familiare – soprattutto nelle indagini sul divorzio, sul cambiamento di partner e sulla coabitazione – e al riconoscimento della “diversità” familiare.

Il concetto di famiglia, che sottende l’esistenza di confini molto netti, i membri della famiglia all’interno e tutti gli altri all’esterno, è sempre meno utile per comprendere come le persone vivano le loro relazioni personali e “chi è importante per loro”. Al contrario, un’esplorazione delle reti dell’intimità e della cura, del grado e della forma di queste reti, probabilmente si dimostrerebbe più proficua per la ricerca e per la politica, che non i tentativi di interpretare le vite contemporanee attraverso ridefinizioni del concetto di famiglia. Una maggiore attenzione alle intimità e alle pratiche di cura tra amici, partner sessuali, familiari, vicini, colleghi di lavoro e conoscenti ovunque esse abbiano luogo (negli spazi domestici, pubblici, di lavoro e virtuali) sarebbero in grado di portare a galla una serie di pratiche che di rado sono state studiate dalla ricerca e considerate dalla politica.

Nel nostro Paese, la relativa persistenza della forza istituzionale del matrimonio, con la minore diffusione dell’instabilità coniugale, delle convivenze *more uxorio* e delle nascite al di fuori del matrimonio, sembrano, più che in altri Paesi, rendere difficile l’abbandono del modello di famiglia come termine di riferimento. In Italia, dove si vive spesso come adulti ancora a casa dei genitori, anche quando si hanno relazioni di coppia, si apre la possibilità di esplorare nelle pratiche familiari quotidiane la convivenza tra “modi di fare” omosessuali ed eterosessuali, di sperimentare all’interno del tradizionale modello di famiglia, trasformandolo senza abbandonarlo. Non è, infatti, un caso che proprio in Italia, tra i Paesi europei, sia stato possibile realizzare un’ampia ricerca su genitori e fratelli di giovani gay e lesbiche (Bertone, 2008). Meno diffuse sin Italia sembrano essere invece quelle comunità metropolitane omosessuali in cui negli altri Paesi sono state sperimentate le forme più creative di comunità personali.

Queste “comunità personali” di gay e lesbiche, in Italia, tendono piuttosto ad essere inserite dentro la famiglia, che sviluppati in “alternativa” alla famiglia; esse hanno forme e significati che si ricavano dallo studio delle pratiche quotidiane di intimità, cura, solidarietà con le persone “a cui si vuole bene” e “su cui si sa di poter contare”, evitando distinzioni a priori tra famiglie acquisite e famiglie scelte, cioè tra familiari e non familiari.

¹⁸ A cura di Cirus Rinaldi e Carlo D’Ippoliti.

Le convivenze di coppia tra persone dello stesso sesso sono protagoniste dei profondi mutamenti nel riconoscimento sociale e giuridico dell'omosessualità. Gran parte dei Paesi occidentali, e molti altri Paesi e governi regionali nel mondo, ne prevedono una qualche forma di riconoscimento giuridico. I dati sull'effettiva diffusione di queste coppie sono però tuttora incerti, essendo una realtà ancora almeno in parte sommersa e spesso invisibile nelle rilevazioni statistiche (Barbagli e Colombo, 2007; Chiari e Borghi, 2009).

La convivenza è una delle situazioni tutelate in primo luogo dal dettato dell'art. 2 della Costituzione, come formazione sociale nella quale si sviluppa la personalità dell'individuo. In Italia la convivenza non è, al momento, disciplinata da nessuna legge specifica. Ciò vuol dire che la situazione delle coppie di fatto spesso è vaga e confusa, e i due *partner* rischiano di vedersi negati alcuni diritti fondamentali. Nei singoli capitoli seguenti verranno trattate alcuni casi specifici delle limitazioni che derivano dal mancato riconoscimento giuridico della situazione affettiva, che emerge principalmente come carenza di diritti definiti *erga omnes* (ad esempio, di visitare e/o assistere il *partner* durante i periodi di ospedalizzazione, accedere a informazioni riguardanti il suo stato di salute o le terapie in corso, di assumersi responsabilità circa le scelte terapeutiche in situazioni di emergenza, o legate al mercato del lavoro e al *Welfare State*).

A livello nazionale sono state presentate diverse proposte di modifica del codice civile finalizzate all'estensione del matrimonio anche tra persone dello stesso sesso. Le ordinanze di rimessione del Tribunale di Venezia del 3 aprile 2009 e della Corte di Appello di Trento del 9 luglio 2009 hanno investito della questione la Corte Costituzionale la quale con la sentenza n. 138 del 14 aprile 2010 ha dichiarato inammissibile, in riferimento agli articoli 2 e 117, primo comma, della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale degli articoli 93, 96, 98, 107, 108, 143, 143-bis, 156-bis del codice civile, sollevata dal Tribunale di Venezia e dalla Corte di appello di Trento; e non fondata, in riferimento agli articoli 3 e 29 della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale degli articoli sopra indicati del codice civile sollevata dal Tribunale di Venezia e dalla Corte di appello di Trento con le medesime ordinanze, riconoscendo che la materia è “affidata alla discrezionalità del Parlamento”. Come si vedrà nella terza parte del presente rapporto, sebbene la competenza sulla questione sia esclusivamente statale, gli Enti Locali possono fare molto, ampliando la fruizione di diversi benefici e diritti anche alle coppie di fatto, e istituendo registri civili delle unioni familiari, che pur non essendo minimamente sostitutivi dell'intervento statale, possono risultare molto utili per la certificazione di uno stato di fatto, nonché per la pubblicità di alcune volontà (ad esempio, riguardo a chi ha responsabilità di amministrazione in caso di temporanea incapacità).

La famiglia intesa come costrutto sociale attraversa trasformazioni costanti nel corso dei mutamenti sociali e ne viene, reciprocamente, attraversata. Uno dei temi più controversi, sia dal punto di vista sociale che psicologico che giuridico, è quello relativo alle omogenitorialità (famiglie con genitori LGBT)¹⁹. Già nel 2001 Marzio

¹⁹ Si rinvia a: Cadoret, A. (2008), *Genitori come gli altri. Omosessualità e genitorialità*, Milano: Feltrinelli; Remotti, F. (2008), *Contro Natura. Una lettera al Papa*, Bari: Laterza; Saraceno, C. (2003), *Diversi da chi? Gay e lesbiche e transessuali in un'area metropolitana*, Milano: Guerini;

Barbagli e Asher Colombo, in una delle prime ricerche estensive nel contesto nazionale, affermavano che il 10% degli uomini e il 19% delle donne over 35 del loro campione avesse figli (Barbagli e Colombo, 2001). Nell'indagine “*Modi di*”, nata da un progetto di Arcigay con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, il campione considerato era pari a 6.774 gay e lesbiche. Non si trattava di una ricerca mirata allo studio della condizione genitoriale ma piuttosto interessata alle condizioni di salute ed ai comportamenti sessuali della popolazione gay e lesbica, ma appare interessante notare che risulta avere figli il 4,7% degli uomini e il 4,5% delle donne, in particolare nella fascia over 40, si dichiara genitore il 17,7% dei gay e il 20,5% delle lesbiche (Arcigay, 2006). Il fenomeno dell'omogenitorialità, presente ormai in gran parte dei paesi occidentali, ha assunto un'importanza tale da esercitare una notevole influenza sia nelle relazioni tra i soggetti che vivono tale realtà, sia nei confronti dell'intera società che vede messa in discussione la sua tradizionale struttura familiare. “*Homoparentalità*” è un neologismo creato nel 1997 dall'Associazione francese dei Genitori e Futuri Genitori Gay e Lesbiche (APGL) per designare «tutte quelle situazioni familiari nei quali almeno un adulto, che si autodefinisce omosessuale, è il genitore di almeno un figlio» (APGL, 1997) all'interno della nuova famiglia costituita.

Quando all'interno di queste coppie (gay o lesbiche che siano) è presente anche un figlio la situazione può essere particolarmente complessa e difficile da gestire. Questo però non necessariamente per l'impossibilità genitoriale da parte dei gay o delle lesbiche, quindi relativa al tipo di orientamento sessuale, bensì dall'impossibilità socio-culturale e giuridica di accettare e costituire “nuove” regolamentazioni in merito. La realtà omogenitoriale va a scontrarsi con l'immaginario collettivo di famiglia, cioè la famiglia normocostituita, ma soprattutto con l'ormai stigmatizzato concetto di gay spesso associato alla perversione di un'esistenza tutta dedita ad una sessualità sfrenata priva di sentimento, se non direttamente assimilata alla pedofilia.

Non esiste alcuna evidenza scientifica che leghi l'omosessualità, la sua visibilità, il suo riconoscimento alla disaggregazione dei percorsi “naturali” o, in casi di senso comune estremizzati, a rischi di denatalità,²⁰ come più volte paventato. Alcune di queste correlazioni sembrerebbero più verosimilmente risentire di visioni stereotipate, espressione di un senso comune scarsamente sostenuto e corroborato da conferme di natura scientifica sul fenomeno. La ricerca scientifica si è ben guardata dal sostenere posizioni simili.²¹

Bottino, M., Danna, D. (2005), *La gaia famiglia. Che cos'è l'omogenitorialità*, Trieste: Asterios; Bilotta, F. (2008), *Le unioni tra persone dello stesso sesso*, Milano: Mimesis.

²⁰ Cfr. Rinaldi, C. (2005), *Contributi ad indagine conoscitiva sui fenomeni di denatalità, gravidanza, parto e puerperio in Italia*, seduta del 25/11/2003, in Senato della Repubblica, *Atti dell'indagine conoscitiva svolta dalla 12° Commissione permanente del Senato (Igiene e Sanità)*, XIV legislatura, Roma.

²¹ Si veda ad esempio il recente rapporto sul più ampio studio (durato 18 anni) svolto negli Stati Uniti su figli e figlie di 154 madri lesbiche, pubblicato sulla prestigiosa rivista *Pediatrics* (la rivista ufficiale dell'Associazione Americana dei Pediatri). Secondo lo studio, all'opposto, i/le figli/e adolescenti delle donne lesbiche presentano ottimi risultati scolastici e minori fenomeni di disagio psicologico e/o sociale: Gartrell, N., Bos, H. (2010), “US National Longitudinal Lesbian Family Study: Psychological

Le controversie sull’omogenitorialità sembrano pertanto scontrarsi su dimensioni ideologiche e retoriche. La mancanza di norme e di regolamentazione nel contesto nazionale rende particolarmente difficoltoso il processo di raccolta di dati (per es. demografici), specie nel Sud, dove per cause di origine strutturale, economica e culturale è difficoltoso “fare famiglia”.

Appare necessario fare una distinzione tra il concetto di *genitorialità omosessuale* (cioè qualunque adulto omosessuale che abbia avuto figli), quello di *omogenitorialità* (riferito ai casi in cui il genitore omosessuale è apertamente dichiarato – escludendo quindi quelle situazioni in cui persiste la relazione coniugale eterosessuale – ma non necessariamente convive con i propri figli i quali, ad esempio, possono essere stati affidati all’ex coniuge, essere stati concepiti in accordo con una donna o coppia lesbica presso cui risiedono oppure avere una residenza autonoma rispetto a quella dei genitori) e quello di *nuclei omogenitoriali* (applicabile ai nuclei in cui vi sia una convivenza in atto tra il genitore omosessuale – e l’eventuale *partner* – e i propri figli)²². I nuclei omogenitoriali rappresentano la forma più inedita e interessante del più vasto fenomeno della genitorialità omosessuale. Tali nuclei, infatti, permettono di sviluppare una riflessione su come i rapporti familiari si riconfigurino a seguito dell’evoluzione dei costumi. Una macrodistinzione che a questo punto bisogna effettuare all’interno della categoria dei nuclei omogenitoriali è quella tra i nuclei *ricomposti* e i nuclei *pianificati*. I nuclei *ricomposti* sono quelli in cui i figli provengono da precedenti relazioni eterosessuali e il genitore che abita con loro ha un/una partner dello stesso sesso con cui, in molti casi, convive. La definizione di nuclei “ricomposti” è la stessa usata di solito per identificare analoghi percorsi nei nuclei eterosessuali. Da un punto di vista socio-giuridico, tale estensione del termine può risultare impropria, poiché il/la partner dello stesso sesso non ha alcun riconoscimento sociale o legale del proprio ruolo di genitore. Tuttavia, dal punto di vista del modo in cui il nucleo si autorappresenta dentro e fuori il proprio contesto di riferimento, si tratta di un’estensione legittima. I nuclei *pianificati* sono, invece, quelli in cui la nascita del figlio risponde a un progetto della coppia lesbica o gay, o del singolo individuo omosessuale che lo negozia all’interno della sua rete primaria di riferimento.

Attualmente, in Italia la tipologia di nuclei omogenitoriali più diffusa è quella ricomposta. In questi, a meno che i figli siano molto piccoli e che quindi vi sia una partecipazione attiva nel loro allevamento fin da subito, è molto più raro che il nuovo o la nuova *partner* assumano l’identità di genitore. È invece più frequente che il ruolo rivestito sia quello di *partner* della madre o del padre, come accade di solito anche nei nuclei ricomposti eterosessuali.

Meno frequenti, anche se in crescita, sono i nuclei pianificati. In queste situazioni, la pianificazione della genitorialità – e la costituzione di un nucleo omogenitoriale – avviene più spesso all’interno di una coppia omosessuale. Ma vi sono anche casi di monogenitorialità – in cui una lesbica o un gay decide di intraprendere da sola/o un

Adjustment of 17-Year-Old Adolescents”, *Pediatrics*, (in via di pubblicazione, disponibile online alla URL: <http://www.nllfs.org/publications/pdf/peds.2009-3153v1.pdf>)

²² Ricostruiamo le dimensioni concettuali facendo riferimento alle ricerche di Daniela Danna ed in particolare a Bottino e Danna (2005).

percorso di maternità o paternità – e di cogenitorialità, in cui donne singole o coppie lesbiche si accordano con uomini singoli o coppie gay per un progetto di genitorialità condiviso in varie modalità. In quest'ultimo caso, la composizione del nucleo omogenitoriale dipende da quale accordo di convivenza hanno assunto le varie persone coinvolte nel progetto.

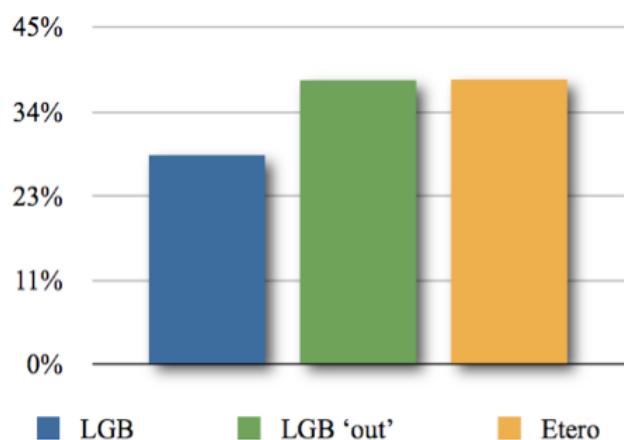
Un fenomeno interessante che si sta verificando, a cavallo tra le due macrocategorie di nuclei omogenitoriali che abbiamo definito, è quello in cui a figli di precedenti rapporti eterosessuali si aggiungono figli voluti e generati all'interno della coppia omosessuale.

Per quanto concerne le possibili strategie di visibilità e di mascheramento, i nuclei omogenitoriali ricomposti risultano più camuffabili: infatti si può in parte nascondere l'atipicità con un'apparente regolarità. Del resto, in questi casi la figura paterna esiste e il nucleo familiare tradizionale è esistito per un periodo più o meno lungo della vita dei figli, per cui, se necessario, si può rientrare nella casistica ormai più socialmente accettata e comoda della famiglia con genitori divorziati. Nei nuclei ricomposti le possibilità di scelta sono dunque maggiori, potendo selezionare e limitare gli ambiti in cui essere apertamente dichiarati e negoziando la visibilità nelle interazioni quotidiane di ogni giorno. Nel caso dei nuclei omogenitoriali pianificati, invece, le madri non possono e non vogliono nascondersi, e ciò richiede un coraggio e una consapevolezza particolari in ogni ambito della quotidianità, poiché la loro è sostanzialmente una scelta di visibilità a tutto campo. Come già precedentemente evidenziato, la non regolamentazione giuridica italiana in tema di omogenitorialità e soprattutto di riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso, non aiuta, o comunque rende molto più difficile la raccolta di dati demografici e scientifici. I pochi dati a disposizione provenienti dall'Istituto Superiore di Sanità, descrivono circa centomila bambini e ragazzi cresciuti da genitori dello stesso sesso. Non è possibile stimarne la composizione per provenienza regionale.

Ad ogni modo, analizzando i dati della Banca d'Italia emerge che le coppie conviventi composte da persone dello stesso sesso (che non riassumono tutti i tipi di unioni familiari possibili, ovviamente) sono un numero esiguo, in particolare nelle ROC, e caratterizzato mediamente da un'età più bassa della media. Però, è interessante notare che queste coppie, quando esplicitamente dichiarate, presentano la stessa propensione ad avere figli delle coppie eterosessuali.

Come mostrato nella Figura 27, convivono con figli il 38% delle persone in coppie eterosessuali e di quelle nel campione LGB ristretto, rispetto al 28% del campione LGB esteso. Dunque, considerando le maggiori difficoltà economiche e burocratiche legate all'avere figli, è possibile ipotizzare che per le persone LGB la decisione di avere figli è una delle determinanti della decisione di vivere insieme e di uscire allo scoperto.

Figura 27. Percentuale di coppie con almeno un figlio



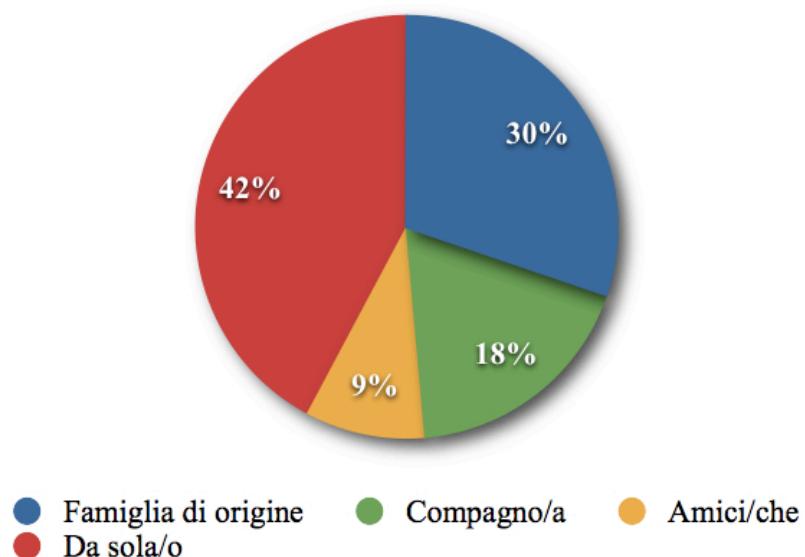
Gli studi su queste convivenze di coppia mostrano la loro grande varietà di forme e di strutture. Ne emerge un risultato lontano da due opposte immagini ugualmente stereotipate: quella di una differenza radicale rispetto alle esperienze di famiglia eterosessuale, oppure quella della semplice riproduzione dei ruoli di genere che costituiscono il modello eterosessuale. Già dalle prime ampie ricerche disponibili, emerge inoltre come trasversale la dimensione di genere: si ritrovano in tutti i tipi di coppia alcune fondamentali differenze tra uomini e donne nei modi di vivere le relazioni di intimità (Saraceno, 2003). Simili alle coppie eterosessuali, al di là del sesso di appartenenza, sono le qualità che lesbiche e gay cercano nel partner, con differenze analoghe anche tra uomini, che tendono a dare più importanza all'aspetto fisico, e donne, per cui sono più rilevanti le caratteristiche di personalità.

Una specificità delle coppie dello stesso sesso è piuttosto la maggiore complessità e labilità dei confini tra amicizia e rapporto di coppia (Roseneil e Budgeon, 2004). Soprattutto per le donne, le relazioni cominciano come amicizie, per poi trasformarsi in relazioni sessuali. Per gli uomini, da incontri sessuali anonimi e occasionali si generano non raramente legami di amicizia e di intimità (Stacey e Brian, 2008). E quando finisce la relazione, resta l'amicizia più spesso di quanto avvenga per le coppie eterosessuali. Sono anche molti simili il livello di soddisfazione per la vita di coppia e i sentimenti di vicinanza con il partner dichiarati da chi vive in una coppia eterosessuale e omosessuale (Kurdek, 2001). Tra queste ultime, e in particolare nelle coppie lesbiche, il grado di soddisfazione è strettamente legato alla percezione di essere una coppia egualitaria, in cui non ci sono forti differenze di potere. Un'attenzione a non riprodurre la forte divisione del lavoro caratteristica del modello eterosessuale di coppia, evitando l'assegnazione a un *partner* del ruolo femminile a cui è sostanzialmente delegato il lavoro domestico gratuito, è una preoccupazione esplicita soprattutto nelle coppie lesbiche, ma è anche presente nelle coppie maschili. Seppure più apertamente negoziata, la divisione del lavoro domestico non è

comunque sempre equalitaria, ma varia in relazione ad altre differenze interne nella coppia: di età, status sociale, reddito, orari di lavoro, potere emotivo. È del resto anche complesso e variabile il rapporto tra distribuzione del lavoro domestico e del potere della coppia. Infatti, anche quando la coppia è composta da partner dello stesso sesso, il partner che ha più potere economico o emotivo, tende a utilizzare le strategie generalmente utilizzate dagli uomini nelle coppie eterosessuali: far cadere il discorso, interrompere, dare risposte minime per evitare discussioni approfondite, non richiedere l'opinione del partner. Anche per i livelli di reddito, i partner dello stesso sesso sono più simili tra loro rispetto a quanto avviene nelle coppie eterosessuali: si tratta infatti quasi sempre di coppie a doppio reddito (si vedano i capitoli 2.7 e 2.8).

Considerando invece la popolazione trans, mediante l'indagine appositamente realizzata, è possibile confrontare le diverse modalità abitative. Emerge così che ben il 42% del campione vive da solo/a (Figura 28), rispetto a una media nelle ROC del 7% e una media nazionale del 10% (nella misura in cui la popolazione LGB fosse simile a quella trans, questo potrebbe dare la misura di quanto la considerazione delle sole coppie stabilmente conviventi sia limitante rispetto all'intera popolazione omo- e bisessuale). È interessante notare che vive ancora con la famiglia d'origine ben il 30% del campione, sebbene questo possa discendere dall'età media del campione anche in questo caso più bassa della media nazionale (pari a poco più di 36 anni, con osservazioni dai 18 ai 67). Infine, più del 7% delle persone trans intervistate ha almeno un/a figlio/a, e il 28% è in una relazione affettiva stabile.

Figura 28. Modalità abitative della popolazione trans



Come già anticipato, quello familiare è uno degli ambiti di maggiore criticità per le persone trans. Nell'indagine abbiamo chiesto alle/gli intervistati/e quanto spesso negli ultimi due anni si sono sentiti/e discriminati/e, in una scala da 1 ("mai") a 10 ("quotidianamente"), e quanto gravi ritenessero questi eventuali fenomeni di discriminazione, sempre in una scala da 1 ("non è importante") a 10 ("esperienza gravissima").

In un primo caso (Figura 29) abbiamo rivolto le due domande rispetto alla famiglia d'origine, in un secondo caso (Figura 30) rispetto all'insieme più ampio dei parenti. In entrambi i casi, la famiglia allargata è fonte di maggiori difficoltà (6.7 la frequenza, in media, rispetto a 6, e 5.7 la gravità, rispetto a 4.7).

Figura 29. Esperienze di discriminazione nella famiglia di origine

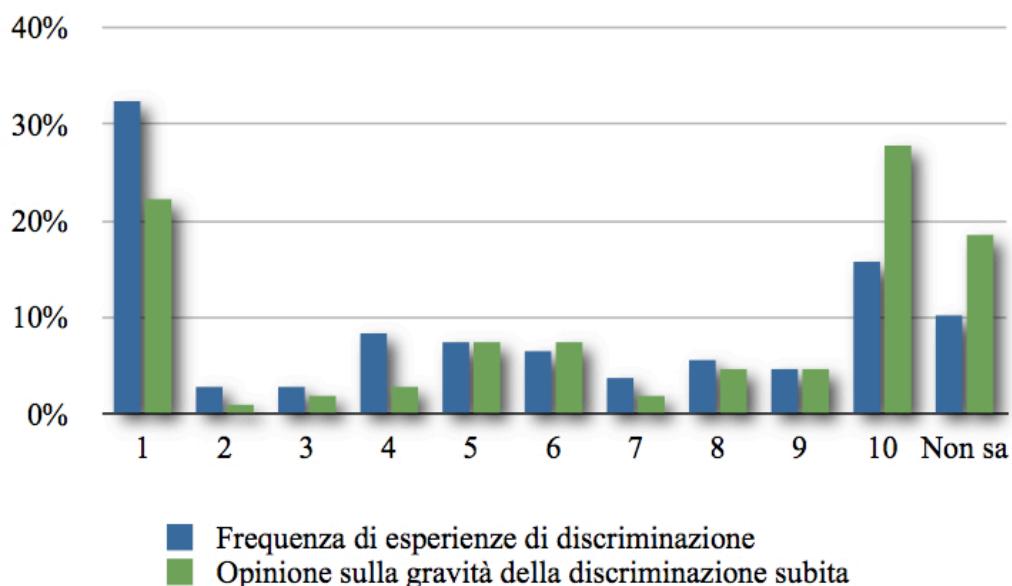
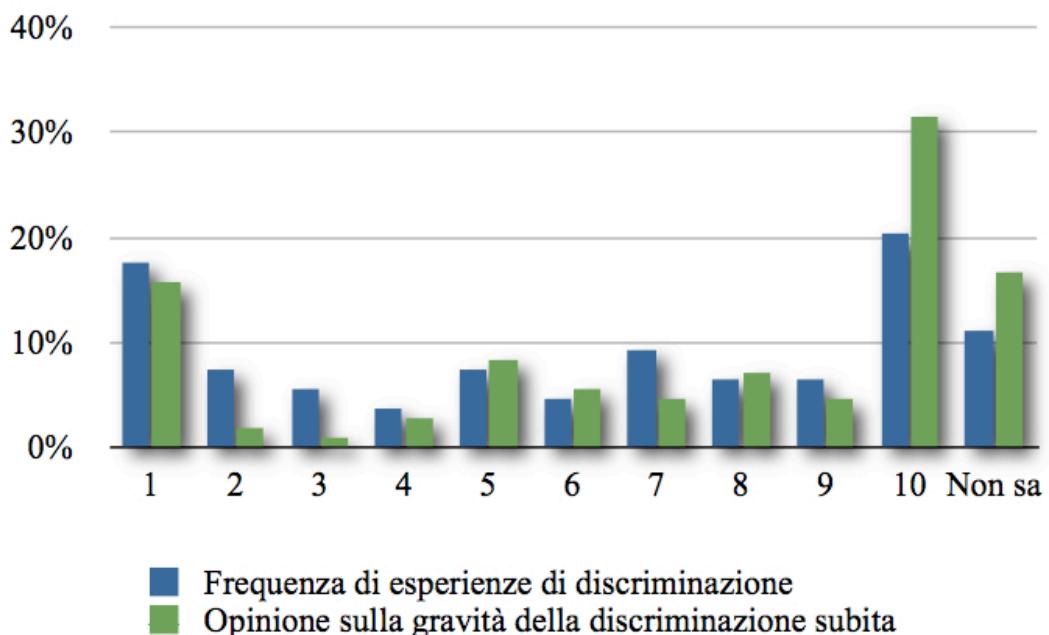


Figura 30. Esperienze di discriminazione da parte dei parenti



2.6.1 Il caso delle famiglie con figli/e omosessuali

Venire a scoprire che il proprio figlio è omosessuale comporta, almeno in un primo momento, una reazione improvvisa di *shock*, una esplosione di sentimenti di sorpresa, dolore, vissuta inizialmente come evento del tutto inatteso, anche a causa della carenza delle più elementari informazioni riguardanti l'omosessualità. I genitori si trovano spiazzati e disorientati, non solo a livello personale ma anche all'interno del sistema familiare. Per questa ragione, ci concentriamo qui sul *coming out*, il processo con cui le/i ragazze/i mettono al corrente la loro famiglia, amici, comunità, della propria omosessualità.²³

In questa sezione si presentano gli argomenti chiave, da noi sintetizzati in: 1) Reazione alla crisi e comportamenti adottati con relativi vissuti; 2) Il *coming out* come funzione di innesco di processi evolutivi per la famiglia; 3) Area dei pregiudizi attorno ai quali le famiglie costruiscono le loro preoccupazioni; 4) Le risorse mobilitate dalle famiglie. Con riguardo alle politiche possibili sulla base dei

²³ Cfr. anche Bertone, C., et al., *Relazioni familiari dei giovani omosessuali*, in C. Rinaldi e C. Capotto (2003), *Fuori dalla città invisibile. Omosessualità, identità e mutamento sociale*, Ila Palma, Palermo.

suggerimenti delle famiglie intervistate, queste saranno illustrate nella terza parte della ricerca.

2.6.1.1 Reazione alla crisi e comportamenti adottati con relativi vissuti

Interessante è notare come la “crisi” venga gestita, cioè se dopo il primo momento si inneschi o meno una fase che possiamo sintetizzare come: un primissimo momento di rifiuto, seguito da una fase di ambivalenza conflittuale, che dà inizio al processo di accettazione. Nelle famiglie che abbiamo intervistato notiamo la sequenza di questi tre momenti con una particolarità: il diverso comportamento tra i padri e le madri nel gestire il primo momento di crisi.

I padri, infatti, hanno reagito nel primo momento con un atteggiamento di ritiro in sé stessi, e in un caso questa chiusura è stata accompagnata anche da fantasie di suicidio. I padri, inizialmente, non sono riusciti a comprendere e dare senso ai cambiamenti che la comunicazione del figlio avevano attuato.

Le madri, al contrario, hanno manifestato da subito un ruolo attivo e di sostegno, che inevitabilmente è stato rivolto non solo al figlio ma anche al marito. Con il figlio hanno cercato di utilizzare il canale della comprensione e del contenimento, rivolto ai contenuti emozionali e alle nuove situazioni che lo riguardavano. Naturalmente la caratteristica del sostegno messo in atto è dipesa dalla struttura di personalità del soggetto e dalla capacità di gestire la frustrazione determinata dal momento di crisi.

I padri hanno avuto bisogno di un tempo più lungo di elaborazione, che si è quantificato in diversi mesi e in un caso addirittura anni. Comunque, non si può affermare con certezza che qualcuno dei genitori intervistati sia contento, ancora oggi, di avere un figlio omosessuale.

Sembra comunque che per questi genitori vi sia stata, dopo una fase di rifiuto più o meno evidente soprattutto da parte dei padri, una fase di presa di coscienza, seguita da una modifica delle iniziali aspettative sul figlio, dapprima illusorie poi sostituite con nuove e più congruenti alla realtà. Di seguito riportiamo un esempio: “[...] ho modificato le aspettative di base che avevo su Salvatore, modificandole in un altro assetto la cosa non porta disturbo più di tanto, è un figlio come tutti gli altri, è intelligente, svolge il suo lavoro con dignità, è una persona seria, poi il resto per me è insignificante”.

È da tenere presente che la realtà culturale e sociale italiana non presenta in alcun modo alle famiglie modelli di riferimento con figli omosessuali. La famiglia si trova quindi nell'impossibilità di avere un “tampone” o un “cuscinetto protettivo”, che possa intervenire riducendo la qualità e quantità degli stimoli negativi provenienti dalla nuova situazione. Si trovano, quindi, in una condizione di isolamento, in cui devono basarsi solamente su risorse individuali. Non dispongono pertanto di una rete di supporto informale e/o formale e non riescono neanche ad identificarne la necessità. La percezione della possibilità di questo sostegno rimane pertanto un bisogno inespresso.

2.6.1.2 *Il coming out come funzione di innesco di processi evolutivi per la famiglia*

Per la persona omosessuale il *coming out* (dichiarazione pubblica della propria omosessualità) è una tappa importante, che segna un grosso momento di crescita psicologica, possiamo dire che equivale ad una seconda nascita. È un processo che dura tutta una vita, dove il sostegno o meno che si riceve dall'ambiente familiare determina la possibilità di una crescita più serena. Per tutti i ragazzi intervistati, ha rappresentato un delicato processo decisionale in cui si sono trovati a valutare tra costi e benefici derivanti dal rivelarsi alla famiglia.

Da quanto emerge si rileva che le figure genitoriali non sono state le prime con cui l'adolescente si è confidato. È stato il gruppo dei pari o un caro amico il primo referente, sebbene possiamo cercare di leggere alcuni comportamenti dei ragazzi come rivolti ai genitori quasi per accelerare il momento del *coming out*. Il conflitto della fase precedente la dichiarazione, organizzatosi attorno alle paure di non essere accettato o a quelle di dare un dolore ai genitori, presenta un denominatore comune: questi ragazzi hanno tutti in qualche modo cercato un pre-contatto con i genitori, a volte in maniera esplicita, a volte attraverso agiti determinati dal desiderio di condividere una parte di sé con persone significative.

La paura di questi adolescenti è stata alimentata anche dal fatto che erano comunque circondati da un ambiente che forniva informazioni distorte sull'omosessualità, e non avendo altri modelli di riferimento hanno rischiato di costruirsi una immagine di sé negativa, stereotipata, veicolata dal senso comune. Il momento del *coming out* è stato determinato dal livello di maturazione raggiunto rispetto alla propria identità, che per questi ragazzi abbiamo visto essere stato progressivo, un fatto quasi naturale concretizzatosi in un desiderio di non tacere ulteriormente. Per tutti ha comportato un momento successivo di stabilizzazione e serenità dove, come è stato rilevato dai genitori, sono sembrati sparire anche certi comportamenti di insofferenza o di conflitti familiari.

Questo processo ha implicato una grossa crescita anche per la coppia genitoriale, che dopo il primo momento di disorientamento ha reagito rafforzando il legame. Per accettare questa nuova realtà hanno dovuto mobilitare risorse interiori e ristrutturare il sistema dei valori fino ad allora adottato.

Nelle dinamiche familiari, i cambiamenti più evidenti si sono verificati sia nel rapporto genitori-figli che in quello tra i coniugi: resistenze e conflitti che caratterizzavano le comunicazioni affettive all'interno delle famiglie prese in esame hanno ceduto il posto a forme di dialogo più comprensive e veritieri, e due delle coppie esaminate dichiarano di aver rinsaldato il rapporto di coppia. Dopo un periodo di crisi e incomprensione, nuove dimensioni quali la complicità, la condivisione e l'accettazione della vita sessuale/affettiva del figlio sono state le dimensioni che hanno caratterizzato particolarmente il rapporto duale madre-figlio.

Con il *coming out* è stato possibile per i ragazzi che vivevano un rapporto di coppia integrare il rapporto all'interno del sistema familiare. Nelle realtà familiari osservate il compagno del figlio è stato facilmente integrato nel sistema famiglia. Esiste a questo riguardo una particolarità che caratterizza le tre famiglie: si tratta della

modalità rappresentativa che è stata adottata rispetto all'immaginario sul ruolo da attribuire a questa figura estranea al sistema famiglia. Possiamo avanzare l'ipotesi che al compagno del figlio siano stati attribuiti ruoli e comportamenti più congruenti a quelli che avrebbe avuto un partner di opposto sesso e orientamento sessuale. Discuteremo in seguito questo aspetto, che potrebbe essere un indice del grado di omofobia interiorizzata e una modalità difensiva indice di una componente culturale patriarcale.

Comunque, in tutti i casi osservati si nota il ristabilimento di un equilibrio, facilitato dalla forte affettività che ogni singolo genitore ha sempre avuto nei confronti dei loro figli. Il *coming out* complessivamente quindi ha avuto una funzione di catalizzatore di diversi processi psicologici e rielaborativi che sono stati soprattutto gestiti a livello personale, e successivamente trasportati nel sistema-famiglia, contribuendo a spezzare equilibri per ricostruirne altri più funzionali.

2.6.1.3 Area dei pregiudizi attorno ai quali le famiglie costruiscono le loro preoccupazioni

L'omofobia è l'espressione più visibile del pregiudizio rivolto contro le persone omosessuali e si manifesta, a livello del singolo, come pregiudizio individuale derivato da una omofobia interiorizzata. Quello che viene interiorizzato è una forma istituzionalizzata di discriminazione. Questo meccanismo porta a una generalizzazione e semplificazione della realtà, in base a luoghi comuni che diventano una griglia interpretativa attraverso la quale si filtra qualsiasi espressione della persona omosessuale.

Desideriamo trattare questo concetto poiché ci è sembrato ricorrente in diversi giudizi o atteggiamenti degli intervistati. Stereotipi, pregiudizi e rappresentazioni sociali riguardanti l'omosessualità erano comunque elementi presenti pressappoco in ognuno dei diversi componenti della famiglie da noi considerate, prima del *coming out* dei figli. Queste dimensioni simboliche hanno fatto sì che nei padri e nelle madri si innescassero una serie di meccanismi difensivi e di preoccupazioni riguardanti il figlio, la sua vita adulta e il contesto sociale. Nello specifico, i timori paterni riguardavano spesso la possibilità di una vita deviante e dissoluta del figlio gay, sull'impronta di certe proposizioni mass-mediatiche.

È opportuno evidenziare che è quasi del tutto impensabile che un qualsiasi individuo che si trovi immerso ogni giorno in condizionamenti omofobici ed eterosessisti, non abbia interiorizzato il messaggio negativo della società verso gli omosessuali. Il risultato è che ogni individuo si trova a fare i conti con la propria omofobia interiorizzata che si può manifestare in diversi modi, più o meno esplicativi. Le forme più insidiose e pericolose sono quelle meno facili da identificare, quelle che a diversi livelli abbiamo riscontrato anche nei racconti dei nostri intervistati:

- dichiararsi non omofobici e poi non accettare se il proprio figlio ostenta la propria omosessualità con comportamenti effeminati;
- sentimento esasperato di paura che il proprio figlio contragga l'AIDS;
- cercare una causa genetica che possa giustificare l'omosessualità;
- stimare la popolazione omosessuale come più sensibile e positiva;

- pensare la coppia omosessuale come incapace di stabilire relazioni durature;
- tenere nascosto il più possibile sull’ambiente di lavoro che il figlio sia omosessuale;
- pensare che vi sia nei gay una componente femminile;
- rintracciare nell’infanzia del figlio gay atteggiamenti femminili;
- mettere in atto comportamenti eccessivamente protettivi verso il proprio figlio;
- denigrazione degli eterosessuali, da parte di persone omosessuali, come incapaci di trattare argomenti relativi all’omosessualità.

L’omofobia interiorizzata, assieme alla mancanza di modelli sociali che siano indicatori del comportamento o referenti per un confronto personale, produce diversi fenomeni che abbiamo avuto modo di riscontrare. Vi sono stati alcuni accenni da parte degli intervistati, che lasciano supporre una confusione sul concetto dell’identità omosessuale, e quello che risulta forse più particolare è che gli stessi ragazzi presentino queste incertezze. Ci riferiamo in particolare alla difficoltà di concepire l’identità omosessuale al di fuori di certi luoghi comuni, che vedono l’uomo gay come effeminato e la lesbica con una grossa componente maschile.

In due degli adolescenti intervistati è forte la risonanza sociale fortemente omofobica, che non permettendo una libera espressione cerca di limitare l’interpretazione dell’omosessualità solo in senso patologico. Non avere modelli di riferimento nel periodo adolescenziale porta a confusione sulla propria identità. È possibile semplificare il percorso individuale di questi adolescenti nella seguente maniera: “Percepisco la mia diversità perché non provo attrazione per le donne. Poiché tutti gli uomini sono attratti dalle donne, io non sono un uomo”.

È a questo punto che la mancanza di modelli di riferimento ha il suo peso: infatti la classificazione di sé come gay passa attraverso una mediazione cognitiva che indica il fatto di non essere un uomo o almeno un uomo “normale”. A questo punto l’unica categoria a disposizione dei ragazzi che si presenta è quella femminile. Il risultato è che si possono concepire, anche se non sono sempre espressi, modi di comportarsi più vicini alle donne perché non si hanno altri indicatori di riferimento. È frequente infatti scoprire che gli stessi ragazzi ritengono che nell’essere gay ci sia una grossa componente femminile.

In altri casi vi sono stati commenti da parte dei genitori su interessi e comportamenti del proprio figlio non conformi al ruolo maschile socialmente riconosciuto. Si ritrovano nelle descrizioni alcuni dei classici stereotipi sulle differenze di genere come: l’interesse per fiori, piante e animali; i “pianti isterici”; il disinteresse verso il calcio. In tutti i genitori vi è stato l’accenno più o meno esplicito al fatto che non accetterebbero dal figlio comportamenti effeminati.

In conclusione, possiamo affermare che vi sono pressanti meccanismi di controllo sociale volti a monitorare che tutti i membri della comunità, sia eterosessuali che omosessuali, osservino scrupolosamente le norme, le pratiche e i comportamenti, al fine di apparire adeguatamente “maschili” e “femminili”. Questi meccanismi di controllo sembrano essere stati più o meno interiorizzati anche dai nostri intervistati.

2.6.1.4 *Le risorse mobilitate dalle famiglie*

Le famiglie oggetto di questo studio, come si è visto nell’analisi precedente, hanno adottato strategie diverse di reazione alla scoperta dell’omosessualità. In questa sezione saranno confrontate in particolare le risorse mobilitate, per mettere in luce il tipo di capitale sociale e culturale mobilitato da ciascuna famiglia, in relazione ad altre risorse a cui hanno fatto ricorso: consultazione di esperti, contatti con le organizzazioni GLBT. La famiglia intervistata sembra, nello specifico, caratterizzata da una ridotta mobilitazione del capitale sociale (soprattutto da parte della madre) ed una limitata attivazione del capitale culturale. A questo corrisponde un’importanza centrale attribuita in particolare dalla madre, ma anche in parte dal padre, alla conoscenza – fortuita – ed al contatto con un’associazione LGBT (l’Agedo), ed alla rete personale, con altri familiari di ragazzi omosessuali, creatasi attraverso l’associazione. In particolare la conoscenza della suddetta associazione per entrambi le figure genitoriali è un evento casuale che intensifica non solo il legame dei coniugi ma li sprona a partecipare attivamente, in qualità di responsabili per il Sud, alle iniziative a favore dei giovani omosessuali. Il nucleo familiare si ritrova pertanto a divenire nodo di confronto e scambio e nei confronti dei parenti e riguardo altre famiglie che a loro hanno fatto ricorso. Le reti informali attivate, soprattutto per quanto riguarda i gruppi di adolescenti coinvolti e le loro famiglie, ha contribuito a determinare forme di apprendimento cooperativo e di elaborazione e confronto delle esperienze all’interno del nucleo familiare, sovente centro catalizzatore e luogo dell’incontro per altre famiglie.

Scheda di presentazione di una delle famiglie intervistate, intervista trascritta

Componenti nucleo familiare (5)²⁴

1) **Padre** Fabrizio, sposato con Antonina da 26 anni.

età: 53 anni **luogo di nascita:** Palermo

professione: insegnante.

2) **Madre** : Antonina

età: 47 anni **luogo di nascita:** Palermo

professione: insegnante.

3) **Figlio** Marco

età: 22 anni **luogo di nascita:** Palermo

titolo di studio: maturità scientifica

4) **Figlio** Ludovico

età: 19 anni **luogo di nascita:** Palermo

titolo di studio: maturità scientifica

5) **Figlio** Simone

²⁴ Si tratta evidentemente di pseudonimi.

età: 10 luogo di nascita: Palermo
titolo di studio: licenza elementare.

Luogo dove si è tenuta l'intervista: Palermo

La famiglia vive in una casa ubicata in centro città, dopo aver vissuto precedentemente in una zona periferica. Per motivi legati alla professione di entrambi i coniugi, hanno preferito spostarsi verso il centro città, che sembra essere loro zona più gradita. Marco possiede uno spazio proprio all'interno della casa, a differenza degli altri fratelli. Ha un compagno ed una rete di amici, spesso costituita e mantenuta tramite *chat*. Le interviste si sono succedute nella prima settimana di dicembre nell'abitazione del nucleo familiare. I membri sono stati intervistati separatamente (nel caso della madre e del padre si è proceduto contestualmente, considerata la presenza di due intervistatori), essendo informati dell'assoluta riservatezza e anonimato dell'intervista. Solo per l'intervista del figlio minorenne, Simone, si è proceduto con la presenza della madre. Le interviste non hanno presentato particolari difficoltà: tutti i componenti hanno mostrato apertura e disponibilità al dialogo.

I genitori hanno appreso direttamente dal figlio della sua omosessualità. Questi si è sempre mostrato come introverso e taciturno: intorno ai 17 anni il proprio disagio si manifestava spesso, concretizzandosi in interminabili discussioni che conduceva esclusivamente con la madre. Questa ultima giustificava tale comportamento come dipendente dall'età e dai travagli esistenziali, simili a quelli di un qualunque altro ragazzo della stessa età.

Il *coming out* del figlio ha determinato effetti diversi sulle due figure genitoriali: la madre si è subito mobilitata per venire incontro e comprendere le ansie del figlio, il padre si è chiuso in sé stesso, considerando la rivelazione del figlio come un momento di confusione. La partecipazione del figlio della propria volontà di dichiararsi, non solo ai parenti ma anche a scuola e agli amici, in un primo momento criticata dal padre, è in seguito appoggiata e sostenuta unanimemente. La decisione 'coraggiosa' del figlio è stato stimolo per un impegno attivo dei genitori all'interno dell'AGEDO.

Informazioni dettagliate sul caso esaminato

LA MADRE ANTONINA

Prima reazione

La dichiarazione del figlio è stata preceduta da un periodo caratterizzato da un intenso dialogo, dalla richiesta di confronto con la madre, la quale afferma di non avere mai sospettato dell'omosessualità del figlio, semmai ha considerato un certa 'inquietudine' giustificata sovente con l'età del ragazzo e le componenti caratteriali:

"No, non lo avevo mai pensato prima, anche perché fino a pochi mesi prima c'era stata una ragazzina che gli andava dietro. Vedevamo che Salvo era un po' reticente, però pensavamo: l'inesperienza, il fatto che fosse la prima ragazzina e che quindi questo gli impedisse di lanciarsi ed essere un po' più intraprendente con questa ragazza, che tra l'altro era molto carina, avvenente. Quindi non avevamo avuto modo di sospettare sotto questo punto di vista, che poi fosse un ragazzo inquieto questo sicuramente, capivamo che malgrado fosse circondato dall'affetto di tutti noi e una famiglia presente aveva delle inquietudini, che si concretizzavano in lunghe chiacchierate estenuanti, mi diceva: "mamma parliamo". Passava anche un'ora un'ora e mezza a parlare ed io avevo i piatti da fare, le pulizie, e dovevo stare a parlare con lui di cose che mi sembravano contorte e assurde, sul perché della vita... queste domande

filosofiche terribili per chi ha una casa da gestire, tre figli e un lavoro. Però davo il mio tempo, davo spazio, capivo che c'era un disagio esistenziale, pensavo fosse il disagio di una persona intelligente, tipico dell'adolescenza, di chi vuole trovare la propria dimensione, di un ragazzo che era un po' introverso per conto suo”.

La prima reazione della madre quando il figlio decide di rivelarsi determina una maggiore concentrazione di attenzioni e cura intorno al figlio, a discapito del ripensamento dell'accaduto in riferimento soprattutto agli equilibri familiari e di coppia:

“No niente non ci sono state nostre reazioni, le nostre reazioni sono venute dopo, bisognava dargli aiuto per cui non c'era spazio per le nostre reazioni e questo è stato pesantissimo, perché abbiamo dovuto”.

Se la madre si impegna costantemente ad ascoltare e comprendere le richieste del figlio e a rielaborarne in parte la relazione alla luce della sua rivelazione, la reazione del padre, a dire della stessa, è differente, di chiusura:

“[...] io ero sempre quella che impegnava il mio tempo a parlare con lui, dopo la rivelazione e a capire cosa aveva potuto passare lui da solo, da che cosa nasceva la sua idea di essere omosessuale e che fondamento aveva. Filippo invece si era rinchiuso nel silenzio qua nella sua stanza, e ritagliava immagini artistiche dai giornali. Passava il suo tempo a ritagliare e... ha ritagliato per un mese e mezzo”.

Si presenta, così come evidenziato nelle analisi delle altre interviste, un elemento ricorrente nel caso delle famiglie con figli/e omosessuali: in termini cognitivi, le famiglie non contemplano la possibilità che il/la proprio/a figlio/a possa essere omosessuale ed utilizzano quale strumento difensivo la presenza di un/a fantasmagorico/a flirt (“c'era stata una ragazzina che gli andava dietro”). La madre indica infatti come principale cambiamento su cui il proprio nucleo familiare ha dovuto investire “le aspettative di vita” per il proprio figlio, mentre non esprime nessun cambiamento di ordine emotivo o affettivo:

“No i rapporti no. [...] le aspettative che avevamo su Salvo sono cambiate [...]. Ma per esempio c'era quella ragazzina che le girava attorno, e noi dicevamo: ma guarda è abbastanza bravo a scuola, tutto sommato è una ragazzo tranquillo, ora c'è anche questa ragazzina che è un amore. Beh erano aspettative di diverso genere, magari si mettevano insieme... e poi c'è stato uno stravolgimento anche perché non sapevamo cosa significasse essere omosessuale e vivere da omosessuale, per cui quello che non conosci fa più paura, e non sapevamo che tipo di vita mio figlio aveva davanti”.

Risorse mobilitate

Antonina non conosceva nulla rispetto all'argomento, né tanto meno era a conoscenza di gruppi di aiuto, è del tutto casuale la sua scoperta del recapito dell'AGEDO sfogliando una rivista.

Il confronto con gli altri determina paure ed insicurezze, Antonina dichiara la sua paura a chiedere alcunché “[...] perché in quei momenti quando si ha un figlio minorenne pensi: a chiunque mi rivolgo è una persona in più che lo sa”: emergono le paure di etichettamento sociale e quelle relative al mantenimento di una reputazione. Tali ansie rallentano persino il primo contatto con l'AGEDO (“Arrivato a casa abbiamo pensato di chiamare e dicevamo: chiamare da casa, e se possono sapere il nostro numero, eravamo terrorizzati, pensavamo addirittura di chiamare fuori casa nostra da un altro telefono, poi invece ho detto chiamiamo tanto non diciamo chi siamo [...]”).

Il contatto con l'AGEDO – nella figura di un'altra madre – ha contributo a creare una rete di contatti e collaborazioni con altre madri italiane, con le quali è riuscita a confrontarsi sugli aspetti più quotidiani del vissuto e delle esperienze dei propri figli:

“[...] non era solo [parlando del figlio] e questo era stato un riscontro positivo che mi ha aiutata molto. Poi mi ha messa [volontaria AGEDO] in comunicazione con altre mamme, ho visto altri riscontri, tutto sommato abbastanza positivi, [...] omosessuale non significa una vita stravolta, l’omosessualità poteva non stravolgere la vita di nostro figlio”.

Mutamenti nelle relazioni familiari

Antonina dichiara inoltre di aver avvertito di “correre troppo”, di “non essere pronti”, di aver vissuto con confusione e disagio, pur sostenendolo, il periodo della rivelazione del figlio e la scelta di quest’ultimo di dichiararsi in famiglia, a scuola, agli amici e di conoscere persone “simili” a lui. L’omosessualità del figlio è considerata altresì come momento di crescita conoscitiva generale della famiglia e di rinsaldamento. Ciò vale anche per i componenti della famiglia allargata (a conoscenza della omosessualità di Marco), nel confronto dei quali i genitori di Marco, rispetto alla vicenda, svolgono una funzione di mediazione. La rivelazione non ha comportato mutamenti nelle relazioni con i fratelli. La figura di Alberto, compagno di Marco, è pienamente integrata nei vissuti del nucleo familiare.

PADRE FABRIZIO

Prima reazione

Le prime reazioni di Fabrizio alla rivelazione di Marco sono state di sgomento, trasformatosi in chiusura. Questo periodo è vissuto da Fabrizio come momento di rielaborazione degli stereotipi legati all’omosessualità

“[...] vedeo le cose secondo gli stereotipi che mi avevano inculcato ed insegnato, per cui per quello che le persone gay erano persone da deridere e così via. Nel momento in cui ho visto che c’era mio figlio in questa situazione la cosa mi ha stravolto fortemente, ho dovuto rivedere dentro me stesso tutte le possibili visioni che avevo di questa situazione, ho dovuto stravolgere dentro me stesso tutti i preconcetti quindi è stato devastante. Sono stato, infatti, due settimane chiuso in me stesso”.

Si è trattato di un momento di panico, legato alle aspettative e alle paure riferibili a qualcosa che si disconosceva (l’omosessualità), ma anche un momento per disaminare eventuali colpe ed errori nell’educazione:

“non ce l’avevo assolutamente con Marco e non c’era minimamente ostilità, era più un chiedermi quali potessero essere state le cause, se c’era una colpa mia, cosa avevo fatto nella sua infanzia e in quale modo avevo potuto danneggiarlo”.

Risorse mobilitate

Fabrizio riferisce il casuale reperimento dei recapiti AGEDO. Dichiara tuttavia che la risorsa principale di cui ha usufruito per potere comprendere il figlio è il grande affetto e l’amore che nutre per lui.

Mutamenti nelle relazioni familiari

Fabrizio dichiara che i rapporti con Marco, prima del suo *coming out*, erano tesi, e che la rivelazione del figlio abbia contribuito grandemente a distendere i rapporti, non solo tra padre e figlio ma anche a migliorare i rapporti dell’intero nucleo familiare. La condivisione dell’omosessualità di Marco ha apportato nuove consapevolezze, ed è indicata anche da Fa-

brizio come momento di sviluppo vissuto dall'intera famiglia. La rivelazione ha creato un rapporto con il padre, ha determinato forme di complicità e di affetto prima inedite:

"È diventato più docile, più dolce, più affettuoso, non ha più quegli scatti che dicevo prima, prima rifiutava di farsi abbracciare, adesso ci abbracciamo tranquillamente come possono fare un padre e un figlio, capita di uscire insieme e andare a prenderci la birra al pub, facciamo dei lavori insieme, cosa che prima, sì facevamo, ma c'era sempre qualche cosa che poi ci faceva cambiare d'umore, che non andava, che scuriva quest'idillio del gioco insieme o del fare le cose insieme, che anche quello è un momento magico; ora è diverso, le cose si fanno con più semplicità e gioia, quando lavoriamo ora insieme è piacevole"

FIGLIO MARCO

Marco ha avuto difficoltà a riconoscersi come gay: lamenta infatti l'assenza di modelli che in qualche maniera l'abbiano potuto aiutare a definirsi (si riconosce gay a 14 anni). Ciò ha determinato difficoltà di inserimento nel gruppo dei pari e a scuola. Vive dei lunghi momenti di rifiuto e di auto-isolamento, questa crisi lo porta a cambiare spesso classe e scuola, a perdere un intero anno scolastico. È stato vittima di atti di bullismo, Marco dice comunque che non erano diretti a lui in quanto omosessuale:

"come persona il fatto che ero omosessuale era un'aggravante alla mia autostima di quel periodo, sicuramente non era collegato materialmente a questi esempi di bullismo, perché anche loro stessi lo scollegavano ... anche il fatto che io ero il più piccolo in classe o che magari c'è stato un periodo che avevo un po' di pancia ... l'essere grasso o l'essere il più piccolo sono anche argomenti di discriminazione all'interno delle classi".

Al fine di essere accettato dal gruppo dei pari si è trovato nella situazione di dovere inventare relazioni sentimentali con ragazze:

"ho cercato di far vedere che avevo una certa attitudine da latin-lover, un po' per calmare le acque, in quanto già i miei amici cominciavano a cercare ragazzine e cominciavano a dire: "ho conosciuto questa...". Quindi semplicemente, per evitare dubbi o domande compromettenti".

Decide di sua volontà di dichiararsi ai genitori, e poi a scuola a compagni e professori, anche se già da tempo (12 anni) aveva trovato un luogo di confronto e di espressione nelle *chat* tematiche, strumento a suo dire rispettoso della *privacy* e dell'anonimato. Il suo *coming out* a scuola assume i caratteri della provocazione e della rabbia, non regge all'ennesimo stereotipo tirato fuori in classe.

Marco si è dichiarato ai suoi all'età di 17 anni, dopo un periodo di crisi e di riflessione che lo ha portato spesso a vivere conflittualmente il rapporto con il gruppo dei pari. Vive come insostenibile la discrasia tra vita pubblica e vita privata e l'impossibilità di trovare "altri luoghi di espressione" (luoghi reali che non fossero la *chat*): pensa che la famiglia sia il suo primo "luogo" naturale.

Trova subito nella madre la persona più aperta al dialogo, mentre il padre si chiude in sé stesso. I genitori e il secondogenito si preoccupano che quella di Marco sia una "scelta" non derivata da confusione o insicurezze. La rivelazione è vissuta come momento di riappropriazione di quei vissuti che spesso ha dovuto secretare o più spesso falsare.

La rivelazione di Marco e le risorse attivate (conoscenze in *chat*) portano ad una distensione nei rapporti con i genitori e alla volontà di rivelarsi anche ai parenti più vicini quali nonni e zii materni. Nella versione della vicenda fornita da Marco (a differenza di ciò che riferisce la madre) è la madre che più verosimilmente si confida con i nonni per cercare un confronto: è piuttosto un'esigenza della madre, anche se successivamente è lo stesso Marco a parlarne.

Marco ha un compagno, Alberto, ospitato spesso a casa, il quale intesse con gli altri membri

della famiglia relazioni e scambi affettivi.

FIGLIO LUDOVICO

Ludovico apprende dell'omosessualità di Marco all'età di tredici anni: dapprima gliene parla la madre, poi ne ha conferma in una conversazione con il fratello. La notizia lo aiuta a ripensare non solo gli stereotipi legati all'omosessualità ma anche la sua condizione di vittima di bullismo. Ludovico è stato infatti vittima di bullismo a causa della sua corporatura esile e dei lineamenti effeminati:

“Ho ricevuto battute, insulti, ero sempre per conto mio in classe. Frequentavo poca gente, avevo contatti con uno o due compagni, questo sin dalle elementari. Effettivamente, non mai avuto buone capacità di socializzazione, ho sempre trovato noiosi i contatti con molte persone. Prima ho iniziato perché non capivo per niente l'atteggiamento dei miei compagni e dalle elementari fino al liceo si è trasportata sta cosa, sono sempre rimasto il tipico alunno dell'angolino, quindi le discriminazioni. Anche se a volte tentavo di inserirmi era più o meno inutile, non che ci provassi spesso, le battute tendevano a vertere su di me, dalle più leggere alle più pesanti. Comunque... momenti salienti: hanno buttato il mio zaino da tre piani di altezza sotto la pioggia e ho ricevuto una testata, questo è quanto. [...] Una cosa è essere discriminati per qualcosa che sei, che è già ingiusto, una cosa è essere discriminati per qualcosa che neanche sei, lì è ancora più strano”.

Ludovico si ritrova così a vivere una certa complicità e solidarietà con il fratello, non solo nei discorsi svolti in classe sull'argomento omosessualità, ma anche nella frequentazione della stessa cerchia di amici. Ludovico conosce Alberto, il compagno di Marco. Ludovico diviene confidente della madre, strumento di presa di consapevolezza della stessa. L'AGEDO è stato per Ludovico un strumento di decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi, il luogo in cui lavorare attivamente per decostruire questi pregiudizi a vantaggio anche degli altri.

2.7 La discriminazione in ambito sociale²⁵

L'articolo 3 della Costituzione, dopo aver affermato al primo comma la pari dignità sociale di tutti i cittadini, impegna lo Stato a *“rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*. La previsione costituzionale trova attualmente riscontro nella legislazione ordinaria, con la Legge 8 novembre 2000, n. 328, che all'articolo 1 recita: *“La Repubblica assicura alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali, promuove interventi per garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza, previene, elimina o riduce le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia [...]”*.

L'impegno assunto dal legislatore annovera quindi, tra i suoi cardini principali, la lotta alla discriminazione che deriva alla persona da una sua particolare condizione, ma ben si intende che il principio di non discriminazione deve guidare l'Amministrazione anche nella programmazione e nella pratica attuazione dei servizi e degli interventi attraverso gli operatori sociali. La norma prosegue delineando la struttura del sistema del Welfare, stabilendo che *“La programmazione e l'organizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali compete agli enti locali, alle regioni ed allo Stato [...] secondo i principi di sussidiarietà [...]”*, valorizzando anche il ruolo degli *“organismi non lucrativi di utilità sociale, degli organismi della cooperazione, delle associazioni e degli enti di promozione sociale”*. Dopo l'enunciazione, al secondo comma dell'articolo 2, del principio di universalità che coinvolge come potenziali destinatari tutti i cittadini nonché gli stranieri ivi individuati, la legge stabilisce che destinatari in via prioritaria dei servizi e degli interventi sociali sono *“I soggetti in condizioni di povertà o con limitato reddito o con incapacità totale o parziale di provvedere alle proprie esigenze per inabilità di ordine fisico e psichico, con difficoltà di inserimento nella vita sociale attiva e nel mercato del lavoro [...]”*.

All'interno della cornice definita dalla L.328/2000, le singole Regioni hanno provveduto a darsi delle normative in vista della concreta attuazione sul proprio territorio del sistema dei servizi di *Welfare*. Appare dunque fondamentale valutare in quale misure le difficoltà di inserimento ed inclusione sociale delle persone LGBT (per le quali rimandiamo agli altri capitoli di questa Parte del rapporto) siano adeguatamente considerate dalle normative e dalle prassi nelle ROC, con particolare riguardo all'assistenza sociale, in termini sia di integrazione del reddito sia di fornitura di beni e servizi.

In seguito, saranno esposte l'analisi di dati sulle condizioni reddituali delle persone

²⁵ A cura di Deborah Orlandini e Carlo D'Ippoliti.

LGBT, e l'analisi delle effettive limitazioni nell'inclusione sociale intesa in termini di accesso e fruizione dei servizi pubblici e privati.

2.7.1 I sistemi di *welfare* nelle ROC

2.7.1.1 *La Regione Puglia*

La Regione Puglia ha si é data una legislazione ritenuta da più parti come particolarmente avanzata, tramite la Legge Regionale n. 19 del 10 luglio 2006 che, in aderenza ai principi enunciati dallo Statuto Regionale, affida alla Regione il compito di perseguire “*il benessere dei suoi abitanti*”²⁶. La legge richiama i principi della Dichiarazione universale dei diritti umani, della Convenzione europea dei diritti umani, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, e della Costituzione della Repubblica Italiana, in particolare il fine di solidarietà nei confronti dei “soggetti deboli”, enunciato dall'art. 3 dello Statuto, e di sostegno non soltanto a favore della famiglia ma anche delle giovani coppie e dei nuclei familiari socialmente svantaggiati, estensione quest'ultima che riveste un notevole interesse ai fini del presente studio. La legge regionale si pone come obiettivo primario, riprendendo le parole della L. 328/2000, quello di garantire ai propri cittadini, presi in considerazione singolarmente o nelle formazioni sociali quali le famiglie e i nuclei di persone, “*la qualità della vita, le pari opportunità, la non discriminazione e i diritti di cittadinanza, operando per prevenire, eliminare o ridurre gli ostacoli alla piena inclusione sociale*”²⁷.

Attraverso l'estensione delle tutele previste per la famiglia anche ai “nuclei di persone legate da vincoli di parentela, affinità, adozione, tutela e da altri vincoli solidaristici” effettuata dall'articolo 2, comma 1, lettera h, viene introdotta nell'ordinamento regionale una nozione di nucleo familiare sufficientemente ampia, idonea a ricoprendere anche le coppie e le famiglie omoaffettive. Questa norma rappresenta uno dei principali elementi di modernità della legislazione pugliese e denota attenzione verso le formazioni sociali anche non tradizionali, come soggetti meritevoli di tutela nella fruizione del sistema del *Welfare*, non discriminando tra situazioni di fatto e situazioni di diritto, e riconoscendo l'importante ruolo del legame affettivo e solidaristico nella società dei nostri giorni.

Il principio di non discriminazione sopra menzionato riceve attuazione anche attraverso la garanzia dei servizi a tutti i cittadini residenti. L'enunciazione del principio di universalità del sistema (all'articolo 3) e di quello di non discriminazione (enunciato dall'articolo 1) appaiono di per sé sufficienti a tutelare a livello normativo le persone LGBT, singolarmente considerate nel loro diritto a fruire dei servizi sociali in condizioni di pari opportunità.

Però, individuato un rischio di discriminazione o di particolare fragilità, la garanzia delle pari opportunità potrebbe apparire insufficiente, e situazioni diverse rischiano

²⁶ Articolo 1 dello Statuto della Regione Puglia.

²⁷ Legge Regionale 10 luglio 2006, n. 19, “Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini in Puglia”.

di essere misurate con lo stesso strumento. Il sistema di *Welfare* della Regione Puglia, infatti, non contiene previsioni di canali specifici di accesso ai servizi o alle politiche di sostegno del reddito per le persone LGBT in condizioni di disagio socio-economico, né l'azione amministrativa si è tradotta ad oggi in specifici progetti di inclusione sociale delle persone LGBT discriminate per ragioni legate al loro orientamento sessuale o alla loro identità di genere.

2.7.1.2 *La Regione Campania*

Tra i sistemi di *Welfare* delle ROC, anche quello della Regione Campania sembra concepito come uno strumento valido per rispondere alla domanda di inclusione sociale del territorio.

L'articolo 1 dello Statuto della Regione Campania recita: “La regione Campania ispira la propria azione [...] alla centralità della persona umana, favorendo e garantendo i principi di uguaglianza, solidarietà, libertà, giustizia sociale [...]. La Regione contribuisce al mantenimento di tali valori comuni nel rispetto e con il contributo delle diversità e delle minoranze.” Il termine diversità è un contenitore molto ampio, ma proprio questa sua ampiezza porta a non escludere che il legislatore regionale abbia prestato attenzione non solo alle esigenze, ma anche al potenziale contributo della componente LGBT della società campana.

La modernità e l'inclusività delle previsioni statutarie campane si riscontrano nell'attenzione che l'articolo 9, lettera h, dedica all'obiettivo del “*riconoscimento ed il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio ed alle unioni familiari, orientando a tal fine le politiche sociali, economiche e finanziarie e di organizzazione dei servizi*”, “*la realizzazione di un sistema regionale integrato di attività a servizio dei diritti sociali, anche in collegamento con iniziative dei cittadini, singoli e associati, che deve garantire a tutti e ad uguali condizioni un elevato livello delle prestazioni concernenti i diritti sociali*” (lettera o).

La distinzione effettuata dalla norma tra famiglia fondata sul matrimonio e unioni familiari, grazie all'ampia definizione di queste ultime, vale a includere nell'accesso ai servizi sociali tutte quelle formazioni sociali fondate su vincoli di tipo affettivo e solidaristico, ivi incluse le coppie e le famiglie omoaffettive.

La Regione Campania si è quindi dotata della Legge Regionale n. 11 del 23 ottobre 2007, con l'intento di promuovere e assicurare, secondo quanto stabilito dall'articolo 1 al comma 2, “*la pari dignità sociale della persona, le pari opportunità e l'effettiva tutela dei diritti sociali di cittadinanza*” nonché, ai sensi del comma 3, “*la prevenzione, la riduzione, la rimozione delle cause di rischio, l'emarginazione, il disagio e la discriminazione in tutte le sue forme, favorendo l'integrazione e la partecipazione di tutti i membri della società*”.

Non si può fare a meno di notare come la formulazione delle norme campane si presti a costituire il substrato ideale per azioni concrete di lotta alla discriminazione fondata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, e di coglierne lo spirito inclusivo e l'obiettivo della piena cittadinanza di tutte le componenti della società regionale.

Sotto il profilo dell'individuazione dei beneficiari del sistema integrato di interventi e

servizi sociali, segue l'enunciazione del principio di universalità, accanto a quella dell'obiettivo di garantire “*l'eguaglianza di opportunità a condizioni sociali e stati di bisogno differenti, con riguardo alle differenze ed anche alle pari opportunità di genere*”.²⁸ Vi è inoltre la specificazione che hanno diritto ad usufruire del sistema integrato, tra le altre categorie di svantaggio, “*le persone con difficoltà di inserimento nella vita sociale attiva e nel mercato del lavoro*”²⁹. Una tale formulazione riporta immediatamente alla considerazione delle condizioni di emarginazione sociale e lavorativa verso la quale sono sospinte principalmente le persone LGBT (si veda il capitolo successivo) e rappresenta un ulteriore aggancio normativo per le politiche regionali di inclusione.

Elemento rimarchevole dell'impianto normativo della Regione Campania è inoltre il “Piano Strategico Regionale triennale per l'attuazione delle politiche delle pari opportunità e per i diritti per tutti 2008-2010”, che mira ad un modello di *governance* equitativo e inclusivo. Il Piano, nella prevenzione e contrasto di ogni forma di discriminazione, prende esplicitamente in considerazione la situazione “delle viados” (attribuendo, con sensibilità, il genere femminile) tra le vittime della tratta, ai fini del reinserimento socio-lavorativo. Il Piano prevede inoltre un'Autorità per le politiche di genere, al fine di prevenire la discriminazione, compresa quella fondata sull'orientamento sessuale.

All'interno di questo positivo quadro normativo, una considerazione critica potrebbe consistere nel fatto che il piano prende in considerazione le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e le “viados”, in quanto vittime di tratta e sfruttamento della prostituzione, mentre non approfondisce la problematica delle discriminazioni fondate sull'identità di genere e che riguardano numerose persone transessuali e transgender italiane, in condizioni di disagio economico, sociale e lavorativo.

2.7.1.3 *La Regione Calabria*

Dall'analisi della normativa della Regione Calabria risalta in maniera immediata la norma all'articolo 1, comma 2, dello Statuto Regionale: “*La Calabria fa propria la Carta dei diritti dell'Unione Europea*”. Un rinvio siffatto implica l'adesione senza riserve in particolare a quell'articolo 21, comma 1, che enuncia il principio generale di non discriminazione e che recita: “*È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.*” Implica inoltre il richiamo dell'articolo 34 della Carta, comma 3, secondo il quale “*Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali.*”

²⁸ Articolo 3, comma 1, lettera a, Legge Regionale Campania n. 11 del 23 ottobre 2007.

²⁹ Articolo 4 della L.R. 11/2007.

Inoltre, l'articolo 2, comma 2 lettera a, dello Statuto regionale, afferma che: “La Regione ispira in particolare la sua azione al raggiungimento dei seguenti obiettivi: a) l'effettiva tutela e il pieno esercizio, per tutti, di diritti e interessi riconosciuti dalla Costituzione, operando per il superamento degli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. Più avanti, il riferimento generico al “sostegno della famiglia, orientando a tal fine le politiche sociali, economiche e finanziarie e di organizzazione dei servizi” (art. 2 comma 2 lettera c) non sembra dare un espresso rilievo, pur senza escluderle esplicitamente, le unioni non fondate sul matrimonio.

Per la Regione Calabria il ruolo svolto dal sistema dei servizi sociali nell'attuazione delle politiche di sostegno al reddito e di accesso ai servizi è di fondamentale importanza dal momento che, secondo quanto illustrato dal “Piano regionale degli interventi e dei servizi sociali e indirizzi per la definizione dei piani di zona triennio 2007-2009”, *“le condizioni sociali della Regione Calabria rimangono tra le più critiche in Italia, in relazione sia alle condizioni di vita e all'incidenza della povertà, che alle dotazioni di servizi alle persone e alle imprese”*.

L'analisi nel Piano evidenzia che secondo le rilevazioni, riferite all'anno 2004, il 27,1% della popolazione è sotto la soglia di povertà, rispetto al 26,7% della media del Mezzogiorno ed al 13,2% della media nazionale.

Il Piano, inoltre, denuncia il fatto che la Regione Calabria si trova a dover scontare, da un punto di vista normativo, *“un vuoto protrattosi per oltre un secolo, ovvero dalla legge Crispi-Pagliani n.6972 del 17/7/1890”*, e carenze strutturali notevoli derivanti anche da una denunciata pregressa *“prassi di disattenzione verso le stesse leggi di settore, di intervento sociale e socio-sanitario”*.

La legge regionale calabrese in materia di *Welfare* è la Legge Regionale 5 dicembre 2003, n. 23, che dopo aver richiamato all'articolo 1 i principi di uguaglianza e solidarietà, di cui agli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione, si pone l'obiettivo di promuovere interventi per garantire la qualità della vita, le pari opportunità, la non discriminazione e i diritti di cittadinanza, prevenendo, eliminando o riducendo le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia.

I soggetti destinatari delle prestazioni sembrano tuttavia essere i singoli individui o le famiglie in senso tradizionale, non essendo riscontrabile alcun elemento che riporti ai nuclei familiari cui fa riferimento la legislazione regionale di Campania e Puglia. Anche il Piano Regionale non sembra utilizzare un linguaggio che lasci intravedere aperture verso le formazioni familiari non fondate sul matrimonio. La nozione di famiglia che entra nel Piano regionale calabrese è quella di una *“famiglia che ha sempre rappresentato per la società calabrese un baluardo di solidarietà oltre che il centro primario di educazione e formazione. Questo doppio ruolo della famiglia, sempre riconosciuto ma mai sostenuto, la promuove adesso a nucleo fondamentale e scheletro naturale del nuovo sistema sociale calabrese”*. È facile scorgere in questa definizione una visione che si rifà a un concetto di famiglia “tradizionale”.

Ad ogni modo, la semplice mancanza di previsioni espresse non implica necessariamente una scarsa sensibilità verso le tematiche connesse all'orientamento sessuale o all'identità di genere. Al contrario, con il richiamo alle normative europee,

le Amministrazioni calabresi dispongono già di basi normative sufficienti su cui coltivare qualsivoglia programmazione e azione di contrasto alla discriminazione determinata dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere.

Giova infine ricordare che il Comune di Polistena (RC) il 13 marzo 2009 si è dotato di un “Regolamento contro le discriminazioni determinate dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere”, anche esplicitamente con l’ “l'obiettivo [...] di sollecitare il Consiglio Regionale affinché doti la Calabria di strumenti normativi che possano garantire il rispetto delle persone omosessuali, tutelandole da ogni forma di discriminazione, e ne garantiscano altresì l'integrazione piena nel tessuto sociale”.³⁰

2.7.1.4 *La Regione Sicilia*

Lo Statuto (speciale) della Regione Sicilia è un documento normativo ormai datato, che ha visto la luce prima della Costituzione Repubblicana ed è stato approvato poco dopo l'entrata in vigore di questa, con Legge Costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2. Non è quindi una sorpresa che la sua lettura non permetta di individuare quei richiami ai principi costituzionali e a normative europee che abbondano negli Statuti del Meridione continentale.

Ai sensi dell'articolo 17, “entro i limiti dei principi ed interessi generali cui si informa la legislazione dello Stato, l'Assemblea regionale può, al fine di soddisfare alle condizioni particolari ed agli interessi propri della Regione, emanare leggi, anche relative all'organizzazione dei servizi, sopra le seguenti materie concernenti la Regione”. Tra le altre, alla lettera f: “legislazione sociale, rapporti di lavoro, previdenza ed assistenza sociale” secondo il sistema, quindi, della legislazione concorrente.

Una componente fondamentale della legislazione regionale in materia di *Welfare* è la Legge Regional 9 maggio 1986, n. 22, nonché la Circolare del 18 marzo 2003 che accompagna l’*“Indice Ragionato per la stesura del Piano di Zona – Allegato tecnico-operativo al Piano socio-sanitario della Regione Siciliana. Legge 8 novembre 2000, n.328.”* dell'Assessorato degli Enti Locali della Regione Sicilia. Il principale obiettivo della legge siciliana è quello di *“prevenire e rimuovere le cause dei bisogni individuali e collettivi nonché quelle di emarginazione sociale”* (articolo 2), proponendo *“forme di assistenza [...] idonee a sostenere il cittadino in ogni situazione temporanea o permanente di insufficienza di mezzi economici e di inadeguata assistenza familiare”* (articolo 3). Ad ogni modo, secondo l'articolo 4 queste norme rivolte solo ai cittadini residenti nel territorio regionale, mentre ai cittadini non residenti e agli stranieri sono garantiti solo i servizi e le prestazioni di

³⁰ Fonte: <http://www.arcigay.it/comune-polistena-gayfriendly>

All'articolo 1, il Regolamento recita: *“Il Comune di Polistena adotta, in attuazione dell'articolo 3 della Costituzione, politiche finalizzate a consentire a ogni persona la libera espressione e manifestazione del proprio orientamento sessuale e della propria identità di genere, e promuove il superamento delle situazioni di discriminazione. Il Comune di Polistena garantisce il diritto all'autodeterminazione di ogni persona in ordine al proprio orientamento sessuale e alla propria identità di genere. Il Comune di Polistena garantisce l'accesso a parità di condizioni agli interventi e ai servizi ricompresi nella potestà amministrativa comunale, senza alcuna discriminazione determinata dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere.”*

carattere urgente.

Ciò che piú rileva per il presente studio é che l'articolo 6 (rubricato “Tutela sociale della famiglia e della maternità”) recita: “*La Regione promuove interventi a favore della famiglia volti ad assicurare condizioni materiali e sociali che permettono la realizzazione del diritto alla maternità ed il libero ed armonico sviluppo del bambino*”. In tale dizione non sembra potersi evincere l'inclusione di realtà diverse rispetto alla famiglia tradizionale né la considerazione delle convivenze, omo o etero-affettive.

Allo stesso modo, la Legge Regionale 31 luglio 2003, n. 10, titolata “Norme per la tutela e la valorizzazione della famiglia”, all'articolo 1 recita “*La Regione riconosce e valorizza [...] il ruolo della famiglia fondata sul matrimonio o, comunque, su vincoli di parentela, filiazione, adozione, affinità o di affido quale soggetto sociale di primario riferimento per le politiche di promozione della famiglia ed, in particolare, per la programmazione e l'attuazione degli interventi socio-assistenziali*”. La legge non sembra lasciare margini di inclusione per le coppie e le famiglie cosiddette di fatto in diverse altre disposizioni: dagli interventi e garanzie creditizie (articolo 3), agli interventi abitativi (art. 4), alle misure di sostegno anche a contenuto non economico.

La Regione Sicilia ha adottato Il D.P.R.S. del 4 novembre 2002 “Linee guida per l'attuazione del piano socio-sanitario della Regione Siciliana” e l' “Indice Ragionato per la stesura del Piano di Zona”: a questa normativa si ispirano i vari piani di zona varati dai diversi Ambiti Territoriali Sociali della Regione Sicilia. In particolare il D.P.R.S. del 4 novembre 2002 esordisce richiamando i principi di uguaglianza e non discriminazione, di libera partecipazione, di solidarietà e di sussidiarietà, e fotografa la realtà regionale siciliana relativamente all'anno 2000 attraverso una analisi che offre dati statistici utili alla comprensione della situazione socio-economica. Laddove in questo documento si parla di famiglia si afferma, tra l'altro: “quando parliamo di politiche di sostegno della famiglia non intendiamo riferirci ad un fatto privato che riguarda il legame fra alcune persone, ma essa va intesa come “bene pubblico”, in quanto società primaria e naturale fondata sul matrimonio su cui si regge l'intera società” (G.U. Regione Siciliana, n. 53, p. 15).

In presenza di un dato tanto costante nella normativa, non si può che prendere atto del fatto che, nell'organizzazione del sistema di *Welfare* dell'isola, il legislatore siciliano non ha preso in considerazione altro tipo di famiglia che quella tradizionale. Le persone LGBT sono dunque tutelate dalla normativa siciliana solo in quanto singoli/e cittadini/e, e indipendentemente dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere, in virtù del generale principio di non discriminazione. Tale posizione regressiva difficilmente si pone come base normativa per politiche attive di lotta alla discriminazione e di sostegno all'inclusione sociale degli individui e delle famiglie LGBT.

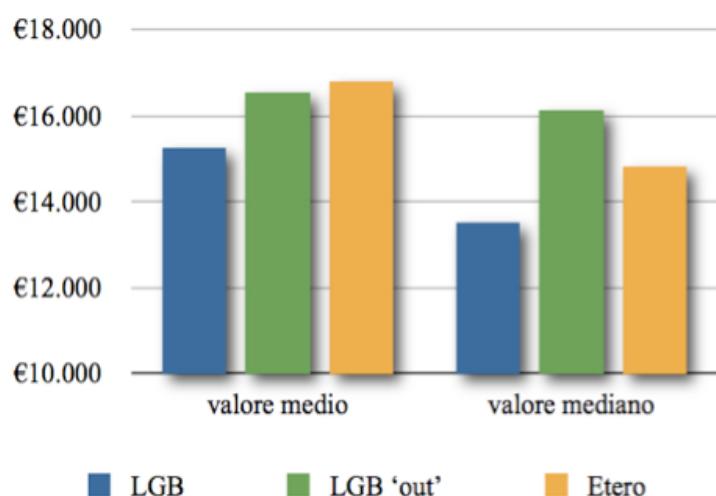
2.7.2 Le condizioni economiche delle persone LGB

Quello del gay (maschio), ricco e di successo, sembra essere un luogo comune diffuso a livello internazionale. Eppure, come anche la letteratura straniera segnala

(si veda il capitolo seguente, sul mercato del lavoro) si tratta di uno stereotipo falso, dovuto presumibilmente alla correlazione tra condizioni economiche e decisione di uscire allo scoperto ed essere visibili.

Considerando il reddito individuale, non emergono differenze statisticamente significative tra le persone in coppia LGB e quelle eterosessuali. Come mostra la Figura 31, rispetto alle persone in coppie eterosessuali, le persone LGB hanno un reddito mediano leggermente più alto nel campione ristretto, e leggermente più basso nel campione allargato. Nel complesso, l'unica differenza sembra essere il minor grado di disuguaglianza nei due campioni LGB rispetto a quello della popolazione eterosessuale. I due sotto-campioni LGB presentano una deviazione standard del reddito più bassa (cioè minore variabilità) di quella per le coppie eterosessuali, nessun valore negativo (al contrario delle persone in coppie eterosessuali) e pochissimi valori nel *top 5%* dei redditi più alti.³¹

Figura 31. Reddito annuo medio e mediano delle persone in coppia



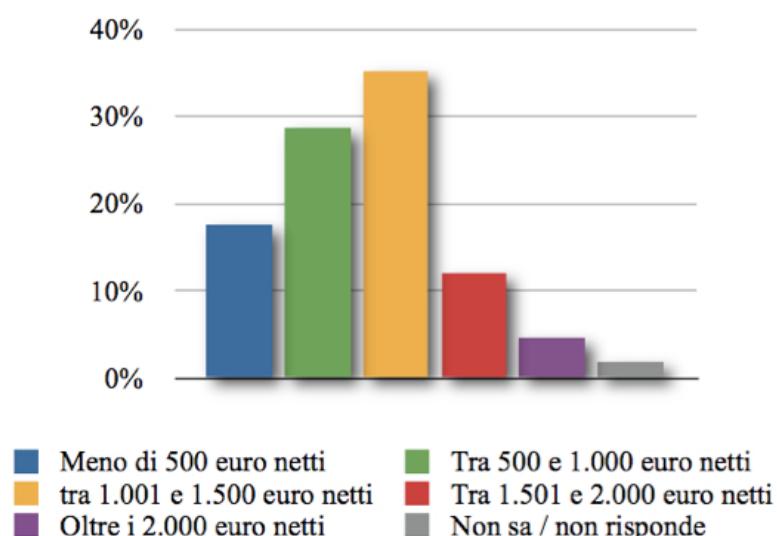
Come mostra la Figura 32, risultati del tutto analoghi sembrano emergere per il campione della popolazione trans nelle ROC, considerando però solo le persone occupate, la cui modalità di risposta più frequente è stata la classe di reddito tra 1.000 e 1.500 euro netti al mese.³² A causa però dell'alto numero di persone non occupate, si registra un alto numero di risposte corrispondenti a fasce di reddito mensile

³¹ Considerando il reddito familiare, definito come la somma dei redditi individuali divisa per la scala di equivalenza (abbiamo usato quella stabilita per il calcolo dell'indice ISEE) emergono gli stessi risultati.

³² Poiché questa domanda era segnalata nel questionario come facoltativa, data la natura sensibile del tema, il basso numero di mancate risposte è un buon indice del grado di fiducia delle e degli intervistati nell'anonimato dell'elaborazione.

piuttosto basse (poco meno del 20% dichiara meno di 500 euro netti, e poco meno del 30% dichiara meno di 1.000 euro).

Figura 32. Reddito mensile delle persone trans nelle ROC



Per verificare l'attendibilità delle risposte ricevute si sono confrontati anche i valori dichiarati rispetto ai consumi familiari e quelli alimentari in particolari (le risposte su tale variabile sono generalmente considerate più attendibili di quelle sul reddito): i risultati risultano assolutamente simili, sia per le coppie LGB che per la popolazione trans. Una differenza statisticamente significativa emerge solo tra reddito e consumi del campione LGB ristretto e di quello esteso. Dunque, è possibile supporre che sebbene le persone in coppie LGB non godano di un reddito diverso dal resto della popolazione, le persone LGB dichiarate hanno un reddito più alto di quelle non dichiarate: ovvero, il reddito è una variabile determinante nella decisione di dichiararsi pubblicamente.

2.7.3 Discriminazione nell'accesso a beni e servizi

La discriminazione nei servizi, sia pubblici che privati, è stata qui intesa come negazione o difficoltà di accesso al servizio, atteggiamenti ostili o frapposizione di ostacoli da parte del soggetto erogatore.

Nel complesso, il tema non sembra essere considerato il più rilevante dalle persone trans intervistate, che per il 26% sui servizi pubblici, e per il 31% su quelli privati, non esprimono un'opinione. Ad ogni modo, come si è detto sopra (cf. 2.4), dipendenti pubblici ed operatori socio-sanitari sono tra le categorie più

frequentemente percepite come attori di discriminazione, e come emerge dal confronto tra le Figure 33 e 34, l'accesso ai servizi pubblici appare più problematico di quello ai servizi privati, sia in termini di frequenza di episodi di discriminazione (in una scala da uno a dieci, 6.1 contro 5.1), che di gravità (6.9 contro 6.3).

Figura 33. Episodi di discriminazione nell'accesso a beni e servizi pubblici

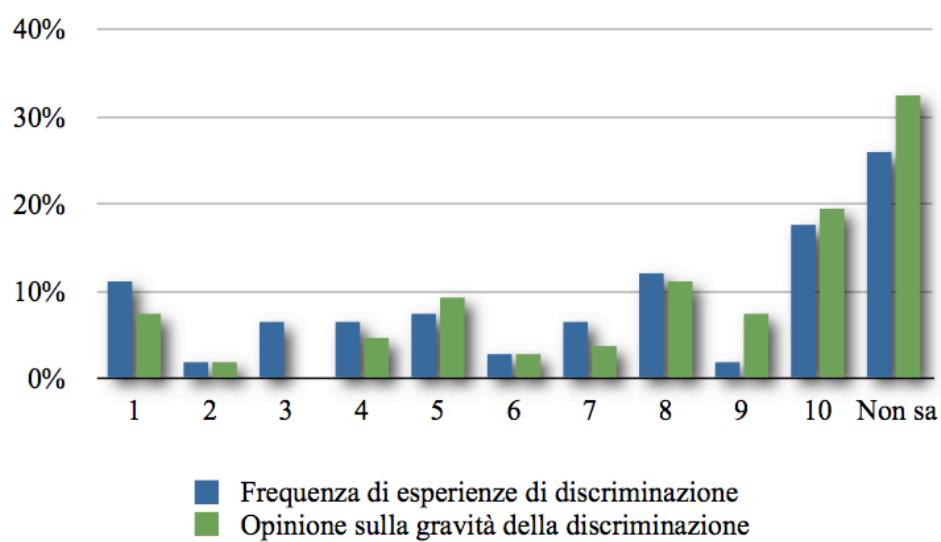
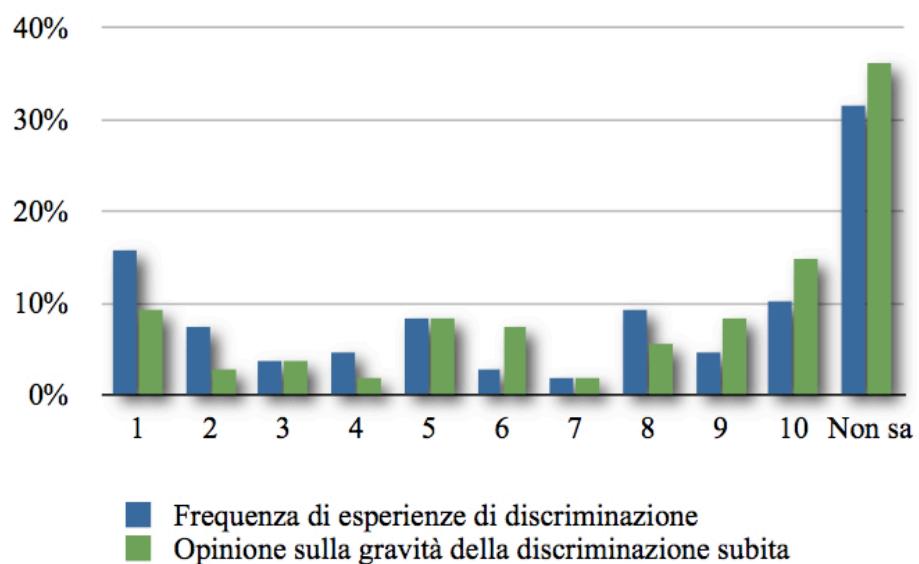


Figura 34. Episodi di discriminazione nell'accesso a beni e servizi privati



Dalle interviste effettuate a responsabili dell'associazionismo LGBT nelle ROC, emerge una situazione abbastanza grave, con episodi di discriminazione piuttosto frequenti, in particolare per quanto riguarda le persone transessuali e transgender. Ad esempio, il responsabile di Arcigay Palermo afferma che *“anche comprare un chilo di pane è ormai un'avventura che richiede coraggio”* e pertanto *“i rapporti tra le trans, in particolare MtF, e i servizi sia pubblici che privati sono particolarmente difficili”*. Confrontando le risposte ricevute ai questionari somministrati alle associazioni, emerge che in Sicilia la percezione di discriminazione subita nell'ambito sociale dalle persone LGBT presenterebbe una maggiore gravità nel Catanese, minore nella provincia di Siracusa, e valori mediani nell'area di Palermo.

Per quanto riguarda le persone transessuali e transgender, gruppo sociale particolarmente colpito dalla discriminazione, anche in Campania le interviste hanno messo in luce *“una forte discriminazione nell'ambito delle Pubbliche Amministrazioni, e in generale nei servizi pubblici rispetto al rapporto con enti e servizi privati”*.³³ Sia in Sicilia che in Campania il livello di frequenza e di gravità delle discriminazioni subite è ritenuto elevato.

In Puglia viene percepita dalle associazioni locali una frequenza maggiore di episodi di discriminazione nella vita sociale nelle diverse province, piuttosto che nel Barese, per quanto le associazioni operanti nel Salento concordino sul fatto che atti di discriminazione nel sociale non raggiungerebbero livelli di frequenza e gravità tali da generare allarme.³⁴

Quanto alla Calabria, l'intervista con il responsabile di Arcigay Calabria descrive la situazione nei seguenti termini: “La discriminazione è legata all'esistenza di pregiudizi che derivano dall'ignoranza, intesa nel senso letterale della non conoscenza. Dalla mia esperienza questi episodi di discriminazione maturano maggiormente in quei contesti caratterizzati da un profondo disagio sociale e da condizioni economiche precarie. Di contro l'ambiente universitario di Cosenza rappresenta un'isola felice anche per la presenza di corsi che trattano le tematiche di genere, e questo viene percepito dagli stessi studenti che riconoscono questo spazio come uno spazio di libertà”. Dall'indagine emerge che gli episodi di discriminazione in Calabria hanno una frequenza che si attesta su valori medi, pur potendo essere considerati di una certa gravità. La situazione nella Regione sotto questo profilo sarebbe migliorata notevolmente negli ultimi 5 anni, per quanto gli interventi di contrasto avrebbero avuto una consistenza e un'efficacia molto scarse.

Dalle risposte delle associazioni emerge una minore percezione di discriminazione sociale riportata dalle donne omosessuali e una discriminazione via via più grave ai danni degli omosessuali maschi e delle persone transessuali e transgender.

Come nel resto del Paese, anche le Regioni Meridionali vantano una casistica non indifferente di aggressioni omofobiche e trasfobiche fisiche e verbali (si vedano i dossier allegati, specifici per Regione).

Come detto sopra (cf. 1.4.6), negli ambiti pubblici della vita sociale, come l'accesso a beni e servizi, pubblici e privati, le persone trans sono forse da considerarsi a maggior rischio delle persone omo-bisessuali, a causa della loro visibilità e

³³ Intervista con i responsabili dell'Associazione Famiglie Arcobaleno - Napoli.

³⁴ Interviste con le responsabili di Arcilesbica, Agedo Lecce/Foggia, Agedo Puglia, ADT Puglia.

riconoscibilità molto superiore. In questo ambito appare particolarmente rilevante, prima ancora delle condizioni economiche o di altri fattori di esclusione sociale, la gradevolezza dell’aspetto e la capacità di ricorrere ad una strategia difensiva (per quanto spiacevole) a disposizione delle persone omo-bisessuali: “nascondere” la propria identità quando necessario, nel caso delle persone trans il proprio processo di transizione, agli occhi esterni.

Inoltre, per le persone LGBT, ma in particolare per le persone transessuali e transgender, nel momento dell’accesso ai servizi si pone una particolare esigenza di riservatezza, che non risponde soltanto a un’esigenza di giustizia e uguaglianza sostanziale, ma anche ad una corretta applicazione delle normative in materia di *privacy*. Infatti, la violazione spesso continua della riservatezza delle persone LGBT è suscettibile di avere dei riflessi sul benessere psico-fisico della persona, e quindi sul diritto alla salute garantito dalla Costituzione.

In una intervista inserita in un servizio trasmesso dal canale RAINews²⁴³⁵ l’ex parlamentare del PRC Vladimiro Guadagno mette in luce come ancora oggi le persone transessuali non abbiano in Italia una cittadinanza piena: gesti quotidiani come cambiare un assegno in banca, ritirare un pacco alla posta, essere fermati dalla polizia, o tutte quelle situazioni in cui è necessario esibire un documento di identità, sono atti quotidiani che non assumono un gran significato per la maggioranza dei cittadini. Invece, in conseguenza della normativa restrittiva sul cambio del nome anagrafico, la persona transessuale o transgender è costretta a “raccontare” a sconosciuti la sua storia più personale, con indicibile sofferenza, esponendosi a reazioni che potrebbero essere le più varie e finanche a pericoli.

Tra le vicende in cui il diritto alla riservatezza delle persone transessuali e transgender è messo in discussione, vi è il contesto delle operazioni elettorali, momento in cui molti presidenti di seggio non esitano a declamare i dati personali della transessuale o transgender in presenza di estranei, elemento che induce un certo numero di persone transessuali a non esercitare il diritto di voto, oppure i controlli di sicurezza negli aeroporti, effettuati per passeggeri MtF da personale maschile.³⁶ In generale, appare opportuno ribadire per le pubbliche amministrazioni l’opportunità e la necessità di evitare la richiesta di dati sensibili o comunque personali, così come la loro diffusione in ogni forma, quando non strettamente necessario, e comunque di tener conto di elementari norme di buona educazione, come il fatto che le persone in transizione desiderano essere chiamate e rivolte con il genere di arrivo, anziché quello di partenza.

³⁵ Il servizio è visualizzabile all’indirizzo URL:
<http://altrevoci.blog.rainews24.it/2009/03/27/transessuali-in-italia>

³⁶ Al fine di ottenere dei chiarimenti sulle particolari esigenze di protezione dei dati sensibili, l’Associazione Crisalide Azione Trans – Onlus, con sede in Genova e CGIL Nazionale, hanno indirizzato al Garante per la Privacy una richiesta di parere il 29 Ottobre 2004, che a tutt’oggi non risulta aver avuto riscontro alcuno. Il testo integrale della lettera, così come quello del sollecito del 26 gennaio 2005, è consultabile all’indirizzo http://www.crisalide-azionetrans.it/lettera_garante.html.

2.8 Discriminazione ed esclusione nel mercato del lavoro ³⁷

Com'è noto, la Direttiva Europea sull'Eguaglianza nel Lavoro (EC 2000/78 del 27/11/2000) è stata recepita in Italia con D. Lgs. 2 luglio 2003, n. 216, modificato dalla legge 6 giugno 2008, n. 101. Secondo il decreto legislativo (art. 2 comma 1), per principio di parità di trattamento si intende l'assenza di qualsiasi discriminazione diretta o indiretta, così definite:

- a) discriminazione diretta si ha quando per religione, per convinzioni personali, per handicap, per età o per orientamento sessuale, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra persona in una situazione analoga;
- b) discriminazione indiretta si ha quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o comportamento apparentemente neutri possono mettere in una situazione di particolare svantaggio, rispetto ad altre persone, coloro che professano una determinata religione o ideologia, le persone portatrici di handicap, le persone di una particolare età o orientamento sessuale.

Sono inoltre considerate discriminazione anche le incitazioni o gli ordini di discriminare, e le molestie (quei comportamenti indesiderati aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una persona e/o di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo). Il principio di parità di trattamento si applica a tutte le persone, sia nel settore pubblico che privato, nelle seguenti aree:

- a) accesso all'occupazione e al lavoro, sia autonomo che dipendente, compresi i criteri di selezione e le condizioni di assunzione;
- b) occupazione e condizioni di lavoro, compresi gli avanzamenti di carriera, la retribuzione e le condizioni del licenziamento;
- c) accesso a tutti i tipi e livelli di orientamento e formazione professionale, perfezionamento e riqualificazione professionale, inclusi i tirocini professionali;
- d) affiliazione e attività nell'ambito di organizzazioni di lavoratori, di datori di lavoro o di altre organizzazioni professionali, e prestazioni erogate dalle medesime organizzazioni.

Il citato decreto legislativo di recepimento della normativa antidiscriminatoria europea è stato ampiamente criticato (si vedano ad esempio i saggi raccolti in Fabeni e Toniollo, 2005) e, come noto, è stato modificato dalla legge 6 giugno 2008, n. 101, a seguito dell'apertura di una procedura d'infrazione in sede comunitaria (la n. 2006/2441). Le modifiche apportate hanno permesso di raggiungere precisamente quei contenuti minimi necessari a rendere la normativa italiana nel complesso

³⁷ A cura di Carlo D'Ippoliti.

compatibile con la Direttiva Europea sull'Eguaglianza nel Lavoro, sebbene quest'ultima preveda, discrezionalmente negli Stati Membri, l'adozione di misure ben più ampie ed incisive, come evidenziato da Waaldijk e Bonini-Baraldi (2006).

In particolare, la legge di modifica ha eliminato il regime speciale di eccezione alla normativa anti-discriminazioni inizialmente concesso alle Forze Armate, e ha confermato la sostanziale inesistenza in Italia di una politica di **azioni positive** (previste dall'articolo 7 della Direttiva), sebbene queste non sembrerebbero potersi configurare come contrarie all'ordinamento. Con la L. 101/2008 è stata estesa la possibilità di ricorrere in giudizio, oltre ai maggiori sindacati, anche alle “associazioni e le organizzazioni rappresentative del diritto o dell'interesse leso”, ma permane l'opinione della Commissione Europea sul fatto che non si è pienamente applicato l'articolo 10 della Direttiva, che imporrebbe il ribaltamento dell'**onere della prova**, quando la presunzione di discriminazione è corroborata da informazioni e dati statistici (Cartabia, 2008).

A seguito delle recenti modifiche, dunque, l'Italia si pone tra i 9 Paesi Membri dell'Unione Europea che hanno implementato la Direttiva Europea sull'Eguaglianza nel Lavoro nei limiti minimi compatibili con il Trattato istitutivo dell'Unione Europea. Come nota la prima parte del rapporto *Homophobia and Discrimination on Grounds of Sexual Orientation in the EU Member States*, redatto dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) nel 2008, questa situazione pone l'Italia nel gruppo più conservatore dei Paesi Europei, in quanto ben 8 Paesi Membri nel recepire la Direttiva ne hanno esteso la portata per includere anche tutti gli ambiti di tutela previsti dalla Direttiva contro le Discriminazioni Razziali (EC 2000/43 del 29 giugno 2000), e altri 10 ne hanno esteso significativamente, seppur non completamente, gli ambiti di applicazione.

Per quanto attiene alla discriminazione fondata sull'identità di genere, la Corte di Giustizia delle Comunità Europee, con sentenza C-13/94 del 30 aprile 1996 ha riconosciuto che si applicano le disposizioni introdotte dalla Direttiva EC 1976/207 relativa alla parità tra uomo e donna (recepita in Italia con la Legge 9 dicembre 1977, n. 903, in seguito modificata e integrata dalla Legge 125 del 10 aprile 1991, che proibisce ogni forma di discriminazione e istituisce gli organismi di parità).

Dunque, sebbene la concreta applicazione della normativa vigente e la prassi prevalente sul territorio nazionale siano chiaramente lesive dei diritti e della dignità delle persone trans, a livello puramente teorico queste godono attualmente di una tutela legislativa più ampia di quella riservata alle persone omosessuali e bisessuali, ad esempio riguardo le azioni positive.

Questa situazione si estende oltre il solo mercato del lavoro, e rispecchia una particolare anomalia giuridica nel diritto comunitario e nazionale, in base alla quale attualmente i cittadini e le cittadine sono più tutelati dalla discriminazione perpetrata per alcune ragioni (genere, razza o origine etnica) e meno per altre (orientamento sessuale, religione, età). L'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali ha rilasciato formalmente un'opinione (espressa ai sensi dell'articolo 4, comma 1 lettera d, del Regolamento del Consiglio Europeo 168/2007) dichiarando che tali differenze nella tutela dalla discriminazione sono difficilmente giustificabili e andrebbero rimosse (FRA, 2008, p. 155).

Ad ogni modo, con specifico riferimento alla discriminazione a danno di persone transessuali o transgender, il rimando giurisprudenziale, non espresso in norme codificate, si traduce come detto in una minore effettività della tutela, ed anzi la mancata predisposizione di norme esplicite e specifiche potrebbe tradursi in un ulteriore elemento di **invisibilità** e di assenza di considerazione da parte del legislatore e degli amministratori pubblici.

Infine, c'è un altro ambito in cui alcune persone transessuali (ma non le persone transgender) godono di una migliore tutela dalla discriminazione nel mercato del lavoro: l'attribuzione di benefici e diritti legati o discendenti dal rapporto matrimoniale (com'è noto, alle persone transessuali è consentito sposare persone del sesso di origine dopo la conclusione del processo di transizione, purché dopo la Riattribuzione Chirurgica del Sesso, RCS). Il mercato del lavoro, e le politiche di Welfare State ad esso collegate, sono infatti un ambito fondamentale della discriminazione ai danni delle famiglie LGBT, cui si faceva riferimento sopra (capitolo 2.6). Come spiegato in Weyembergh e Carstocea (2006), il contratto di matrimonio produce alcuni effetti giuridici tutelati dalla Direttiva Europea sull'Eguaglianza nel Lavoro, ad esempio in termini di **Stato Sociale e prestazioni socio-assistenziali** (come ad esempio il godimento della pensione di reversibilità), o diritti dei lavoratori come il congedo per motivi familiari, il cui godimento è invece di fatto impedito alle persone omosessuali e bisessuali, alle persone transgender e transessuali prima della RCS.

In effetti, la Direttiva Europea permette agli Stati Membri di mantenere forme specifiche di benefici familiari legate al contratto matrimoniale, così come normative nazionali sull'accesso al matrimonio, ma anche su questo tema l'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali ha formalizzato un'opinione (FRA, 2008) per ribadire quali sono le opzioni per gli Stati Membri, compatibili con il rispetto dei principi del diritto comunitario: (i) l'apertura dell'istituto matrimoniale alle coppie di persone dello stesso sesso: oppure (ii) la definizione di regimi alternativi (sia di fatto che di diritto) in grado di produrre gli stessi effetti giuridici.

In maniera simile, ma apparentemente non pienamente coincidente, si è recentemente espressa la Corte Costituzionale con la sentenza n. 138/2010.³⁸ Com'è noto, la Corte non ha però delimitato un perimetro minimo, né massimo, per i diritti e i doveri di cui le famiglie LGBT sarebbero titolari, rimettendo la questione al legislatore e riservandosi di intervenire caso per caso qualora specifici esempi dovessero porsi prima dell'invocato intervento legislativo. Ciò determina il mantenimento di un'alea, anche in virtù del fatto che ad oggi quasi nessuna questione riguardante specifici diritti discendenti dall'istituto matrimoniale e legati al mondo del lavoro (a parte il diritto alle prestazioni previdenziali-assicurative da enti privati)³⁹ è stata sottoposta in

³⁸ Ad esempio, affermando che “L'art. 2 Cost. dispone che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità [...] In tale nozione è da annoverare anche l'unione omosessuale, intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri”.

³⁹ Il Tribunale di Milano, con sentenza del 19 dicembre 2009, ha sancito l'estensione dell'iscrizione alla cassa mutua di un istituto bancario anche a favore del convivente omosessuale del dipendente

Italia a vaglio giurisdizionale, e quindi la questione è da considerarsi non pienamente definita.

La questione è tanto più rilevante nell'ambito del mercato del lavoro, rispetto agli altri ambiti in cui lo *status* matrimoniale implica la titolarità di diritti o interessi legittimi, in quanto l'articolo 8-septies, comma 1, punto 4 della citata Legge 101/2008 (di recepimento della Direttiva Europea sull'Eguaglianza nel Lavoro) permette come lecita la definizione di “condizioni speciali” di accesso all'occupazione e alla formazione professionale, di occupazione e di lavoro, comprese le condizioni di licenziamento e di retribuzione, per i “lavoratori con persone a carico”, implicitamente assumendo che la definizione di persone a carico sia pacifica e condivisa.

2.8.1 La diffusione e il radicamento dei processi di discriminazione nelle ROC

2.8.1.1 *Analisi delle dinamiche che producono ed alimentano i processi di discriminazione in ambito professionale*

Nel campione delle persone trans intervistate, l'ambito professionale è certamente quello indicato come più critico e di maggiore priorità per la politica. Sia in termini di frequenza di episodi di discriminazione, che per la loro gravità, il mercato del lavoro è l'ambito che riceve i valori medi più alti: come mostrato in Figura 35 in una scala da 1 a 10, ben un terzo del campione afferma di essere quotidianamente discriminato/a (valore 10) nella fase di ricerca del lavoro, e il 40% afferma che la gravità di tali discriminazioni è “estrema” (valore 10).

Inoltre, anche tra chi è occupato/a, più del 20% dichiara di subire quotidiani episodi di discriminazione sul posto di lavoro (al punto di arrivare al licenziamento in alcuni casi), e di reputare tali episodi altrettanto “estremamente gravi” (Figura 14).

Sulla base della letteratura internazionale è possibile distinguere diverse forme di discriminazione sul mercato del lavoro a causa dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere. È opportuno comunque distinguere preliminarmente le due cause di discriminazione, in quanto è comunemente assunto che alla popolazione omosessuale e bisessuale è più agevole nascondere la propria identità di quanto possa fare la popolazione transessuale (soprattutto prima o durante la transizione) e transgender.

poichè la convivenza risulta dallo stato di famiglia. Secondo l'organo giudicante ambrosiano l'espressione “convivenza *more uxorio*” non contiene declinazioni di genere quindi il contratto va interpretato in senso oggettivo.

Figura 35. Episodi di discriminazione nell'assunzione delle persone trans

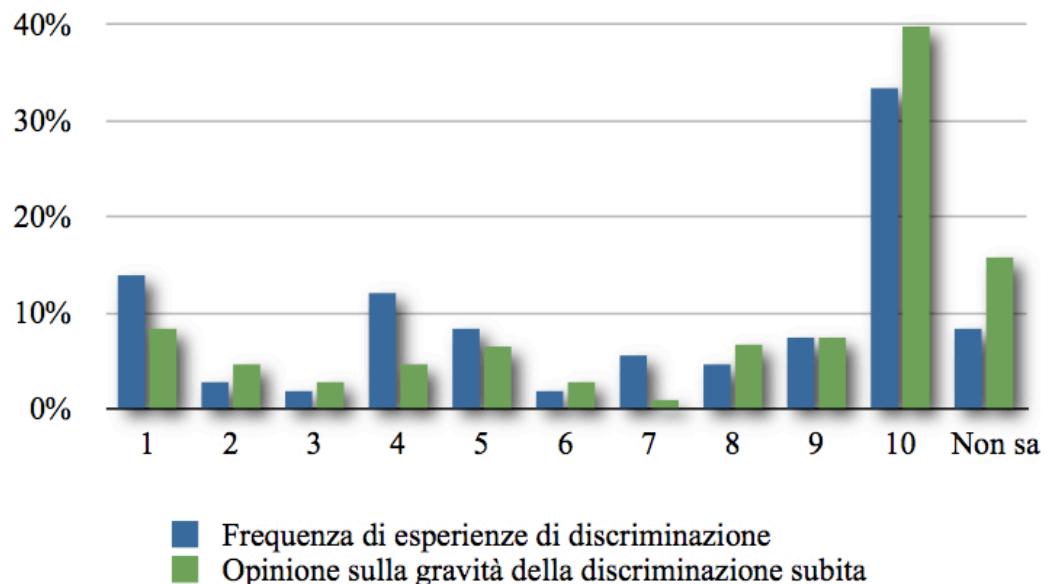
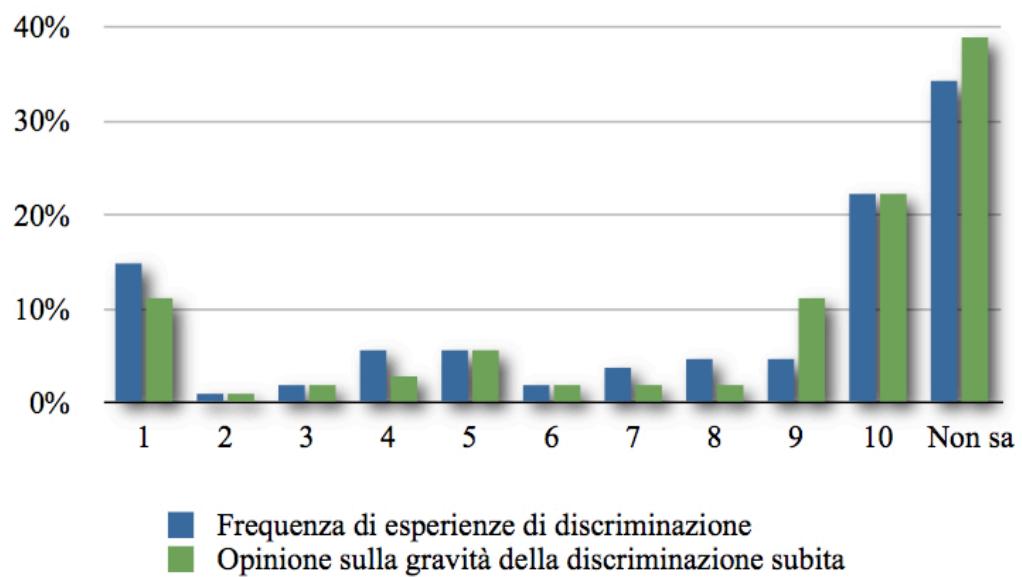


Figura 36. Episodi di discriminazione sul posto di lavoro subiti da persone trans



Secondo Barbagli e Colombo (2007), “dichiararsi costituisce un rito di passaggio di grande importanza e, per molti, un’aspirazione e una meta da raggiungere. Tuttavia [...] è sul lavoro che le donne e gli uomini intervistati percepiscono i maggiori rischi

di una reazione negativa” (p. 85). Occorre peraltro notare che, secondo la loro ricerca, i rischi non sarebbero in effetti molto più frequenti che in altri ambiti (tra il 2 e il 5% dei loro intervistati ha ricevuto reazioni negative, in un campione di circa 3000 persone adulte). Quindi, ad essere particolarmente più preoccupante degli altri contesti è la gravità delle conseguenze in caso di reazioni negative. Infatti, in caso di non accettazione, le persone LGBT possono subire ostacoli all’assunzione o ad avanzamenti di carriera, essere oggetto di ricatti, aggressioni fisiche o verbali, molestie, e perfino *mobbing* e licenziamento (Curtarelli, Incagli e Tagliavia, 2004).

Dunque, la forma più diffusa di discriminazione per orientamento sessuale è certamente l’impossibilità di vivere pienamente e liberamente la propria identità e la propria personalità (il diritto alla *privacy* nel senso anglosassone del termine: si veda ad esempio Gusmano, 2009). Secondo l’indagine di Barbagli e Colombo (2007), sono dichiarati con i colleghi il 30% degli intervistati (su un campione di 2042 persone), con i superiori il 25% (su 1689) e con i subordinati solo il 21% (su 1497). Anche tra i professionisti e i lavoratori autonomi, sono dichiarati con i colleghi il 36% degli uomini e il 40% delle donne, e con i subordinati il 51% degli uomini e il 58% delle donne.

Sebbene la libertà di dichiarare la propria identità sessuale possa essere percepita da parte della popolazione come una questione secondaria e di non rilevanza, con la concezione dell’omo-bisessualità o della disforia di genere come “fatti privati”, è spesso trascurato il ruolo preponderante che la vita familiare e privata (purché eterosessuale) svolge sul posto di lavoro (Quinn e Paradis, 2007). Diversi studi (Smith and Ingram, 2004; Griffith e Hebl, 2002; Mays e Cochran, 2001; Croteau, 1996) mostrano che l’**invisibilità sul posto del lavoro** (o più in generale nella vita pubblica), specie quando non è una libera scelta dell’individuo ma piuttosto una strategia di reazione all’ambiente percepito come ostile, riduce notevolmente le condizioni di salute e il benessere psico-fisico delle persone. Inoltre, l’invisibilità sul luogo di lavoro, sia desiderata che indotta, ha effettivi negativi sulla socializzazione sul posto di lavoro, sulla partecipazione del lavoratore alla vita aziendale (anche informale), e sulla condivisione degli obiettivi aziendali (FRA, 2009; Button, 2001). Quindi, a causa della rilevanza di tali processi, l’invisibilità dei lavoratori omosessuali e bisessuali costituisce un ostacolo alla loro piena affermazione professionale, e una causa di minore prospettive di carriera e retributive, anche indipendentemente dalla volontà delle aziende di discriminare (ad esempio per l’importanza dei circoli e dei *network* nella progressione di carriera, Barr, 2009).

Tale invisibilità indotta, secondo la letteratura economica (King e Cortina, 2010; Lyons *et al.*, 2005; Raggins e Cornwell, 2001; Day, 2000), ha un effetto negativo anche sulla società nel complesso, in quanto riduce la produttività del lavoratore e la capacità di innovazione dell’azienda.

Dunque, per la differente possibilità o attitudine a celare la propria identità, almeno nelle prime fasi della ricerca di lavoro, è ipotizzabile che in generale le persone omosessuali o bisessuali siano colpite per lo più da discriminazione sul posto di lavoro, mentre le persone transessuali e transgender sono soggette a più forte discriminazione nell’accesso al lavoro e nel licenziamento (si vedano le testimonianze raccolte in Romano, 2008; Dietert e Dentice, 2009).

Nel complesso, è possibile distinguere tre ambiti di discriminazione nel mercato del lavoro: le politiche del personale, le condizioni di lavoro, la retribuzione del lavoro.

Riguardo alle **politiche delle risorse umane**, le persone LGBT possono essere soggette a discriminazione nel momento dell'assunzione, in sede di promozione e progressione di carriera (inclusa la partecipazione a formazione professionale), o nel licenziamento. Diversi studi (ad es. Leppel, 2009) rilevano che gli individui in coppie formate da persone dello stesso sesso hanno una probabilità di essere disoccupati maggiore delle persone sposate, ma anche che le leggi anti-discriminazione hanno significativi effetti positivi sulla disoccupazione di queste coppie. Secondo la letteratura, le persone non eterosessuali sono oggetto di discriminazione nell'assunzione sia nel momento della chiamata a colloquio (fase di confronto dei *curricula*) sia in sede di colloquio conoscitivo (si veda ad es. Drydakis, 2009). Altri studi notano che le persone LGBT sono meno coinvolte in percorsi di formazione e sono discriminate in termini di promozioni e progressione di carriera (ad es. Carpenter, 2008). Ad oggi non sono stati realizzati studi sulla discriminazione nel licenziamento, né esistono dati statistici su quanto siano rilevanti le procedure per la selezione dei lavoratori soggetti a mobilità o posti a carico della Cassa Integrazione Guadagni (Ordinaria e Straordinaria). Ad ogni modo, come si è detto, queste procedure sono incentrate anche sull'ambiguo concetto di "famigliari a carico" del lavoratore come uno dei tre criteri di selezione dei lavoratori, e si candidano quindi ad occupare un posto di rilievo tra gli aspetti problematici del mercato del lavoro italiano.

Riguardo alle **condizioni di lavoro**, nella letteratura economica e sociologica sono stati affrontati i temi della sindacalizzazione, del *mobbing*, e delle molestie sul posto di lavoro (Herek, 2008; Smith e Ingram, 2004; Mays, 2001)

Infine, la discriminazione nella **retribuzione del lavoro** è stata principalmente ravvisata mediante indagini statistiche. È possibile individuare a livello internazionale 19 lavori che analizzano i differenziali salariali tra persone LGB e eterosessuali (riassunti da D'Ippoliti e Wood, 2010). La maggior parte degli studi trova che gli omosessuali maschi soffrirebbero una certa discriminazione salariale rispetto ai loro colleghi uomini, mentre le lesbiche godrebbero di un minimo vantaggio salariale -sebbene generalmente non statisticamente significativo- rispetto alla media delle donne, sebbene i loro salari rimangano comunque inferiori rispetto ai colleghi uomini (e quindi il reddito familiare, come somma di due redditi femminili, è generalmente inferiore a quello di una coppia eterosessuale).

Merita un discorso a parte la **prostituzione**, che a causa dell'ambigua o assente normativa non è inquadrabile tra le attività professionali propriamente dette. Discutendo la situazione lavorativa in particolare delle persone transgender e transessuali non è possibile non far riferimento all'esercizio della prostituzione, che pure coinvolge un certo numero di esse.

Primariamente, occorre ribadire che a proposito di prostituzione i maggiori problemi rimangono, anche per le persone trans, la tratta, lo sfruttamento e l'induzione alla prostituzione. Ad ogni modo, anche tra le persone trans esistono in diversi casi forme volontarie di prostituzione, dovute sia a fattori di domanda che di offerta. Da un lato, le notevoli difficoltà lavorative, e principalmente nell'accesso al lavoro, unite alle

frequenti condizioni di disagio familiare e quindi di precarietà economica, possono produrre situazioni di assoluto bisogno, non adeguatamente supportato dall'assistenza e dalla sicurezza sociale. In questo senso, l'assenza in Italia di benefici (ad esempio di disoccupazione) universalistici, e la forte fondazione del *Welfare State* sugli obblighi di cura e sostentamento della famiglia appaiono particolarmente problematici, specie alla luce dell'assunzione di ipotesi di famiglia nucleare ben lontane dai diversi modelli sociali ormai diffusi (come le persone *single*, o conviventi non sposate).

D'altro lato, come nota il rapporto del Progetto ISELT (2004, p. 28), in particolare riguardo le persone transgender di sesso maschile e le transessuali MtF prima o durante il processo di transizione:

“all'interno del mercato del sesso l'offerta di prestazioni da parte di persone transessuali e transgender rappresenta un segmento particolare e specifico diverso tanto dalla prostituzione maschile che da quella femminile. Sono infatti numerose le persone coinvolte dal fascino di un corpo esteriormente femminile accompagnato dalla presenza dell'organo genitale maschile. Questa fascinazione, nella maggioranza dei casi negata, repressa e nascosta, è assai diffusa e il mercato della prostituzione transessuale è forte ed esteso. Per la transessuale questa particolare attrazione non solo garantisce reddito, ma determina anche un'identità forte fondata sulla consapevolezza di possedere un proprio ‘particolare/unico’ modo di essere, apparentemente disprezzato, ma in realtà oggetto non solo di uno specifico desiderio sessuale, ma anche di un possibile coinvolgimento profondo: emotivo e passionale.”

Queste considerazioni inducono a ritenere che la prostituzione, per fattori di domanda, può rallentare o ostacolare il processo di transizione delle persone transessuali, e viceversa che le persone transessuali che intendono o stanno per sottoporsi a Riattribuzione Chirurgica del Sesso difficilmente sono impegnate nel mercato della prostituzione. Certamente, le maggiori problematiche in termini di discriminazione ed esclusione delle persone che si prostituiscono volontariamente, oltre alle problematiche legali e amministrative, riguardano i rischi per la sicurezza, la tutela della salute, la titolarità di diritti civili ed economico-sociali. Ad ogni modo, come si è detto, per l'elevata specificità che caratterizza questa parte della popolazione trans, non è stato possibile includerla adeguatamente nella presente ricerca, ed allo stadio attuale è difficile svolgere analisi più approfondite.

2.8.1.2 *Le opportunità e le difficoltà di inclusione sociale negli ultimi decenni nelle ROC*

Come già segnalato, esiste un grave problema di assenza di informazioni statistiche sulla discriminazione per orientamento sessuale o identità di genere, principalmente a causa della mancata raccolta di dati. Ad ogni modo, tale problema è ancora più grave nel caso del lavoro nero, per cui non disponiamo neanche di informazioni aneddotiche. È ipotizzabile che le condizioni di lavoro siano in tal caso mediamente

peggiori, ad esempio in termini di qualità del *management* e dell'ambiente lavorativo, così come in termini di tutela dalla discriminazione. Comunque, le considerazioni che seguono necessariamente riguardano solo le condizioni di lavoro regolare.

Analizzando l'*Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* prodotta dalla Banca d'Italia nel 2006 e nel 2008, le persone in coppie LGB sembrano mediamente più frequentemente **occupate** di quelle in coppie eterosessuali (Figura 37). Mentre il 46% delle persone in coppie eterosessuali è occupato, la percentuale sale al 57% nel campione LGB ristretto e 60% nel campione LGB esteso.

Figura 37. Tasso di occupazione delle persone che vivono in coppia

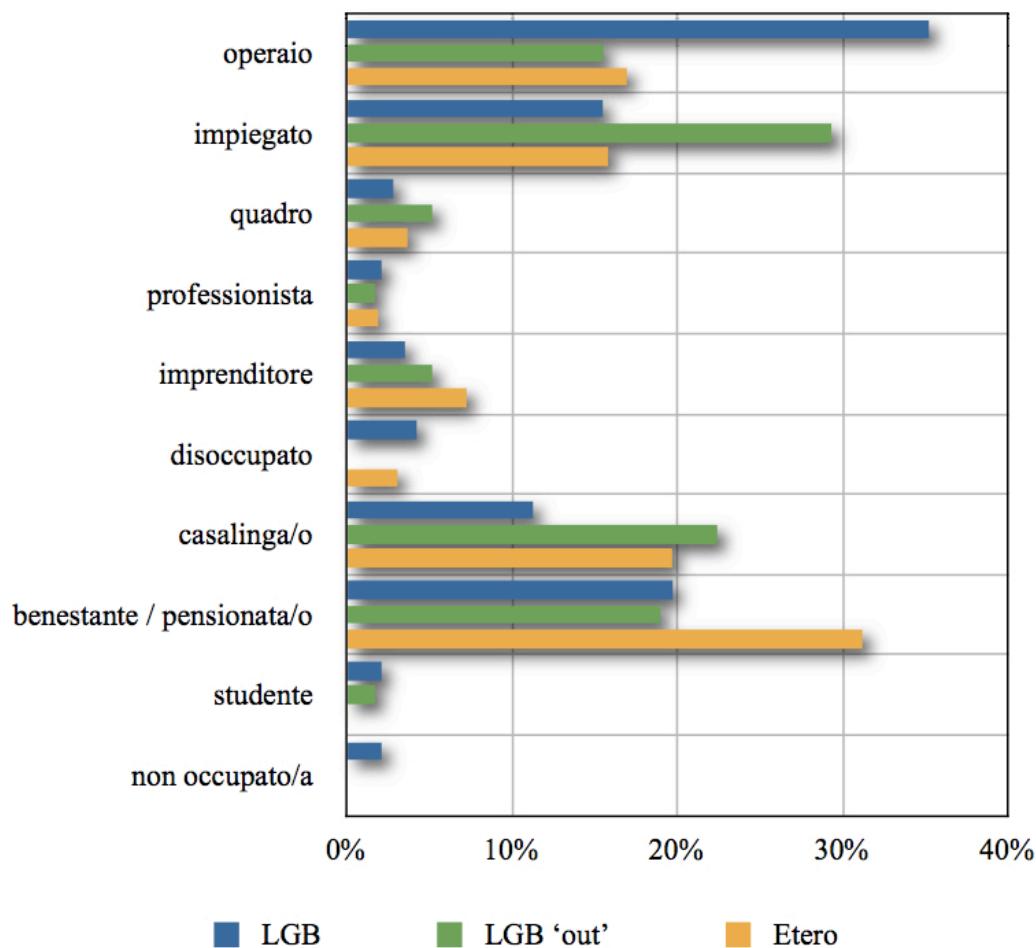


Le coppie LGB, sia nel campione ristretto che esteso, hanno una distribuzione dello **status occupazionale** significativamente diversa dalle coppie eterosessuali, ma anche tra di loro. Tra gli occupati, le persone in coppie LGB dichiarate presentano più frequentemente un'occupazione di tipo impiegatizio nella pubblica amministrazione o nel settore del commercio e attività similari. Le persone in coppie LGB non dichiarate, invece, sono frequentemente occupate anche nella classe operaia, in aziende medie e piccole, o spesso come collaboratori/trici domestiche, come emerge dalla Figura 38. Inoltre, nel campione ristretto non si osserva un minor numero di casalinghe/i rispetto alle coppie eterosessuali.

Anche la **distribuzione per settori** risulta una variabile rilevante. Nel campione ristretto, emerge una certa minore presenza LGB nell'industria e una leggera maggiore presenza nel commercio e nella pubblica amministrazione, ma la differenza rispetto alle coppie eterosessuali non è statisticamente significativa. Il campione

allargato é invece diverso, sia dalla popolazione eterosessuale che dal campione ristretto: presenta meno frequentemente occupati nell'industria e nella pubblica amministrazione, e più frequentemente nel settore dei servizi domestici e alle famiglie.

Figura 38. Status occupazionale delle persone che vivono in coppia



Queste risultanze, confrontate con le precedenti sui redditi familiari e le seguenti sul reddito da lavoro, portano a ritenere che la stabilità occupazionale, ancor più del reddito, é una variabile fondamentale nella decisione (o nella libertà) di dichiararsi pubblicamente e di vivere liberamente la propria identità.

Una possibile conferma di questa ipotesi é fornita dal confronto nella **dimensione aziendale** dell'impresa in cui si é occupati: mentre il campione LGB ristretto tende a lavorare in aziende mediamente più grandi della media, quello esteso é impiegato in

aziende mediamente più piccole (Figura 39). Com'è noto, le aziende di maggiori dimensioni garantiscono ai propri dipendenti una maggiore tutela (ad esempio dal licenziamento) e migliore accesso al *Welfare State*.

Figura 39. Dimensione aziendale: occupati tra le persone che vivono in coppia

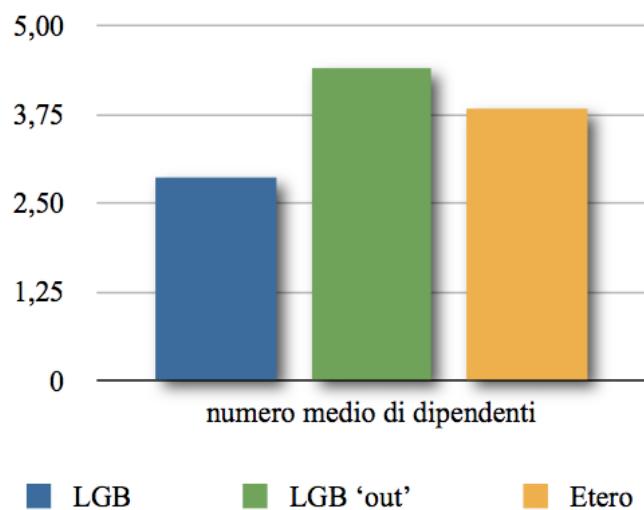
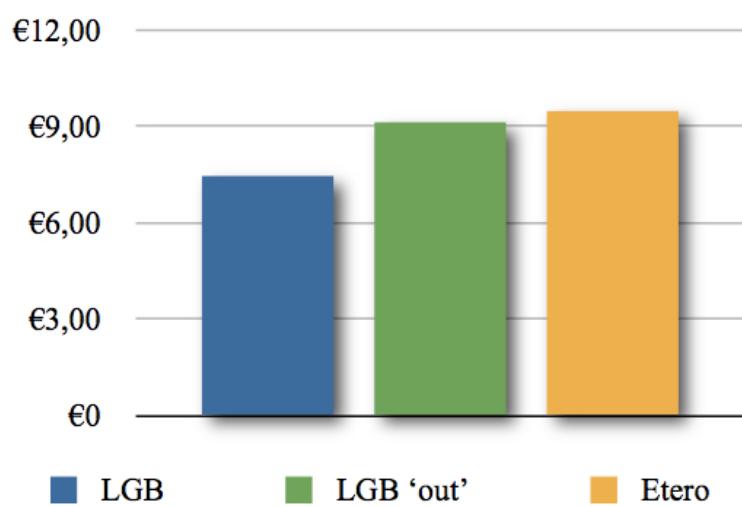


Figura 40. Salario lordo medio orario delle persone che vivono in coppia

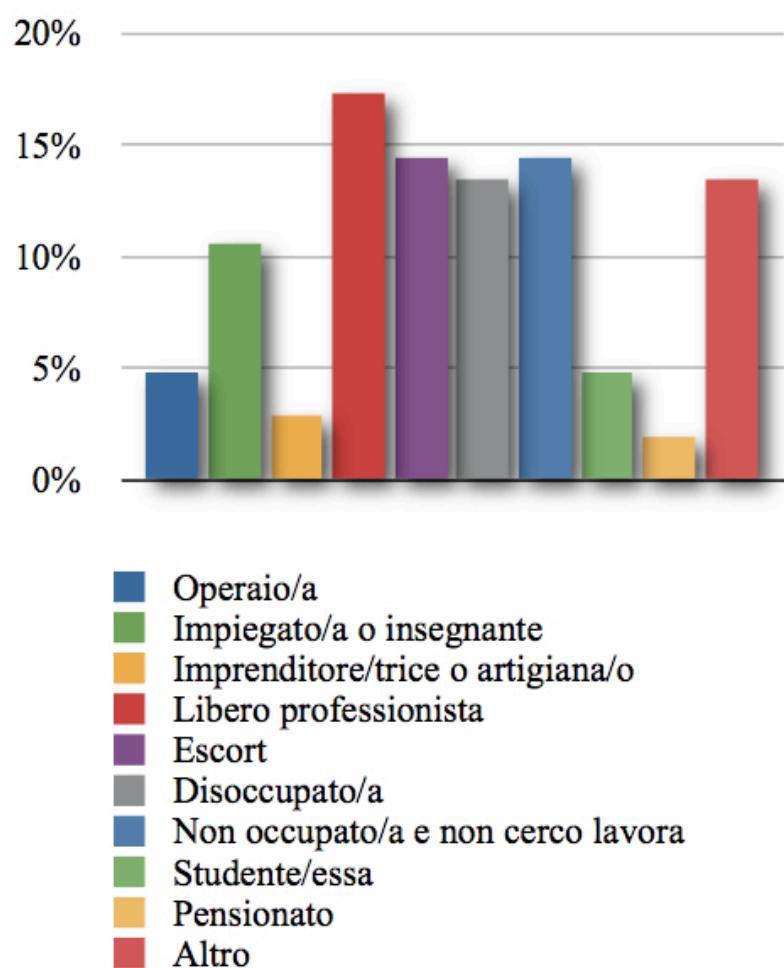


Infine, considerando il reddito annuale da lavoro non emergono differenze significative tra le persone in coppie LGB e quelle in coppie eterosessuali. Invece,

una differenza significativa emerge nel salario orario (Figura 40): il campione ristretto ha una media uguale alle altre coppie, mentre il campione esteso evidenzia un salario orario significativamente inferiore (7,5 euro invece che 9,5).

Dunque, come per il reddito complessivo emerge una parità del **reddito da lavoro** tra popolazione in coppie LGB e popolazione in coppie eterosessuali. Però, in questo caso l'eguaglianza del reddito annuale discende da un maggior numero di ore lavorate da parte della popolazione LGB. Infatti, ogni ora lavorata viene retribuita in media meno, forse anche in conseguenza di una diversa posizione occupazionale.

Figura 41. Status occupazionale delle persone trans

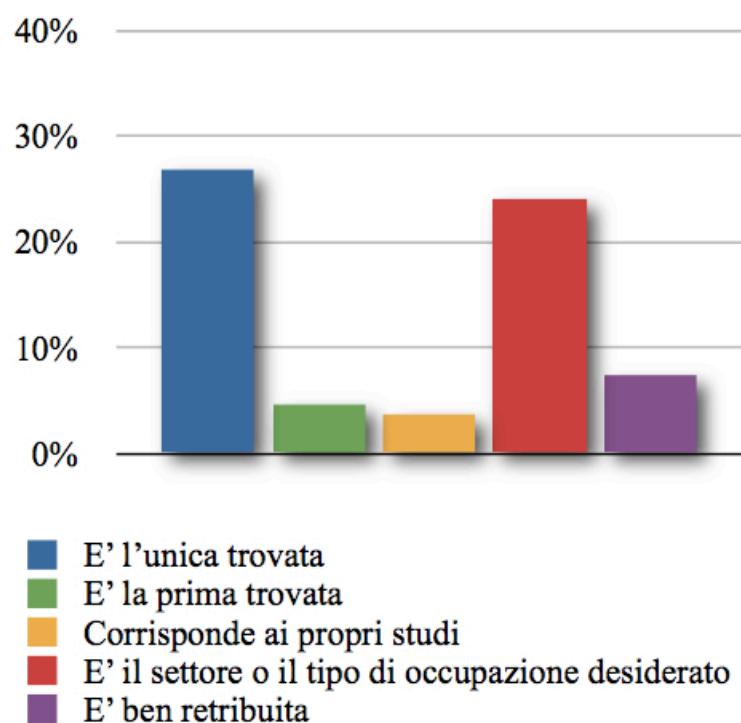


Considerando invece le persone trans, meno del 25% è inoccupato/a, ma ben il 14% è disoccupato/a (Figura 41). L'occupazione più diffusa è quella di libera/o professionista o di collaboratore/trice in una piccola attività commerciale

(considerata nella Figura nella voce “Altro”). Esercita la prostituzione, contrariamente allo stereotipo diffuso, meno del 15% del campione.

È particolarmente interessante che la maggior parte delle persone intervistate, occupate come libere professioniste o imprenditrici, dichiara di aver iniziato un’attività di lavoro autonomo perché non riusciva a trovare un lavoro come dipendente (Figura 42). In maniera sorprendente, questa è anche la risposta data dalla grandissima parte delle persone che esercitano la prostituzione (13 su 15): solo 2 su 15 affermano di aver scelto questa occupazione perché redditizia, ed in effetti la maggior parte delle persone trans che si prostituiscono dichiara di guadagnare tra 500 e 1.000 euro al mese, a fronte della minoranza che dichiara il valore massimo tra le opzioni di risposta proposte (oltre 2.000 euro al mese).

Figura 42. Motivazioni alla base dell’occupazione delle persone trans



2.8.2 Le strategie di interazione politica, sociale e culturale con la popolazione e le istituzioni locali

Per un’analisi delle strategie di interazione politica, sociale e culturale, della popolazione LGBT nel mercato del lavoro, è opportuno distinguere i diversi soggetti che operano sul mercato del lavoro.

2.8.2.1 *Lavoratori e sindacati*

Colleghi, superiori, fornitori e clienti possono spesso perpetrare atti discriminatori come la ridicolizzazione, la marginalizzazione, le molestie, ecc., ed è dunque importante sottolineare il ruolo della cultura e dell'ambiente di lavoro nel prevenire episodi di discriminazione.

Ad ogni modo, gli stessi lavoratori vittime di discriminazione spesso contribuiscono a peggiorare la propria situazione, stante la diffusa **incapacità di reagire nella maniera opportuna**. Ad esempio, si può notare che nei Paesi europei un alto numero di denunce per discriminazione vengono rigettate (FRA, 2009). Una delle ragioni, al di là delle difficoltà giuridiche nel dimostrare la volontà di discriminare la specifica persona, è che un ambiente professionale ostile può indurre numerosi lavoratori a comportamenti legittimamente passibili di licenziamento o comunque di sanzione disciplinare (ad es., assenteismo). Sebbene la causa prima di tali comportamenti sia la discriminazione subita, la valutazione di colpevolezza è, in casi del genere, molto complicata.

Anche comportamenti non sanzionati ma comunque anti-sociali, come la scarsa partecipazione a reti e *network* di colleghi o aziendali (sia gruppi formali che informali) è una causa di minore avanzamento di carriera o peggiore *performance* retributiva (Frank, 2006). Si arriva ad una sorta di auto-discriminazione quando l'aspettativa di essere discriminati induce comportamenti non ottimali, come ad esempio non fare domanda di lavoro in certi settori o aziende (Ahmed, 2008).

Queste problematiche inducono a sottolineare il ruolo fondamentale della cultura, in generale e di quella aziendale in particolare, in quanto spesso il contrasto della discriminazione è particolarmente difficile e la soluzione risiede piuttosto nella **prevenzione e nell'adeguata formazione**: non solo del *management* e dei potenziali soggetti discriminanti (es. i colleghi) ma anche delle potenziali vittime.

D'altro lato, in Italia l'azione di contrasto e la **tutela giuridica** dalla discriminazione sono complicate dal recepimento della Direttiva Europea sull'Eguaglianza nel Lavoro, solo parziale e in particolare carente in termini di inversione dell'onere della prova. Per questo, come confermato da Gigliola Toniollo, responsabile del Settore Nuovi Diritti della CGIL (intervistata nel contesto del presente studio), la CGIL adotta la strategia di non ricercare quasi mai un'azione di contrasto alla discriminazione (in sede di mediazione o giudiziaria), bensì di sollevare la questione in termini di violazione del Contratto Collettivo Nazionale (CCN).

Peraltra, la decisione di procedere senza specifico riferimento alla tutela dell'identità individuale è spesso richiesta dalla stessa persona discriminata, che non desidera rendere pubblica (o ammettere ufficialmente) l'informazione sul suo orientamento sessuale o sull'identità di genere per timore di ulteriori forme di discriminazione, o semplicemente per ragioni personali.

Inoltre, questo tipo di percorso è favorito da norme rilevanti, e concretamente utili spesso più del decreto di recepimento della normativa europea. La legge 20 maggio 1970, n. 300 (lo "Statuto dei lavoratori") all'articolo 15 vieta, tra gli altri, atti o patti

discriminatori in ragione del sesso (applicabili in via analogica alle persone transessuali, come visto sopra). Inoltre, la legge 11 maggio 1990, n. 108 (“Disciplina dei licenziamenti individuali”) stabilisce la nullità del licenziamento discriminatorio, e due articoli del codice civile sono particolarmente utili nel contrasto dei fenomeni di *mobbing*: l’articolo 2103 vieta di adibire il lavoratore a mansioni inferiori rispetto a quelle per le quali era stato assunto e di trasferire il lavoratore ad una diversa unità produttiva; l’articolo 2087 impone al datore di lavoro di tutelare l’integrità fisica e la personalità morale del lavoratore.

La posizione della CGIL è particolarmente rilevante non solo in quanto si tratta del principale sindacato confederale italiano, ma anche perché tramite il Settore Nuovi Diritti è l’unico dotato di una struttura centrale e diversi uffici decentrati specificamente specializzati nel contrasto alla discriminazione.

Occorre notare che, pur non esistendo dati sul grado di **sindacalizzazione** delle persone LGBT, le tematiche della non-discriminazione, specie per orientamento sessuale e identità di genere, non sono particolarmente visibili tra le attività sindacali. Per questo motivo, la Confederazione dei Sindacati Europei (ETUC – CSE) ha lanciato una campagna che, tra le varie attività, chiede ai propri componenti nazionali di fissare un obiettivo esplicito di organizzazione e reclutamento di persone LGBT nel sindacato, aumentandone visibilità e partecipazione (si veda il rapporto ETUC, 2008). È particolarmente significativo che l’adesione ai principi di non-discriminazione e parità è domandata dall’ETUC in ogni fase della vita sindacale, inclusa la contrattazione collettiva, che ad esempio include la retribuzione non monetaria (in termini di benefici familiari).

2.8.2.2 Imprese e associazioni di datori di lavoro

Le imprese sono evidentemente i soggetti da cui più i lavoratori LGBT temono la discriminazione: come detto sopra, non perché ci si aspetta da parte loro una minore accettazione rispetto ad esempio ai colleghi, ma perché la discriminazione ad opera di dirigenti, imprenditori o responsabili rischia di produrre conseguenze ben più gravi.

Secondo la teoria economica, la concorrenza tra imprese dovrebbe con il tempo escludere dal mercato quelle che discriminano, in quanto così facendo limitano da sé stesse il proprio campo d’azione (ad esempio, in termini di selezione del personale) e quindi risultano meno efficienti (Arrow, 1998). Eppure, gli economisti riconoscono che la discriminazione di fatto esiste e può quindi essere spiegata con due ordini di ragioni. La prima, e più semplice, spiegazione è che evidentemente le imprese non fronteggiano una competizione tale da essere necessariamente indotte al comportamento più efficiente sempre e in ogni contesto. Ne consegue che un inasprirsi della concorrenza nel mercato dovrebbe condurre a minore discriminazione da parte delle imprese.

Il secondo gruppo di spiegazioni assume che in realtà la discriminazione non è un comportamento inefficiente, e dunque non ci si può aspettare che le imprese spontaneamente lo accantonino. Questo può a sua volta essere il caso in due tipi di situazioni: o le persone discriminate sono effettivamente meno produttive delle altre

(in media) e quindi anche se non si conosce la produttività di ogni singolo conviene evitare di assumere tutti gli esponenti di una certa categoria (la “discriminazione statistica”), oppure le imprese e/o i loro consumatori hanno una preferenza (un “gusto per la discriminazione” secondo Becker, 1957) per la discriminazione di alcune persone, e quindi in un certo senso le imprese producono valore proprio discriminando.

Questa seconda ipotesi appare stridente con i *trend* più recenti. Numerose aziende, anche se purtroppo solo le grandi imprese, hanno imboccato la strada inversa: si sono dotate di una struttura e di una politica aziendale (il *diversity management*) appositamente create per verificare che la pratica o la cultura aziendale non creino discriminazione per nessuno/a, né un ambiente di lavoro spiacevole.

Occorre notare che tali pratiche non sono una scelta benevola o paternalistica, ma sono un comportamento razionale alla ricerca di maggiore profitto. Esistono almeno tre ragioni economiche per adottare una politica aziendale di inclusione delle diversità: evitare i costi giudiziari e amministrativi di eventuali cause o sanzioni, motivare il personale e aumentarne la fidelizzazione e l'adesione agli obiettivi aziendali, migliorare la propria immagine a fini promozionali e di *marketing* verso nuovi segmenti di mercato (per una rassegna completa si veda Shore *et al.*, 2009). Secondo i noti studi dell'americano Richard Florida, questa decisione ha anche effetti positivi per l'economia nel suo complesso, e dovrebbe essere accompagnata da simili politiche pubbliche di inclusione a livello locale: “la crescita economica in una “economia creativa”, si fonda su tre “T”: tecnologia, talento e tolleranza... La tecnologia e il talento sono stati spesso considerati come una merce che si accumula in una certa regione o nazione. E invece, si tratta di flussi. La capacità di attrarre questi flussi dipende dalla terza “T”, la tolleranza, ovvero l'apertura a nuove idee e gente nuova” (Florida, 2002, p. 15, nostra traduzione).

Il modo in cui le imprese più grandi possono facilitare l'inclusione e l'inserimento di personale LGBT è mediante la creazione di una figura professionale adibita alla verifica delle politiche e dell'organizzazione aziendale, la promozione e il supporto di gruppi e reti di dipendenti LGBT, l'incoraggiamento della visibilità (come la partecipazione aziendale alle marce del Gay Pride di numerosi Paesi europei), la definizione di politiche del personale (retributive e non) che non discriminino sulla base delle forme famigliari.

In Italia, mentre le principali associazioni datoriali, a differenza del sindacato, non sono dotate di uffici, strutture o responsabili delle attività contro la discriminazione, occorre segnalare la recente nascita dell'Associazione Parks,⁴⁰ associazione senza scopo di lucro che ha come soci esclusivamente aziende, associate con l'obiettivo di aiutare le stesse a comprendere e realizzare le opportunità di *business* legate all'implementazione di strategie rispettose della diversità.

Attualmente in Italia le politiche per la diversità riguardano principalmente le grandi aziende, soprattutto filiali italiane di aziende multinazionali che, per la loro presenza (sia in termini di produzione che di clientela) in numerosi Paesi, anche molto eterogenei, hanno necessariamente dovuto affrontare il tema della flessibilità

⁴⁰ <http://www.parksdiversity.eu>

organizzativa e della multiculturalità, quantomeno per adattarsi agli standard internazionali promossi dalle multinazionali stesse (ad es. IBM).

Dunque, le piccole aziende, quelle esclusivamente nazionali e spesso concentrate in settori più tradizionali, e quelle al Sud in generale, presentano per ora un ritardo nell'adesione a questo modello aziendale. Tra le ragioni vi è indubbiamente anche una minore rilevanza della qualità del prodotto ai fini concorrenziali (dove nell'idea di qualità entra anche l'immagine aziendale), così come minore è il ruolo dell'innovazione e del contributo individuale sulla *performance* aziendale.

Qualora le argomentazioni economiche che spontaneamente dovrebbero indurre le imprese ad accantonare ogni discriminazione non dovessero avere mordente in alcuni settori o in alcune Regioni, esistono spazi per una politica di incentivazione in tal senso, come spiegato oltre.

2.8.2.3 Associazioni e Terzo Settore

Associazioni, fondazioni, cooperative, enti *no-profit* di diversa natura, inclusi nell'ampia definizione di Terzo Settore, costituiscono ormai una componente significativa della produzione di beni e servizi, e quindi dell'occupazione in Italia. In quanto questi soggetti sono anche datori di lavoro, valgono le considerazioni espresse in precedenza per le imprese. Ma in quanto portatori di dinamiche, interessi, sensibilità ed obiettivi ulteriori e diversi dal profitto, questi enti contribuiscono distintamente alla lotta alla discriminazione sul mercato del lavoro.

Il rapporto della Commissione Europea intitolato *The Role of NGOs and Trade Unions in Combating Discrimination* (settembre 2009) identifica tre ambiti in cui associazioni e organizzazioni non governative possono fattivamente contribuire alla prevenzione e lotta alla discriminazione.

Il primo ambito è la **difesa**, giudiziale o in sede di arbitrato o mediazione, degli interessi dei loro iscritti o delle persone che rappresentano. Questo può includere anche la consultazione e l'apertura di un dibattito a livello macro, sulle politiche e le istituzioni del mercato del lavoro, e a livello micro, sull'organizzazione aziendale e le pratiche effettive.

Il secondo ambito è il contributo di enti e associazioni all'*empowerment* individuale e collettivo, e al processo di **capacity building**. Mediante l'organizzazione o la partecipazione ad attività di formazione, sia delle potenziali vittime che dei potenziali artefici di discriminazione, ma anche mediante il supporto sociale necessario al senso di appartenenza, di autostima, di condanna sociale della discriminazione, le associazioni possono contribuire notevolmente fornendo gli strumenti per reagire a talvolta sterili forme di vittimismo che non contribuiscono a sradicare la discriminazione.

Con l'ultimo ambito considerato dal Rapporto, si riconosce che associazioni ed enti svolgono un ruolo importante di **informazione** e sensibilizzazione. Queste realtà, non solo LGBT ma anche associazioni impegnate nel campo sociale o dei diritti umani, facilitano la conoscenza dei diritti propri e altrui, ma anche per le potenziali vittime la coscienza delle possibilità di reazione alla discriminazione. Così facendo, favoriscono la conoscenza e la condivisione delle politiche pubbliche anti-

discriminatorie.

Occorre però aggiungere un ultimo ambito di azione per le associazioni e organizzazioni *no-profit*: l'**attività politica**, sia in termini di *lobby* istituzionale che di campagne informative, con cui questi soggetti si fanno promotori e attori delle politiche di non-discriminazione, in quanto collettivamente rappresentanti dei diritti e delle istanze delle persone LGBT.

Anche in questo caso la prostituzione merita una riflessione a parte. A causa della citata ambiguità o carenza normativa, la **prostituzione** notoriamente non è considerabile un'attività professionale pienamente lecita, e non gode quindi di tutela sindacale. In questo ambito, dunque, l'opera di associazioni ed organizzazioni svolge un ruolo suppletivo, o comunque per diversi aspetti similare a quello sindacale. In questo senso, assume particolare rilevanza il supporto che le associazioni e il Terzo Settore possono dare, rispetto alle problematiche legate alla riservatezza dei dati personali, alla sicurezza e incolumità del lavoratore/trice, alla salute e alla liberazione dalla tratta e dallo sfruttamento.

2.8.2.4 *Pubbliche amministrazioni*

Le pubbliche amministrazioni, gli enti pubblici e le società di proprietà pubblica possono contribuire alla prevenzione e alla rimozione della discriminazione sul mercato del lavoro in diverse forme, molte delle quali non implicano maggiori costi per i bilanci pubblici. Nelle due Parti del rapporto che seguono vengono illustrate rispettivamente buone pratiche effettivamente realizzate da amministrazioni nelle Regioni Obiettivo Convergenza, o reputate esportabili nelle ROC, e proposte normative per le amministrazioni regionali in particolare. Elenchiamo qui alcune misure non necessariamente di carattere normativo, che vedono le amministrazioni impegnate in quanto agente economico nel mercato del lavoro.

Anzitutto, occorre riconoscere che amministrazioni e società pubbliche sono tra i maggiori datori di lavoro, specie nelle ROC. Diviene quindi fondamentale che le pratiche e l'organizzazione aziendale di tali enti siano inclusive, rispettose della diversità, e promotori di parità. In quanto datore di lavoro, le amministrazioni dovrebbero allineare le proprie politiche delle risorse umane ai migliori *standard* di *diversity management*, ad esempio con riferimento alle retribuzioni (anche non monetarie), alla sindacalizzazione dei propri dipendenti, anche LGBT, a regolamenti e circolari, a tempi e modalità di lavoro, all'uso del linguaggio, e alla diffusione e all'ampliamento delle competenze dei Comitati per le Pari Opportunità.⁴¹ Parte di queste politiche è anche l'influenza diretta sulla domanda di lavoro, mediante l'adozione di azioni positive (ad esempio, in sede di assunzione del personale).

Nel complesso, tali sviluppi avrebbero due tipi di impatto, oltre a quello diretto sui dipendenti pubblici LGBT: da un lato, si instaurerebbe una competizione virtuosa con il settore privato, potenzialmente incentivato ad adottare politiche simili dalla

⁴¹ Per esempi e buone pratiche, si vedano le pubblicazioni della Commissione Europea: “*The Costs and Benefits of Diversity*” (2003) e “*The Business Case for Diversity – Good Practices in the Workplace*” (2005), disponibili sul sito web della Commissione, Direzione Generale “Lavoro, Politiche Sociali e Pari Opportunità”.

contrattazione collettiva o per non perdere il personale più qualificato; dall'altro, le amministrazioni locali potrebbero così notevolmente contribuire al superamento di stereotipi e falsi miti. Merita ad esempio una menzione positiva il Ministro della Difesa Ignazio La Russa, per le sue recenti dichiarazioni, chiare e inequivocabili, sulla non discriminazione delle persone omosessuali nelle forze armate (ANSA, 5 e 9 febbraio 2010), sebbene la stessa stampa italiana rilevi il considerevole iato fra le volontà pubblicamente espresse e la realtà concreta, specialmente ai gradi inferiori della carriera militare.⁴²

Da questo punto di vista, appare molto interessante l'opportunità che si aprirà con l'approvazione del disegno di legge attualmente in discussione al Senato della Repubblica, atto numero 1167-B/bis, rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica con messaggio motivato in data 31 marzo 2010 per una nuova deliberazione ai sensi dell'articolo 74 della Costituzione. All'articolo 21, che non è stato oggetto di rinvio e quindi non sarà modificato con il nuovo passaggio parlamentare, il testo prevede "Misure atte a garantire pari opportunità, benessere di chi lavora e assenza di discriminazioni nelle amministrazioni pubbliche".

Nel suo ruolo nel settore privato, invece, il settore pubblico può agire in maniera efficace in quanto attore e in quanto regolatore. Da un lato, anche alla luce della citata maggiore rilevanza della stabilità professionale per le persone LGBT, o in termini negativi della precarietà del lavoro, è opportuno ribadire il ruolo centrale che possono ricoprire misure su misura e ben organizzate di politiche attive del mercato del lavoro, come la formazione professionale (discussa oltre), l'orientamento, il collocamento, sussidi e programmi di *job creation* e di creazione d'impresa, servizi di supporto all'impiego e all'auto-impiego.

In secondo luogo, misure virtualmente a costo zero sono la promozione di pratiche di *corporate social responsibility* e di *diversity management*, l'istituzione di classifiche, premi o marchi e "bollini" di qualità (nel caso specifico, di inclusività e sostenibilità sociale), nonché due strumenti ad oggi poco utilizzati in Italia, ma potenzialmente molto efficaci: maggiore e più ampio uso degli ispettori del lavoro, e politiche di acquisti pubblici (*procurement*) di beni e servizi esclusivamente, o in via preferenziale, da imprese che possano certificare la non discriminazione dei propri dipendenti ed anzi la promozione di politiche di inclusione.

2.8.3 Il ruolo della formazione professionale⁴³

Il rischio di discriminazione ai danni della popolazione LGBT è oggi acuito dalla trasformazione delle tecniche di reclutamento lavorativo (Checchi, 1997). Non si tratta di un cambiamento di poco conto viste le sue conseguenze pratiche. Lo Stato nel passato, in accordo con le esigenze del sistema economico, forniva ai cittadini una solida formazione iniziale che questi ultimi potevano poi spendere nel campo

⁴² In tali termini si esprime una inchiesta del settimanale L'Espresso, <http://espresso.repubblica.it-dettaglio/signorsi-sono-omosessuale/2129732/>

⁴³ A cura di Giuseppe Burgio.

lavorativo. Le esigenze economiche di oggi richiedono invece lavoratori a tempo determinato con un bagaglio iniziale di conoscenze meno corposo ma con una grande attitudine alla formazione continua.

Così, il sistema educativo si adegua fornendo una formazione tendenzialmente più “leggera” e scaricando sempre più sul lavoratore l’onere di aggiornarsi continuamente. La scuola fino ad oggi, attraverso il titolo di studio, non certificava le competenze acquisite ma forniva una legittimazione legale alle aspettative di chi cercava un lavoro. Con l’abolizione del valore legale del titolo di studio (di cui tanto si è parlato e si parla) le aziende dovrebbero fare un lento e costoso *screening* delle competenze prima di assumere qualcuno. La scelta che sembra invece imporsi è quella dell’*autopromozione*: il lavoratore deve farsi carico della propria formazione continua, della certificazione della stessa e di proporsi infine al datore di lavoro (Checchi, 1997, p. 127). Ciò significa che ogni lavoratore/trice diventa imprenditore di sé stesso, *manager* del proprio percorso formativo e professionale, in una dimensione di maggiore individualismo che può svantaggiare i soggetti discriminati. Dunque, la formazione professionale è un elemento sempre più importante, che va considerato a pieno titolo tra le politiche attive del lavoro. Alcuni studiosi sottolineano però anche il ruolo di selezione sociale che la formazione svolge (Luhmann e Schorr, 1988). Ciò impone un’attenzione particolare per la popolazione LGBT che, a causa della discriminazione cui è soggetta, spesso non ha successo nei programmi di formazione e collocamento (ILO, 2007), in particolare nel Sud d’Italia. Com’è noto, i costi della formazione professionale sono molto più consistenti al Sud, sia in termini assoluti sia in termini relativi, e nelle Regioni meridionali si spendono oltre 11 miliardi di lire per ogni utente della formazione, contro i circa 5 milioni e mezzo del Nord e i 3 milioni del Centro Italia (Marino, 2007, p. 99).

Interviste in profondità realizzate a Palermo con quattro formatori di Enti di formazione privata (ERIS e CURS), sei docenti dei corsi di Educazione degli Adulti (EDA) dei Centri Territoriali Permanenti (presso gli istituti comprensivi “Antonio Ugo” e “Federico II”) e due docenti del CERISDI, Centro di alta formazione per il personale della Regione Sicilia, mostrano che:

1. la programmazione dei corsi non ha tenuto in conto la possibilità della presenza tra i corsisti di soggetti LGBT;
2. i formatori non hanno seguito alcuna formazione specifica alla prevenzione e al contrasto della discriminazione in generale (eccezione fatta per alcuni docenti dei centri EDA), e di quella LGBT in particolare;
3. durante i corsi è stato rilevato l’uso da parte dei corsisti di un linguaggio discriminatorio nei riguardi della popolazione LGBT che non è stato disconfermato dai docenti, tenendo conto dell’età adulta dei corsisti;
4. i corsisti mostravano scarsissima conoscenza delle tematiche LGBT, evidenziando moltissimi stereotipi e pregiudizi.

La formazione professionale è invece potenzialmente un ambito che può avere un ruolo importante, tanto quanto l’istruzione, nell’attrezzare la popolazione LGBT a far fronte alle difficoltà che in ambito lavorativo potrebbe essere costretta ad affrontare. Infatti, se ai gruppi discriminati viene mostrata, anche con dati statistici, la loro

condizione sfavorevole, può emergere un processo di rivendicazione di diritti (ILO, 2007, p. 12).

Inoltre, la formazione professionale può avere anche un ruolo strategico nel porre, a tutti i lavoratori e le lavoratrici, l'esigenza della non discriminazione sul posto di lavoro come obiettivo già a partire dalla formazione *al lavoro*. Infine, essa può avere un ruolo anche al di fuori del posto di lavoro, all'interno di un percorso di formazione continua che si ponga tra i suoi obiettivi il superamento sociale della discriminazione.

Vista la sua complessità, il tema della discriminazione nel campo della formazione professionale va quindi declinato in maniera almeno triplice:

1. formazione *off the job*: per i soggetti LGBT che sono alla ricerca di un impiego o hanno bisogno di formarsi per reinserirsi nel mercato del lavoro in seguito alla perdita di quest'ultimo;
2. formazione *on the job*: come formazione in servizio erogata a soggetti che dichiaratamente o meno possono essere LGBT;
3. formazione *on the job*: come formazione in servizio erogata in maniera indifferenziata a tutti i lavoratori, e specificatamente finalizzata ad acquisire competenze nell'affrontare tematiche LGBT, nello svolgimento dei propri compiti professionali, e nel confronto con l'utenza LGBT.

I primi due piani evidenziano l'importanza che la formazione professionale sia quanto più possibile libera da elementi di discriminazione, esplicita e implicita. Il terzo si focalizza sulla formazione professionale espressamente finalizzata all'eliminazione degli elementi di discriminazione nella prassi lavorativa quotidiana. È possibile analizzare questi tre piani a partire da alcune delle buone prassi raccolte.

2.8.3.1 *La formazione off the job e on the job*

In Italia esiste un unico esempio di iniziative tese al *mainstreaming* della popolazione LGBT in campo lavorativo attuato attraverso la formazione professionale. Il Settore Lavoro e Formazione Continua della Regione Toscana, in collaborazione con il Centro per l'Impiego e l'Assessorato al Lavoro della Provincia di Pistoia, ha attivato delle borse di formazione personale destinate a soggetti transessuali e transgender i quali, più di altri, rischiano di perdere il lavoro o di non trovare una nuova occupazione, soprattutto nella delicata fase di transizione da un genere all'altro. La presenza nel progetto di un *tutor* segnala l'attenzione nei riguardi dell'orientamento formativo finalizzato alla costruzione, da parte dei beneficiari ultimi, di un progetto lavorativo personale. La collaborazione con le associazioni transessuali segnala l'importanza della progettazione e dell'implementazione partecipata.

Dall'ottica adottata emerge il riconoscimento dei beneficiari come soggetti dotati di punti di forza e di debolezza:

1. si riconosce che gli ostacoli a un pieno inserimento lavorativo non sono rappresentati solo da barriere esterne ma che queste ultime molto spesso possono essere interiorizzate e fungere da ostacoli interni. La formazione dei

- soggetti LGBT dovrà allora tener conto anche dell'importanza dell'orientamento nel ricostruire la fiducia in sé stessi dei soggetti che subiscono frustrazioni lavorative;
2. si riconosce altresì che, riguardo alle difficoltà lavorative dei soggetti LGBT, nessuno può essere più esperto degli stessi soggetti LGBT. Il coinvolgimento delle associazioni LGBT diventa quindi essenziale nel non disperdere un patrimonio di esperienze funzionale al *mainstreaming* verticale e orizzontale.

Per la formazione *on the job* non esistono esperienze pilota in Italia, tanto meno nelle ROC. Valgono però in questo ambito le considerazioni che possono essere fatte per l'istruzione in generale. La formazione professionale, in quanto processo educativo, è sottoposto a quelle dinamiche relazionali e di riconoscimento reciproco che fluidificano il processo dell'apprendimento. Qualunque sia il contenuto della formazione professionale in servizio, appare chiaro che possono darsi tutti quei meccanismi di discriminazione legati all'eterosessismo e al genderismo (la presunzione di eterosessualità e l'uso degli stereotipi di genere) che possono ostacolare il processo formativo e contribuire a rendere l'ambiente lavorativo “scomodo” per le persone LGBT.

Tanto per la formazione *off the job* quanto per quella *on the job*, va tenuto conto che è “possibile individuare nel tempo differenti modelli educativi di formazione al lavoro che, in quanto mutuati dai modi della produzione, hanno in qualche modo determinato anche il destino politico dei gruppi sociali” (Marino, 2007, pp. 70). Da un punto di vista generale, i modelli di formazione che presiedono oggi al sistema formativo integrato sono sostanzialmente quattro:

1. l'educazione ricorrente, che consiste nella pianificazione di misure capaci di garantire a tutti possibilità di rientro in formazione lungo tutto il corso della vita lavorativa;
2. l'eguaglianza delle opportunità educative e la formazione come diritto di tutti, attraverso l'accesso garantito a tutte le opportunità, i servizi e le infrastrutture esistenti;
3. il *lifelong learning*, che pone l'accento sull'apprendimento (più che sulla formazione) e sul ruolo dell'individuo nel costruire i propri percorsi formativi dentro, e soprattutto, fuori del sistema scolastico;
4. l'educazione permanente, centrata su un processo di trasformazione individuale e collettiva finalizzato a promuovere una capacità di iniziativa diffusa e una vita sociale organizzata in senso solidaristico (Federighi, 2002).

Discutendo questi modelli, Federighi propone in senso più ampio di intendere la formazione, anche quella professionale, come processo di emancipazione ed *empowerment*, individuale e collettivo. A rendere possibile questo processo può essere utile la trasformazione della cultura aziendale, tesa allo sviluppo di nuovi modelli di organizzazione e gestione delle risorse umane, finalizzati a valorizzare le differenze tra individui intese come risorse umane e lavorative. Di tale approccio, noto come *diversity management* (discusso sopra), la formazione del personale è ovviamente una componente fondamentale.

2.8.3.2 *La formazione tesa alla prevenzione della discriminazione*

Nel campo della formazione professionale tesa alla prevenzione e al contrasto dei fenomeni di discriminazione nell'ambito lavorativo sembrano esser state fatte, in Italia, alcune esperienze interessanti.

La città di Venezia, ad esempio, ha attivato una serie di strumenti di formazione per funzionari pubblici, operatori dei servizi sociali, operatori del settore privato-sociale e associativo, avvocati, giornalisti, ecc. Elemento innovatore del percorso è il fatto che si è basato non tanto sulla conoscenza e la discussione delle varianti della sessualità (come di solito viene realizzato), ma sul riconoscimento e la de-costruzione degli stereotipi omofobici e transfobici (in questo caso sessuali e di genere).

Anche a Torino sono stati attivati corsi di formazione rivolti a dipendenti della Pubblica Amministrazione sul tema dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere. Obiettivi del percorso erano rendere i/le dipendenti capaci di:

- interagire positivamente con l'utenza LGBT, offrendo risposte adeguate ai bisogni;
- progettare servizi e iniziative tenendo conto che tra i fruitori ci sono anche le persone LGBT.
- creare un clima accogliente e rispettoso nei confronti di colleghi e colleghi LGBT.

Il progetto è stato frutto della sinergia tra Comune di Torino (Settore Pari Opportunità e Politiche di Genere – Servizio Lgbt), la Provincia di Torino (Servizio Pari Opportunità e Politiche dei Tempi) e la ASL di Torino (Dipartimento di Prevenzione S.S. Epidemiologia ed Educazione Sanitaria). Sino a oggi sono stati formati dipendenti comunali delle seguenti Divisioni e Settori: Settore Politiche giovanili; Divisione Lavoro; Servizi Anagrafici; Circoscrizioni; Divisione Servizi Educativi; Divisione Servizi Sociali; SFEP (Servizio Formazione Educazione Permanente). Inoltre, è previsto un modulo sulle pari opportunità (comprensivo delle tematiche LGBT) nella formazione rivolta ai nuovi assunti con Contratto di Formazione Lavoro e ai volontari del Servizio Civile Nazionale che prestano servizio nell'area metropolitana.

Per quanto riguarda la Provincia di Torino, la formazione è stata rivolta ai/alle referenti delle Pari opportunità nei Centri per l'impiego e a rappresentanti degli Informagiovani dei Comuni della Provincia. Rispetto alle ASL di Torino, la formazione è stata rivolta agli/alle operatori/trici dei Consultori familiari.

Elemento caratterizzante questo progetto è l'essere rivolto a dipendenti della pubblica amministrazione. Ciò evidenzia una notevole sensibilità politica per la dimensione pubblica del servizio delle Amministrazioni, inteso in un'ottica di cittadinanza inclusiva. Rimane escluso da questi interventi l'ambito privato, nel quale molto più lentamente si diffonde una sensibilità tesa al contrasto della discriminazione attraverso politiche attive.

Un altro intervento del Comune di Torino si è rivolto invece al privato sociale in un'ottica di sinergia tra istituzioni, da una parte, e associazioni e mondo del

volontariato, dall’altro. Tale attività, svolta nel 2008, si proponeva di:

- sviluppare e accrescere le competenze formative (sia in fase progettuale, sia in fase di realizzazione dei singoli interventi) dei volontari e delle volontarie del gruppo formazione del Coordinamento di associazioni che ha gestito il “Torino Pride”;
- agevolare il senso di appartenenza al gruppo formazione dei/delle partecipanti delle diverse associazioni che compongono il “Coordinamento Torino Pride”.

La strutturazione di tale sinergia ha avuto il vantaggio di permettere la diffusione a cascata delle competenze acquisite, stimolando la specializzazione e migliorando la professionalizzazione dei volontari, rendendoli meglio capaci di operare nel campo sociale, con un indubbio effetto di ritorno positivo sulla riduzione della discriminazione.

Estremamente importante appare anche il carattere istituzionale che tali interventi hanno avuto a Torino grazie alla creazione del “Servizio LGBT per il superamento delle discriminazioni basate sull’orientamento sessuale e sull’identità di genere”, un ufficio specifico che fa parte del Settore pari Opportunità e Politiche di Genere. Il Servizio conta attualmente tre dipendenti che si occupano in modo esclusivo di tematiche LGBT. L’istituzionalizzazione di tale servizio ha un indubbio effetto di tipo culturale per la società tutta: segnala in maniera visibile il posizionarsi dell’Amministrazione Pubblica dalla parte del contrasto alla discriminazione, superando una falsa neutralità che potrebbe autorizzare indirettamente una concezione che ritiene la discriminazione un affare privato e non, com’è in realtà, un problema di dimensione pubblica e collettiva.

2.8.3.3 La formazione degli insegnanti

Su tutte le dimensioni discusse osserviamo una serie di difficoltà:

- la mancanza di letteratura scientifica specifica,
- il numero ridotto di esperienze di contrasto realizzate in Italia,
- la totale assenza di esperienze realizzate nelle ROC.

C’è un unico ambito della formazione professionale in cui queste difficoltà non sono presenti: la formazione professionale degli insegnanti. Per questo ambito, infatti, abbiamo una letteratura scientifica vasta (sia straniera sia italiana), una serie di esperienze già realizzate e valutate in ambito nazionale, un cospicuo numero di interventi nelle ROC.

A spingere verso l’analisi di questo ambito c’è poi un’altra considerazione. Il Fondo Sociale Europeo, anche attraverso la promozione di agenzie formative accreditate, tende all’omogeneizzazione e la standardizzazione dei modelli formativi. Nell’istituzionalizzazione dei nuovi servizi educativi (privati) e nel rinnovamento di quelli tradizionali (pubblici), assume notevole rilievo la questione della formazione dei docenti e dei formatori, individuati come dispensatori dei nuovi saperi e come orientatori al consumo culturale (Marino, 2007).

Il tema della riduzione delle discriminazioni in ambito scolastico è stato affrontato

non solo dal versante dei destinatari dell'intervento formativo (gli studenti e le studentesse) ma anche dal versante delle competenze professionali e pedagogiche degli insegnanti, permettendoci oggi di poter analizzare i quadri teorici di tale complessa questione.

Dal punto di vista della “formazione in ingresso” degli insegnanti, sia le scuole di specializzazione all'insegnamento SSIS (ora smantellate), sia la piattaforma di *e-learning* utilizzata per i neo-assunti, e ancora prima la formazione universitaria, non presentano particolare attenzione al contrasto della discriminazione ai danni della popolazione LGBT. Ciò non appare frutto di un preciso disegno ma va inquadrato nel più generale problema della formazione degli insegnanti, soggetto a un laborioso processo di transizione dal precedente modello ad uno nuovo, del quale non s'intravedono ancora le prospettive di indirizzo pedagogico.

L'assenza, nella formazione degli insegnanti, di tale focalizzazione sui fenomeni discriminatori e sulla loro dannosità è probabile concausa della ridotta visibilità, in Italia, degli insegnanti LGBT nel contrasto alla discriminazione scolastica.

La visibilità degli insegnanti costituisce un tema importante: anche una recente ricerca sottolinea che, finché gli insegnanti LGBT non si sentiranno sicuri nel rendere visibile la loro identità sessuale, senza temere il giudizio dei colleghi, è improbabile che la popolazione studentesca nel suo complesso sviluppi un'attitudine positiva verso la popolazione LGBT o verso la propria individuale condizione di persona LGBT (McLean e O'Connor, 2003).

È invece nel campo della formazione *on the job* che si annovera un vasto numero di interventi, in campo nazionale e nelle ROC, alcuni dei quali descritti nel repertorio delle buone prassi. Questa ormai corposa serie di attività è tesa ad accrescere le competenze professionali delle/degli operatrici/ori dei servizi educativi sulle tematiche di genere, sugli stereotipi legati agli orientamenti sessuali, sulla valorizzazione delle differenze, ed è finalizzata alla programmazione di interventi educativi improntati al rispetto della libertà e della dignità delle persone omosessuali, bisessuali e transessuali. Limite di questi interventi, spesso caratterizzati da altissima professionalità, è l'essere sorti per iniziativa, e grazie all'organizzazione (talvolta anche a spese), delle associazioni LGBT, lasciando il mondo della scuola spesso come semplice ricettore di tali proposte.

Le tematiche LGBT non dovrebbero rappresentare una questione politica, che in quanto tale competerebbe solo al movimento LGBT, piuttosto un campo di interesse squisitamente pedagogico. Gli studi sull'educazione di ambiente anglosassone (specialmente in Gran Bretagna, USA e Australia) già dalla seconda metà degli anni '90 si occupano infatti del tema LGBT e hanno prodotto una vasta letteratura. In questi studi, la tematica dell'omofobia e della transfobia è inquadrata all'interno del contesto educativo come istanza di giustizia sociale, al pari di quelle relative alle pari opportunità e alla differenza etnico-culturale (Desmarchelier, 2000). In quest'ottica, la discriminazione viene combattuta dalle istituzioni educative e vengono messi in campo interventi didattici e di servizio sociale orientati al sostegno e all'integrazione (Batelaan, 2000; Quinlivan e Town, 1999; Sumara e Davis, 1999).

In Italia, invece, le azioni finora realizzate si debbono, come già detto, per lo più al terzo settore e sembrano necessitare un intervento secondo tre direttive.

Innanzi tutto, è necessario approfondire la ricerca per comprendere più a fondo i bisogni della popolazione LGBT, bisogni che inevitabilmente mutano nel tempo, si differenziano per condizione esistenziale (essere transessuale implica una visibilità maggiore, ad esempio, della bisessualità) e cambiano dal punto di vista geografico (Palermo non è Bologna). Solo su questa base è possibile progettare efficaci proposte d'intervento educativo.

In seconda istanza, è importante professionalizzare ulteriormente l'azione dal basso, messa in campo dal terzo settore: superando l'episodicità che attualmente la caratterizza, elaborando strumenti di valutazione dell'intervento effettuato nelle scuole, monitorando nel tempo il fenomeno omo-transfobico nel contesto dove si è intervenuti, stabilendo uno stretto collegamento per lo scambio delle esperienze e delle buone prassi.

L'intervento del terzo settore, però, da solo non basta. Un passo avanti sarà fatto quando l'intervento formativo non verrà più delegato all'iniziativa privata, ma saranno le istituzioni educative ad intestarselo direttamente, ponendo quella omo/transfobica accanto a tutte le altre forme di discriminazione e di violenza che una società, se si dice democratica, deve necessariamente combattere.

Dalle interviste in profondità agli/alle insegnanti e ai/alle formatori/trici realizzate per questa ricerca, e cui si è fatto cenno sopra, emerge una richiesta di formazione per gli operatori articolata sui seguenti bisogni:

- conoscenze relative a concetti quali identità sessuale, identità e ruoli di genere, gli orientamenti sessuali (etero-, omo- e bi-sessuali), transessualismo e transgenderismo;
- conoscenze riguardo alle teorie della differenza sessuale e alle *Gender theories*;
- conoscenza dei principali temi sociali connessi alle tematiche LGBT (la famiglia omosessuale, l'omogenitorialità, il percorso di riattribuzione del sesso, le implicazioni etiche e normative), in maniera tale che si inseriscano trasversalmente ai *curricula* scolastici.

Soprattutto è emerso prepotentemente il bisogno:

- di strumenti psicopedagogici per la gestione del gruppo-classe (con particolare riferimento ai fenomeni di bullismo e vittimizzazione) e
- di strumenti culturali per la costruzione di moduli didattici finalizzati al contrasto della discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere.

2.8.3.4 L'inquadramento teorico degli interventi

Un'analisi dei progetti pedagogici degli interventi formativi realizzati nelle ROC permette di evidenziare le cornici teoriche che vi hanno presieduto. Alcuni interventi di contrasto alla discriminazione LGBT s'inseriscono nell'ambito dell'**educazione ai diritti umani** in senso più ampio. Altri (ad esempio a Napoli) sono finalizzati a creare un clima accogliente e rispettoso all'interno delle scuole, inquadrandosi nel campo dell'**educazione alle differenze**. In altri, ancora, le attività erano finalizzate a dotare i docenti di competenze per la riduzione del bullismo omofobico, nel quadro delle **pari opportunità** per tutti.

Come nel caso degli interventi contro la discriminazione su base etnico-culturale, queste azioni presentano un quadro comune, che punta sostanzialmente a promuovere una trasformazione culturale: il riconoscimento delle differenze, una riflessione critica sull'idea di "normalità", la promozione di una cultura delle differenze. In questo quadro, sembrano inserirsi anche le numerose attività svolte in Puglia dal 1998 al 2007. A questa impostazione aggiungono un elemento innovativo alcuni interventi realizzati in Sicilia, che analizzano la discriminazione omo-transfobica all'interno delle dinamiche performative di costruzione del genere maschile.

Presupposto implicito di tutti gli interventi realizzati è un cambiamento di prospettiva pedagogica generale: il superamento del concetto di neutralità educativa in direzione di una pedagogia delle differenze che, oltre a sostenere il percorso di crescita dei soggetti LGBT, sia capace di educare al contatto e allo scambio i membri *mainstream* della società.

Le differenze infatti non sono accidenti di un'unità identitaria coesa, non sono ulteriori rispetto a un soggetto che a loro preesiste. È la soggettività stessa che si struttura di differenze, che si nomina e si apre al mondo a partire da queste, che grazie a queste apprende, progetta, si confronta, che attraverso queste si interroga, si valuta, si critica e si forma. L'elemento che giustifica uno sguardo pedagogico sulle differenze è quindi interno allo statuto dell'educazione stessa (Mantegazza, 1998). Se "l'educazione è quella particolare pratica attraverso la quale gli individui umani sono condotti a pensarsi, concepirsi e agire come soggetti" (ivi, p. 93), il soggetto LGBT – paradigmatico nella sua condizione di assoggettamento al discorso sociale e culturale e, al contempo, nella sua capacità di porre in essere, nonostante tutto e in maniera creativa, una dimensione di soggettività personale e collettiva – rappresenta un ambito pedagogico di pieno diritto. Ciò posto, si tratta "semplicemente" di rileggere la formazione degli insegnanti attraverso la lente di una pedagogia attenta alle differenze.

L'educazione democratica si è finora posta riguardo ai formandi con l'ottica dell'uguaglianza, con il proposito di fornire a tutti uguali opportunità educative. Purtroppo questo principio appare risolversi spesso in un'ingiustizia di fatto, visto che, ammoniva Don Milani, "non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra disuguali" (Scuola di Barbiana, 1996, p. 55): una supposta uguaglianza tende a tacitare, a far scomparire, le differenze.

Di mettere in crisi il paradigma dell'uguaglianza si è recentemente occupato il multiculturalismo. La sola presenza fisica degli stranieri nella nostra scuola (pur con tutte le contraddizioni e le difficoltà che vi si accompagnano) ha costretto tutti a percepire la rottura di quella falsa omogeneità del gruppo-classe. Il multiculturalismo ha denunciato l'omologazione, l'eurocentrismo e la discriminazione presenti nei contenuti delle singole discipline, così come l'inadeguatezza di una didattica incapace spesso di riconoscere le differenze. Esso appare però essersi concentrato esclusivamente sulla differenza etnico-culturale mentre la società presenta molteplici altre differenze che s'intrecciano e si contaminano.

Se il multiculturalismo ha il merito di aver saputo "leggere" il mosaico costituito dalla società multietnica, all'intercultura va quello di aver posto in primo piano il

problema della relazione e del dialogo *tra* le differenze etnico-culturali. Come dice Pinto Minerva, l'intercultura rimanda infatti “più a un *progetto* che a una semplice attestazione di fatto: presuppone cioè l’idea (e l’impegno) a ricercare forme, strumenti, occasioni per sviluppare un confronto e un dialogo costruttivo e creativo.” (Pinto Minerva 2002, p. 13). Tale scambio tra le differenze avviene però, sempre e principalmente, sul terreno etnico-culturale.

Per realizzare efficacemente e concretamente questo scambio tra le differenze è invece necessario estendere il campo d’azione della pedagogia interculturale fino a farla coincidere con un’onnicomprensiva pedagogia delle differenze. Le differenze costituiscono infatti oggi una sfida posta all’educazione, la invitano ad accoglierle tutte al suo interno, e non a una a una, ma tutte insieme, una volta per tutte, cercando addirittura di prevedere quelle che si affaceranno in futuro sullo scenario della consapevolezza sociale.

2.9 Istruzione⁴⁴

Un veloce *excursus* attraverso le indagini sociologiche nazionali degli ultimi anni mostra una tendenziale sempre maggiore accettazione, tra i e le giovani, dei comportamenti omosessuali.

La ricerca di Buzzi, nel 1998, rilevava come la maggioranza del campione di giovani rifiutasse una concezione dell'omosessualità come malattia o perversione e quasi la metà fosse d'accordo a concedere alle coppie gay e lesbiche gli stessi diritti delle coppie eterosessuali (Buzzi, 1998, p. 59). Questa maggiore ammissibilità, tra l'altro, non aveva a che fare con un coinvolgimento diretto, visto che l'esperienza di un rapporto omosessuale (anche non completo) riguardavano non più del 7% del campione maschile (12,8% nelle aree metropolitane) e del 4,8% di quello femminile (ivi, pp. 97-8).

Tale tendenza alla migliore accettazione si confermava nella ricerca di Garelli, pubblicata nel 2000, in cui la grande maggioranza dei e delle giovani affermava l'ammissibilità etica e sociale dell'omosessualità (Garelli, 2000, p. 220), anche se non mancavano le posizioni di netto rifiuto e, anche tra chi esprimeva posizioni di sostanziale accettazione, apparivano dei distinguo (ivi, pp. 230-5). La ricerca di Barbagli e Colombo sull'omosessualità in Italia, del 2001, evidenziava come la percentuale di uomini e donne che condannano le esperienze omosessuali, che era tra i nati nel 1934 o prima del 76%, si riduceva progressivamente col diminuire dell'età fino al 48% per i nati tra il 1965 e il 1976 (Barbagli e Colombo, 2001, p. 89). Nel quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, pubblicato nel 2002, nella percezione dei giovani appariva in diminuzione la condanna sociale dei comportamenti omosessuali (Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002, p. 301) e l'ammissibilità di tali pratiche appariva superiore a quella espressa negli anni Ottanta (ivi, p. 306). Da questi dati, l'ambito giovanile emergeva, in Italia in generale, come tendenzialmente sempre più aperto nei riguardi di lesbiche e gay.

Dall'ultimo Rapporto IARD sui giovani (dai 15 ai 24 anni) viene ancora confermata la tendenza ad assorbire e promuovere un clima sociale sempre più liberale nei riguardi della (omo)sessualità (Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2007, p. 211). I giovani che ritengono ammissibile il comportamento omosessuale costituiscono il 46,2% del totale (ivi, p. 221). Tuttavia, la percentuale di quanti ritengono quella omosessuale un'esperienza che potrebbe capitare anche a loro nel corso della vita scende all'11,5%, mentre per tutti gli altri *items* relativi all'area dei rapporti sessuali, la forbice tra questi due indicatori è molto più ridotta. Appare cioè maggiore la disponibilità ad accettare l'omosessualità in quanto realtà sociale quotidiana, ma rimane evidente la percezione di una realtà separata, che non può riguardare direttamente, se non marginalmente, il campione (ivi, p. 223).

Inoltre, rimane di fatto alta la percezione che il campione ha di una non accettazione sociale dell'omosessualità: si è passati dal 88,2% del 1983 al 83,0% del 2004 (ivi,

⁴⁴ A cura di Giuseppe Burgio e Carlo D'Ippoliti.

pp. 212-3). Una stabilità certo indicativa se si pensa che gli altri *items*, relativi ai rapporti familiari e sessuali (relazioni con persone sposate, divorzio, convivenza *more uxorio* e rapporti sessuali fuori dal matrimonio), hanno invece visto una notevole riduzione della percezione di non accettazione sociale. Al di là di quello che individualmente pensano, i giovani percepiscono un clima sociale ostile all'omosessualità.

Se tuttavia passiamo dall'analisi di ciò che è percepito come condannato dalla società a ciò che è ritenuto criticato dalla più ristretta cerchia degli amici, emerge una notevole differenza: la percentuale di giovani che ritiene l'omosessualità rifiutata dai coetanei scende al 66,3% (ivi, pp. 212 e 217). I giovani hanno cioè la percezione di una società omofobica in generale ma tra i loro coetanei percepiscono una maggiore apertura.

Appare, però, esserci una discrepanza notevole tra la tendenziale migliore accettazione sociale percepita negli studi indicati e la percezione che gli stessi omosessuali hanno. Infatti se, in ricerche Ispes pubblicate nel 1989 e nel 1990, solo il 45,3% della popolazione totale riteneva l'omosessualità un pericolo per la società e solo il 28,5% auspicava interventi restrittivi e illiberali (Ispes, 1989), la percezione da parte degli omosessuali di una società discriminatoria e repressiva era del 69,1% e saliva addirittura all'81,9% tra i minori di 19 anni (Ispes, 1991).

La situazione appare tale ancora oggi e generalizzabile a tutta l'Europa: la vasta indagine pubblicata nell'aprile 2006 dall'ILGA-Europe e dall'IGLYO mostra come tra i giovani e le giovani omosessuali il 61,2% abbia sofferto pregiudizi e discriminazioni a scuola, il 51,2% in famiglia, il 37,7% nella propria comunità di residenza e il 29,8% nella propria cerchia di amici (ILGA Europe e IGLYO, 2006).

2.9.1 La scuola: ambito di espressione del sé e del desiderio

Quello giovanile è un periodo nodale dell'acquisizione della propria identità di genere e di orientamento sessuale. L'adolescenza, infatti, è per il 64% dei giovani il periodo dei primi rapporti sessuali che, secondo le indagini di respiro nazionale, avvengono tra i tredici e i quindici anni per il 16% dei giovani, a sedici anni per il 14%, a diciassette anni per il 19%, a diciotto anni per il 15% (Garelli, 2000).

Tra gli omosessuali, in particolare, il 59% degli intervistati prova attrazioni omoerotiche prima dei quattordici anni e la percentuale sale al 92% entro i diciannove anni (Barbagli e Colombo, 2001). Anche secondo l'indagine sociologica più recente, se l'attrazione omoerotica può essere provata per la prima volta a ogni età, nella maggioranza dei casi ciò avviene prima dei 14 anni, nell'infanzia o nella preadolescenza (Barbagli, Dalla Zuanna e Garelli, 2010).

L'età della consapevolezza di essere omosessuale sembra, inoltre, essersi abbassata progressivamente negli ultimi anni. Dalle ricerche di Barbagli e Colombo risulta come, tra il campione di persone con più di trentacinque anni e quello dei minori di ventiquattro, le differenze siano sensibili. Aumenta notevolmente la percentuale di chi ha avuto la prima attrazione omoerotica prima dei dodici anni, che passa dal 46%, tra i maggiori di trentacinque anni, al 57%, per i minori di ventiquattro (ivi, p. 92). Sempre tra i minori di ventiquattro anni, il 55% ha avuto il primo rapporto

sessuale prima dei diciassette anni, a fronte del 47% dei trentacinquenni. Infine, la percentuale di quelli che dichiarano ad altri la propria omosessualità prima dei diciotto anni è passata dal 38%, dei maggiori di trentacinque anni, al 59% dei minori di ventiquattro anni.

Questa tendenza a una maggiore precocità era già stata anticipata dalla citata ricerca Ispes, che segnalava una maggiore rapidità nella presa di coscienza della propria omosessualità per i minori di diciannove anni (per il 48% di loro avveniva tra gli undici e i quindici anni) rispetto alle fasce d'età superiori, così come per l'autoaccettazione e per l'età del primo rapporto sessuale, che avveniva entro i quindici anni per il 53% del campione dei minori di diciannove anni, contro il 40% dei maggiori di quarantanove anni (Ispes, 1991). Anche secondo una più recente ricerca, la prima attrazione, il primo rapporto e la definizione di sé come omosessuale, si svolgono solitamente nel periodo dell'adolescenza (Saraceno, 2003). D'altro canto, l'adolescenza e la scolarità si rispecchiano reciprocamente in quanto percorsi di crescita, di formazione e manifestazione del sé. Secondo Palmonari, a tal punto l'età adolescenziale corrisponde alla scolarità (obbligatoria e post-obbligo) che sembra addirittura in dubbio, per gli studiosi, che un ragazzo che non frequenti la scuola possa essere studiato come i suoi coetanei e, di fatto, molti studiosi dell'adolescenza tendono a non prendere in considerazione i non studenti (Palmonari, 2001). La scuola risulta insomma essere il palcoscenico (sociale e sociologico) dell'adolescenza.

Poiché secondo le statistiche le persone a orientamento prevalentemente omosessuale (sia uomini sia donne) sono tra il 5 e il 10% della popolazione (Prati e Pietrantoni 2009, p. 6), si può facilmente calcolare che statisticamente in ogni classe (formata in media da 25 studenti) abbiamo almeno uno/una omosessuale, e “una famiglia su cinque ha un figlio o una figlia omosessuali” (Pietropolli e Charmet, 1999).

In più, il fatto già ricordato che il momento della prima attrazione omoerotica tende a coincidere con gli anni dell'adolescenza e della pre-adolescenza fa sì che essa potrebbe esprimersi proprio nell'ambito scolastico: l'86% degli uomini gay collega il ricordo delle prime pulsioni all'ambito della scuola media, e i primi rapporti alle scuole superiori (Saraceno, 2003). Quella scolastica rappresenta cioè per gli/le omosessuali una scena importante nel processo di consapevolezza del proprio desiderio (Mapelli, 2003).

La scuola non è solo il teatro di un percorso ma “un luogo fondamentale di produzione e riproduzione delle identità sessuali e di genere” (ivi, p. 86), la scuola trasmette modelli di sessualità e modelli di normalità di genere, da Dante e Beatrice a Foscolo, dall'anatomia umana ai bagni separati per sesso. Uno studio mostra come la scuola rafforzi di fatto la gruppальtà separata per genere e, contemporaneamente, scoraggi il coinvolgimento sentimentale e sessuale tra persone dello stesso sesso (Lehtonen, 1993).

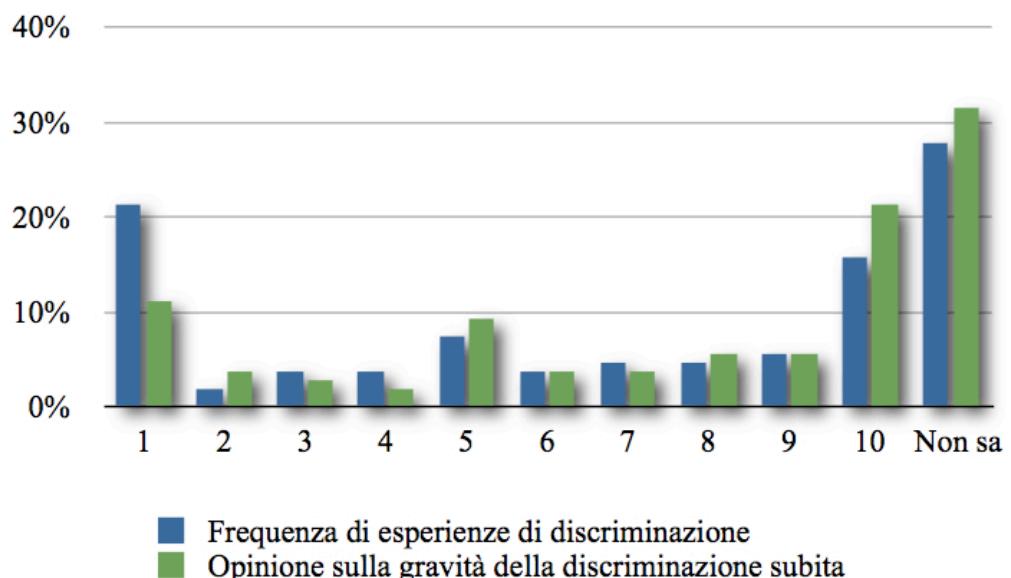
Inoltre, essa è un'arena in cui i ragazzi stessi, nel confronto con i coetanei e gli adulti, definiscono la propria identità. Questa complessa formazione all'identità comprende spesso ansie, paure, rigidità mentali, visto che “il fatto che negli anni della scuola dell'obbligo e in parte anche di quella superiore le identità delle persone, inclusa quella di genere e sessuale, siano ancora in formazione rende la proposta, ma

anche la domanda, di normatività e normalità più insistente, più etero-, ma talvolta anche auto-costrittiva: un modo in cui l’istituzione e i suoi adulti, ma anche i pari e l’individuo stesso, contengono l’ansia provocata dall’incertezza propria del periodo di formazione, dal timore del diverso (o dell’essere tale), non normale, non standard” (Saraceno, 2003, p. 86).

In questo dispositivo di rilevante importanza sociale per la definizione delle differenze di genere e di orientamento sessuale, gli studenti LGBT possono vivere una situazione di disagio, visto che a scuola “l’eterosessualità è al tempo stesso data per scontata e attivamente promossa [...] sotto tre principali forme: il controllo sociale da parte del gruppo dei pari, gli atteggiamenti degli insegnanti, i programmi e i contenuti dell’insegnamento” (ivi, p. 87). Tale laboriosa definizione produce anche stereotipi, pregiudizi e violenze.

La nostra indagine tra le persone trans nelle ROC evidenzia una forte polarità dei risultati: mentre i giudizi sulla frequenza e sulla gravità dei fenomeni di discriminazione a scuola si attestano su valori simili agli altri ambiti (da uno a dieci, rispettivamente 5.4 e 6.4), questi valori sembrano emergere come media tra giudizi molto positivi da più del 20% del campione, che dichiara di non esser stato vittima di discriminazione, e quasi altrettanti che se ne dichiarano vittima quotidianamente (si veda la Figura 21).

Figura 43. Esperienze di discriminazione a scuola



2.9.2 Stereotipi e pregiudizi

Riguardo ai gay, i pregiudizi più diffusi riguardano una supposta sensibilità artistica e “femminile”, una indisponibilità a sostenere il conflitto, e persino una incapacità negli sport aggressivi, un’accentuata promiscuità sessuale, un atteggiamento predatorio nei riguardi di tutti gli uomini, ecc. (Pietrantoni, 1999). Per le lesbiche, un aspetto fisico sgradevole, uno scarso istinto materno, attitudine agli sport aggressivi, ecc.

Per gli uni e le altre, la volubilità del carattere e l’incapacità narcisistica di stabilire solide relazioni affettive. Si parla in questo caso di **eterosessismo**: “un sistema ideologico che nega, denigra e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità, relazione o comunità non eterosessuale” (Lingiardi, 2007, p. 47).

Riguardo al transessualismo agisce invece il cosiddetto **genderismo**, una forma di pregiudizio che divide in maniera rigida e dicotomica le persone in maschi e femmine, stigmatizzando chi non rispetta tale binarismo (Santoni, 2009, p. 80): è quella “convinzione assoluta, derivante da osservazioni naturali, o da convinzioni pseudoscientifiche e religiose, secondo cui i sessi sono due, che non possono essere cambiati o modificati, e l’identità di genere è basata sulla biologia” (Santoni, 2009, p. 105).

Riguardo ai/alle bisessuali, i pregiudizi già visti per gay e lesbiche si aggiungono al fastidio per quanti, come i transessuali, non rispettano i confini (in questo caso tra gli orientamenti sessuali). I/le bisessuali costituiscono un gruppo stereotipato sia da molti eterosessuali (per i quali il comportamento bisessuale è originato da una viziosa ricerca del piacere) sia da molti omosessuali (per i quali la bisessualità semplicemente non esiste, ma è solo un modo per camuffare la propria omosessualità e per non assumersi la responsabilità sociale della visibilità gay).

A rinforzare tali rappresentazioni agisce spesso la televisione, che costruisce un’immagine delle persone LGBT spesso caricaturale, grottesca e derisoria.

Tale rappresentazione viene assimilata dagli adolescenti, che in particolare modo fondano la loro conoscenza del fenomeno sulla base del mezzo televisivo, e anche gli stessi soggetti LGBT corrono il rischio di interiorizzare tale rappresentazione (Santoni, 2009).

L’insieme di queste rappresentazioni costituisce una forma specifica di oppressione, che Iris Young definisce “imperialismo culturale” (Young, 1996, pp. 75-8): stereotipi e pregiudizi creano infatti nella nostra società relazioni di dominio/subalternità ai danni di alcuni gruppi (tra i quali la studiosa annovera le persone LGBT), i quali sperimentano grosse difficoltà di accesso all’interpretazione di sé e alla comunicazione di sé al mondo, difficoltà a lasciare il segno della propria esistenza sulla cultura dominante.

In ambito scolastico, l’imperialismo culturale si esplica tanto a livello dei contenuti curricolari (per lo più attraverso la cancellazione delle tematiche LGBT) quanto nelle interazioni tra pari.

Nell’età adolescenziale, infatti, caratterizzata da profonde trasformazioni psicofisiche e dalle ansie a queste collegate, gli stereotipi e i pregiudizi hanno una precisa funzione ego-difensiva e di costruzione della reputazione. Denigrare chi non si

adegua a un'eterosessualità normativa e a una rappresentazione stereotipica della differenza di genere

1. è un modo per dare prova pubblica della propria “normalità”,
2. ha la funzione di rassicurazione psicologica rispetto alla propria adeguatezza agli *standard* socio-culturali,
3. è infine una strategia di fissazione delle norme del gruppo dei pari, e un meccanismo di inclusione/esclusione.

Già a partire dalle scuole secondarie di primo grado, infatti, gli studenti sentono di doversi conformare agli stereotipi di genere e sessualità, per essere parte del contesto sociale e socializzare con i coetanei, e cominciano a escludere chi è diverso. Di conseguenza, l’educazione alle diversità sessuali dovrebbe cominciare precocemente. Anche perché un’adesione rigida e stereotipata a modelli di genere e sessuali non permette una formazione serena di tutti gli aspetti della propria personalità, e costituisce per tutti gli studenti un fattore di rischio psicologico (Batini e Santoni, 2009).

2.9.3 La violenza e il bullismo

Strettamente legato all’imperialismo culturale è il dispiegamento della **violenza** ai danni dei soggetti stereotipati e colpiti dal pregiudizio. Si tratta di violenza simbolica, di violenza verbale, così come di aggressioni fisiche, cieche e ingiustificate (Young, 1996). Una violenza che si struttura secondo la scala asimmetrica del dominio e del pregiudizio, sempre ai danni dei più deboli (Patfoort, 2000).

In ambito scolastico la violenza si esprime soprattutto sotto forma di bullismo, un sistematico abuso di potere, ripetutamente e deliberatamente esercitato ai danni di altri (Reid, Monsen e Rivers, 2004), che sembra strutturarsi attraverso la contrapposizione tra normalità statistica e differenziazione. Secondo gli studi, i ragazzi disabili, ad esempio, hanno una probabilità 2-3 volte maggiore dei propri compagni di essere vittimizzati (Menesini, 2003), e ben l’82% degli adulti balbuzienti ricorda di aver subito atti di bullismo a scuola (Smith e Monks, 2002, p. 29).

Da una recente ricerca, emerge che un gay e una lesbica su cinque ha subito almeno una volta nel corso dell’ultimo anno insulti o molestie a causa del proprio orientamento sessuale. Per i gay questo fenomeno colpisce soprattutto gli abitanti del Sud e Isole, ed i più giovani (sotto i 25 anni di età) (Prati e Pietrantoni, 2009, p. 16).

Riguardo alla ricerca sul fenomeno **bullistico**, si evidenzia però subito una difficoltà: gli autori italiani e stranieri di riferimento (Fonzi, 1999; Menesini, 2000; Olweus, 1998), infatti, affrontano il fenomeno della vittimizzazione scolastica in maniera indifferenziata, non articolata sulla base della tipologia della vittima. L’analisi specifica del bullismo ai danni della popolazione LGBT è in Italia a uno stato ancora iniziale (Prati, Pietrantoni, Buccoliero e Maggi, 2010).

L’importanza di uno studio dedicato si evidenzia però se teniamo conto del fatto che, secondo gli studi, per gli studenti gay sono più alte, rispetto agli altri studenti, le

probabilità di essere coinvolti come vittime in dinamiche bullistiche (Garofalo *et al.*, 1998). Inoltre, secondo Lingiardi, il bullismo omofobico presenta delle dinamiche peculiari: “a) le prepotenze chiamano sempre in causa una dimensione specificamente sessuale: non è attaccato solamente il soggetto in quanto tale, [...] ma anche e soprattutto la sua sessualità e identità di genere; b) la vittima può incontrare particolari difficoltà a chiedere aiuto agli adulti: [...] chiedere aiuto perché si è vittima di bullismo omofobico equivale a richiamare l’attenzione sulla propria sessualità, con i relativi vissuti di ansia e vergogna [...]; c) il bambino vittima può incontrare particolari difficoltà a individuare figure di sostegno e protezione fra i suoi pari: il numero di «difensori della vittima», di per sé esiguo, si abbassa ulteriormente nel bullismo omofobico: «difendere un finocchio» comporta il rischio di essere considerati omosessuali” (Lingiardi, 2007, p. 88).

Un discorso a parte va fatto per il bullismo transfobico perché, pur essendo ridotto il numero di persone che iniziano il percorso di transito durante gli anni scolastici, appare forte durante l’adolescenza il bisogno normativo di stabilire i confini tra i generi, con conseguenti attacchi egodifensivi ai danni di chi mostra un ruolo di genere atipico. Non è un caso infatti che, ad esempio, le transessuali MtF aggredite fisicamente vengano spesso colpite in quelle parti del corpo maggiormente femminilizzate o in quelle coinvolte da interventi di implantologia (Santoni, 2009, p. 101): la violenza esprime un desiderio di normalizzazione, di rientro nei ranghi.

Ma il bullismo è solo la conseguenza più estrema di un comportamento omo/transfobico considerato “normale”. Una ricerca, ad esempio, condotta su 364 studenti di scuole superiori dell’Emilia Romagna mostra “che le manifestazioni di omofobia nell’ambiente scolastico sono diffuse e frequenti, soprattutto quelle verbali a tal punto da essere considerate normative nell’interazione scolastica giovanile. Più della metà degli studenti riporta, infatti, di udire epitetti omofobici come “culattone” o “checca” frequentemente, mentre più dell’80% almeno in modo ripetuto” (Prati e Pietrantoni, 2009, p. 16).

La scuola può tuttavia essere anche un luogo privilegiato nel processo di accettazione della propria omosessualità e della propria identità, per la possibilità che dà di conoscere, durante l’adolescenza, persone dichiaratamente LGBT (Saraceno, 2003, p. 54). Bisogna allora, da un lato, non trascurare i rischi di vittimizzazione dei soggetti LGBT e di un loro conseguente percorso di sofferenza e di disagio, e dall’altro, rafforzare le possibilità di contrattazione e creatività che i ragazzi (non solo quelli LGBT) mettono in atto per dare vita a spazi di relazionalità, alla possibilità di comunicare al di là delle differenze, pur riconoscendole.

2.9.4 Discriminazioni

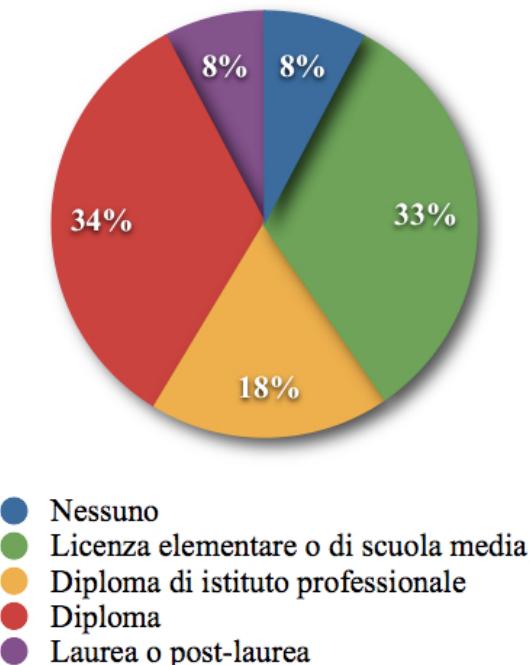
Stereotipi, pregiudizi e violenze disegnano nella loro interazione un dispositivo di discriminazione. In contesto scolastico, possiamo definire la discriminazione come un trattamento sfavorevole di una persona, in quanto appartenente a un gruppo stigmatizzato. Tale trattamento differenziale comprende, nel caso della popolazione LGBT, l’essere trattato peggio (con sufficienza, poco rispetto, derisione, esclusione, violenza...) in contesti istituzionali e sociali (Prati e Pietrantoni 2009). Tale

discriminazione si esplicita a diversi livelli: “1) personale, che riguarda i pregiudizi individuali verso gay e lesbiche; 2) interpersonale, che si manifesta quando le persone traducono in comportamenti i loro pregiudizi; 3) istituzionale, che si riferisce alle politiche discriminatorie delle istituzioni (governo, aziende, organizzazioni religiose o professionali ecc.); 4) sociale, che si esprime attraverso i comuni stereotipi su gay e lesbiche e l’esclusione di questi dalle rappresentazioni culturali collettive” (Lingiardi, 2007, p. 46).

Effetti della discriminazione sono 1) la riduzione della dignità di gruppo e 2) la riduzione delle opportunità individuali (Nussbaum, 2003, p. 40), con la conseguenza che la perdita della capacità di sviluppare le proprie potenzialità diventa incapacità di apportare il proprio contributo allo sviluppo della società civile, cioè in un danno sociale.

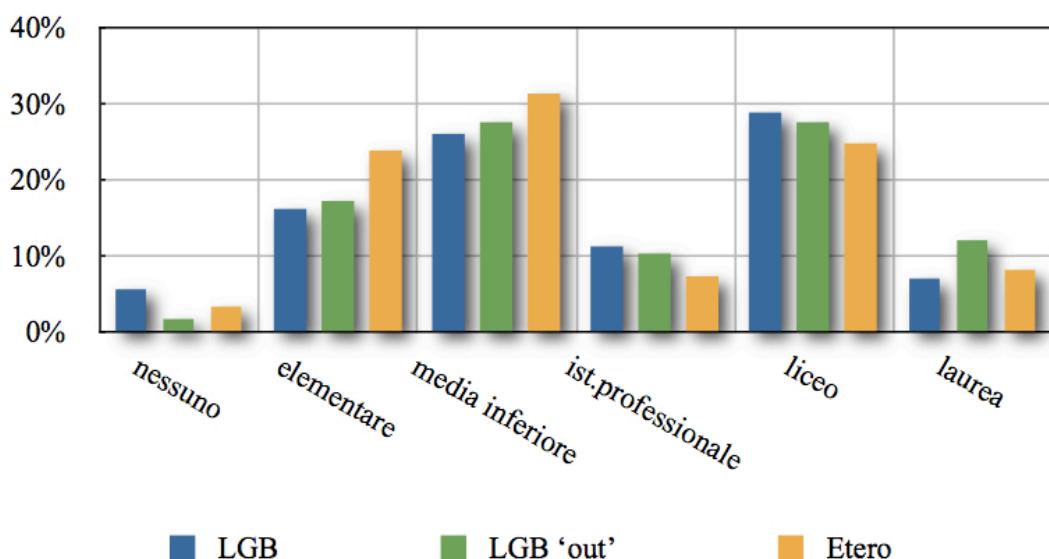
La discriminazione inoltre può condurre i soggetti discriminati a vivere la scuola con disagio, col conseguente rischio dell’insuccesso formativo e del *drop out* scolastico (abbandoni, frequenza saltuaria, partecipazione selettiva alle attività didattiche...). Nel caso dei giovani, i fattori che ostacolano il successo scolastico e l’abilità nell’apprendimento, come la discriminazione, la mancanza di sicurezza e il disagio psicofisico, possono avere un impatto negativo di lunga durata, dato che la formazione ricevuta risulta essere elemento cruciale nell’inserimento nel mercato del lavoro.

Figura 44. Titolo di studio della popolazione trans



Ad ogni modo, per lo specifico caso delle persone LGBT, questo fenomeno sembra essere internalizzato ed addirittura ribaltato. Infatti, come mostrano le Figure 44 e 45, sia le persone in coppie conviventi dello stesso sesso sia le persone trans intervistate presentano titoli di studio superiori alla media della popolazione eterosessuale. La differenza è poco significativa per il campione LGB ristretto, e notevole per quello esteso. Nel complesso, sembra dunque che le persone LGBT tendano ad acquisire livelli più alti di istruzione, forse come forma di “assicurazione preventiva” contro la discriminazione, ed in effetti in una ipotetica scala dalle persone LGB “out” (che godono di migliori condizioni socio-economiche) a quelle LGB nascoste a quelle trans, sembra che tanto più sia la percezione o il rischio di discriminazione, tanto maggiore l’investimento in capitale umano per tentare di farvi fronte.

Figura 45. Titolo di studio della popolazione in coppie conviventi



Per lo specifico LGBT, la discriminazione ha caratteristiche peculiari perché accomuna soggetti molto diversi tra loro, unificati solo dal non incarnare un modello normativo di maschilità/femminilità e di eterosessualità. Queste considerazioni spingono a considerare il campo LGBT a partire non da una definizione identitaria a priori ma dall’analisi dei conflitti che gli appartenenti a questo campo esperiscono quotidianamente. Si è così articolato il concetto di discriminazione ai danni della popolazione LGBT a partire dall’interazione di quattro forme di rifiuto presenti nell’ambito dell’istruzione:

1. l’omofobia (non accettazione delle relazioni tra persone dello stesso sesso),
2. il disprezzo della passività sessuale (elemento che rigetta i gay nel campo svalutato della “femminilità”),
3. la paura dell’indifferenziazione tra i sessi (reale o percepita sulla base di una

- concezione stereotipica) e tra gli orientamenti sessuali,
4. la paura della relativizzazione/marginalizzazione del ruolo del pene nell'ambito sessuale.

In ambito scolastico, pare esserci anche una differenziazione della discriminazione a seconda degli indirizzi di studio: nell'istruzione secondaria di secondo grado incentrata sulle arti si mostrano attitudini più positive nei riguardi della differenza, mentre gli studenti degli istituti tecnici o professionali mostrano una maggiore tendenza alla discriminazione della popolazione LGBT (Takàcs, 2006).

Ad ogni modo, queste differenze non sembrano influenzare in maniera decisiva le scelte d'istruzione degli studenti LGBT. Infatti, considerando il settore di studio non emergono differenze significative tra le persone in coppie LGB e quelle in coppie e-terosessuali, sebbene la popolazione LGB (soprattutto quella dichiarata) abbia compiuto leggermente meno spesso uno studio di tipo professionale o medico, e più frequentemente uno studio di tipo umanistico. Soprattutto, emerge dalla nostra ricerca che un notevole numero di persone trans ha svolto studi tecnico-professionali (29%), sebbene questo valore non deve trarre in inganno per la presenza di istituti tecnici di tipo artistico o comunque legati a professioni considerate accettabili soprattutto per persone transessuali MtF, come ad esempio l'estetista o la parrucchiera.

In generale, la discriminazione della popolazione LGBT si mostra tanto nel campo delle relazioni verticali (docenti-discenti) che in quelle orizzontali (tra pari). E appare possibile articolare tale discriminazione in ambito formativo secondo tre direttive:

1. la svalutazione simbolica (a causa della centralità che l'eterosessualità ha nella società) attraverso l'irrisione, le battute, le rappresentazioni deformanti, il pregiudizio avversivo, ecc.;
2. l'assenza di rappresentazioni del vissuto e dell'esistenza stessa della popolazione LGBT all'interno dei contenuti disciplinari;
3. la violenza verbale, fisica e derogatoria ai danni dei soggetti LGBT.

Su questa base, in maniera complementare, è possibile delineare i bisogni dei soggetti LGBT nel campo del contrasto della discriminazione in ambito formativo:

1. bisogni legati al riconoscimento della loro esistenza e delle loro istanze,
2. bisogni legati alla garanzia dell'agio scolastico e del successo formativo,
3. bisogni legati al miglioramento delle dinamiche relazionali e alla prevenzione del bullismo.

Si evidenzia inoltre un ulteriore, inedito, campo di bisogni. Al di là dei problemi legati all'interazione col resto della popolazione scolastica, si evidenzia un bisogno di tipo educativo proprio alla popolazione LGBT. Il vivere infatti in un contesto (familiare, scolastico, sociale) spesso disconfermante, genera nella popolazione LGBT bisogni di accompagnamento nel percorso autoeducativo ad un'adulteria consapevole, di *empowerment* e di sostegno nel fare fronte ad una società discriminante, bisogno che purtroppo il sistema dell'istruzione appare disattendere in maniera pressoché totale.

Tale attenzione per la popolazione studentesca LGBT appare necessaria visto che, a

causa delle discriminazioni, le persone LGBT sono a maggior rischio di disturbi dell'umore, e che, in particolare, gli adolescenti sono a maggior rischio di problemi come depressione, ansia, consumo di sostanze quali nicotina, alcool e marijuana (Prati e Pietrantoni, 2009). Inoltre, Barbagli e Colombo ricordano che ben un terzo dei giovani che ogni anno si tolgono la vita è costituito da omosessuali e che questi ultimi tentano di uccidersi da due a tre volte più spesso degli eterosessuali della stessa età, attribuendo la causa del gesto alla discriminazione e alla stigmatizzazione sociale (Barbagli e Colombo, 2001, p. 57).

2.10 La discriminazione in ambito abitativo⁴⁵

L'indagine sull'esistenza di fenomeni discriminatori ai danni delle persone LGBT in ambito abitativo non può prescindere da alcune considerazioni generali sulla situazione del mercato immobiliare nelle ROC. In base alle stime della Banca d'Italia, “l'abitazione di residenza delle famiglie italiane è nel 68,7 per cento dei casi in proprietà, nel 21,4 per cento in affitto, nel 9,3 per cento è occupata ad altro titolo (usufrutto e uso gratuito), mentre nel restante 0,6 per cento dei casi è a riscatto” (Banca d'Italia, 2010, p. 34).⁴⁶ Considerando il numero di individui che vivono in ogni famiglia, la percentuale di individui che vivono in affitto (18,3%) è considerevolmente più bassa rispetto alla media degli altri Paesi dell'Unione Europea (24,3 per cento nella EU27 e 28,9 per cento nella EU15).

Secondo una coeva valutazione dell'ISTAT, “in Italia, infatti, le particolari caratteristiche del mercato della casa e l'elevata propensione all'acquisto dell'abitazione come “bene rifugio” si sono tradotte in una marcata preferenza delle famiglie verso formule abitative più stabili” (ISTAT, 2010, p. 1).⁴⁷ Possiamo dunque ipotizzare che sostanzialmente quasi ogni famiglia desideri acquistare almeno un immobile, e che dunque la distribuzione dipende dal vincolo finanziario più che dalle preferenze individuali.

Infatti, l'acquisto dell'abitazione si presenta più problematico per le famiglie e le persone che dispongono di redditi meno elevati, passando dal 25,8 per cento delle famiglie che rientrano nel primo quintile di reddito familiare equivalente al 9,9 per cento di quelle con un reddito equivalente superiore all'ultimo quintile (ISTAT, 2010, p.3).

Così, fanno ricorso al mercato delle locazioni principalmente coloro che hanno maggiori difficoltà di accesso al credito, principalmente i giovani e le famiglie con un solo reddito, che tipicamente presentano risorse patrimoniali meno consistenti: sempre secondo ISTAT (2010), ben il 30,6% delle persone sole con meno di 35 anni di età e il 24,7% delle giovani coppie senza figli (quando cioè la donna ha meno di 35 anni di età) vive in affitto. Situazione analoga si riscontra nelle famiglie monogenitoriali, che vivono in affitto nel 26,7% dei casi (il 36,7 per cento in quelle con figli minori) e per le persone sole di 35-64 anni, per le quali si rileva una quota di affittuari pari al 27,2% (ivi, p. 3).

Per quanto riguarda la disponibilità dell'alloggio a titolo diverso dalla proprietà o dalla locazione, la stessa fonte mostra che l'abitazione in usufrutto o in uso gratuito, che a livello nazionale è goduta dall'11,5% delle famiglie, è più diffusa nel Mezzogiorno e nel Centro (rispettivamente 15,2 e 13,1 per cento) e nei Comuni di

⁴⁵ A cura di Deborah Orlandini e Carlo D'Ippoliti.

⁴⁶ Banca d'Italia (2010), *Supplemento al bollettino statistico*, n. 8, Roma, 10 febbraio 2010.

⁴⁷ ISTAT (2010), *L'abitazione delle famiglie residenti in Italia - Anno 2008*, Roma, 26 febbraio 2010.

ridotte dimensioni (arrivando al 14,5% nei comuni fino a 10.000 abitanti).

Inoltre, il numero dei proprietari risulta leggermente inferiore al Sud (66%) rispetto al Centro e al Nord, oltre che per ridotte disponibilità economiche anche per le maggiori difficoltà di accesso al credito. Le banche infatti utilizzano il parametro del “tasso di decadimento del credito” per valutare la rischiosità della concessione di un credito: essendo questo più elevato nelle ROC (più elevato in Calabria, seguita da Puglia, Campania e Sicilia), si riflette sui livelli dei tassi di interesse.

Al fine di delineare meglio il quadro della situazione abitativa del Paese, può essere utile ricordare che nel 2008 la Regione a più alta densità di popolazione è la Campania (oltre 351 abitanti per Km quadrato) seguita da Puglia (oltre 200 abitanti/kmq), Sicilia e Calabria (meno di 200). La Campania inoltre si distingue per il fatto che oltre il 60% dei suoi abitanti vive in zone ad alta urbanizzazione.

Sempre secondo ISTAT (2010), p. 9, le spese per l’abitazione “risultano più onerose nei comuni centro di aree metropolitane, nei comuni alla periferia di queste aree e in quelli di maggiore dimensione demografica. Le spese sono, inoltre, meno elevate nel Mezzogiorno rispetto al Nord del Paese.”

Nel Regioni meridionali appare dunque più rilevante il ruolo di due strumenti per l’inclusione sociale in ambito abitativo: l’edilizia residenziale pubblica e la locazione a canone ridotto. Purtroppo, come rivela l’ISTAT, “in Italia l’offerta di case in affitto a canone ridotto rispetto ai valori di mercato, è piuttosto modesta. Infatti, riescono a giovarsi soltanto il 5,3 per cento delle famiglie e il 5,2 per cento degli individui, contro una media del 7,7 per cento riferita all’intera popolazione dell’Unione Europea nel 2007” (ivi, p. 9). Nelle analisi delle politiche abitative, si è dunque ritenuto di concentrare la trattazione sul primo strumento menzionato.

Per quanto riguarda il contesto delle ROC, si è definita la discriminazione in ambito abitativo come il verificarsi di uno dei seguenti fenomeni: rifiuto di concludere un contratto da parte di un potenziale locatore, rifiuto di coabitazione, discriminazioni o maltrattamenti subiti durante lo svolgimento del rapporto locativo.

2.10.1 La discriminazione ai danni delle persone LGBT

Come discusso sopra (capitolo 2.4), l’analisi della percezione dei comportamenti omosessuali da parte della collettività disegna un quadro non confortante. Nelle ROC, la popolazione che non desidera persone omosessuali come vicine di casa raggiunge valori complessivamente nella media italiana in Campania (27%) e Sicilia (20%), mentre valori particolarmente elevati si osservano in Calabria (38%), e bassi in Puglia (9%).

Il dato è rivelatore del livello di difficoltà che le persone omosessuali potrebbero incontrare nella ricerca di un’abitazione, potendosi ritenere che una certa parte di persone che non vorrebbero omosessuali come vicini di casa, potenzialmente non sarebbero disposte a coabitare con persone omosessuali o a conceder loro un’abitazione in locazione.

Il quotidiano La Repubblica ha pubblicato il giorno 5 luglio 2010 un articolo⁴⁸ che riporta un esperimento svolto a campione sull'intero territorio nazionale, da cui sarebbe risultato che su 50 proprietari contatti ben 30 non avrebbero dato la loro abitazione in locazione a persone omosessuali. Sebbene tale ricerca non può ritenersi rappresentativa della realtà nazionale, né tantomeno di quella delle ROC, l'esperimento appare comunque lanciare un allarme da non sottovalutare, al punto che il giorno successivo il Ministro per le pari opportunità Mara Carfagna si è espressa nettamente su tali forme di discriminazione.⁴⁹

In particolare nelle ROC, a titolo di esempio, si può citare l'episodio che ha visto i residenti di un condominio di S. Maria a Vico (CE) lanciare una raccolta di firme per l'allontanamento di una coppia omosessuale dallo stabile, sebbene questi fossero proprietari dell'appartamento.⁵⁰

Secondo i nostri dati, nel campione LGB esteso si osserva una minore percentuale di proprietari di casa e una maggiore percentuale di affittuari o persone che usufruiscono di case in uso gratuito, rispetto alla popolazione che vive in coppie eterosessuali. Il campione LGB ristretto non presenta invece differenze significative rispetto alle coppie eterosessuali.

Inoltre, non emergono differenze significative tra le coppie LGB e quelle eterosessuali né nella categoria catastale dell'abitazione, né nella superficie, né nel valore dell'abitazione. L'unica differenza statisticamente significativa è, nuovamente, interna alla popolazione LGB, e relativa alla categoria dell'abitazione (Figura 46). Quindi, poiché la casa è una delle forme principali di ricchezza delle famiglie italiane, questa parte dell'analisi sembra confermare l'evidenza di peggiori condizioni economiche per le coppie LGB non dichiarate rispetto a quelle dichiarate, e la sostanziale eguaglianza delle coppie LGB dichiarate con quelle eterosessuali.

Il riferimento alla percezione come filo conduttore per l'individuazione della discriminazione rende facilmente comprensibile il motivo per il quale episodi di rifiuto di giungere alla conclusione di un contratto di locazione avrebbero riguardato più spesso le persone transessuali o transgender, che le persone omosessuali. La particolare visibilità della condizione transessuale, si realizza sia sotto il profilo della percezione estetica sia, al momento della stipula del contratto, per via della discordanza tra aspetto fisico e dato anagrafico.

Come evidenzia Ornella Obert, Responsabile dello Sportello Giuridico *Inti* del Gruppo Abele: “nella ricerca della casa, le persone transessuali subiscono una doppia discriminazione. Da un lato, esiste un rifiuto basato sul pregiudizio: i padroni di casa e le agenzie non affittano volentieri alle persone transessuali per paura delle reazioni dei vicini, perché assimilano la transessualità alla prostituzione. Dall'altro, a partire proprio dal pregiudizio che la persona transessuale sicuramente si prostituisce, vengono richiesti affitti fuori mercato e senza registrazione”⁵¹.

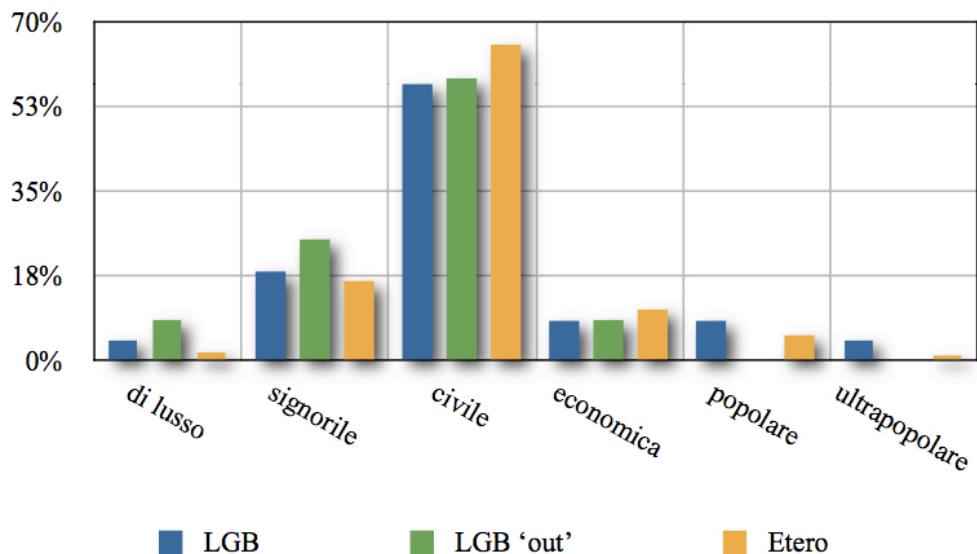
⁴⁸ http://www.repubblica.it/cronaca/2010/07/04/news/non_si_affitta_agli_omosessuali-5372525/index.html?ref=search

⁴⁹ http://www.repubblica.it/cronaca/2010/07/05/news/affitti_gay_5_luglio-5392589/.

⁵⁰ Comunicato ANSA, 28 agosto 2009, riportato anche da *l'Unità*, alla URL: http://unita.it/notizie_flash/48696/condominio_minaccia_coppia_gay_firmeremo_per_mandarvi_via

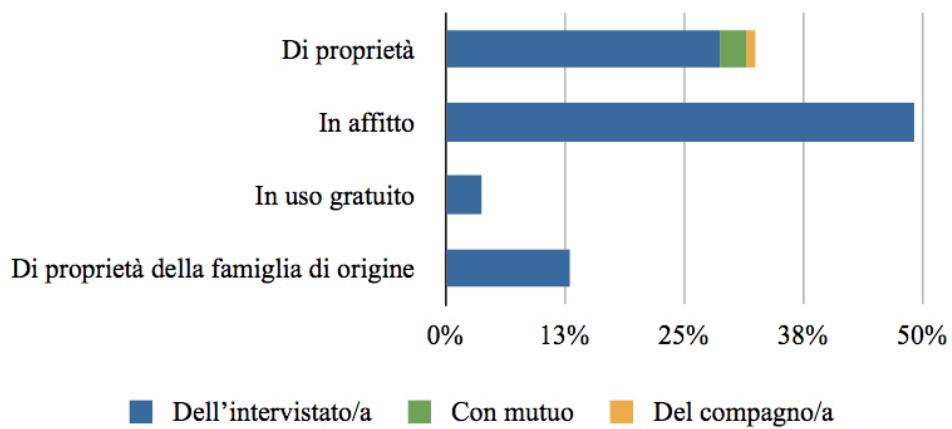
⁵¹ Manoscritto non pubblicato, disponibile online all'URL:

Figura 46. CATEGORIA DELL'ABITAZIONE DELLE COPPIE CONVIVENTI



Ad ogni modo, forse in conseguenza delle peggiori condizioni economiche e occupazionali, un numero di persone trans molto superiore alla media della popolazione vive in un'abitazione in locazione, mentre un numero molto basso vive in casa di proprietà (e molto basso è anche il numero di chi ha contratto un mutuo per acquistarla, come mostrato nella Figura 47).

Figura 47. TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE DI RESIDENZA DELLE PERSONE TRANS



Infine, particolari difficoltà di reperire un alloggio sul mercato delle locazioni sono state riferite dalle transessuali o transgender che esercitano la prostituzione, intervistate in forma anonima e riservata nel mese di gennaio 2010. La discriminazione è evidente, quanto la necessità di un intervento normativo e socio assistenziale volto a combattere vere e proprie forme di illecito sfruttamento. Infatti, attraverso tali casi si è rilevata l'esistenza di un mercato clandestino e illegale delle locazioni a canoni particolarmente esosi, e sebbene non si dispongono di dati completi e rappresentativi, emerge dalle interviste che un certo numero di persone che esercitano la prostituzione in casa si trovano di fatto a cedere una percentuale considerevole del proprio reddito al locatario in nero. Della diffusione di questo mercato si ha notizia anche attraverso i media, che evidenziano come soggetti con pochi scrupoli traggano illeciti profitti dallo sfruttamento delle persone transessuali e transgender.⁵²

2.10.2 La diffusione della discriminazione nelle ROC

Allo stesso modo, nell'ambito dei *focus group* e delle interviste effettuate con le diverse associazioni LGBT operanti nella ROC è stato riferito di non infrequenti azioni di disturbo subite da persone LGBT nel pacifico godimento della propria abitazione (in locazione o di proprietà). Ad ogni modo, l'indagine condotta sembra rivelare che quello degli atti discriminatori in ambito abitativo è un fenomeno che assume in alcune aree connotati di maggiore gravità e frequenza, ma che viene generalmente mitigato da fattori riconducibili al livello culturale del locatore, e in generale a una discreta offerta di immobili in locazione nelle ROC, che ha determinato nel corso dell'ultimo semestre del 2009 una tendenza al ribasso dei canoni.⁵³

Per quanto riguarda la discriminazione in ambito abitativo i dati raccolti attraverso le interviste e i questionari somministrati nella regione Calabria confermano che in questo settore la discriminazione non raggiunge livelli allarmanti, presentandosi un fenomeno non molto frequente sia pur grave. Severo il giudizio sulle politiche di contrasto, ritenute poco efficaci e pessimistica la visione per quanto riguarda eventuali miglioramenti nel prossimo futuro.

Per quanto riguarda la Regione Sicilia, invece, i responsabili di Arcigay Palermo riportano che per le persone transessuali quello della discriminazione sul mercato delle locazioni è un “*problema avvertito in modo frequente e capillare*”, mentre per quanto riguarda la popolazione LGB si tratterebbe di un fenomeno la cui frequenza e gravità si attestano su valori medi. Il giudizio sul miglioramento recente della situazione è contenuto, mentre è assolutamente negativo quello sulle misure di contrasto adottate. Meno grave è la situazione rilevata nel Siracusano, mentre viene descritta come allarmante per frequenza e gravità a Catania.

⁵² A titolo di esempio, si consulti l'articolo pubblicato su *Il Tirreno* del 25 giugno 2009, o quello disponibile alla URL <http://unionesarda.ilsole24ore.com/Articoli/Articolo/157938>

⁵³ <http://www.liquida.it/ufficio-studi-tecnocasa/>

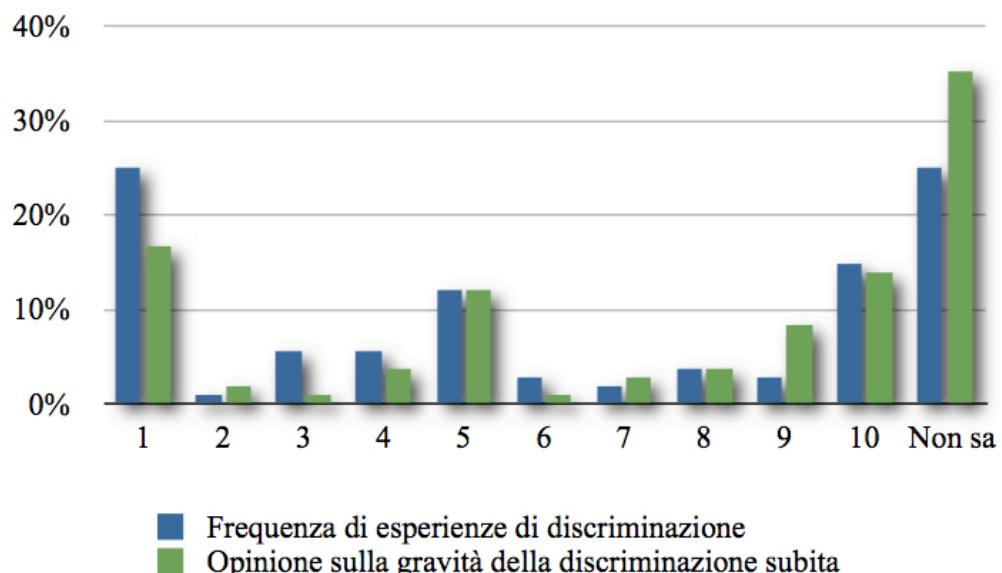
In Campania, il fenomeno discriminatorio colpisce le persone transessuali e transgender non solo sotto il profilo della difficoltà di vedersi concedere un alloggio in locazione, ma si ha notizia di *“locazioni maggiorate enormemente rispetto al reale di mercato immobiliare a nero”*. Anche per le persone LGB la situazione riguardante gli episodi di discriminazione nel settore abitativo viene descritta in termini non tranquillizzanti, per la loro frequenza e gravità, e gli interventi di contrasto posti in essere finora vengano ritenuti assolutamente insufficienti.

Secondo i responsabili dell'Associazione I-Ken Onlus di Napoli, “nella realtà napoletana, dove reperire un alloggio è difficile per molte persone che vivono in condizioni disagiate, il reperimento di un alloggio non è avvertito come il principale problema, rispetto ad altre difficoltà più gravi, che si riscontrano nell'ambito lavorativo e sanitario”.

Infine, anche per quanto riguarda la Puglia le maggiori difficoltà sono state riferite in relazione alle persone transessuali e transgender, costrette a corrispondere canoni elevati e in nero, o che si sono viste rifiutare la conclusione del contratto. Le interviste raccolte suggeriscono una situazione di minore gravità nell'area salentina e di Bari, mentre la discriminazione presenterebbe una maggiore frequenza e gravità nella provincia di Foggia.⁵⁴

Ad ogni modo, nel complesso del nostro campione sembra emergere che quello abitativo non è l'ambito di maggiore criticità per ciò che attiene frequenza e gravità degli episodi di discriminazione: in una scala da 1 a 10, i valori medi risultano rispettivamente 4.8 e 5.7, ed un'alta percentuale del campione non si esprime in questo ambito.

Figura 48. Episodi di discriminazione contro le persone trans in ambito abitativo



⁵⁴ Interviste con ADT Puglia, Agedo Puglia, Agedo Foggia, Agedo Lecce, Arcilesbica Lecce.

2.10.3 Persone LGBT e politiche dell'abitazione

Come sopra riportato, il 5,2% degli individui beneficiano in Italia della cosiddetta edilizia sociale a canoni ridotti rispetto a quelli di mercato. La valore aggregato per le ROC è il 4,7%, inferiore rispetto al Nord (5,3) e al Centro (6,5). L'edilizia sociale attraverso l'assegnazione di alloggi in locazione si pone naturalmente l'obiettivo, già nello spirito della Legge Luzzati del 1903, di affrontare il problema della disponibilità di un alloggio per le classi meno abbienti. Il procedimento di assegnazione degli alloggi, e i requisiti dei beneficiari sono stabiliti in linea generale dal D.P.R. n. 1035 del 1972, che prevede la seguente nozione di nucleo familiare: “si intende per nucleo familiare la famiglia costituita dal capo famiglia, dal coniuge e dai figli legittimi, naturali riconosciuti e adottivi e dagli affilati, con lui conviventi. Fanno parte, altresì, del nucleo familiare gli ascendenti, i discendenti collaterali fino al terzo grado e gli affini fino al secondo grado, purché stabilmente conviventi con il concorrente da almeno due anni alla data della pubblicazione del bando nella sede dell'istituto. I collaterali e gli affini debbono essere inoltre a carico del concorrente”. Questa definizione implica che non ci sono -evidentemente- forme esplicite di discriminazione nell'astratta titolarità del diritto anche per le persone LGBT, in quanto singoli individui. Più problematica è invece la considerazione per i nuclei familiari, in quanto, data la strutturale superiorità della domanda di alloggi a canone ridotto, rispetto all'offerta, i criteri di accesso e di redazione delle relative graduatorie possono implicare una sistematica esclusione di fatto. In particolare, appare cruciale stabilire che tipo di rilievo ai fini dell'assegnazione degli alloggi è attribuito dalle leggi regionali alla cosiddetta **famiglia anagrafica**.

La disamina degli atti normativi regionali ai quali i diversi bandi locali fanno riferimento, rivela il richiamo espresso ai principi di non discriminazione, ma solo la Puglia e la Campania danno rilievo a una nozione ampia di nucleo familiare ai fini dell'assegnazione degli alloggi di edilizia popolare.

La Legge Regionale della Puglia 20 dicembre 1984, n. 54, “Norme per l'assegnazione e la determinazione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica”, all'articolo 2 stabilisce che: “sono considerati componenti del nucleo familiare anche persone non legate da vincoli di parentela o affinità, qualora la convivenza sia istituita da almeno due anni prima della data di pubblicazione del bando di concorso e sia finalizzata alla reciproca assistenza morale e materiale e purché i componenti siano inseriti nello stato di famiglia e producano idonea documentazione rilasciata dal Comune”⁵⁵.

In Campania, la Legge Regionale 2 luglio 1997, n. 18, “Nuova disciplina per l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica” (con modifiche apportate dalle leggi regionali 14 aprile 2000, n. 13, e 19 gennaio 2007, n. 1) stabilisce all'articolo 2 che: “Per nucleo familiare si intende la famiglia costituita dai coniugi e dai figli legittimi, legittimati, naturali, riconosciuti ed adottivi e dagli affilati con loro conviventi. Fanno altresì parte del nucleo familiare il convivente

⁵⁵ Come esempio di applicazione di questa normativa è stato esaminato il vigente regolamento IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) di Lecce, che per quanto riguarda l'individuazione dei requisiti degli assegnatari effettua un rinvio espresso alla legge regionale.

more uxorio, gli ascendenti, i discendenti, i collaterali e gli affini fino al terzo grado, purché la stabile convivenza con il concorrente duri da almeno due anni prima della data di pubblicazione del bando di concorso e sia dimostrata nelle forme di legge. Possono essere considerati componenti del nucleo familiare anche persone non legate a vincoli di parentela o affinità, qualora la convivenza istituita abbia carattere di stabilità e sia finalizzata alla reciproca assistenza morale e materiale. Tale ulteriore forma di convivenza deve, ai fini della inclusione economica e normativa nel nucleo familiare, esser stata instaurata da almeno due anni dalla data di pubblicazione del bando e deve essere comprovata con idonea pubblica certificazione sia da parte del concorrente, sia da parte delle persone conviventi.”

La Legge Regionale della Calabria 25 novembre 1996, n.32 “Disciplina per l’assegnazione e la determinazione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica”, fornisce all’articolo 7 la seguente nozione di nucleo familiare: “1. Ai fini della presente legge per nucleo familiare si intende la famiglia costituita dai coniugi e dai figli legittimi, legittimati, naturali, riconosciuti, adottivi e dagli affiliati, purché tutti conviventi con il richiedente, ovvero costituita da una persona sola. 2. Fanno, altresì, parte del nucleo familiare, purché tuttavia convivano stabilmente con il richiedente da almeno due anni alla data di pubblicazione del bando di concorso e certifichino tale situazione nelle forme di legge, il convivente more uxorio, gli ascendenti, i discendenti, i collaterali fino al 3° grado.”

Questa disciplina si differenzia dalla normativa campana e pugliese, in quanto non è esplicita nel dare rilievo ad una nozione ampia di nucleo familiare, idonea a comprendere anche le convivenze omoaffettive. Il riferimento del secondo comma al convivente “more uxorio” non è facilmente intelligibile nella sua effettiva portata, e potrebbe essere materia di discussione di ordine interpretativo.

Venendo infine alla Sicilia, regione a Statuto speciale, come già rimarcato (nel capitolo sulla discriminazione in ambito sociale) non si può fare a meno di notare l’assenza di riferimenti a quei principi di solidarietà, pari opportunità e giustizia sociale, cui si richiamano gli Statuti regionali approvati successivamente. In mancanza di una esplicita previsione nella normativa regionale è difficoltoso, quindi, scorgere una possibilità di piena considerazione per la famiglia anagrafica.

Ai fini dello studio sono stati presi in considerazione, a titolo di esempio, diversi recenti bandi per l’assegnazione di alloggi popolari da parte di Comuni dell’isola, che riportano le normative di riferimento. In questi documenti “Per nucleo familiare s’intende la famiglia costituita dal capo famiglia, dal coniuge e dai figli legittimi, naturali, riconosciuti e adottivi, nonché dagli affiliati, che convivono con lo stesso capo famiglia. Fanno anche parte del nucleo familiare i seguenti soggetti, purché convivano con il concorrente da almeno due anni alla data di pubblicazione del presente bando: ascendenti, discendenti, collaterali fino al terzo grado, affini fino al secondo grado”⁵⁶. Pertanto, la norma si rifà strettamente, nei suoi tratti essenziali, alla nozione di nucleo familiare di cui all’articolo 2, comma 3, del citato DPR

⁵⁶ Comune di Caltagirone, “Bando di concorso, indetto ai sensi del D.P.R. 30/12/1972, n. 1035, per l’assegnazione, in locazione semplice, di alloggi di edilizia residenziale pubblica, di proprietà dell’Istituto Autonomo Case Popolari di Catania, siti nel Comune di Caltagirone. Anno 2010.”, pubblicato il 29.01.2010.

n.1035/1972, con l'estensione all'istituto giuridico dell'affiliazione.

Viceversa, in virtù della legge regionale siciliana del 31 luglio 2003, n. 10, "Norme per la tutela e la valorizzazione della famiglia", è stabilito all'articolo 4 che "I programmi di edilizia residenziale pubblica convenzionata o sovvenzionata, realizzati ai sensi della normativa vigente in materia nella Regione, prevedono una riserva pari al 20% degli alloggi da realizzare per l'assegnazione in proprietà indivisa, nel rispetto del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1035 e successive modifiche ed integrazioni, a favore delle coppie che intendano contrarre matrimonio o che lo abbiano contratto nei tre anni precedenti. L'assegnazione dell'alloggio è condizionata all'effettiva celebrazione del matrimonio." È dunque interpretazione autentica del legislatore siciliano che lo Statuto regionale permette di esprimere il favore verso determinate situazioni, a discapito di altre, attraverso le riserve di alloggi a determinate categorie.

L'assenza di una normativa specifica e il richiamo a quella generale, in materia di assegnazione di alloggio popolari, e la previsione di riserve a favore di date categorie, nella legge regionale siciliana fanno sì che i cittadini LGBT siciliani (così come quelli calabresi) ricevano da un punto di vista normativo un trattamento deteriore rispetto a chi in Puglia o in Campania si trovi in condizioni analoghe. Si evidenzia così un notevole scarto normativo tra le diverse Regioni Obiettivo Convergenza, e una disparità di opportunità a danno delle unioni di fatto, fondate su vincoli affettivi e solidaristici, nell'accesso all'edilizia sociale. Poiché il principio di non discriminazione non appartiene alla competenza regionale, la differenza tra Regioni suggerisce l'opportunità di porre mano a una normativa nazionale che metta tutti i cittadini, ovunque residenti, sullo stesso piano.

2.11 La discriminazione in ambito sanitario⁵⁷

L'omosessualità è stata studiata per un certo tempo come un disturbo psicopatologico. Questo approccio è stato rimosso dal “Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali” (DSM) dell'Associazione degli Psichiatri Americani (APA), nel 1973. Il 17 maggio 1990, l'Assemblea Generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha cancellato l'omosessualità dall'elenco delle malattie mentali (*International Classification of Diseases*), definendola una “variante naturale della sessualità umana”. In seguito, la data della ricorrenza di questo evento è stata assunta dalla comunità LGBT internazionale come “La Giornata Mondiale contro l'Omofobia”.

Sono oggi marginali e scientificamente screditate, per quanto condivise e sostenute da alcune realtà religiose, le cosiddette “teorie riparative”: approcci psicoanalitici che continuano a considerare l'omosessualità una patologia e tentano di “curarne” i soggetti affetti.⁵⁸ Inoltre, la pratica di tale approccio appare in Italia preclusa dal Codice deontologico dell'Ordine Nazionale degli Psicologi Italiani, che all'articolo 4 impegna il professionista al rispetto dell'autodeterminazione e dell'autonomia del paziente.⁵⁹

Discriminazione nell'ambito sanitario si può presentare in diverse forme. Da un lato, potrebbero emergere disparità di trattamento o anche veri e propri abusi, molestie e maltrattamenti da parte del personale, che comunque, anche ad un livello di minore gravità, potrebbe mancare di formazione adeguata all'opportuna interazione con pazienti LGBT. D'altro lato, alcune conseguenze patologiche della discriminazione (conseguenze fisiche, nel caso di bullismo e violenza, o psicologiche, nel caso dell'esclusione sociale) devono essere adeguatamente affrontate anche all'interno del servizio sanitario.

Data la vastità dell'argomento, ci si è qui concentrati su alcune questioni cruciali: la minore o mancata prevenzione come conseguenza del timore di discriminazione, soprattutto tra le donne lesbiche e per quanto riguarda le malattie sessualmente trasmissibili, la donazione di sangue da parte degli omosessuali maschi, le particolari problematiche sanitarie affrontate dalle persone transessuali.

Non si è ritenuto di dover approfondire in modo specifico le dinamiche e le politiche Regionali di contrasto alla diffusione del virus dell'HIV, in quanto tema non attinente il capitolato d'oneri previsto per il presente progetto. Ad ogni modo, è

⁵⁷ A cura di Deborah Orlandini e Carlo D'Ippoliti

⁵⁸ Si veda ad esempio Marchesini (2005), “Colloquio con Gerard J. M. van den Aardweg”, *Studi Cattolici*, vol. 535, pp. 616-622; oppure Nicolosi, J. (1993), *Healing Homosexuality: Case Stories of Reparative Therapy*, New York: Jason Aronson. Tra le autorevoli fonti che si esprimono in maniera contraria, si può ricordare ad esempio il *Royal College of Psychiatrists* ha affermato che le “posizioni esposte [...] in ordine alla ricerca e la terapia dell'omosessualità non sono supportati dalla scienza. Non vi è alcuna prova scientifica che l'orientamento sessuale può essere cambiato”, intervento disponibile online alla URL <http://www.rcpsych.ac.uk/pressparliament/pressreleases2009/statement.aspx>

⁵⁹ http://www.psy.it/documenti/Omosessualita_terapie.pdf

opportuno ribadire che esistono almeno tre ordini di aspetti in cui la discriminazione ai danni delle persone LGBT riguarda anche le problematiche relative all'HIV e all'AIDS:

1. in termini di discriminazione multipla, in quanto le persone sieropositive subiscono una discriminazione per la loro condizione sanitaria che si sovrappone e interagisce con la potenziale discriminazione per il loro orientamento sessuale;
2. in termini socio-culturali, in quanto la sieropositività, o quantomeno il presunto maggior rischio di contagio, costituiscono una componente importante della stereotipizzazione delle persone omosessuali (specialmente gli uomini), che spesso sono discriminate proprio sulla base di questo falso luogo comune (ad esempio nella possibilità di donare il sangue, come discusso a seguire);
3. al pari delle persone eterosessuali, in termini di efficacia delle – ed inclusione nelle – campagne informative e nelle azioni di prevenzione, pilastri fondamentali della politica sanitaria e sociale di contrasto all'epidemia.

Da questi punti di vista, è opportuno ricordare che le ROC si caratterizzano per un minore tasso di incidenza di AIDS, rispetto alla media nazionale (nel 2008: 1,1 per 100.000 abitanti in Campania, 0,3 in Calabria, 1 in Puglia, 1,3 in Sicilia), sebbene con rilevanti differenze tra province e con una maggiore incidenza nei centri urbani (Suligoi *et al.*, 2009). Non è però noto quanto influisca sulle stime dei tassi di incidenza e di prevalenza il fatto che nelle ROC vi sia un solo sistema di sorveglianza regionale, in Puglia.

Ad ogni modo, la selezione dei temi trattati nel presente capitolo, operata in funzione dei contenuti del bando del presente progetto, ed inevitabilmente delle specifiche competenze del *team* di ricerca, non implicano la sottovalutazione dell'emergenza sociale generata dall'HIV, ed anzi una raccomandazione specifica del presente Rapporto è l'indicazione di commissionare o realizzare uno o più rapporti completi e specifici, sul tema HIV e AIDS nelle ROC.

2.11.1 Discriminazione nelle ROC

La Relazione di ILGA-Europe per la Commissione degli Affari Sociali, Sanità e Famiglia dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa riferisce che emarginazione, stigmatizzazione e discriminazione possono avere un impatto negativo sulla salute mentale e il benessere dei giovani LGBT⁶⁰. Secondo McNamee (2006), “l'omofobia incrementa numerosi fattori di rischio associati a problemi psicologici, psicosociali, psichiatrici, sociali e di salute. L'omofobia è un grave pericolo per la salute di coloro che si identificano come persone LGB”⁶¹.

⁶⁰ Relazione di ILGA-Europe per la Commissione degli Affari Sociali, Sanità e Famiglia dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, agosto 2007, pag.4.

⁶¹ McNamee, H. (2006), *Out on your own - An examination of the mental health of young same-sex attracted men*, Belfast: The Rainbow Project, disponibile alla URL <http://www.mhfi.org/ooyo.pdf>.

La relazione di ILGA-Europe riporta alcuni studi che evidenzierebbero come “i giovani LGBT sono soggetti a stress cronico e acuto, causato dalla loro posizione sociale stigmatizzata, il quale è denominato “*minority stress*” o stress di minoranza”, il quale potrebbe giungere a rappresentare la causa anche di problemi di salute mentale.⁶²

Le interviste e i questionari somministrati ai fini del presente studio alle associazioni LGBT operanti nelle ROC hanno messo in evidenza che la discriminazione in ambito sanitario subita dalle persone LGBT in Calabria viene vista come un fenomeno grave e abbastanza frequente, con un giudizio molto negativo sull’efficacia delle misure di contrasto intraprese finora, nonostante la percezione di un leggero miglioramento negli ultimi anni e una visione pessimistica per quanto riguarda il prossimo futuro.

Più ottimistici i dati raccolti in Puglia, dove in questo ambito le discriminazioni riferite non raggiungono livelli preoccupanti e si evidenzia una soddisfazione dell’associazionismo LGBT per i miglioramenti degli ultimi 5 anni e la speranza di un ulteriore miglioramento nel prossimo futuro.

Per quanto riguarda la Sicilia, emergerebbe che gli episodi di discriminazione nei confronti delle persone LGBT presentano valori non trascurabili in ordine alla frequenza e gravità, nell’area Palermitana e nel Catanese, molto distanti da quelli rilevati nella provincia di Siracusa. Poca, in generale, la soddisfazione per le misure di contrasto adottate, e le aspettative di miglioramento per il futuro non sembrano ispirate dall’ottimismo.

In Campania, i dati emersi attraverso le interviste e i questionari mostrano che le discriminazioni in ambito sanitario contro le persone LGBT sono frequenti e gravi, le politiche pubbliche non sufficienti, anche se primi segnali positivi suscitano tra le associazioni una certa fiducia per il futuro.⁶³

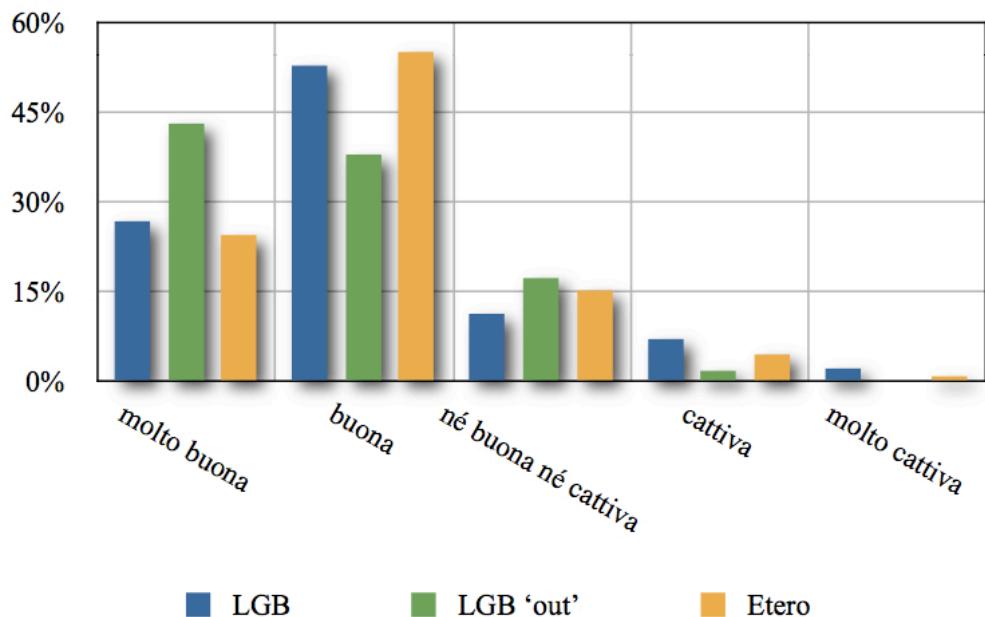
Nel complesso, dalla nostra indagine sui dati Banca d’Italia emerge che le persone in coppie conviventi stabili apertamente dichiarate (campione LGB ristretto) riportano uno stato di salute auto-percepita migliore del resto della popolazione, ma soprattutto migliore delle persone in coppie LGB non dichiarate (campione LGB esteso). Queste ultime, invece, non mostrano differenze significative nella percezione della propria salute (si veda la Figura 49).

Questo indicatore, data la sostanziale ignoranza della popolazione sulle proprie reali condizioni di salute, rappresenta piuttosto indice di benessere psico-fisico. Quindi, dall’analisi emerge che la libertà di vivere pubblicamente la propria identità è un fattore significativamente determinante per il benessere della popolazione LGB. Le persone LGB non dichiarate, invece, presentano un benessere psico-fisico leggermente peggiore della media, ma è difficile attribuire questa differenza alle politiche sanitarie anziché al complesso delle condizioni sociali.

⁶² DiPlacido, J. (1998) “Minority stress among lesbians, gay men and bisexuals: a consequence of heterosexism, homophobia, and stigmatisation” in G.M. Herek (ed.) *Stigma and sexual orientation: understanding prejudice against lesbians, gay men, and bisexuals*, CA: Sage, pp. 138-159. Rotheram-Borus, M.J., Hunter, J., Rosario, M. (1994), “Suicidal behavior and gay-related stress among gay and bisexual male adolescents”, *Journal of Adolescent Research*, vol. 9, pp. 498-508.

⁶³ Interviste con le Associazioni LGBT delle Roc (Agedo Puglia, AdtPuglia, Arcigay Palermo, Siracusa, Open Mind Catania, Arcilesbica e Agedo Lecce Agedo Foggia, IKen Onlus / Famiglie Arcobaleno/ Arcilesbica Napoli,

Figura 49. Stato di salute auto-percepito



2.11.2 Discriminazione e mancata prevenzione

La ricerca “Modi di”, realizzata da Arcigay sulla salute delle persone gay, lesbiche e bisessuali, mette in evidenza come nelle regioni meridionali le donne di orientamento omosessuale siano meno coinvolte in percorsi di prevenzione sanitaria, al punto che oltre il 20% di loro non effettua alcun controllo anche per quanto riguarda le malattie sessualmente trasmissibili.⁶⁴ Come denuncia Bresadola (2009): “È noto che molte donne lesbiche e bisessuali non si sottopongono a visite ginecologiche regolari perché temono di non essere accettate a causa delle loro abitudini sessuali, o che esse influiscano negativamente sulla qualità del trattamento ricevuto”⁶⁵.

Viene inoltre evidenziato che se in generale lo svelare il proprio orientamento sessuale resta difficile dovunque, le maggiori difficoltà si incontrano al Sud. Secondo Arcigay (2007): “Il 18,4% delle intervistate dice di avere ricevuto discriminazioni di questo tipo. Più una persona si svela ad amici e colleghi, maggiore è la probabilità di essere oggetto di molestie. Non emergono, invece, differenze significative rispetto alla provenienza territoriale.”⁶⁶ Il 34% circa delle lesbiche intervistate teme di ricevere un trattamento deteriore da parte di medici o infermieri dopo lo svelamento

⁶⁴ Modidi Sesso e salute di lesbiche, gay e bisessuali oggi in Italia| pag.5

⁶⁵ Progetto “salute e prevenzione dedicato alle donne lesbiche”, curato dal Prof. Maurizio Bresadola, disponibile online alla URL <http://www.digayproject.com/coddocumento/65-/Progetto%20salute%20e%20prevenzione%20donne%20lesbiche.pdf>

⁶⁶ Arcigay (2007), “Modi di Sesso e salute di lesbiche, gay e bisessuali oggi in Italia”, pag. 7.

del proprio orientamento sessuale. A rivelarsi meno sono le ragazze più giovani: al Sud solo il 15% circa delle donne omosessuali.

In alcuni casi viene riportato il peggioramento del rapporto medico-paziente. Il 25% circa delle donne intervistate non dichiara il proprio orientamento sessuale neanche al ginecologo, pur considerando importante la condivisione di questo tipo di informazioni, e oltre il 21% non dichiara la propria omosessualità neppure al proprio psicoterapeuta. Ciò che è ancora più grave, ancora nel 2006 l'11% circa degli psicologi e psicoterapeuti aveva un'idea negativa dell'orientamento sessuale della paziente. Infine, circa il 75% delle intervistate lamenta la difficoltà di rinvenire sufficienti informazioni sui comportamenti sessuali a rischio tra donne.

Secondo la stessa ricerca, quanto alla popolazione omosessuale maschile nelle Regioni meridionali vengono effettuati meno controlli per l'HIV e le malattie sessualmente trasmissibili, anche in relazione al timore per le possibili discriminazioni. Questo a fronte del fatto che il 23% circa degli intervistati aveva avuto rapporti sessuali a rischio nell'ultimo anno (ivi, p.10). Quanto alla dichiarazione del proprio orientamento sessuale, una piccolissima percentuale di omosessuali maschi (3%) si rivelerebbe al proprio medico di base, e la percentuale di coloro che al Sud si rivelano al proprio psicoterapeuta è comunque inferiore rispetto al Centro e al Nord. Anche tra la popolazione gay è diffuso il convincimento che non sia facile avere sufficienti informazioni per quanto riguarda i comportamenti sessuali a rischio. Circa il 40% dei maschi omosessuali è preoccupato di essere destinatario di discriminazioni in ragione del proprio orientamento sessuale e la maggior parte di coloro che temono di essere discriminati per questo motivo risiede nelle regioni meridionali. Tale timore sta alla base di un minore accesso alle strutture e ai controlli sanitari.

2.11.3 Le donazioni di sangue da parte di persone omosessuali di sesso maschile

Una questione che la comunità omosessuale vive come una pesante discriminazione riguarda la possibilità di donare il sangue presso i centri trasfusionali. Alcune persone omosessuali (maschi) si sono viste respingere come donatori di sangue in quanto considerate “categoria a rischio”. Tale considerazione riguarderebbe il comportamento omosessuale maschile, anche se consistente in rapporti “protetti”, mentre non riguarderebbe l’omosessualità femminile.

In effetti, un divieto di donazione da parte degli omosessuali maschi fu imposto negli Stati Uniti nel 1983, a causa del dilagare dell’epidemia di AIDS, e rimosso nel 2009.⁶⁷ Anche in Italia, è quanto meno doveroso chiedersi se un tale ordine di cautele abbia ancora senso, dal momento che non risulta che la maggioranza delle persone sieropositive sia composta da maschi omosessuali, né che questi presentino un rischio di contagio superiore ad altri cittadini. Inoltre, per qualsiasi persona, il sangue donato deve superare molti test diagnostici, prima di essere accettato.

In Italia, il divieto di donare sangue per gli omosessuali maschi fu introdotto per effetto di un decreto del ministro della salute del 15 gennaio 1991, che considerava

⁶⁷ <http://gaylife.about.com/od/stdsgeneralhealth/a/blooddonation.htm>

motivo di esclusione l'esistenza di rapporti omosessuali nella storia personale. In seguito, il D.M. del 26 gennaio 2001 “Protocolli per l'accertamento della idoneità del donatore di sangue e di emocomponenti” intervenne a modificare le regole per la per la donazione, stabilendo che fossero prese in considerazione non le “categorie a rischio”, concetto privo di rilevanza scientifica, ma i **comportamenti** sessuali ad alto rischio.

La Direttiva Europea 2004/33 chiarifica la definizione di persone a rischio, all'allegato III, come quelle “persone che hanno un comportamento sessuale che le mette ad alto rischio di acquisire malattie virali severe che possano essere trasmesse per via sanguigna”, e nello stesso senso si esprime il Decreto Ministeriale 13 aprile 2005, allegato 4. Questa è anche la pratica auspicata dall'Avis, il principale ente del terzo settore attivo nell'ambito della donazione di sangue.⁶⁸

Evidentemente, l'equiparazione tra persone omosessuali ed eterosessuali, in quest'ambito, deriva semplicemente dall'osservazione che alcuni comportamenti sessuali sono a rischio di contagio, sia se attuati con *partner* dello stesso sesso, sia di sesso opposto, mentre altri, semplicemente, sono a rischio molto basso o nullo, di nuovo, indipendentemente dal sesso del *partner*.

Ciononostante, si sono avuti casi di rifiuto da parte di strutture sanitarie, in forza di quella che è stata presentata come una politica interna delle strutture, che continua a considerare tutti i rapporti omosessuali maschili come “comportamenti a rischio”, anche in assenza di una previsione normativa. Ad esempio, il direttore del Centro Trasfusionale del Policlinico di Milano, Dr. Maurizio Marconi si è così espresso: “L'orientamento sessuale non è a priori un motivo di esclusione dalla donazione di sangue, tant'è che secondo gli standard internazionali le donne omosessuali possono donare il sangue. I dati epidemiologici mostrano invece che il rapporto omosessuale maschile è un comportamento a rischio, e pertanto la nostra struttura, rispettando le indicazioni della Commissione Europea e della legge italiana, che impongono l'esclusione dalla donazione dei soggetti con comportamenti sessuali a rischio, non ammette la donazione di soggetti maschi che abbiano rapporti omosessuali, indipendentemente dal numero di partner.” Oppure, il passato Assessore alla Salute di Milano, Carla De Albertis, si espresse nei seguenti termini: “Non siamo così alla frutta da accettare sangue dai gay”.⁶⁹

Diversi episodi si sono verificati in Campania, dove l'esclusione ha riguardato numerose persone dichiaratesi omosessuali a Napoli e nell'*hinterland*: emblematico il caso dell'Ospedale di Nola, dove un cartello invitava gli omosessuali ad autoescludersi dalla donazione.⁷⁰ Altri casi sono stati documentati in Sicilia,⁷¹ in Calabria,⁷² e in Puglia.⁷³

⁶⁸ <http://www.avisgiarre.it/informavis/IV-06.php>

⁶⁹ <http://www.gaywave.it/articolo/milano-vietato-donare-sangue-per-i-gay/181/>

⁷⁰ http://www.arcigaynapoli.org/documenti/mattino_20060722.pdf

⁷¹ <http://www.gaywave.it/articolo/milano-vietato-donare-sangue-per-i-gay/181/>

⁷² <http://www.arcigay.it/avis-scandale-discrimina-gay>

⁷³ <http://www.avisgiarre.it/informavis/IV-06.php>

2.11.4 Le esigenze di tipo sanitario delle persone transessuali e transgender

La situazione delle persone transessuali presenta numerose specificità, che in campo sanitario consigliano una trattazione separata.

Com'è noto, secondo il DSM IV (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*), redatto dall'Associazione Americana degli Psichiatri, e l'*International Classification of Diseases* (10^oedizione) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, la persona transessuale soffre di "disturbo dell'identità di genere" o "disforia di genere" (DIG). Si tratta di una condizione umana classificata come disturbo psichiatrico, ma non suscettibile di un approccio terapeutico di tipo psichiatrico.⁷⁴

Il percorso di transizione parte dall'accertamento diagnostico e si sviluppa attraverso il sostegno psicoterapeutico, un percorso endocrinologico che consiste nella T.O.S. (terapia ormonale sostitutiva), fino all'intervento di riconversione genitale (RCS) insieme ad altri eventuali interventi di chirurgia estetica.

Non sempre la disforia di genere si presenta nella specie del transessualismo. Molte persone (transgender) riescono infatti a raggiungere un equilibrio psicofisico indipendentemente da un intervento di riassegnazione chirurgica del sesso, attraverso una transizione di genere, ovvero l'acquisizione di caratteri secondari e dello stile di vita del genere di arrivo. Ovviamente, anche per loro valgono comunque molte delle considerazioni che seguono, nella misura in cui le persone transgender intraprendono (almeno da alcuni punti di vista) un percorso di transizione che include aspetti sanitari.

Il percorso di transizione è piuttosto complesso e per certi versi disciplinato dalla legge, in quanto l'ordinamento italiano non permette di intervenire su organi sani a fini non terapeutici, in forza dell'articolo 5 del codice civile.⁷⁵ La RCS è specificamente disciplinata dalla legge n. 164 del 1982, nel suo testo vigente modificato dal DPR n. 396/2000, che all'articolo 3 dispone che "il Tribunale, quando risulta necessario un adeguamento dei caratteri sessuali da realizzare mediante trattamento medico-chirurgico, lo autorizza con sentenza". Tale valutazione del Tribunale può essere supportata da una consulenza psicologica e a domanda della persona è seguita da una sentenza di rettificazione anagrafica dei dati personali (nome proprio e sesso attribuito alla nascita).⁷⁶

L'*iter* autorizzativo, pertanto, si innesta in genere nel percorso di transizione, ma non

⁷⁴ Le fallimentari terapie riparative tentate nel corso dell'1800 e 1900, anche attraverso la somministrazione di ormoni del sesso biologico, in moltissimi casi hanno portato al suicidio della persona sottoposta a tali trattamenti. Soltanto intorno al 1960 si fece strada l'idea che l'unica "guarigione" della persona transessuale si potesse ottenere adeguando il corpo alla psiche e non viceversa. La psicoterapia odierna, quindi, non mira più a guarire la persona transessuale, non si pone l'obiettivo di farla sentire a proprio agio con il suo sesso di origine, ma la avvia alle terapie endocrinologiche e/o chirurgiche per iniziare il percorso di transizione androginoide (cosiddetto MtF, "male-to-female", da uomo a donna) o ginandroide (FtM, "female-to-male", o da donna a uomo).

⁷⁵ Che recita: "Gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente della integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume".

⁷⁶ Da quel momento, la variazione risulta solo nell'atto di nascita integrale: tutti gli altri certificati riportano esclusivamente i nuovi dati personali, ai sensi dell'art. 5 della citata legge 164 del 1982.

necessariamente. È infatti possibile ricorrere direttamente al giudice in momenti diversi e questi fonderà la propria decisione sulle risultanze della eventuale consulenza tecnica d'ufficio. Il percorso psicodiagnostico e di supporto psicoterapeutico potrà essere intrapreso dalla persona transessuale o attraverso il ricorso all'opera di professionisti privati o presso strutture pubbliche come i Centri di Salute Mentale.

In alternativa a questo percorso esiste la possibilità di rivolgersi a centri specializzati, che nelle ROC sono presenti a Bari,⁷⁷ Napoli,⁷⁸ Messina.⁷⁹ Non tutti i centri citati presentano le stesse caratteristiche e offrono gli stessi servizi, a partire dal protocollo terapeutico applicato. Infatti, mentre Bari e Napoli seguono il cosiddetto Protocollo ONIG (Osservatorio Nazionale Identità di Genere), il centro di Messina applica il protocollo WPATH (*World Professional Association for Transgender Health*).

Da una valutazione comparativa, effettuata dall'Associazione Crisalide Onlus, emerge che "La differenza sostanziale fra i due protocolli è che mentre quello italiano preclude in assoluto la possibilità di accedere alla terapia ormonale prima di un periodo minimo di sei mesi di psicoterapia, quello internazionale (mondiale) prevede che la psicoterapia non sia obbligatoria, ma eventualmente consigliata da uno psichiatra in casi specifici e particolari, e senza un periodo minimo di durata della stessa. I protocolli WPATH, più dei protocolli ONIG, si attengono alle indicazioni del DSM IV e dell'ICD 10, nei quali, per la diagnosi (e quindi l'inizio della terapia) è essenziale escludere la comorbilità con altre gravi patologie psichiatriche (che comunque i protocolli WPATH non considerano una controindicazione assoluta, *omnia valens*) e la presenza di una "sintomatologia" indicata sia dal DSM sia dall'ICD [...] i protocolli ONIG attribuiscono allo psicoterapeuta una sorta di "potere assoluto decisionale" e [...] non si adatta[no] alle differenti soggettività che si rivolgono alle strutture. Richiedere sei mesi per tutti è in molti casi una prassi diagnostica inutile".⁸⁰

Allo scopo di indurre determinate caratteristiche generalmente proprie del genere di arrivo, le persone transessuali (e alcune persone transgender) intraprendono in genere una terapia endocrinologica, consistente in nell'assunzione di ormoni per la quale, secondo quanto ha stabilito il Tribunale di Torino (con sentenza n. 6673 del 06/10/1997), non è necessaria alcuna autorizzazione. Si tratta di una terapia ormonale sostitutiva (TOS). Nell'adeguamento Femmina-Maschio (FtM) l'obiettivo si presta a essere raggiunto con l'uso del solo ormone mascolinizzante (testosterone), mentre nell'adeguamento Maschio-Femmina (MtF) è quasi sempre necessario unire agli estrogeni femminilizzanti (estro-progestinici) almeno un farmaco antiandrogenico. Il Servizio Sanitario Nazionale non dispensa i suddetti farmaci i cui costi gravano quindi normalmente sulla persona transessuale.

⁷⁷ Centro Universitario di "Clinica Psicosomatica e dei comportamenti sessuali" e "Day Hospital" per i disturbi dell'identità di genere, presso l'Università degli Studi – Azienda ospedaliera Consorziale Policlinico.

⁷⁸ Unità di Psicologia Clinica e Psicoanalisi Applicata del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

⁷⁹ Università degli studi di Messina D.A.I. Clinica Medica e Farmacologia Clinica UOC Endocrinologia.

⁸⁰ <http://www.azionetrans.it/doveiniziare.html>

Una esigenza particolarmente sentita da parte delle trans è quella di poter usufruire delle terapie ormonali necessarie a carico del Servizio Sanitario Nazionale. A tal proposito, occorre notare che si tratta in molti casi di farmaci rientranti nella cosiddetta “Fascia A”, ovvero della fascia di farmaci gratuiti, perché ritenuti essenziali ed indispensabili per garantire le cure previste nei livelli essenziali di assistenza (LEA). La ragione di questa esclusione, superata in alcune Regioni fuori le ROC, riposerebbe sul fatto che non figurando il Disturbo dell'Identità di Genere tra le indicazioni terapeutiche dei farmaci estro-progestinici o a base di androgeni, questi non potrebbero essere prescritti alle persone transessuali in transizione.

Questo a dispetto del fatto che, come si è detto, la DIG è un disturbo da anni conosciuto e classificato sia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, sia dall'American Psychiatric Association, e che lo Stato Italiano riconosce in modo esplicito sia l'esistenza della DIG, sia l'assunzione a carico del SSN delle cure adeguate con la legge 14 aprile 1982, n. 164. Anche la Corte Europea per i Diritti Umani (le cui decisioni sono vincolanti anche per lo Stato Italiano) nella sentenza Van Kück contro Germania del 12 giugno 2003 (caso n. 35968/97), dichiarando che *“il transessualismo è ampiamente riconosciuto a livello internazionale come condizione medica”* per la quale la terapia ormonale e l'intervento chirurgico costituiscono un rimedio terapeutico, ha condannato la Germania sulla base degli articoli 6 ed 8 della Convenzione Europea per i Diritti Umani per aver negato, in sede giudiziaria, il rimborso dei costi del trattamento ormonale e chirurgico alla parte attrice. In particolare, la Corte ha stabilito che il mancato rimborso delle spese mediche (terapia ormonale ed intervento chirurgico) costituisce una *“violazione degli obblighi positivi dello Stato”* ai sensi dell'articolo 8 della Convenzione, con riferimento al “diritto al rispetto della vita privata, e nella fattispecie del diritto all'identità di genere ed allo sviluppo della personalità della parte attrice”; la risoluzione del Parlamento europeo n. 1117 del 12 settembre 1989, comma 4 invita “gli Stati membri a prendere le opportune misure affinché i costi del trattamento psicologico, endocrinologico, chirurgico-plastico e estetico per le persone transessuali siano rimborsati dall'assicurazione contro le malattie”.

Riportando il caso della Regione Toscana, che ha reso gratuite le terapie ormonali, l'Assessore alla Salute Enrico Rossi ha riportato che “Effettivamente in Toscana in pochi stanno facendo il trattamento ormonale, necessario per circa un anno prima dell'intervento chirurgico. Si tratta di una trentina di persone, che tutte insieme costano al servizio sanitario meno di 4 mila euro all'anno. In Regione hanno calcolato che si tratta dello 0,0003 per cento dell'intera spesa farmaceutica”⁸¹.

A un certo punto del percorso, le persone transessuali autorizzate all'intervento di riconversione chirurgica del sesso hanno la possibilità di sottoporvisi presso uno dei centri specializzati (Napoli o Bari nelle ROC) in regime di convenzione, confrontandosi col problema di lunghissime liste d'attesa (attualmente pari a circa 4 anni a Bari, con tempi più contenuti a Napoli), ovvero in regime di *intramoenia* presso cliniche private, affrontando i relativi costi.

L'intervento dello Stato nel garantire il diritto alla salute, che anche per le persone

⁸¹ Intervistato da Michele Bocci, su *la Repubblica* dell'8 giugno 2006.

transessuali consiste nel raggiungimento dell’armonia psicofisica, non dovrebbe limitarsi alla garanzia di un intervento di chirurgia plastica agli organi genitali. Effettuare una transizione non significa certo per la persona transessuale perseguire ideali di bellezza, ma la massima coerenza possibile, anche fisica, con i caratteri più comuni del genere di arrivo. Sostenere questo percorso dovrebbe significare riconoscere la natura non solo e non prettamente estetica di determinati interventi (come la rinoplastica, la labio- e blefaro-plastica, o la chirurgia maxillo-facciale, a seconda del parere di esperti per il caso specifico).

Ad esempio, un passo indispensabile nella transizione MtF è la rimozione della barba attraverso la laser-terapia o l’elettrocoagulazione. Le terapie ormonali, infatti, non agiscono in alcun modo dell’eliminazione della barba, neanche a seguito della rimozione delle gonadi attraverso l’intervento di riconversione genitale. La visibilità di questa caratteristica marcatamente maschile, è l’elemento che lascia individuare immediatamente la persona come transessuale, ostacolando il percorso psicologico e generando maggior rischio di discriminazione. Poichè nelle ROC nessun centro ospedaliero fornisce questo servizio alle persone transessuali, l’elevato costo di una seduta di laser-terapia presso centri medici o estetici privati (dai 150 ai 350 euro) induce una sorta di migrazione interna, verso strutture pubbliche di altre Regioni (particolarmente il Lazio). Ciò corrisponde in realtà ad un utilizzo non economico delle apparecchiature laser (principalmente alessandrite) di cui dispongono diverse strutture ospedaliere nelle ROC, apparecchiature che attualmente vengono utilizzate per fornire questo tipo di prestazioni a carico del servizio sanitario solo a soggetti di sesso femminile a seguito di una diagnosi di “irsutismo”. La considerazione dell’esiguo numero delle transessuali non potrebbe che consigliare l’estensione di questo servizio, che comporterebbe per le ASL un utilizzo più proficuo delle apparecchiature spesso sottoutilizzate.

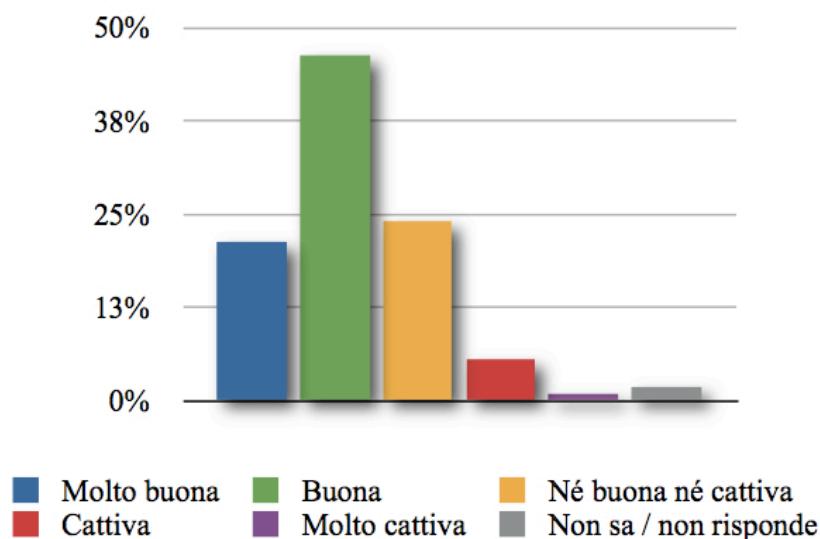
2.11.5 La discriminazione in ambito sanitario ai danni delle persone transessuali e transgender

Nel complesso, le persone trans intervistate nelle ROC dichiarano un stato di salute auto-percepita peggiore della media della popolazione (con un numero inferiore di risposte “molto buona” e superiore di “né buona né cattiva”), come mostrato in Figura 50. Come si è detto, data la sostanziale ignoranza dei non-specialisti sul proprio effettivo stato di salute, questo indicatore è da interpretarsi come un complessivo livello di benessere psico-fisico e di ottimismo in generale. Dunque, il più basso valore medio è indice della peggiore inclusione sociale delle persone trans nelle ROC.

Le persone trans hanno maggiore frequenza d’uso e familiarità con i servizi sanitari, e per questo rispetto agli altri ambiti molto minore è il numero di persone che non sa dare una valutazione sulla frequenza e gravità di fenomeni di discriminazione. Ad ogni modo, come mostrato dalla Figura 51, se il giudizio sulla frequenza è nella media con gli altri ambiti, quello sulla gravità degli episodi di discriminazione presenta un numero di risposte molto alto in corrispondenza della categoria “non è

importante”.

Figura 50. Stato di salute auto-percepito

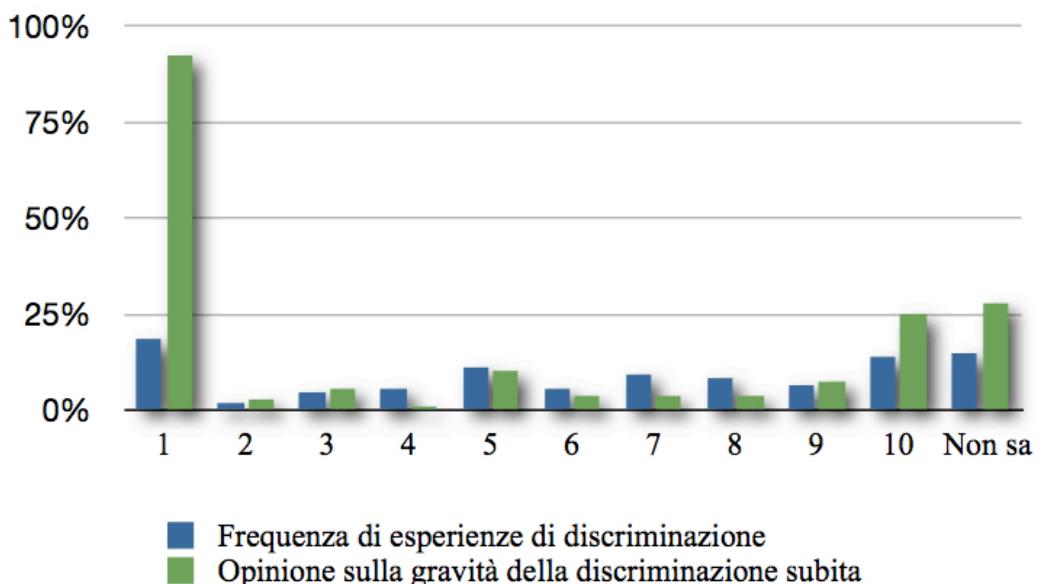


Al di là di possibili fenomeni di abitudine, diremmo quasi assuefazione, questo risultato si spiega con la particolare tipologia di discriminazioni subite in questo ambito (principalmente legate alla violazione della *privacy* o in generale a maltrattamenti e violenza verbale, cui le persone trans sono purtroppo avvezze), e risulta dunque un ambito di intervento percepito come meno prioritario rispetto a quello dell’inserimento professionale.

Le interviste dirette con persone transessuali e transgender residenti nelle ROC hanno rivelato un particolare disagio con la mancanza di riservatezza e la tutela dei dati personali nell’interazione con le strutture sanitarie, specialmente nel momento della richiesta delle prestazioni e della chiamata nominativa – generalmente in pubblico – per l’accesso alle prestazioni sanitarie, attraverso nome e cognome o appellativi riferiti al genere di origine. È stato lamentato l’uso estremamente diffuso di desinenze proprie del genere di origine e la difficoltà agli sportelli amministrativi, nonché atteggiamenti inadeguati in particolare da parte del personale sanitario sotto il profilo della sensibilità o della cortesia. Questo si verifica in tutte le Regioni oggetto dello studio, ma una situazione particolarmente grave è stata rilevata in Sicilia per quanto riguarda l’accoglienza nei servizi di base.⁸²

⁸² Come emerge, ad esempio, dall’intervista con i responsabili di Arcigay Palermo.

Figura 51. Episodi di discriminazione in ambito sanitario



Uno degli aspetti più lamentati da parte delle persone transessuali e transgender nei momenti di interazione con le strutture socio-sanitarie per motivi non inerenti il DIG è l’essere state ospedalizzate sulla base del loro dato anagrafico.⁸³ Questa pratica è gravemente inadeguata, in quanto ricoverare una persona transessuale dall’aspetto femminile, o quanto meno femminilizzato, in un reparto maschile rappresenta per quella persona un’esperienza psicologicamente dannosa, ed è fonte di potenziali pericoli, ad esempio, di derisione, maltrattamenti, episodi di intolleranza da parte di pazienti e di personale sanitario non adeguatamente preparato.

Infine, quello sanitario può essere uno dei tanti ambiti dove la transfobia più in generale può manifestarsi, ma con conseguenze potenzialmente molto gravi, data la delicata natura di questo settore. Così, una delle interviste (in Campania) ha messo in evidenza la saltuaria ma grave presenza di episodi di discriminazione nella forma estrema del rifiuto dell’ospedalizzazione o comunque della fornitura delle cure: “*Nella nostra associazione abbiamo una transgender che in diverse occasioni, avendo necessità di ricorrere alle cure ospedaliere, è stata fatta oggetto di commenti denigratori ed offensivi, lesivi della propria dignità. Addirittura, si è verificata la circostanza che, avendo chiamato l’ambulanza per un pronto soccorso nel quartiere di San Berillo, luogo di prostituzione femminile e trans, il medico si sia rifiutato di prendere a bordo la transessuale, proprio perché tale, anche se il personale paramedico era contrario a questa decisione. Denunciammo tale avvenimento, che finì per avere grande risonanza sulla stampa locale*”.⁸⁴

⁸³ Ad esempio, nell’intervista con i responsabili dell’Associazione “Famiglie Arcobaleno” Napoli.

⁸⁴ Intervista con la responsabile dell’associazione “Open Mind” Catania. Si dovrebbe trattare del medesimo episodio riportato dalla stampa. Si veda l’allegato sulla Sicilia tratto da www.gaynews.it del 23 marzo 2001: “La notte del 19 marzo 2001 venisse effettuata una chiamata al 118 per intervenire in aiuto di Susy, 58 anni, transessuale. Le sue condizioni di salute sembrano pessime, non si regge in

2.12 La discriminazione multipla⁸⁵

La ricerca sulla condizione delle persone sorde LGBT nelle regioni Roc ed in Sicilia⁸⁶ in particolare è stata finalizzata all'individuazione di temi chiave e di ipotesi per interventi e politiche al fine anche di individuare, ove possibile, buone pratiche per l'inclusione sociale e supportare eventuali programmi strategici futuri, anche con l'obiettivo di volere approfondire i temi di ricerca emersi e di espandere il campione su dimensioni statisticamente rappresentative. Non esistono in tal senso ricerche e risultati statisticamente rappresentativi relativi alla popolazione LGBT quale oggetto di discriminazione multipla. Possiamo infatti riferirci a diversa letteratura grigia, a rapporti di ricerca non pubblicati ad opera di onlus e di associazioni del Terzo settore (p.e. Triangolo silenzioso).

Più precisamente crediamo opportuno anche sottolineare come il concetto stesso di "discriminazione multipla" si presti ad interpretazioni anche tra loro discordanti e di difficile applicazione. Un gruppo o delle categorie sociali possono essere discriminate per differenti motivi e per diverse caratteristiche coesistenti nel medesimo tempo (immigrato omosessuale) o in tempi diversi (omosessuale divenuto disabile) oppure originarie (omosessuale sordo). Le medesime caratteristiche possono pertanto presentarsi originariamente, coesistere o divenire intervenienti. È evidente che categorie o gruppi sociali stigmatizzati sono passibili di forme di discriminazione che si configurano nella maggior parte dei casi come "multiple": l'accesso a servizi abitativi (pubblici o privati) di una coppia lesbica potrebbe essere ostacolato non soltanto dalla pubblicità e visibilità del legame delle due, ma anche dal pregiudizio sociale e dalla discriminazione legale relativi alla libertà di due persone dello stesso sesso di potere esprimere delle scelte intime (libere) di coabitazione e di legame (inesistenza dell'istituto matrimoniale).

Potremmo aggiungere alle configurazioni individuate la diversa appartenenza etnica di una delle partner (ed immaginare una difficile accesso al mercato del lavoro) ed il loro genere. La nostra coppia pertanto potrebbe essere discriminata perché lesbica, perché mista ovvero per il genere di appartenenza (essere "femmine"). Si immagini il caso di un soggetto stigmatizzato per il suo orientamento sessuale, un gay, che si trovi ad essere anche sordo: come avremo modo di discutere tra breve, questi potrebbe soffrire di isolamento nei confronti nel mondo associativo LGBT, essere discriminato se manifestasse il desiderio di paternità non solo perché omosessuale

piedi ed è in stato di semi incoscienza. Al rifiuto del medico di portare Susy in ospedale, dopo aver chiesto se si trattava di un uomo o di una donna, le sue compagne -raccontano al Centro- chiamano i Carabinieri. Solo a questo punto il medico autorizza il trasporto in ambulanza all'ospedale Vittorio Emanuele di Catania."

⁸⁵ A cura di Cirus Rinaldi.

⁸⁶ Per opportunità e contestualizzazione dell'attività di ricerca ci siamo concentrati su un contesto specifico (regione Sicilia) facilmente. È opportuno specificare che per motivi di desiderabilità sociale non è possibile pensare in termini statistici alla costruzione di un campione rappresentativo ma più verosimilmente, e più provvisoriamente, di un campione di convenienza. I soggetti LGBT sordi sono colpiti da un doppio stigma sociale: il loro orientamento sessuale e la loro disabilità.

ma anche perché considerato figura genitoriale poco adeguata a causa della sua disabilità.

Potremmo anche ipotizzare configurazioni sociali in cui non si presentano forme di discriminazione multipla in senso stretto ma possono presentarsi forme di discriminazione su elementi prevalenti ai quali possono seguire tratti, caratteristiche ed elementi secondari: ma come distinguere la gerarchia di prevalenza dei diversi fattori potenziali e concreti di discriminazione? Da un punto di vista concettuale il concetto di “discriminazione multipla” è insidioso proprio perché il pregiudizio anti-omosessuale ed anti-transessuale non è esclusivamente radicato culturalmente ma diventa motivo di discriminazione anche sul piano. Ciò porta a riflettere criticamente su quanto la “discriminazione” possa configurarsi regolarmente come “multipla” a seconda dei gruppi e della categoria a cui appartiene il soggetto, a seconda delle caratteristiche bio-psichiche dell’individuo e delle sue (dis)abilità fisiche, all’appartenenza di genere ed etnica e al suo status sociale. Non è pertanto plausibile definire concettualmente il termine “discriminazione multipla” se non nella definizione aperta e flessibile che qui si fornisce e da confrontare con le forme di strutturazione sociale, le pluri-appartenenze degli individui e dei gruppi sociali, le caratteristiche individuali, le diverse combinazioni tra queste dimensioni. Non è pertanto possibile una definizione compiuta del concetto di “discriminazione multipla” dal momento che gran parte della letteratura sociologica e giuridica internazionale si è misurata con la dimensione della contestualizzazione della discriminazione, indicando necessari riferimenti ai processi e agli sviluppi storici, sociali, culturali, politici e legislativi specifici e “locali”.

La presente analisi come ricordato si è concentrata su dati concentrati su un contesto specifico (regione Sicilia). Non è stato possibile tenere conto di un campione rappresentativo in termini statistici sia motivi di desiderabilità sociale (i soggetti LGBT sordi sono vittima di un doppio stigma: il loro orientamento sessuale e la loro disabilità) sia per la difficoltà insita nel reclutamento di soggetti LGBT sordi che avrebbe comportamento un maggiore investimento di risorse e di tempi. Ci si è avvalsi nel primo contatto di un soggetto interprete LIS omosessuale che ha permesso l’accesso al campo del ricercatore (affiancandolo durante un’intervista di gruppo con soggetti LGBT sordi), di contatti telematici (chat) e della pubblicazione di un video riportante un questionario appositamente costruito ai fini della ricerca e segnato in LIS (http://www.youtube.com/watch?v=KGI3CAqy_Ko).

Il contatto dell’interprete LIS ha permesso il coinvolgimento della rete associativa “Gruppo GLBT Sordi Sicilia” che ha accettato di buon grado il coinvolgimento nell’attività di ricerca (sebbene gli associati coinvolti abbiano in seguito manifestato un certo grado di diffidenza, superato grazie all’intervento del mediatore LIS).

Sono stati raggiunti 15 LGBT sordi (6 soggetti che si autodefinivano lesbiche, 6 soggetti che si autodefinivano gay e 3 soggetti che si autodefinivano bisessuali; età media 24,5 anni). All’interno del gruppo 5 hanno risposto per iscritto ed inviato per e-mail il questionario compilato; 4 sono stati intervistati in assetto gruppale con l’intervento dell’interprete LIS; i restanti 6 sono stati sollecitati dal ricercatore attraverso social network e chat (“Facebook”).

Il processo di ricerca e di coinvolgimento di persone LGBT sordi ha comportato

difficoltà legate, come affermato in precedenza, alla difficoltà di reclutamento dei soggetti ma anche a difficoltà più tecniche legate alla somministrazione degli strumenti e alla comunicazione scritta. Come sostiene una delle intervistate, promotrice delle attività associative “Gruppo GLBT Sordi Sicilia “per alcuni sordi sono domande a cui loro non sono in grado di rispondere... domande molto lunghe, e i sordi non sono in grado di rispondere a distanza con lunghe frasi”(intervista M. chat 26 maggio 2010): in tal senso le difficoltà della popolazione sorda relativa al reclutamento e alla somministrazione di strumenti delle ricerca sociale è fortemente condizionata dal loro grado di istruzione, dallo sviluppo e dalle abilità cognitive dei soggetti, dalla frequentazione di scuole speciali per sordi e dalla conoscenza della lingua scritta e segnata oltre che per motivi socio-economici e culturali più generali (Beronesi e Volterra, 1986; Beronesi, Massoni e Ossella, 1981; Caselli et alii, 1994; Higgins, 1980; Taeschner, 1995; Padden, 1980).

Superate le resistenze iniziali dei soggetti inclusi nel “campione” grazie al coinvolgimento di un interprete LIS omosessuale conosciuto all’interno dei gruppi di sordi LGBT e i problemi legati alla mancanza di strumenti di rilevazione sociale predisposti utilmente per l’analisi dei bisogni della popolazione sorda, è stato particolarmente utile accostarsi criticamente alla cultura sorda LGBT e con particolare sensibilità. Come descrive chiaramente uno degli omosessuali contattati in chat (R. 26 anni, Caltanissetta): “...di solito i sordi sono diffidenti con gli sconosciuti, si chiedono perché un dottore che loro non conoscono raccoglie questionario... a volte ci sentiamo cavie”.

2.12.1 Analisi dei dati

I soggetti intervistati hanno frequentato in gran maggioranza scuole pubbliche statale non speciali e solo in un secondo momento del loro percorso educativo hanno scelto, generalmente, di frequentare scuole speciali. All’interno dei contesti educativi e familiari, i soggetti intervistati lamentano la mancanza di socializzazione alle pratiche, alle norme, alle regole di comportamento che il loro orientamento sottende; dichiarano di avere vissuto, soprattutto nel periodo di formazione scolastica obbligatoria, in ambienti prevalentemente *eteronormativo* e “normali” determinanti la mancanza di un vocabolario da cui trarre le definizioni, con cui potersi denominare come persone LGBT e sorde. In tal senso gran parte dei soggetti hanno associato sordità e omosessualità quali condizioni intervenienti di disagio e di discriminazione nei loro processi educativi e di socializzazione.

M. racconta che, durante la frequenza delle scuole secondarie di secondo grado, non era in grado di “labio-leggere l’insegnate delle materie letterarie. L’insegnante, quando spiegava o mi rivolgeva delle domande, si voltava a destra e a sinistra, o mi dava le spalle e quando aveva concluso, si aspettava una mia risposta. Io non riuscivo ad afferrare una sola parola di quello che diceva. Io studiavo tanto e avrei risposto alle sue domande se solo mi avesse messa nella condizione di capirle” e che per quanto riguarda la sua omosessualità non si era mai confrontata né confidata con alcun compagno. Il doppio stigma della sordità e dell’omosessualità è particolarmente sottolineato dalle parole di N.: “Frequentai tutte le scuole

obbligatorie pubbliche, ero l'unica sorda, dai tre anni ai 13 anni. Erano anni molto sofferti, già dai primissimi anni di vita mi sentivo incompresa per due motivi in modo parallelo: per la sordità e per l'orientamento sessuale. Ricordo che mi facevo pena, pensai spesso che ero la diversa, ero unica, nessuno era come me e soprattutto credevo impossibile trovare piacevoli e professionali sbocchi sociali nella vita di una persona sorda. Avevo questi pensieri quotidianamente perché in quanto persona sorda con atteggiamenti gay avevo continuamente esperienze negative con quasi tutti i compagni di scuola". Le stesse dimensioni sono sostenute da S., il quale racconta che "Le mie relazioni con i compagni di classe non sono state buone, soprattutto, quando frequentavo la scuola superiore. Ci sono stati degli episodi negativi, che mi lasciavano a terra. Mi ricordo che quando arrivavo a casa, mi mettevo a piangere. Questi episodi erano dovuti all'ignoranza. Mi prendevano in giro, dicendomi che ero un handicappato oppure un omosessuale. All'epoca dei fatti, non mi ero ancora dichiarato sull'omosessualità". Anche R. evidenzia le ripercussione del doppio stigma sia nei contesti scolastici che in quelli familiari: "Frequentai le scuole normali cioè scuole pubbliche degli udenti. Nella scuola elementare avevo la migliore maestra del mondo in quanto sapeva trattarmi benissimo come bambina sorda e sapeva istruirmi dettagliatamente ogni cosa. Infatti nella scuola superiore fu un trauma in quanto i professori se ne fregavano del mio handicap e avevo un paio di professori assurdi perché non volevano mostrarmi la loro bocca quando parlavano: uno perché stava sempre di spalle e faticava a girarsi per mostrare la faccia a me, e l'altro aveva lunghi baffi che scendeva fino al labbro inferiore e non ha mai voluto tagliarsi i baffi per me, nonostante le proteste del mio genitore. Riguardo la scuola media ero trattata molto bene come persona sorda, andavo molto bene alle lezioni. Ero serena e avevo una forte cotta per la professoressa di matematica, ne parlai spesso di lei a mia madre; e un giorno mia madre ne diventò gelosa e mi porto dalla professoressa di matematica dicendole che io ero innamorata di lei. Mi sentii morire, mi sentii tradita dalla fiducia di mia madre, e mi sentii svergognata di provare un sentimento che trovato bello verso la professoressa. Non la guardai più in faccia come prima". Sarà difficile per i nostri intervistati narrarsi globalmente. Come sostiene Goffman "Le persone con un particolare stigma hanno la tendenza alle stesse esperienze conoscitive per quello che riguarda la loro minorazione. In esse si registrano analoghi cambiamenti nella concezione di sé, una "carriera morale" simile che è insieme causa ed effetto dell'impegno a sviluppare in modo analogo tutte le fasi dell'adattamento [...]. Una fase di questo processo di socializzazione è quella mediante la quale lo stigmatizzato impara ad interiorizzare il punto di vista delle persone normali, acquisendo così le credenze che la società più vasta ha sull'identità e un'idea generale di quello che vuol dire avere un particolare stigma" (Goffman, 1970:58).

La costruzione dell'identità e la maturazione di un linguaggio e pratiche comuni avvengono al di fuori dei canonici processi di socializzazione e la maggior parte dei soggetti ha imputato le ragioni del proprio disagio alle reazioni dei gruppi loro prossimi (famiglia e gruppo dei pari), i principali motivi di sofferenza risiederebbero pertanto in una sorta di "allentamento" del rapporto con il contesto sociale. L'allentamento delle trame di relazione è determinato, nelle opinioni espresse dai

partecipanti, dal non appartenere ad una comunità o ad un gruppo immediatamente visibile e distinguibile e dal non possedere un repertorio condiviso e in uso di pratiche simboliche, facilmente accessibile e trasferibile, al contrario di quanto, invece, è riscontrabile nella “comunità” udente ed eterosessuale che dispone di modelli di riferimento. La possibilità di utilizzare un sistema simbolico-culturale condiviso è considerato pertanto risorsa imprescindibile non solo rispetto a tutti quei processi che possono essere ricondotti alla nozione di inclusione sociale⁸⁷ ma anche nell’orientamento del proprio agire nei vari contesti d’interazione quotidiani. Uno degli elementi contradditori emerso nella discussione rispetto al *disagio del non appartenere* è la difficoltà dei soggetti a considerarsi gruppo o comunità⁸⁸: le ragioni, addotte dai soggetti, per le quali appare strategicamente poco adatto riconoscersi in un gruppo sono determinate dalle forme di discriminazione e di una visione totalizzante da parte dei soggetti eterosessuali, che tenderebbero, secondo gli intervistati, a definire gli omosessuali, confinandoli a categorie sociali ben precise⁸⁹. Come riporta nella sua risposta F.: “Allora, io ho frequentato le normalissime scuole statali e posso dire che più o meno mi sono trovato abbastanza bene. Alle elementari, ovviamente si è più spensierati, più innocenti, non si capisce ancora la differenza tra omosessuali ed eterosessuali. A parte questo, io avevo già capito che mi piacevano i maschietti ... Invidiavo le bambine perché volevo essere come loro ... Tutto sommato, posso dire di aver vissuto una buona infanzia alle elementari, certo c’era chi mi prendeva in giro per la mia effeminatezza ma soprattutto per la mia obesità ... Alle medie inferiori, il discorso cambia. Nel periodo dell’adolescenza si ha una maggiore consapevolezza, quindi, anche la mia omosessualità è più accentuata, si nota di più di conseguenza sono più facilmente preso di mira dai maschi ma non poi così tanto ... Posso dire che ho vissuto abbastanza serenamente il periodo scolastico per tre anni. L’unica cosa negativa è che mi ha fatto molto male il commento di 2 insegnanti, l’uno di francese e l’altro di educazione fisica. In poche parole hanno ribadito dicendomi di comportarmi più da uomo che da femminuccia, di non “leccare i piedi” ai ragazzi. Questo veramente mi ha fatto tanto male ... Sicuramente, ho pensato che in mia assenza, avessero parlato di me, della mia omosessualità velata”. La mancanza di comunicazione all’interno dei contesti scolastici ed educativi dovuta alla disabilità, all’incapacità di accogliere nei contesti scolastici soggetti sordi (sovente a causa dell’assenza dell’insegnante di sostegno) è aggravata dalla percezione della reale o presunta omosessualità dei soggetti sordi intervistati. Dall’analisi dei dati risulta infatti che le scuole non speciali appaiono non essere pronte né ad affrontare la disabilità uditiva né tanto meno forniscono supporto per quanto riguarda le differenze di orientamento sessuale. F. dichiara che “I miei insegnanti delle scuole normali cercarono sempre di insegnarmi qualche cosa, sapevano essere gentili nei miei confronti. Qualcuno era stato severo nel modo giusto, in particolare la mia logopedista mi aveva permesso fin da piccina di imparare a parlare correttamente, anche se non sapevo bene il senso

⁸⁷ Si intendono tutti quei meccanismi formali (le norme tipiche, formali, giuridiche) ed informali (le norme atipiche, sociali)

⁸⁸ Sebbene i soggetti abbiano indicato senza difficoltà “gli altri”, gli eterosessuali.

⁸⁹ Talora si tratta proprio delle figure genitoriale o nell’estratto riportato gli educatori e gli insegnanti

esatto di ogni parola nè il senso delle frasi italiane. C'era un solo professore fuori dalla norma, era di materia italiano, che non lo capivo mai; i suoi interrogatori con me erano terribili, nessuno si era mai reso conto che, né per me nè per nessun altro, non era possibile leggere le labbra di questo professore per via della sua mascella difettosa. Non sapevo mai esprimere i miei disagi, né illustrare dove stavano le barriere di comunicazione. Perciò stavo muta il più tempo possibile, evitai di comunicare qualsiasi argomento con gli insegnanti. Però avevo la professoressa, sempre della scuola media inferiore, di materia educazione artistica che mi spronava costantemente [...]; questa idea mi turbava molto perché nella condizione oscura in cui mi trovavo, vedermi proiettata nel futuro in cui io insegnavo gli allievi udenti era un'immagine surreale per me. Per la professoressa niente è impossibile, anche se sapeva delle potenzialità delle persone sordi non le aveva mai accennate nulla a me. Tutto ciò che gli adulti riuscivano a fare la fuori, per me era utopia. Invece gli insegnanti miei di scuola speciale erano tutt'altra cosa, erano puro divertimento (a parte con i professori troppo seri, ovviamente), parlavamo di tutto e io poco a poco riuscii a esprimere i miei pensieri, le mie opinioni e soprattutto sapevo intervenire nelle discussioni di gruppo, il tutto quando volevo io. Pensa, diventai abbastanza padrona della lingua italiana dal primo giorno di scuola media superiore! Prima di allora, intendo solo qualche mese prima, non sapevo costruire una frase buona.”

Nello specifico i ruoli di genere (la maschilità in particolare) vengono spesso definiti più con il distanziarsi da qualcosa piuttosto che con il desiderarla: imparare ad essere uomo significa imparare a non essere femminile e ad evitare, anche in contesti di esplicita complicità maschile (gruppo dei pari, collegi, caserme, ecc.) a scansare ed esorcizzare ogni dubbio che possa sorgere relativamente al proprio orientamento sessuale (ciò si traduce nell'adottare un linguaggio vernacolare, volgare, nel saperci fare con le ragazze, nell'essere “un duro”, nell'evitare ogni possibile associazione con l'effeminatezza nell'aspetto fisico o nel comportamento). Ciò spesso si traduce, come abbiamo avuto modo di considerare nei vari estratti, nella ritualizzazione di comportamenti omofobici in maniera esasperata, insieme distanziandosi da ogni possibile associazione a comportamenti omosessuali (sanzionati negativamente nei vari contesti sociali) e conclamando un'ostilità pubblica nei confronti dell'omosessualità, attraverso una proclamazione pubblica (sanzionata positivamente dal gruppo dei pari e dal contesto socio-culturale) della propria identità eterosessuale. Questi tratti sembrano depotenziare e stereotipare tutti quei soggetti, eterosessuali ed omosessuali maschi⁹⁰, che non li posseggono. I casi che presentano individui divergenti dalle norme sociali e morali legate al ruolo di genere maschile, la violenza, nelle sue varie manifestazioni, è uno dei fenomeni permessi e, si aggiunge, persino attesi: si pensi a quei fattori situazionali o sociali, come l'esistenza di norme di gruppo⁹¹, che giustificano esplicite espressioni di violenza. In questo caso le vittime non sarebbero esclusivamente soggetti omosessuali, ma tutti colori che sono letti attraverso questo filtro cognitivo e categoriale. La questione diventa più complessa se associamo allo stigma legato ai ruoli di genere e all'omosessualità la

⁹⁰ Non si ritiene che le presenti riflessioni si possano estendere, se non in termini assai generali, alla popolazione lesbica, caratterizzata da ben distinte specificità.

⁹¹ La ricerca di sensazioni, il bisogno di acquisire uno status ed ancora, di mantenere la reputazione.

condizione di sordo/a. Consideriamo il caso del bullismo a scuola: se gli adolescenti percepiscono che non vi saranno conseguenze negative o punizioni per il loro gesto, è più probabile che lo mettano in atto o che lo ripetano. A maggior ragione se la vittima è colpita anche dallo stigma legato alla sua condizione di sordo/a. Il contesto ambientale con le sue regole è quindi fondamentale. Una delle intervistate pone chiaramente le dinamiche di vittimizzazione legate al suo essere sorda, femmina e lesbica nei contesti scolastici e all'interno del gruppo dei pari: “I miei compagni udenti di classe erano anormali dal mio punto di vista perciò li lasciavo fare, subii i loro trattamenti, sia male che bene, perché prima dei miei 25 anni non sapevo mai dire il “no”! Quasi tutti i compagni udenti credevano che io potessi capirli al volo, e parlavano sempre veloci, mentre io non li capivo mai. Non ho mai conosciuto nessuna loro frase. Ci interagivamo tramite linguaggi corporei, sguardi, e movimenti odierni. Sessualmente mi abusarono, non era mai piacevole, in quanto avevo occhi solo per le femmine. Cercai segretamente nelle femmine la tenerezza e la dolcezza degli essere umani”. I contesti educativi relativi alle scuole superiori di secondo grado coincidenti con l'adolescenza sembrano essere le dimensioni temporali e contestuali in cui vengono perpetrate le persecuzioni e le violenze. A. racconta che “La scuola elementare fu tutta spensieratezza con le altre bambine. La scuola media non mi ha mai fatto sentire il peso di essere sorda. I problemi iniziarono alla scuola superiore, ricordo che i miei compagni mi sfottevano, mi sparlavano alle spalle, e soprattutto coglievano occasione per nominarmi come capro espiatorio. Non potevo mai capire che cosa stava succedendo attorno a me, perché gli udenti parlavano veloci anzi bisbigliavano molto in giro, e io non potevo mai difendermi in alcun modo. Mi presero troppo spesso alla sprovvista, perciò tutto cadeva a mio danno. Riguardo alle femmine, mi piacevano molto alcune compagne che erano molto carine, ma non glielo ho mai fatto capire. Avevo occhi anche per una professoressa. In quel periodo non sapevo che esistessero relazioni amorose fra lo stesso sesso. Non avevo mai visto parole: lesbica, omosessuale, gay. Nè mai incontrato un omosessuale perciò mi sentivo unica e diversa, un'anormale”. I processi di vittimizzazione, correntemente denunciati nelle diverse interviste, possono fare ipotizzare, in termini assai generali, che il gruppo di sordi LGBT rappresenti un target sociale che presenta un'amplificata percezione del rischio e dell'insicurezza: è opportuno però aggiungere che sebbene i tassi di vittimizzazione siano bassi e così l'esposizione al rischio, la dimensione della vulnerabilità intesa come capacità di difendersi e di sopportare le conseguenze che derivano dalla vittimizzazione è assai più profondamente avvertita anche tra i nostri intervistati. Sebbene i soggetti tendano ad essere reattivi, almeno cognitivamente, allo stereotipo del “sordo” inerme, poi concretamente le capacità di *coping* sembrano essere assai scarse se associamo lo stigma dell'orientamento sessuale omosessuale. Si tratterebbe anche di comprendere come la paura di essere vittimizzati possa essere intesa come una forma di “vittimizzazione indiretta” perché ha ripercussioni su chi, pur non essendo stato vittima di alcuna persecuzione, teme di diventarlo. Ciò provoca la creazione di paure concrete evocate nella vita quotidiana dei sordi LGBT, determinando risposte fisiche ed emotive anche se si tratta di paure personali “potenziali” Il tema della violenza su disabili, nonché quello del maltrattamento in famiglia è sempre stato sottostimato e

sottorappresentato nella sfera politica, dai mass-media, nella ricerca e nell'opinione pubblica. Il motivo non è esclusivamente da attribuirsi alla reticenza da parte delle vittime a denunciare (elemento peraltro assai presente), quanto piuttosto è da interpretare alla concezione della violenza sui disabili (in particolare donne e soggetti LGBT) che tende ad essere una violenza legittimata, accettata, corrispondente ai contesti di relazione di genere “normali”. Infatti per questi tipi di violenza e di reati, i rischi maggiori di vittimizzazione si riscontrano all'interno di luoghi, ambienti e relazioni sicuri quali la casa, il lavoro, il vicinato, le relazioni familiari. La violenza nei confronti dei disabili LGBT si può concettualizzare come violenza normalizzata nel senso che si trova rispecchiata nelle pratiche storiche e culturali che hanno connotato le relazioni tra le strutture di dominio e gli oppressi. I sordi LGBT in tal senso potrebbero essere considerati quali vittime designate culturalmente: dai dati risulta evidente la costruzione del/la sordo/a LGBT come “bersaglio” culturale, svelando altresì i rapporti di potere sotesti dai ruoli di genere, dalla forma fisica (abilità) e dall'eterosessualità.

Questi aspetti diventano ancora più manifesti se consideriamo quanto sostiene G. : “I miei compagni udenti di scuola avevano la mia età. Invece i miei compagni sordi di scuola avevano età molto diverse. Quindi le mie buone relazioni con i miei coetanei udenti erano sempre silenziose; pensavamo di più a giocare insieme in svariati modi per conoscerci meglio, piuttosto che a parlare a vanvera. Diversamente, le mie cattive relazioni con i miei coetanei udenti erano molto stressanti per me; ricordo ancora che vivevo nella paura (oggi posso ben dire che era paura insensata perché era attorno i miei 9 anni) per due anni consecutivi, sia perché mi sentii religiosamente condannata per gli atti impuri sia perché temevo di rimanere incinta”.

I rapporti familiari dei soggetti intervistati sembrano essere condizionati a livello relazionale dalla presenza o meno di genitori a loro volta sordi: in tal senso la scoperta del proprio figlio/a gay/lesbica quale “evento spiazzante” solitamente è carente di supporto psicologico perché carenti i servizi forniti in LIS. “I miei genitori sono sordi, anche una mia zia. Fino ai miei 25 anni il dialogo fra di noi era zero totale; ci parlavamo solo di tali dei tali. Dal momento che diventai padrona della lingua dei segni riesco a dialogare tutto con i miei familiari, e stimolare i miei genitori a esprimersi in meglio con chiunque soprattutto con me. Riguardo la mia omosessualità, anni fa mandai una lunga lettera ai miei genitori in cui mi descrissi lesbica; presto rimasi pentita di questa corrispondenza a distanza perché la trovo inutile. Da qualche mese mi dichiarai di nuovo con loro ad una cena insieme alla donna della mia vita. Mia madre non approva tutt'ora, mi dispiace molto. Sono in cerca di persone Agedo della zona che sappiano comunicare in lingua dei segni” (F.). Appare pertanto più difficoltoso il percorso di accettazione della propria omosessualità e il processo di coming out in famiglia viene avvertito come un ostacolo maggiore delle potenziali crisi che i soggetti potrebbero incontrare in quanto sordi⁹². I soggetti intervistati hanno una relazione stabile con sordi LGBT (tranne un

⁹² sebbene in alcuni casi il rapporto sembrerebbe capovolgersi e divenire persino ambivalente: “Mi sono dichiarata in famiglia nel XI° secolo, prima a mamma nel 2000 anche se mia madre già aveva intuito quanto mi piacevano le femmine delle scuole medie, poi a papà nel 2007 da cui lui ottenne la conferma ai suoi quesiti su di me. Descrivere i miei rapporti familiari meglio non esprimere niente

solo caso che vive una relazione con un udente LGBT); le ricerca del partner è avvenuta prevalentemente attraverso l'uso di social network e chat tematiche più raramente attraverso la partecipazione ad attività ricreative o associative LGBT. In tal senso i sordi LGBT sembrerebbero impegnati nella battaglia (interna) contro i pregiudizi degli altri sordi nei confronti del proprio orientamento LGB ed una estera, doppiamente gravosa, nei confronti sia del mondo degli udenti che di quello degli udenti LGBT. C. dichiara che “Ho frequentato di tutto ovunque in Italia, locali vari e molte associazioni/gruppi/comunità. Le discriminazioni si provano anche lì, purtroppo: si tratta proprio di educazione civile”; N. aggiunge “Certo, a volte, mi dà molto fastidio certa supponenza di alcuni gay all'interno di questi luoghi pubblici come a volerti guardare dall'alto al basso, come a voler cercare il pelo nell'uovo”.

La maggior parte degli intervistati giustifica per tali ragioni la necessità di partecipare a forme associative LGBT che tengano conto della specificità sorda: molti/e di loro percepiscono di essere stati discriminati anche all'interno della comunità LGBT (associazioni; pub; discoteca; luoghi di ritrovo, ecc.). Una richiesta emersa dalle interviste di gruppo nonché da quelle telematiche è il necessario abbattimento delle barriere comunicative (visive) nei contesti educativi, relazionali ed istituzionali con il conseguente e contemporaneo allargamento e sensibilizzazione verso le tematiche LGBT: Le istituzioni italiane sono bravissime nella pubblicità, ovunque stanno scritte tante cose belle. Nei fatti siamo proprio messi male, ma ognuno se la cava come può. Fin qui parlo degli udenti. Riguardo le persone sordi, io dichiaro che ci sentiamo cittadini di serie C. Sai, la serie B ci stanno gli immigrati e gli omosessuali. Quindi noi stiamo proprio peggio in relazione con la Pubblica Amministrazione. Urgentissimo è abbattere qualsiasi barriera di comunicazione visiva!”. “ Importante abbattere ogni barriera di comunicazione. Voglio trovare uno sportello per ogni ufficio pubblico, persone competenti nel dialogo con la persona sorda. In ogni scuola voglio le materie “orientamento sessuale” e “storia della sessualità/omosessualità”; e specialmente per gli alunni sordi tali materie devono essere illustrate con molte immagini”.

Schema di intervista

Puoi scrivere quanto più possibile sulla tua esperienza a scuola in quanto persona sorda e gay/lesbica/bisessuale? (per iniziare potresti per esempio indicare se sei stato iscritto ad una scuola speciale per sordi? O in che tipo di scuola sei stato iscritto?)
come erano le tue relazioni con i compagni di classe (cerca sempre di considerare come ti sei sentito/a come persona sorda e gay/lesbica)?
come erano le relazioni con le persone della tua età (amici, parenti come cugini, ecc.)?
come erano i rapporti con gli insegnanti? Ti sei mai dichiarato/a con qualcuno? Hai avuto supporto? Come credi che avrebbero reagito se avessi detto di essere gay/lesbica?
descrivi il tuo rapporto con la famiglia di origine? Ti sei dichiarata/o?

riguardo la mia sordità incompresa, invece riguardo la mia omosessualità i rapporti con i miei cari sono abbastanza migliori” (C.)

hai un/a fidanzato/a: mi racconti come lo/la hai conosciuta? si tratta di una persona sorda? È stato difficile incontrarla/lo?

frequenti gruppi di amici e persone sorde o misti? Come credi reagirebbero, se non ti sei dichiarato/a, alla tua omosessualità? Se ti sei dichiarata/o ti ricordi come hanno reagito e come ti sentivi?

hai subito mai discriminazioni? Se ti va di scriverlo, in che modo tali discriminazioni sono riconducibili alla tua sordità e alla tua omosessualità? Credi che sia più difficile per una persona sorda omosessuale rapportarsi con gli altri? Credi che le persone sorde omosessuali siano più discriminate delle persone udenti omosessuali?

hai mai frequentato gruppi o comunità omosessuali? Hai mai avvertito di essere discriminato/a all'interno dei gruppi di amici e/o conoscenti omosessuali udenti? Cosa cambieresti delle associazioni omosessuali? E nei punti di ritrovo come pub, discoteche etc?

come passi il tuo tempo libero?

come credi che le istituzioni dovrebbero rapportarsi con le persone gay/lesbiche/transessuali sordi? Credi che le persone sorde omosessuali potrebbero affrontare degli ostacoli maggiori avendo a che fare con scuole, ospedali, uffici comunali, sindacati, etc? mi puoi scrivere di una esperienza che hai fatto in una istituzione (puoi scegliere di parlare di qualunque tipo di ufficio/ente/ecc.)

vuoi aggiungere aspetti che credi siano importanti da dire e che non ti compreso nelle domande precedenti?

3 PARTE SECONDA – MAPPATURA DELLE BUONE PRASSI E DELLE NORME IN MATERIA DI NON DISCRIMINAZIONE PER ORIENTAMENTO SESSUALE E IDENTITA’ DI GENERE SUL TERRITORIO NAZIONALE⁹³

3.1 Introduzione

Le Buone Prassi (BP) oggetto di questa sezione possono essere definite come delle esperienze progettuali e delle azioni positive attivate dalle Pubbliche Amministrazioni a livello locale con l’obiettivo di superare le discriminazioni basate sull’orientamento sessuale e l’identità di genere.

Gli attori coinvolti sono tutti i livelli locali di governo: Regioni, Province, Comuni si sono dimostrati partecipi a pieno titolo, ma in gradi diversi, nella realizzazione degli interventi di pari opportunità per orientamento sessuale ed identità di genere, tentando di colmare un vuoto legislativo che caratterizza la situazione italiana. Nell’ordinamento italiano non è, infatti, prevista una normativa che, in ottemperanza con i principi costituzionalmente garantiti dell’uguaglianza e del rispetto della diversità e con la Direttiva 2000/78/CE, sancisca le discriminazioni fondate sull’orientamento sessuale e l’identità di genere (eccezione fatta per il D. lgs. 9 luglio 2003 n°216 che tutela la parità di trattamento in materia di occupazione e condizioni di lavoro).

Le esperienze sono state raccolte su tutto il territorio nazionale, grazie al supporto e allo studio previ condotti dalla Rete Re.a.dy (Rete nazionale delle Pubbliche Amministrazioni Anti Discriminazioni basate per orientamento sessuale e identità di genere), a cui si aggiunge l’approfondito lavoro condotto dal gruppo di ricerca che ha prestato particolare attenzione alle ROC oggetto del presente studio: Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.

Dato il ruolo imprescindibile ricoperto dalla Rete Re.a.dy per la cognizione delle buone prassi sul territorio nazionale, nel paragrafo metodologico troverà spazio una breve presentazione di questo *network* che si presenta come un ottimo esempio di buona prassi inerente il *capacity building*, a cui seguirà una descrizione della metodologia adottata per reperire buone prassi nelle quattro Regioni Obiettivo Convergenza.

⁹³ A cura di Beatrice Gusmano.

La Sezione successiva rappresenterà una ricognizione delle BP raccolte, e la presentazione delle esperienze avverrà seguendo un criterio legato all'incisività del *capacity building* che viene attivata, appunto, dalle buone prassi, le quali contribuiscono ad accrescere e consolidare il grado di *empowerment* tanto delle associazioni LGBT quanto dei singoli individui che non si riconoscono in una definizione eterosessuale del proprio orientamento sessuale, o che hanno intrapreso un percorso di ridefinizione della propria identità di genere.

Nella parte finale, per concludere, ci si soffermerà su alcune riflessioni inerenti la qualità delle buone prassi raccolte, costruendo un ponte con la sezione propositiva inerente le linee guida per gli enti locali.

3.2 Metodologia e piano di indagine

3.2.1 La progettazione

Nel corso del capitolo verrà presentata una mappatura delle azioni positive, implementate a livello locale nel contesto italiano, che rispondono ai criteri concordati nel 1999 dalla *Inter-Agency Committee* delle Nazioni Unite sulle donne e sull'uguaglianza di genere (IACWGE):

- a. condurre a un reale cambiamento che contribuisca alla parità di trattamento per i soggetti LGBT, sia attaverso azioni positive che attraverso la *disegualanza positiva*, espressione con cui si intende il fatto che ogni intervento legislativo di parità deve essere inizialmente tesa a privilegiare un soggetto rispetto ad un altro per colmare lo iato esistente tra una situazione ideale di parità e lo statuto di realtà;
- b. avere un impatto sulla politica per creare delle condizioni più favorevoli alla parità di trattamento;
- c. mostrare un approccio innovativo, riproducibile e sostenibile;
- d. favorire una cultura del rispetto attraverso iniziative culturali e sociali che rendano scibile l'esperienza LGBT.

3.2.2 Il coinvolgimento della Rete Re.a.dy

La Rete nazionale delle Pubbliche Amministrazioni Anti Discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere comprende le amministrazioni locali che hanno sviluppato politiche di inclusione sociale a favore delle persone omosessuali e transessuali. Tale rete nasce da un incontro tenutosi a Torino il 15 giugno 2006, in concomitanza con il convegno europeo *Città amiche, friendly cities, villes amies* per le persone gay, lesbiche, bisessuali e transgender organizzato dal Comitato Torino Pride. In tale sede venne discussa il documento programmatico della rete⁹⁴ proposto dal Comune di Torino, dalla Provincia di Torino e dal Comune di Roma: il

⁹⁴ Si veda in appendice per la versione integrale della carta d'intenti della Rete Re.a.dy.

documento, così approvato, è stato messo a disposizioni di tutte le Amministrazioni interessate ad aderirvi.

Il Comune di Torino, attraverso il Servizio LGBT, è stato indicato come sede della Segreteria della Rete che, secondo la carta d'intenti, dovrebbe essere assunta annualmente da partner diversi: non esistendo però nelle altre città alcun organismo che possa supportare la segreteria, tale Segreteria è rimasta prerogativa del Comune di Torino, unico in Italia ad avere un servizio specificatamente dedicato al superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere: il Servizio LGBT.

Nel corso degli ultimi mesi del 2006 sono giunte le prime adesioni alla Rete e nel mese di novembre dello stesso anno il Servizio LGBT ha collaborato con il Comune di Bologna per organizzare un incontro nazionale della Rete, che si è tenuto presso il ComPa (Comunicazione Pari Opportunità) di Bologna il 16 novembre 2006.

La Rete è attualmente composta da 22 *partner*: sono presenti 2 Regioni (Piemonte e Toscana), 4 Province (Cremona, Roma, Siracusa e Torino), 16 Comuni, di cui 12 capoluoghi di provincia (Bari, Bologna, Cremona, Firenze, Messina, Napoli, Perugia, Pisa, Pistoia, Roma, Torino e Venezia) e 4 non capoluogo (Capraia e Limite -FI-, Marineo -PA-, Rende -CS- e Salsomaggiore -PR-). Vi è una equa distribuzione dei *partner* tra nord, centro e sud; la Toscana è la Regione con il maggior numero di Comuni (4), mentre a Torino hanno aderito tutti i livelli delle amministrazioni locali: Comune, Provincia e Regione.

Uno dei principali risultati conseguiti dal *network* è stata appunto la raccolta di buone prassi attivate dai partner della Rete Re.a.dy, le quali sono state inserite in questo rapporto grazie alla decisione presa dalla stessa di condividere il lavoro fatto ai fini della presente ricerca⁹⁵.

3.2.3 La fase preparatoria

Si è quindi proceduto con la stesura di una lettera di presentazione, redatta dall'ente a cui è stata commissionata la ricerca, Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford, che spiegasse i fini dello studio.

Tale lettera è stata accompagnata da una scheda, elaborata utilizzando i criteri di archiviazione delle BP pensati per contenere i dati rilevanti per la descrizione sia dell'ente che ha attivato la buona prassi, sia della buona prassi stessa, chiedendo dunque le seguenti informazioni:

- a. Descrizione dell'ente attivo sul piano della lotta alla discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere, e del referente di settore;
- b. Descrizione della buona prassi attivata dall'ente;
- c. Elementi qualificanti del progetto;
- d. Documentazione complementare (allegati e documentazione disponibile);
- e. Contatti di altre amministrazioni locali che potrebbero aver attivato una BP per il superamento della discriminazione basata su orientamento sessuale e identità di genere.

⁹⁵ Si veda in appendice per l'accesso alle schede concordato dalla Segreteria della Rete Re.a.dy.

3.2.4 La fase operativa

Oltre al prezioso contributo ottenuto dalla Rete Re.a.dy, il lavoro di raccolta di buone prassi si è svolto in varie fasi, atte a consegnare alle Pubbliche Amministrazioni (PP.AA.) un modulo da compilare al fine di descrivere modalità e ricadute della buona prassi inerente le tematiche LGBT.

Qui di seguito verranno presentate le fasi attraversate dai collaboratori e dalla collaboratrice per giungere a un così cospicuo numero di buone prassi raccolte.

FASE 1: Individuazione delle PP.AA. (comunali, provinciali, regionali) a cui consegnare il modulo.

- in questa fase è risultato indispensabile il lavoro delle associazioni LGBT presenti sul territorio, in qualità di testimoni privilegiati per quel che concerne le forme di lotta alla discriminazione omofobica-lesbofobica-transfobica;
- inoltre, per ogni Provincia delle quattro Regioni Obiettivo Convergenza, sono stati selezionati i Comuni con più di 10.000 abitanti. Il compito dei collaboratori è stato quello di contattare le PP.AA. dei Comuni segnalati, ovvero i più popolati, con l'obiettivo di raggiungere 50 PP.AA. in Calabria, 50 in Campania, 50 in Puglia e 50 in Sicilia. Per ogni Regione, inoltre, dovevano essere obbligatoriamente contattate le PP.AA. delle Province e della Regione.

Una volta individuati gli enti, è stato necessario identificare gli assessorati/uffici che hanno attivato tali azioni positive. Dalla ricerca, emerge che i settori che più di frequente attivano delle buone prassi nei confronti dei soggetti LGBT sono i seguenti: pari opportunità e consigliere di parità, tanto provinciali quanto regionali; politiche di genere, delle differenze, culturali, giovanili, sociali; anagrafe; istruzione; servizi alla persona; centri provinciali per l'impiego; agenzie regionali per il lavoro.

Ovviamente questo elenco non è da ritenersi esaustivo, ma ha costituito una sorta di “faro direzionale” verso cui puntare l’attenzione.

Gli enti contattati, inoltre, sono stati spronati a suggerire altre pubbliche amministrazioni che hanno attivato delle politiche a favore dei soggetti LGBT.

FASE 2: Contatto con le PP.AA.

Le PA sono state contattate telefonicamente dai collaboratori, prima che questi si recassero di persona negli uffici al fine di sapere se effettivamente gli enti selezionati avessero attivato delle BP atte a ridurre la discriminazione e a implementare l'*empowerment* dei soggetti LGBT, tanto da un punto di vista associativo che individuale. Durante il contatto telefonico è stata presentata brevemente la ricerca, fornendo le seguenti informazioni:

1. committente della ricerca: UNAR – Dipartimento Pari Opportunità;
2. ente di ricerca: Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford;
3. obiettivi, tempi e finalità della ricerca.

FASE 3: Invio alla PA del materiale in formato digitale.

Nel caso in cui la PA avesse effettivamente promosso una BP, il passo successivo è stato inviare al/la referente le 2 lettere di presentazione della ricerca e il modulo in formato digitale, fissando un appuntamento per spiegare come compilare il modulo stesso.

FASE 4: Compilazione e ritiro del modulo di raccolta delle BP.

Una volta individuato il settore della PA che ha attivato una BP, è stato inviato il modulo di raccolta BP, lasciando alcune settimane di tempo per la compilazione.

I collaboratori hanno poi provveduto al ritiro dei moduli compilati, avendo cura di redigere settimanalmente un rapporto contenente le difficoltà incontrate tanto nel reperimento delle PA quanto nella compilazione dei moduli.

3.3 Mappatura delle Buone Prassi in materia di non discriminazione per Orientamento Sessuale e Identità di Genere

Per quel che concerne una categorizzazione delle 44 Buone Prassi raccolte, si possono individuare i seguenti ambiti di intervento che costituiranno il filo conduttore del presente paragrafo⁹⁶:

1. attività concrete atte a promuovere un cambiamento culturale, attraverso azioni di sensibilizzazione e *formazione* rivolte a dipendenti pubblici, personale scolastico, cittadinanza, alunne/i (14 BP);
2. attività finalizzate al *monitoraggio* di situazioni di discriminazione e violenza e alla creazione di servizi per la *consulenza* e il sostegno alle persone LGBT discriminate (12 BP);
3. attività finalizzate alla *modifica di regolamenti* o all'approvazione di nuovi dispositivi amministrativi per garantire pari opportunità alle coppie di fatto, anche dello stesso sesso (5 BP);
4. attività culturali e di *legittimazione istituzionale*, attraverso ad esempio i patrocinii ad eventi promossi dalle associazioni LGBT (10);
5. attività atte alla creazione di un *tavolo di confronto* tra Pubblica Amministrazione e associazioni LGBT presenti sul territorio (3).

⁹⁶ Le buone prassi raccolte attraverso l'ausilio della Rete Re.a.dy sono indicate con un asterisco (*) alla fine del titolo della buona pratica descritta.

3.3.1 Formazione e istruzione

3.3.1.1 *“Discriminazioni nel mondo del lavoro”, Provincia di Avellino*

ENTE	PROVINCIA DI AVELLINO
SETTORE	UFFICIO CONSIGLIERA DI PARITÀ
INDIRIZZO	C/O VITTORIO EMANUELE -83100 AVELLINO (EX CASERMA LITTO)
SITO WEB	http://www.consiglieraparitaav.it
REFERENTE	CONSIGLIERA DI PARITÀ PROVINCIA DI AVELLINO
N. DI TELEFONO	0825786246
E-MAIL	DLOMAZZO@PROVINCIA.AVELLINO.IT

TITOLO	DISCRIMINAZIONI NEL MONDO DEL LAVORO					
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROGETTO LOCALE					
	LAVORATIVO	X	FORMAZIONE	X		
	MEDIAZIONE RISOLUZIONE	X				
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO-ORDINE DEGLI AVVOCATI				
FINANZIAMENTO	MINISTERO DEL LAVORO					
FINALITÀ	DIFFONDERE LA CULTURA DI PARI OPPORTUNITÀ ED IL RISPETTO DELLA PERSONA SUI LUOGHI DI LAVORO					
BENEFICIARI	FUNZIONARI DIREZIONE PROVINCIALE DEL LAVORO-COMPONENTI CPO- AVVOCATE/TI-ADDETTI AI LAVORI					
DESCRIZIONE DEL PROGETTO (PUNTI IN SINTESI)	PERCORSO DI INFORMAZIONE ED APPROFONDIMENTO SULLA LEGISLAZIONE IN MATERIA DI CONTRASTO E DI PREVENZIONE DI OGNI TIPO DISCRIMINAZIONE SUI LUOGHI DI LAVORO					
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	LEZIONI TENUTE DA DOCENTI UNIVERSITARI ESPERTI NELLA MATERIA.					
RISULTATI	DIFFUSIONE SUL TERRITORIO PROVINCIALE DELLA CONOSCENZA DELLE NORMATIVE DI CONTRASTO ALLE DISCRIMINAZIONI SUI LUOGHI DI LAVORO-					
PUNTI DI FORZA	SENSIBILIZZAZIONE DI ISTITUZIONI ED ADDETTI AI LAVORI.					

3.3.1.2 *“Azioni per il superamento delle discriminazioni”, Comune di Napoli*

ENTE	COMUNE DI NAPOLI
SETTORE	ASSESSORATO PARI OPPORTUNITÀ
INDIRIZZO	PIAZZA MUNICIPIO – NAPOLI
SITO WEB	www.comune.napoli.it
REFERENTE	LUISA MENNITI
TELEFONO E FAX	0817954159; 0817954150
E-MAIL	LUISA.MENNITI@COMUNE.NAPOLI.IT

TITOLO	AZIONI PER IL SUPERAMENTO DELLE DISCRIMINAZIONI BASATE SULL'ORIENTAMENTO SESSUALE E SULL'IDENTITÀ DI GENERE						
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROTOCOLLO WELFARE REGIONE CAMPANIA						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	CAPACITY BUILDING	X			
	ISTRUZIONE	X					
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	ASSOCIAZIONI DEL TAVOLO LGBT					
FINANZIAMENTO	300.000,00 €						
FINALITÀ	<p>L'intervento prevede una serie di iniziative concrete volte alla promozione dell'identità e della dignità delle persone omosessuali e transessuali, atte a favorire processi di integrazione sociale dei gruppi indicati. Il fine è creare un clima di accoglienza e rispetto delle differenze legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere, propedeutico al superamento delle discriminazioni.</p> <p>Gli obiettivi sono perseguiti attraverso l'implementazione di attività di informazione e sensibilizzazione della cittadinanza sulle questioni relative all'identità di genere e all'orientamento sessuale favorendo l'incontro e il confronto fra le differenze. Complementari ad esse sono le attività conoscitive di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni omofobici e discriminatori a danno delle persone omosessuali e transessuali nei contesti pubblici e privati, necessarie a delineare i profili di un fenomeno ancora non abbastanza esaminato.</p> <p>Le attività di sensibilizzazione saranno mirate a sviluppare tutte le forme possibili di collaborazione con altri enti e associazioni necessarie alla costruzione di percorsi formativi e iniziative comuni. In particolare saranno poste in essere attività di sensibilizzazione e formazione rivolte agli operatori impegnati in campo educativo e scolastico, riconoscendo che proprio nella fase adolescenziale si</p>						

	<p>realizza la costruzione del sé e la definizione dell'orientamento sessuale, così come l'emergere di atteggiamenti omofobici e transofobici.</p> <p>Oltre alle azioni incidenti sul contesto e rivolte ad un'ampia platea di destinatari, sarà attivato un punto d'ascolto deputato ad intercettare ed offrire assistenza personale a cittadini vittime di episodi di omofobia e di trans fobia, attraverso misure di prevenzione, consulenza e tutela.</p> <p>L'intervento sarà condotto in sintonia con le azioni promosse dal “Tavolo permanente per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere”, istituito presso il Comune di Napoli in concerto con alcune associazioni lgbt (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender) attivo per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere, con funzioni di indirizzo, programmazione, monitoraggio delle attività da svolgere e informazione e diffusione dei risultati delle attività.</p>
BENEFICIARI	Persone omosessuali e transessuali, in primo luogo quelle vittime di episodi di violenza e discriminazione in genere.
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	<p>ACCOGLIENZA E SOSTEGNO: La realizzazione di un punto d'ascolto e accoglienza è finalizzato a realizzare misure di prevenzione e di tutela delle persone lgbt. Esso fornirà una corretta informazione sulle possibilità di aiuto, ovvero la conoscenza dei servizi pubblici o del privato sociale accessibili.</p> <p>SENSIBILIZZAZIONE E INFORMAZIONE: È prevista la realizzazione di attività integrate, organizzate secondo una logica di pianificazione programmata orientata all'attuazione di una consistente campagna di comunicazione sociale contro l'omofobia.</p> <p>La sensibilizzazione sarà promossa innanzitutto tramite i principali mezzi di diffusione: spot, pagine pubblicitarie, cartoline e dépliant da distribuire e manifesti da affiggere in luoghi pubblici. Saranno inoltre organizzati una serie di eventi ed iniziative pubbliche (seminari, convegni, manifestazioni) di carattere informativo.</p> <p>Obiettivo implicito, perseguito parallelamente alle attività, sarà la creazione di un sistema di intese e convenzioni con tutti gli enti di volta in volta coinvolti nella realizzazione delle attività (altre Pubbliche Amministrazioni locali, A.S.L., Questura e Prefettura di Napoli, Scuole, Università ed Istituti di ricerca, ecc).</p> <p>SEMINARI PER IL RI-ORIENTAMENTO DEI PERCORSI EDUCATIVI: Ri-orientare i percorsi educativi, in modo che siano improntati al rispetto della libertà e della dignità delle persone omosessuali e transessuali, si rivela un passaggio imprescindibile alla promozione di un cambiamento nella società che è eminentemente culturale. L'ambito scolastico rappresenta infatti un contesto determinante per</p>

le giovani generazioni non solo rispetto alla "scoperta" della propria omosessualità, ma anche per le prime esperienze di stigmatizzazione sociale e di discriminazione.

In linea con questa impostazione, l'attività prevede la realizzazione di seminari di approfondimento rivolti a insegnanti e studenti, finalizzati a favorire una maggiore consapevolezza rispetto alla condizione delle persone gay, lesbiche, bisessuali transessuali e alle cause del pregiudizio manifestato nei loro confronti. Al fine di incrementare l'impatto delle attività saranno privilegiate tecniche e metodologie partecipative (inclusi giochi di ruolo, utilizzo di materiali audiovisivi, discussioni guidate, ecc.).

MONITORAGGIO E ANALISI:

L'attività è tesa alla costruzione di percorsi di monitoraggio dei fenomeni criminali e di collaborazione istituzionale con le forze di governo del territorio e della pubblica sicurezza, funzionali alla realizzazione di successivi lavori conoscitivi di analisi dei fenomeni omofobici e discriminatori a danno delle persone omosessuali e transessuali.

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		
VALUTAZIONE	x		
CONTINUITÀ	x		
MAINSTREAMING		x	

3.3.1.3 “Individual learning account”, Regione Toscana*

ENTE	REGIONE TOSCANA		
SETTORE	Settore Tutela dei Consumatori Utenti. Politiche di Genere e promozione delle Pari Opportunità		
INDIRIZZO	Piazza dell’Unità, 1 – 50123 Firenze		
SITO WEB	www.regione.toscana.it		
REFERENTE	Antonella Turci		
NUMERO DI TELEFONO	055/4384994		
E-MAIL	antonella.turci@regione.toscana.it		

TITOLO	Individual Learning Account*				
AMBITO DI INTERVENTO	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	TRANSESSUALI			
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	<ul style="list-style-type: none"> • Settore Lavoro e Formazione Continua della Regione Toscana • Centro per l’Impiego della Provincia di Pistoia • Assessorato al Lavoro della Provincia stessa 			
FINANZIAMENTO	150.000,00 € di risorse regionali				
FINALITÀ	Scoprire che il proprio corpo appartiene a un sesso diverso da quello cui si sente di appartenere può creare pesanti difficoltà. Transessuali e transgender rischiano più di altri di perdere il lavoro o non trovare una nuova occupazione, soprattutto nella delicata fase di passaggio da un sesso all’altro. La Regione è intervenuta con attività formative da scegliere liberamente, con l’ausilio di tutor, secondo il proprio personale progetto.				
BENEFICIARI	Persone transessuali e transgender				
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	La Regione ha realizzato una card che ha messo a disposizione di ciascun transessuale e transgender 2.500 euro, da spendere in due anni per l’attivazione di borse di formazione personale.				

3.3.1.4 “Le chiavi della città. Da Giove e Giunone a Barbie e Ken”, Comune di Firenze*

ENTE	COMUNE DI FIRENZE
SETTORE	DIREZIONE ISTRUZIONE
INDIRIZZO	VIA NICOLODI 2 50131 FIRENZE
SITO WEB	Www.comune.fi.it
REFERENTE	DOTT.SSA SIMONA BOBOLI Responsabile P.O. Educazione degli Adulti
N. TELEFONO E FAX	0552625708; 0552625790

TITOLO	Le chiavi della città - Da Giove e Giunone a Barbie e Ken. Un intervento sui bullismi e le discriminazioni legati agli stereotipi e ruoli di genere*						
AMBITO DI INTERVENTO	BULLISMO	X					
	ISTRUZIONE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	<ul style="list-style-type: none"> - IREOS Centro servizi autogestito comunità queer (Firenze) - Arcilesbica 					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	<ul style="list-style-type: none"> - Assessore Pubblica Istruzione Comune di Firenze - Davide Dettore (Università degli Studi di Firenze) 					
FINANZIAMENTO	1° edizione (Novembre 2008- maggio 2009): € 4.890,00. Bilancio comunale 2° edizione (Novembre 2009 – Maggio 2010): € 4.140,00 comprensivo d’IVA. Bilancio comunale.						
FINALITÀ	FORMAZIONE DOCENTI E INTERVENTI NELLE CLASSI <ul style="list-style-type: none"> - Analizzare in modo critico le origini, le manifestazioni e le conseguenze degli stereotipi di genere nella nostra società e cultura - Riconoscere le diverse forme di discriminazione nei confronti di chi non si conforma agli stereotipi di genere - Promuovere un atteggiamento flessibile e aperto verso i ruoli di genere ed educare alle pari opportunità 						
BENEFICIARI	Insegnanti e Studenti scuole secondarie di 1° grado						

DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<ul style="list-style-type: none"> • Per gli insegnanti, tre incontri per complessive 6 ore: uno per illustrare le tematiche progettuali; uno preliminare al lavoro in classe e uno di valutazione a chiusura del progetto. • Per le classi, quattro incontri per complessive 8 ore. • Ogni incontro prevede un'attività iniziale ludico-interattiva e una fase guidata di approfondimento e discussione per la durata complessiva di due ore.
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	<p>Durante i quattro incontri svolti nelle classi sono state utilizzate tecniche esperenziali-partecipative. Nello specifico:</p> <p>1° incontro Gli stereotipi di genere nella nostra società</p> <p>Gli studenti hanno compreso attraverso un gioco esperienziale il significato della parola stereotipo e come gli stereotipi condizionano il nostro modo di pensare e di conoscere gli altri (Gioco delle etichette: “il secchione”, “lo scout”, “la bionda”). Successivamente è stato stimolato il tema degli stereotipi di genere attraverso una discussione in sottogruppi maschi-femmine.</p> <p>2° incontro Omologazione e discriminazione</p> <p>Sono stati analizzati alcuni spezzoni di programmi televisivi che promuovono gli stereotipi di genere in modo da educare gli studenti a “guardare” tali programmi con un atteggiamento critico anziché in modo passivo. Successivamente attraverso un gioco esperienziale si sono introdotte le tematiche della pressione sociale ad omologarsi e le dinamiche di discriminazione nella storia, nella società, nei gruppi e nel contesto della classe.</p> <p>3° incontro La discriminazione verso le persone diverse dagli stereotipi di genere</p> <p>Nel terzo incontro è stato approfondito il tema della discriminazione verso le persone diverse dagli stereotipi di genere attraverso la visione di alcuni spezzoni di film, che raccontano storie di ragazzi che hanno dovuto confrontarsi con tale discriminazione (Billy Elliot, Sognando Beckam, Little Miss Sunshine). Di seguito i ragazzi hanno potuto esplorare le emozioni rispetto all’omosessualità e alla possibilità che un amico/a sia gay o lesbica (scena del “bacio” dell’amico di Billy Elliot)</p> <p>4° incontro Come diventare più accoglienti e sconfiggere gli stereotipi</p> <p>Nell’ultimo incontro sono stati ripresi gli argomenti emersi nel corso degli incontri precedenti attraverso delle discussioni in sottogruppi e sono stati sperimentati modi nuovi di relazionarsi con le diversità attraverso il role playing.</p>
DIFFICOLTA' INCONTRATE	<p>Alcuni degli argomenti affrontati avrebbero avuto necessità di un maggiore riflessione: ciò ha portato, nella seconda edizione, a ri elaborare il percorso con un maggiore approfondimento degli argomenti che emergono per favorire l’assimilazione dei contenuti.</p> <p>È emersa la difficoltà di modificare situazioni di bullismo già in atto e per questo è prevista una rettifica del progetto per quelle classi che hanno casi di bullismo omofobico conclamato.</p>

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		<p>Questionari di inizio e fine corso per la misurazione degli atteggiamenti.</p> <p>Report finale sui questionari e sulle valutazioni dei docenti</p>
VALUTAZIONE	x		<p>Il progetto ha visto un'ottima partecipazione degli studenti che hanno fatto emergere riflessioni personali sulle proprie dinamiche relazionali nelle loro classi (come ad esempio, il caso di una ragazza che ha parlato della sua discriminazione). In seguito all'intervento si è verificata una attivazione di dinamiche “diverse” e cambiamenti di ruolo all'interno delle classi stesse (es: partecipazione più vivace per gli studenti stranieri e studenti poco attivi nella didattica tradizionale).</p> <p>Il progetto è diventato per gli insegnanti che vi hanno partecipato un manuale sul metodo dell'educazione alle diversità sessuali e per la prevenzione al bullismo omofobico, anche perché il progetto prevede collegamenti interdisciplinari con altre materie come: scienze, storia, geografia, letteratura ed educazione alla cittadinanza.</p> <p>Nell'incontro di verifica finale, gli insegnanti hanno riportato che, dopo il termine del percorso, i ragazzi hanno voluto riparlare più volte delle nozioni apprese, dei nuovi termini, del bullismo, mostrando un atteggiamento più aperto e riflessivo nei confronti di certi comportamenti e modi di pensare stereotipati.</p>
MAINSTREAMING	x		<p>Mainstreaming orizzontale: prevedere uno scambio dei risultati del progetto e una messa in rete delle scuole che vi hanno partecipato, al fine di diffondere e utilizzare le risorse di questo modello. Per quanto riguarda i lavori realizzati dalle classi, è intenzione dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Firenze creare nel sito già esistente de Le chiavi della città (www.comune.fi.it/chiavi) uno spazio dove i materiali di documentazione possono essere inseriti per essere condivisi ed estesi.</p> <p>Mainstreaming verticale: redigere accordi con le istituzioni pubbliche e prevedere una maggiore divulgazione del progetto nelle scuole.</p> <p>Al termine del percorso con le classi è stato previsto un incontro finale con gli operatori del progetto e gli insegnanti alla presenza dell'Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Firenze per presentare i risultati raggiunti. Dall'incontro è scaturita la necessità di inserire il progetto nella pubblicazione “Le chiavi della città” anche per il prossimo anno prevedendo una manifestazione finale e ufficiale alla presenza delle istituzioni.</p>

3.3.1.5 “L'amore secondo noi”, Comune di Venezia*

ENTE	COMUNE DI VENEZIA			
SETTORE	CULTURE DELLE DIFFERENZE – OSSERVATORIO LGBT			
INDIRIZZO	PALAZZO S. MARCO 4089 – 30124 VENEZIA			
SITO WEB	www.comune.venezia.it ; www.queervenice.com			
REFERENTE	FRANCA BIMBI – DELEGATA DEL SINDACO			
NUMERO DI TELEFONO	+39 (0) 41 2748320/8264; +39 348 9691706			
E-MAIL	differenze@comune.venezia.it ; franca.bimbi@unipd.it			

TITOLO	L'AMORE SECONDO NOI*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	BULLISMO	X			
	ISTRUZIONE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
PARTNER COINVOLTI	Enti (pubblici e privati)	<ul style="list-style-type: none"> - Partner: Liceo psico-pedagogico “Tommaseo” – Venezia; classe IV C – a.s. 2005/6 - Supporto: Consiglio d’Europa – compagna “Tutti diversi, tutti uguali” - Patrocinio: Ministero per i diritti e le PO e Ministero delle politiche giovanili – Presidenza del Consiglio dei Ministri 					
FINANZIAMENTO	5.000,00€ = (spese di progettazione grafica e stampa) + ore/lavoro team nei laboratori scuole + collaborazioni esterne. Fondi Ministeriali ex-legge 285/97 + Budget Comunale						
FINALITÀ	Attività di contrasto all’omofobia nelle scuole Attività di formazione e di educazione sentimentale come educazione civica Campagna pubblica contro l’omofobia						
BENEFICIARI	Studenti/sse scuole superiori della città Docenti e operatori socio-culturali delle scuole						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	CAMPAGNA CONTRO L’OMOFOBIA 2006, gennaio-giugno: laboratorio creativo contro l’omofobia con classe quarta di studenti, sette incontri solo con ragazzi/e + due preparatori e due chiusura solo con insegnanti (visione di film, discussioni, workshop su key-words, ideazione campagna). 2006, settembre-dicembre: elaborazione campagna con studenti e studio grafico, stampa materiali: otto tipologie di manifesti 70x100						

	<p>cm e un tipo di flyer esplicativo</p> <p>2007, gennaio-febbraio: presentazione pubblica campagna e diffusione</p> <p>SCUOLA</p> <p>Il tema della “omosessualità”, o meglio della complessità dell’orientamento sessuale e dell’identità di genere, è stata pensata come innovazione tematica nei laboratori che abitualmente un ente locale realizza nelle scuole. Questo ha inevitabilmente prodotto diffidenza e timore nella Direzione dell’Istituto soprattutto per le reazioni di genitori, parte del corpo docente, e studenti. Per questo si sono resi necessari ed utili interventi di discussione, elaborazione comune, approfondimento da parte del team dell’Osservatorio Lgbt e di Politiche Giovanili del Comune.</p> <p>AMMINISTRAZIONE COMUNALE</p> <p>La campagna prevedeva una serie di tre uscite di affissioni in tre mesi, in modo che risultasse più efficace possibile. Le reazioni pubbliche negative e le forti pressioni sull’Amministrazione comunale da parte della Chiesa locale hanno indotto il Sindaco a bloccare la campagna dopo un mese. Reazioni di diffidenza e di ostilità da parte di esponenti politici del Consiglio e di Giunta (interrogazioni consiliari e prese di posizione pubbliche), come pure da parte di settori ed uffici amministrativi. L’Osservatorio Lgbt e l’associazionismo Lgbt locale nazionale hanno cercato di mantenere il dibattito pubblico e di coinvolgere associazioni ed enti.</p>
PUNTI DI FORZA	<p>Impegno di spesa minimo, risorse ex-lege 285/97 – iniziative a favore dell’infanzia e dell’adolescenza, minime risorse di bilancio; progettualità mirata, che si è consolidata nel tempo, con l’avvio ogni anno scolastico di laboratori contro l’omofobia nelle scuole; dinamica progettuale: si realizza come un “percorso aperto”, non come modulo prestabilito, assieme agli studenti; <i>peer-to-peer</i>: campagna realizzata da studenti, assieme ad un gruppo eterogeneo di “adulti” (operatori, giornalisti, grafici e creativi) e ideata per un pubblico di giovani e coetanei; la campagna e i laboratori contro l’omofobia vengono realizzati nelle ore di studio del mattino, concordate con gli insegnanti che però restano fuori dalla classe, in modo da costruire un rapporto di fiducia tra operatori e studenti; tutti i laboratori si sono basati non tanto sulla conoscenza e la discussione sull’orientamento sessuale (come di solito viene realizzato), ma sul riconoscimento e la de-costruzione degli stereotipi (in questo caso sessuali e di genere), dunque sulla grammatica dell’omofobia.</p>

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	<input checked="" type="checkbox"/>		Otto tipologie di manifesti (70 x 100 cm) + brochure
MAINSTREAMING	<input checked="" type="checkbox"/>		La campagna è stata oggetto di interesse a livello nazionale (ministero delle pari opportunità, politiche giovanili, istruzione) e a livello provinciale. Proprio la Provincia (tramite l’Assessorato ai servizi sociali) ha scelto di adottare la campagna (nel 2008), coinvolgendo consultori, sedi asl, scuole del territorio, agenzie dell’impiego, biblioteche e informagiovani.

3.3.1.6 “Q2Q”, Comune di Venezia*

ENTE	COMUNE DI VENEZIA		
SETTORE	CULTURE DELLE DIFFERENZE – OSSERVATORIO LGBT		
INDIRIZZO	PALAZZO S. MARCO 4089 – 30124 VENEZIA		
SITO WEB	www.comune.venezia.it ; www.queervenice.com		
REFERENTE	FRANCA BIMBI – DELEGATA DEL SINDACO		
NUMERO DI TELEFONO	+39 (0) 41 2748320/8264; +39 348 9691706		
E-MAIL	differenze@comune.venezia.it ; franca.bimbi@unipd.it		

TITOLO	Q2Q*				
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X			
	CAPACITY BUILDING	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE X		
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Partners: Galleria A+A Centro Espositivo Pubblico Sloveno e Associazione “Patagonia Art” (Venezia) Collaborazioni: Archivio Montanaro, Associazione Artecologica, Associazione Vortice, Circuito Off-Venice International Short Film Festival, Lightbox, Mestre Film Fest, Teatro Fondamenta Nuove, Giornate di Cinema Omosessuale (Venezia), Festival de Film gays et lesbien de Paris (Francia) Patrocinii: Ambasciata di Francia, Ambasciata di Israele, Ambasciata di Norvegia, BJCEM, Goethe Institut			
FINANZIAMENTO	20.000,00 € = Finanziamento ex-Lega 286/97 + ore lavoro team				
FINALITÀ	<ul style="list-style-type: none"> ➤ attivare un percorso pubblico sui <i>queer studies</i>; ➤ attivare gruppi di giovani artisti Lgbtq e sostenere i loro progetti artistici; ➤ Implementare azioni di “community building”; ➤ Implementare reti e relazioni locali e internazionali. 				
BENEFICIARI	Gruppi di giovani artisti/e Lgbtq Giovani della città				
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	Progetto di un anno, 11 eventi espositivi, 4 workshop. 18 artisti e ricercatori coinvolti, 10 progetti di giovani artisti realizzati: 2006, maggio: inaugurazione progetto con esposizione video +				

	<p>simposio</p> <p>2006, raccolta e discussione idee-progettuali giovani artisti</p> <p>2006, settembre – ottobre: realizzazione sessioni e panoramiche di cinema Lgbtq in tre festival cittadini;</p> <p>2006-7, novembre-marzo: realizzazione di worKshop-eventi di formazione</p> <p>2007: maggio, eventi espositivi e performance finali</p>
PUNTI DI FORZA	<p>Utilizzo di risorse mirate ad iniziative di e per giovani, tramite i fondi della L.285/97. L'utilizzo di risorse mirate ha fatto da incubatore sia dal punto di vista finanziario che progettuale ad altri progetti, come "SuperQueerK" (2007) e "CrissCrossing" (2009), attivando stretta collaborazione con Assessorato alle Politiche giovanili.</p> <p>Metodo di lavoro: percorso aperto e work in progress, costruzione continua di reti e relazioni con soggetti culturali, sociali ed istituzionali;</p> <p>Centralità delle culture queer rispetto alle culture Lgbt mainstream, come possibilità di ricerca e contaminazione culturale, artistica e sociale attorno ai temi dei corpi e delle identità e delle loro rappresentazioni pubbliche.</p> <p>Azione sperimentale di "community building", in particolare tra le giovani generazioni, in una città con una comunità Lgbt informale (e non organizzata), utilizzando i linguaggi culturali (in una città così segnata dal suo essere d'arte e di cultura)</p>
DIFFICOLTA' INCONTRATE	<p>Emersione, riconoscibilità e comprensione delle culture e dei linguaggi queer, anche tra il più vasto "pubblico" e la comunità Lgbt, le sue implicazioni culturali e di ricerca sociale ed artistica, di riflessione identitaria, come spazio complesso, articolato, plurale e non definitivo.</p>

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		Locandine, flyer, catalogo finale, campagna stampa

3.3.1.7 “Le frontiere dei diritti”, Comune di Venezia*

ENTE	COMUNE DI VENEZIA
SETTORE	CULTURE DELLE DIFFERENZE – OSSERVATORIO LGBT
INDIRIZZO	PALAZZO S. MARCO 4089 – 30124 VENEZIA
SITO WEB	www.comune.venezia.it ; www.queervenice.com
REFERENTE	FRANCA BIMBI – DELEGATA DEL SINDACO
NUMERO DI TELEFONO	+39 (0) 41 2748320/8264; +39 348 9691706
E-MAIL	differenze@comune.venezia.it ; franca.bimbi@unipd.it

TITOLO	LE FRONTIERE DEI DIRITTI. LABORATORIO SU DIFFERENZE E DISEGUAGLIANZE*		
AMBITO DI INTERVENTO	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X	
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Partner: CESD (Centro Europeo Studi sulla Discriminazione), Bologna Patrocini: ASGI (Associazione Studi Giuridici sulla Immigrazione); Ordine dei Giornalisti del Veneto; Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto; Ordine degli Avvocati di Venezia; Camera Penale Veneziana; Università degli Studi di Padova. Riconoscimento formativo: Ufficio Scolastico Regionale + Ordini Professionali coinvolti.	
FINANZIAMENTO	Ca 7.000,00 € + ore/lavoro team. Risorse: bilancio comunale su tre Centri di Costo		
FINALITÀ	<ul style="list-style-type: none"> - attivazione di strumenti di formazione per dipendenti pubblici ed operatori - Coinvoltimento (di) e interazione (con) differenti soggetti istituzionali - Implementazione di nuove riflessioni sulla complessità delle culture delle differenze e della sfera di tutela giuridica 		
BENEFICIARI	Iscrizioni: cinquanta operatori. Target: operatori dei servizi sociali, avvocati, giornalisti, funzionari pubblici, operatori del settore privato-sociale e associativo; giovani laureandi, dottorandi e specializzandi		
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Sette incontri di formazione, di cui due seminari di approfondimento (in apertura e chiusura del ciclo) e cinque moduli operativi divisi in		

	<p>una parte seminariale e una di workshop. Due mesi di attività. Temi affrontati: diritti di cittadinanza e politiche antidiscriminatorie attraverso nuovi strumenti del diritto: la nuova proposta di direttiva comunitaria orizzontale; il diritto comunitario; l'accesso alla cittadinanza per gli immigrati; la nuova legge su stalking e violenza di genere; le nuove famiglie; l'amministrazione di sostengo e la questione dell'empowerment; voice pubblica e soggetti sociali.</p>
PUNTI DI FORZA	<p>Laboratorio progettato da un tavolo di lavoro ad hoc, che ha visto coinvolti funzionari dell'ente comunale, ricercatori universitari, team legali del Servizio Antiviolenza. Ha inoltre puntato a massimizzare le risorse finanziarie interne e la capacità professionale/organizzativa del CESD</p> <p>Approccio interdisciplinare alla formazione e alla questione dei diritti di cittadinanza e antidiscriminazione, che si proponeva alternativa all'idea specialistica e iper-settoriale della formazione professionale;</p> <p>Ruolo di promozione e di coordinamento dell'osservatorio Lgbt, che ha agito da cabina di regia nella messa in rete di enti, ordini professionali, servizi, mondo associativo.</p> <p>Filo rosso del laboratorio è stato l'utilizzo del punto di vista Lgbt di tutti i differenti aspetti, temi, ambiti e problematiche dei diritti di cittadinanza affrontati.</p>
DIFFICOLTA' INCONTRATE	<p>Rendere comprensibile la complessità della questione antidiscriminatoria nei vari ambiti di intervento, per un pubblico vasto di operatori, per i quali solitamente l'offerta formativa è estremamente settoriale ed iper-specialistica, mentre in questo caso si proponeva interdisciplinare</p> <p>Difficoltà di coinvolgimento del corpo amministrativo dell'Ente. Non è stata inoltre sufficiente la collaborazione con altri tre Servizi (Politiche Giovanili, Centro Donna e Servizio Immigrazione) rimasta ad un livello formale e non di sinergia almeno in attività di comunicazione capillare e continuativa.</p> <p>Mancanza di coinvolgimento diretto del Servizio Formazione;</p>

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		Locandine, fleyer, comunicati stampa

3.3.1.8 “Proposte teatrali per le scuole medie superiori”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO
SETTORE	SETTORE PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DI GENERE - SERVIZIO LGBT
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16
SITO WEB	www.comune.torino.it
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN
NUMERO DI TELEFONO	0114424040
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it

TITOLO	PROPOSTE TEATRALI PER LE SCUOLE MEDIE SUPERIORI DI TORINO E DEI COMUNI DELLA PROVINCIA*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	ISTRUZIONE	X			
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	SERVIZIO PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DEI TEMPI DELLA PROVINCIA DI TORINO, CE.SE.DI., SERVIZIO LGBT DEL COMUNE DI TORINO, COMPAGNIA TECNOLOGIA FILOSOFICA, COMPAGNIA IL PICCOLO TEATRO D'ARTE, ASSOCIAZIONE CULTURALE TEDACÀ					
FINANZIAMENTO	È previsto il pagamento di un biglietto di ingresso per ogni studente/studentessa (6 euro).						
FINALITÀ	<p>Anno Scolastico 2008/09 e 2009/10.</p> <p>Spettacoli teatrali sulla tematica omosessuale erano stati proposti alle scuole anche negli anni precedenti, ma senza una programmazione coordinata con la Provincia di Torino.</p> <p>Progetti nelle scuole di contrasto all'omofobia e alla transfobia.</p> <p>Offrire degli stimoli efficaci a studenti e studentesse – grazie ai diversi linguaggi che il teatro utilizza (verbale, gestuale, visivo, musicale, coreografico, ecc.) - per riflettere sulla tematica omosessuale e sulle diverse forme di pregiudizio e discriminazione ad essa associate.</p> <p>Offrire degli spunti di lavoro agli/alle insegnanti per approfondire in classe la tematica omosessuale.</p>						
BENEFICIARI	Studenti e studentesse delle scuole medie superiori di Torino e dei Comuni della Provincia e i loro insegnanti						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Il Servizio Lgbt individua gli spettacoli a tematica omosessuale da proporre alle scuole medie superiori. Gli spettacoli proposti sono pubblicizzati nelle scuole sia attraverso un opuscolo informativo che viene distribuito congiuntamente al Catalogo delle offerte formative						

	<p>del CE.SE.DI sia attraverso contatti diretti con le scuole da parte del Servizio Lgbt. L'opuscolo raccoglie proposte teatrali sulle pari opportunità rivolte alle scuole medie superiori, tra le quali quelle attinenti la tematica omosessuale. Queste ultime sono inserite in un percorso educativo che prevede un dibattito in sala dopo lo spettacolo e la possibilità per gli/le insegnanti di avere la collaborazione in classe, a seconda delle situazioni, degli attori e delle attrici delle Compagnie teatrali, dei formatori e delle formatrici del Coordinamento Torino Pride o di altri professionisti per interventi specifici mirati in particolare a rielaborare i contenuti delle rappresentazioni teatrali.</p> <p>Le proposte teatrali in questi due anni scolastici hanno riguardato spettacoli che si caratterizzano in maniera diversa non solo rispetto ai contenuti, ma anche ai linguaggi utilizzati:</p> <ul style="list-style-type: none"> • “Comuni marziani, ovvero dell'affettività e dell'omosessualità” a cura della Compagnia Tecnologia Filosofica; • “Magdalene” a cura della Compagnia Il Piccolo Teatro d'Arte; • “Matrimoni diversi” a cura dell'Associazione Culturale Tedacà.
DIFFICOLTA' INCONTRATE	Difficoltà a far circolare in modo efficace l'informazione nelle scuole. L'informazione è stata efficace per lo spettacolo “Comuni marziani”, in quanto nel 2008/09 era presentato anche nel catalogo della Casa Teatro Ragazzi Giovani, che ha ormai una sua diffusione consolidata nelle scuole.

	SI'	NO	MODALITA'
MAINSTREAMING	X		

3.3.1.9 “Gruppo di pilotaggio”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO			
SETTORE	SETTORE pari opportunità e politiche di genere - servizio lgbt			
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16			
SITO WEB	www.comune.torino.it			
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN			
NUMERO DI TELEFONO	0114424040			
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it			

TITOLO	GRUPPO PERMANENTE DI PILOTAGGIO DEL SERVIZIO LGBT*			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	CAPACITY BUILDING	X
			FORMAZIONE PROFESS.ALE	X
FINALITÀ	<p>Il Gruppo Permanente di Pilotaggio, composto da rappresentanti dei diversi Settori dell'Amministrazione Comunale, si propone di:</p> <ul style="list-style-type: none"> • condividere i bisogni del territorio sulle tematiche lgbt ; • condividere adeguate strategie d'intervento per rispondere a tali bisogni (buone prassi), individuando le risorse necessarie; • far partecipare ogni Settore, in prima persona, alla realizzazione di buone prassi rispetto al proprio ambito di competenza; • promuovere, in particolare, in ogni Settore iniziative di informazione, sensibilizzazione e formazione rivolte ai/alle propri/e colleghi/e. 			
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<p>I rappresentanti del Pilotaggio svolgono una funzione di collegamento attraverso l'analisi dei bisogni, la progettazione delle azioni, l'informazione e la sensibilizzazione dei/le colleghi/e. Ogni anno sono previsti 2 incontri del Pilotaggio per programmare le attività e valutarne i risultati, e 1 incontro formativo per i /le partecipanti. Inoltre si svolgono riunioni di gruppi di lavoro su singoli progetti, che possono coinvolgere persone di Settori differenti.</p>			

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		
VALUTAZIONE	X		
CONTINUITÀ	X		
MAINSTREAMING	X		

3.3.1.10 “Corsi di formazione per insegnanti”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO
SETTORE	SETTORE PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DI GENERE - SERVIZIO LGBT
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16
SITO WEB	www.comune.torino.it
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN
NUMERO DI TELEFONO	0114424040
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it

TITOLO	Corsi di formazione sul tema del contrasto ad ogni forma di discriminazione e violenza basata sull'orientamento sessuale, con particolare riferimento al bullismo omofobico, rivolti a insegnanti delle scuole medie superiori di Torino e dei Comuni della provincia, nell'ambito di un più ampio progetto di formazione di contrasto ad ogni forma di discriminazione*						
AMBITO DI INTERVENTO	BULLISMO	X					
	ISTRUZIONE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	AMNESTY INTERNATIONAL E COORDINAMENTO TORINO PRIDE (GRUPPO FORMAZIONE)					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	CE.SE.DI. (CENTRO SERVIZI DIDATTICI DELLA PROVINCIA DI TORINO), SERVIZIO PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DEI TEMPI DELLA PROVINCIA DI TORINO, SETTORE PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DI GENERE DEL COMUNE DI TORINO - SERVIZIO LGBT					
FINANZIAMENTO	€ 4.600,00 nell'anno scolastico 2008-2009, € 4.000,00 nell'anno scolastico 2009-2010. Risorse provenienti dalla Provincia di Torino.						
FINALITÀ	<p>Progetti nelle scuole di contrasto all'omofobia e alla transfobia. Rendere gli insegnanti capaci di:</p> <ul style="list-style-type: none"> • promuovere un'educazione al rispetto dei diritti umani e al contrasto ad ogni forma di discriminazione e violenza • affrontare efficacemente la tematica omosessuale in classe • affrontare efficacemente situazioni di disagio o discriminazione all'interno della classe sul tema dell'orientamento sessuale <p>Creare un clima accogliente e rispettoso per le ragazze lesbiche e per i ragazzi gay all'interno delle scuole.</p>						

BENEFICIARI	Insegnanti delle scuole medie superiori di Torino e dei Comuni della provincia di Torino e successivamente – attraverso la sperimentazione in classe - studenti e studentesse.
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Il corso - nell'a.s. 2009/10 - prevede un modulo base di 4 ore sui diritti umani e le diverse forme di discriminazione, con una prima sensibilizzazione sul tema dell'orientamento sessuale, condotto da Amnesty International e dal Gruppo Formazione del Coordinamento Torino Pride. Segue il modulo di approfondimento “Contrastare il bullismo omofobico” con due incontri in/formativi di 3 ore ciascuno (il primo dedicato ad analizzare e avviare una riflessione su linguaggi, stereotipi e pregiudizi; il secondo a progettare percorsi educativi e individuare strumenti didattici da utilizzare in classe) e un incontro di didattica applicata di 2 ore, in cui ogni insegnante viene affiancato in classe dai/dalle formatori/formatrici per sperimentare le attività progettate. A fine anno scolastico un incontro di verifica con gli/le insegnanti per valutare le attività svolte nelle classi.
DIFFICOLTA' INCONTRATE	Difficoltà nel far circolare in modo efficace l'informazione tra gli/le insegnanti, nonostante sia pubblicata sul Catalogo delle attività formative del CE.SE.DI. Per il corso 2009/10 l'informazione è stata diffusa anche con il sostegno dell'Ufficio Scolastico Provinciale e quello Regionale e attraverso i referenti del Servizio LGBT presso i Punti Informativi delle Circoscrizioni di Torino.

	SI'	NO	MODALITA'
MAINSTREAMING	x		

3.3.1.11 “Corso di formazione per volontari/e”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO			
SETTORE	SETTORE PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DI GENERE - SERVIZIO LGBT			
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16			
SITO WEB	www.comune.torino.it			
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN			
NUMERO DI TELEFONO	0114424040			
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it			

TITOLO	CORSO DI FORMAZIONE PER VOLONTARI/E DEL GRUPPO FORMAZIONE DEL COORDINAMENTO TORINO PRIDE*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
			CAPACITY BUILDING	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	COORDINAMENTO TORINO PRIDE					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	SERVIZIO PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DEI TEMPI DELLA PROVINCIA DI TORINO, SERVIZIO LGBT DEL COMUNE DI TORINO, AGENZIA FORMATIVA FORCOOP, SINGOLI/E FORMATORI E FORMATRICI					
FINANZIAMENTO	Circa 1.000 € all'anno						
FINALITÀ	<p>L'attività formativa svolta nel 2008 si proponeva di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - sviluppare e accrescere le competenze formative (sia in fase progettuale sia in fase di realizzazione dei singoli interventi) dei volontari e delle volontarie del gruppo formazione del Coordinamento Torino Pride; - agevolare il senso di appartenenza al gruppo Formazione dei/delle partecipanti delle diverse associazioni che compongono il Coordinamento Torino Pride. <p>L'attività svolta nel 2009 si proponeva di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - approfondire ed accrescere le competenze formative rispetto ad alcune criticità incontrate nel lavoro svolto, in particolare con le classi, nell'anno scolastico precedente: gestione dei ruoli del formatore e del testimone e gestione delle interazioni con la classe; - approfondire alcune tematiche che hanno sollevato situazioni di criticità nelle interazioni con le classi o che erano ricorrenti nelle domande poste da studenti/esse (rapporto tra natura e cultura; modelli familiari; fede e omosessualità; genitorialità omosessuale). 						
BENEFICIARI	Volontari/e del Gruppo Formazione del Coordinamento Torino Pride						

DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<p>Nel 2008 il corso è stato articolato in 4 giornate formative più 5 serate di approfondimento di alcune tematiche.</p> <p>Le giornate formative hanno previsto i seguenti moduli:</p> <ul style="list-style-type: none"> - metodologia della formazione (analisi dei fabbisogni, macro e microprogettazione degli interventi formativi, conduzione dell'aula, metodologie didattiche, valutazione degli interventi), condotto dall'Agenzia ForCoop; - orientamento sessuale e identità di genere, condotto da Margherita Graglia e Luca Pietrantoni; - strumenti del lavoro di gruppo (giochi psicologici, role playing e sociometria), condotto da Ermanno Marogna e Enrico Ottaviani. <p>Le serate di approfondimento hanno riguardato: la presentazione del Servizio Lgbt, del Coordinamento e del Gruppo Formazione, l'organizzazione del sistema scolastico, la peer education, l'identità di genere, la storia del movimento lgbt. La conduzione era a cura del Gruppo Formazione.</p> <p>Nel 2009 il corso di formazione è stato articolato in due giornate formative e cinque serate di approfondimento. Le giornate formative hanno affrontato il tema della gestione dei ruoli formativi e della conduzione dei gruppi, con Bernardetta Gallus; mentre le serate formative sono state dedicate a: rapporto tra natura e cultura - l'identità (Francesco Remotti), fare famiglia (Chiara Bertone), genitorialità omosessuale (Associazione Famiglie Arcobaleno), fede e omosessualità (Andrea Fino e Marco Scarnera).</p>
---------------------------------	---

3.3.1.12 “Collaborazione con le biblioteche civiche”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO
SETTORE	SETTORE PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DI GENERE - SERVIZIO LGBT
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16
SITO WEB	www.comune.torino.it
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN
NUMERO DI TELEFONO	0114424040
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it

TITOLO	ATTIVITÀ DI COLLABORAZIONE CON LE BIBLIOTECHE CIVICHE TORINESI*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	ISTRUZIONE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	COORDINAMENTO TORINO PRIDE.					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	BIBLIOTECHE CIVICHE TORINESI, SERVIZIO LGBT DEL COMUNE DI TORINO, ALCUNE SCUOLE, SCRITTORI E SCRITTRICE, ESPERTI SUL TEMA.					
FINANZIAMENTO	La maggioranza delle attività si avvale di collaborazioni gratuite ed è a costo zero. Per alcuni cicli di incontri sono stati previsti finanziamenti intorno ai 1.000 €.						
FINALITÀ	<p>La collaborazione realizzata con le Biblioteche Civiche Torinesi, dalla nascita del Servizio Lgbt ad oggi, è finalizzata a contribuire al superamento dei pregiudizi nei confronti dell'omosessualità e della transessualità che sovente condizionano il dibattito culturale e i comportamenti sociali. In particolare ci si propone di:</p> <ul style="list-style-type: none"> • promuovere informazione sulle risorse documentarie disponibili sull'omosessualità e sulla transessualità (bibliografie); • integrare il patrimonio documentario delle Biblioteche Civiche Torinesi su queste tematiche (acquisizioni); • promuovere informazione su iniziative socio-culturali a tematica lgbt realizzate sul territorio cittadino, nell'ambito della più ampia informazione di comunità; • prevedere, nell'ambito della programmazione delle attività culturali delle Biblioteche Civiche Torinesi, iniziative sulle tematiche lgbt, nell'ottica del mainstreaming. 						
BENEFICIARI	La cittadinanza e, per progetti mirati, gruppi specifici quali le scuole.						
DESCRIZIONE	DEL	A seconda degli obiettivi prima indicati, sono state realizzati diversi					

PROGETTO	<p>tipi di collaborazioni: redazione di bibliografie su tematiche lgbt, generalmente in coincidenza con iniziative culturali delle Biblioteche Civiche Torinesi; ogni anno vengono inoltre aggiornate due importanti bibliografie: la prima relativa alla saggistica a tematica omosessuale e transessuale, la seconda sulla narrativa a tematica omosessuale per l'infanzia e l'adolescenza e su documentazione a carattere educativo e didattico; integrazione delle acquisizioni di libri sulle tematiche lgbt, sia a carattere narrativo che saggistico, su segnalazione del Servizio Lgbt; distribuzione presso le diversi sedi bibliotecarie di materiale informativo su iniziative di carattere socio-culturale a tematica lgbt; promozione di iniziative culturali a tematica lgbt all'interno della programmazione delle attività culturali delle Biblioteche Civiche Torinesi, quali presentazioni di libri e filmati, conferenze a tema, mostre.</p>
-----------------	---

3.3.1.13 “Corso di formazione rivolto ai dipendenti della PA”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO			
SETTORE	SETTORE pari opportunità e politiche di genere - servizio lgbt			
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16			
SITO WEB	www.comune.torino.it			
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN			
NUMERO DI TELEFONO	0114424040			
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it			

TITOLO	CORSI DI FORMAZIONE RIVOLTI A DIPENDENTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SUL TEMA DELL'ORIENTAMENTO SESSUALE E DELL'IDENTITÀ DI GENERE*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	<input checked="" type="checkbox"/>	SANITARIO	<input checked="" type="checkbox"/>			
	FORMAZIONE PROFESSIONALE	<input checked="" type="checkbox"/>					
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Comune di Torino: Settore Pari Opportunità e Politiche di Genere – Servizio Lgbt e i Settori coinvolti sino ad ora nell'attività formativa (vedi “descrizione attività”). Provincia di Torino: Servizio Pari Opportunità e Politiche dei Tempi della Provincia di Torino e i Servizi sino ad ora coinvolti nell'attività formativa (vedi “descrizione attività”). ASL di Torino: Dipartimento di Prevenzione S.S. Epidemiologia ed Educazione Sanitaria					
FINANZIAMENTO	Variabile a seconda dei corsi di formazione avviati. Per i dipendenti della Provincia si utilizzano risorse della Provincia stessa. Per le ASL si è usufruito di un finanziamento del Ministero della Salute attraverso una collaborazione con l'Arcigay Nazionale.						
FINALITÀ	Formazione dipendenti pubblici. Rendere i/le dipendenti capaci di: <ul style="list-style-type: none">• interagire positivamente con l'utenza lgbt, offrendo risposte adeguate ai suoi bisogni;• progettare servizi e iniziative tenendo conto che tra i fruitori ci sono anche le persone lgbt.						

	Creare un clima accogliente e rispettoso nei confronti di colleghi e colleghi lgbt all'interno dell'ambiente di lavoro
BENEFICIARI	Dipendenti del Comune di Torino, della Provincia di Torino, dell'ASL di Torino.
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<p>La progettazione delle attività formative nasce, abitualmente, dal confronto interno al Gruppo Permanente di Pilotaggio. In seguito si chiede al rappresentante del Settore interessato alla formazione di rilevare nel proprio ambito lavorativo i bisogni formativi, sulla base dei quali si iniziano a definire obiettivi, contenuti e tempi della formazione e ad individuare i/le formatori/trici. Questi ultimi perfezionano nel dettaglio la proposta formativa, che viene quindi inoltrata per l'approvazione al Settore richiedente.</p> <p>Sino ad oggi sono stati formati dipendenti comunali delle seguenti Divisioni e Settori: Settore Politiche giovanili; Divisione Lavoro; Servizi Anagrafici; Circoscrizioni; Divisione Servizi Educativi; Divisione Servizi Sociali; SFEP (Servizio Formazione Educazione Permanente); inoltre è previsto un modulo sulle pari opportunità (comprensivo delle tematiche lgbt) nella formazione rivolta ai nuovi assunti con Contratto di Formazione Lavoro (CFL) e ai Volontari del Servizio Civile Nazionale che prestano servizio nell'area metropolitana; è in corso di svolgimento una formazione rivolta al Tavolo allargato Famiglia e Minori della Circoscrizione 2 (composto da operatori/trici dei Servizi e volontari delle associazioni).</p> <p>Per quanto riguarda la Provincia di Torino la formazione è stata rivolta ai/alle referenti delle Pari opportunità nei Centri per l'impiego e a rappresentanti degli Informagiovani dei Comuni della Provincia. Rispetto alle ASL di Torino, la formazione è stata rivolta agli/alle operatori/trici dei Consultori familiari.</p> <p>Per la conduzione delle attività formative ci si avvale della collaborazione del Gruppo Formazione del Coordinamento Torino Pride, di formatori che hanno maturato esperienza sulle tematiche lgbt e, in alcuni casi, dello stesso personale del Servizio Lgbt.</p> <p>La durata di ogni percorso formativo varia a seconda dei bisogni e dei destinatari: da un semplice incontro di 2 ore (come nel caso dei volontari del Servizio Civile) a percorsi formativi di 24 ore.</p>
DIFFICOLTA' INCONTRATE	<p>Primo incontro di sensibilizzazione rivolto ai dirigenti e ai funzionari del Settore coinvolto, in quanto si riscontrava una loro difficoltà a promuovere i percorsi formativi.</p> <p>In seguito un maggior coinvolgimento, anche attraverso una formazione specifica dei rappresentanti del Gruppo di Pilotaggio ha permesso loro di raccogliere direttamente i bisogni formativi e porsi come tramite efficace per la formazione.</p>

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		
VALUTAZIONE	x		
CONTINUITÀ	x		
MAINSTREAMING	x		

3.3.1.14 “Oltre gli stereotipi”, Comune di Firenze*

ENTE	COMUNE DI FIRENZE			
SETTORE	DIREZIONE ISTRUZIONE			
INDIRIZZO	VIA NICOLODI 2 50131 FIRENZE			
SITO WEB	www.comune.fi.it			
REFERENTE	DOTT.SSA SIMONA BOBOLI, Responsabile P.O. Educazione degli Adulti			
N° TELEFONO E FAX	0552625708; 0552625790			

TITOLO	Oltre gli stereotipi. Verso il rispetto delle individualità nelle differenze di genere*					
AMBITO DI INTERVENTO	ISTRUZIONE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X		
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	SOGGETTO ATTUATORE: COMUNE DI FIRENZE.		SOGGETTI SOSTENITORI: COMUNI DI BAGNO A RIPOLI, FIESOLE, IMPRUNETA		
FINANZIAMENTO	€ 8.500,00 (FINANZIAMENTO FONDO SOCIALE EUROPEO)					
FINALITÀ	Percorso formativo per accrescere competenze professionali delle/degli operatori/ori dei servizi educativi su tematiche di genere, stereotipi, valorizzazione delle diversità per programmare interventi educativi individualizzati.					
BENEFICIARI	Insegnanti ed educatrici/ori nelle scuole e nei servizi educativi dell'infanzia e prima infanzia pubblici e privati dei comuni della Provincia di Firenze.					
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Il progetto si articola in 2 attività di 25 ore ciascuna suddivise in 8 incontri con cadenza quindicinale. Ciascuna attività è divisa in due fasi: 5 incontri sui riferimenti teorici e 3 incontri sulla dimensione applicativa e la supervisione dei progetti.					

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		Materiale documentale che verrà pubblicato nel sito del Comune di Firenze. Incontro pubblico per presentare i risultati.
CONTINUITÀ	X		
MAINSTREAMING	X		Il modello formativo proposto può essere adottato sia da operatori di pari livello che dai coordinatori dei comuni nei progetti di aggiornamento per operatori /ori dei servizi educativi.

3.3.2 Monitoraggio e consulenza

3.3.2.1 *“Azioni per il superamento delle discriminazioni”, Comune di Napoli**

ENTE	COMUNE DI NAPOLI			
SETTORE	ASSESSORATO PARI OPPORTUNITÀ			
INDIRIZZO	PIAZZA MUNICIPIO – PALAZZO SAN GIACOMO			
SITO WEB	www.comune.napoli.it			
REFERENTE	VALERIA VALENTE			
NUMERO DI TELEFONO	081 7954159			
E-MAIL	valeria.valente@comune.napoli.it			

TITOLO	AZIONI PER IL SUPERAMENTO DELLE DISCRIMINAZIONI BASATE SULL'ORIENTAMENTO SESSUALE E SULL'IDENTITÀ DI GENERE*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI	X			
	ISTRUZIONE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	ASSOCIAZIONI LGBT					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	CENTRI DI FORMAZIONE – SCUOLE MEDIE SUPERIORI					
FINANZIAMENTO	300.000,00€ – Programma Operativo FSE 2007/2013 Asse III “Inclusione Sociale” – Obiettivo specifico g) - Obiettivo Operativo “Sostenere e promuovere servizi per il miglioramento delle condizioni di sicurezza dei cittadini e per il ripristino della legalità”						
FINALITÀ	<p>L'intervento prevede una serie di iniziative concrete volte alla promozione dell'identità e della dignità delle persone omosessuali e transessuali, atte a favorire processi di integrazione sociale dei gruppi indicati. Il fine è creare un clima di accoglienza e rispetto delle differenze legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere, propedeutico al superamento delle discriminazioni.</p> <p>Gli obiettivi sono perseguiti attraverso l'implementazione di attività di informazione e sensibilizzazione della cittadinanza sulle questioni relative all'identità di genere e all'orientamento sessuale favorendo l'incontro e il confronto fra le differenze. Complementari ad esse sono le attività conoscitive di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni omofobici e discriminatori a danno delle persone</p>						

	<p>omosessuali e transessuali nei contesti pubblici e privati, necessarie a delineare i profili di un fenomeno ancora non abbastanza esaminato. Le attività di sensibilizzazione saranno mirate a sviluppare tutte le forme possibili di collaborazione con altri enti e associazioni necessarie alla costruzione di percorsi formativi e iniziative comuni. In particolare saranno poste in essere attività di sensibilizzazione e formazione rivolte agli operatori impegnati in campo educativo e scolastico, riconoscendo che proprio nella fase adolescenziale si realizza la costruzione del sé e la definizione dell'orientamento sessuale, così come l'emergere di atteggiamenti omofobici e transofobici.</p> <p>Oltre alle azioni incidenti sul contesto e rivolte ad un'ampia platea di destinatari, sarà attivato un punto d'ascolto deputato ad intercettare ed offrire assistenza personale a cittadini vittime di episodi di omofobia e di trans fobia, attraverso misure di prevenzione, consulenza e tutela.</p> <p>L'intervento sarà condotto in sintonia con le azioni promosse dal “Tavolo permanente per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere”, istituito presso il Comune di Napoli in concerto con alcune associazioni lgbt (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender) attivo per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere, con funzioni di indirizzo, programmazione, monitoraggio delle attività da svolgere e informazione e diffusione dei risultati delle attività.</p>
BENEFICIARI	Persone omosessuali e transessuali, in primo luogo quelle vittime di episodi di violenza e discriminazione in genere.
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<p>ACCOGLIENZA E SOSTEGNO: La realizzazione di un punto d'ascolto e accoglienza è finalizzato a realizzare misure di prevenzione e di tutela delle persone lgbt. Esso fornirà una corretta informazione sulle possibilità di aiuto, ovvero la conoscenza dei servizi pubblici o del privato sociale accessibili.</p> <p>SENSIBILIZZAZIONE E INFORMAZIONE: È prevista la realizzazione di attività integrate, organizzate secondo una logica di pianificazione programmata orientata all'attuazione di una consistente campagna di comunicazione sociale contro l'omofobia. La sensibilizzazione sarà promossa innanzitutto tramite i principali mezzi di diffusione: spot, pagine pubblicitarie, cartoline e depliant da distribuire e manifesti da affiggere in luoghi pubblici. Saranno inoltre organizzati una serie di eventi ed iniziative pubbliche (seminari, convegni, manifestazioni) di carattere informativo.</p> <p>Obiettivo implicito, perseguito parallelamente alle attività, sarà la creazione di un sistema di intese e convenzioni con tutti gli enti di volta in volta coinvolti nella realizzazione delle attività (altre Pubbliche Amministrazioni locali, A.S.L., Questura e Prefettura di Napoli, Scuole, Università ed Istituti di ricerca, ecc).</p> <p>SEMINARI PER IL RI-ORIENTAMENTO DEI PERCORSI EDUCATIVI: Ri-orientare i percorsi educativi, in modo che siano improntati al rispetto della libertà e della dignità delle persone omosessuali e transessuali, si rivela un passaggio imprescindibile alla promozione di un cambiamento nella società che è eminentemente culturale. L'ambito scolastico rappresenta infatti un contesto</p>

determinante per le giovani generazioni non solo rispetto alla "scoperta" della propria omosessualità, ma anche per le prime esperienze di stigmatizzazione sociale e di discriminazione. In linea con questa impostazione, l'attività prevede la realizzazione di seminari di approfondimento rivolti a insegnanti e studenti, finalizzati a favorire una maggiore consapevolezza rispetto alla condizione delle persone gay, lesbiche, bisessuali transessuali e alle cause del pregiudizio manifestato nei loro confronti. Al fine di incrementare l'impatto delle attività saranno privilegiate tecniche e metodologie partecipative (inclusi giochi di ruolo, utilizzo di materiali audiovisivi, discussioni guidate, ecc.).

MONITORAGGIO E ANALISI: L'attività è tesa alla costruzione di percorsi di monitoraggio dei fenomeni criminali e di collaborazione istituzionale con le forze di governo del territorio e della pubblica sicurezza, funzionali alla realizzazione di successivi lavori conoscitivi di analisi dei fenomeni omofobici e discriminatori a danno delle persone omosessuali e transessuali.

3.3.2.2 “Sportello LGT”, Camera metropolitana del lavoro di Napoli

ENTE	I KEN ONLUS - CAMERA METROPOLITANA DEL LAVORO
SETTORE	SPORTELLO DI ASCOLTO LGT
INDIRIZZO	VIA TORINO 16 – 80142 NAPOLI
SITO WEB	http://www.i-ken.org/sportellolg.htm
REFERENTE	CARLO CREMONA
N. TELEFONO E FAX	0813456170; 0813456170
E-MAIL	helpme@i-ken.org

TITOLO	SPORTELLO LGT						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	SANITARIO	X			
	LAVORATIVO	X	FAMIGLIE LGBT	X			
	BULLISMO	X	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	I KEN ONLUS					
FINALITÀ	CONSULENZA CONTRO OMOFOBIA E TRANSFOBIA CONSULENZA PER FAMIGLIE E AMICI DI OMOSESSUALI E TRANS SPORTELLO CONTRO IL BULLISMO OMO-TRANSFOBICO SPORTELLO ANTIDISCRIMINAZIONE SUI LUOGHI DI LAVORO SPORTELLO D’INFORMAZIONE SANITARIA SPORTELLO D’INFORMAZIONE MOVIDA GAY, LESBO, TRANS						
BENEFICIARI	TUTTI E TUTTE						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	SPORTELLO DI PRESA IN CARICO DI PROBLEMATICA’ INERENTI LE CONDIZIONI LGBT E INDIRIZZAMENTO PRESSO STRUTTURE PUBBLICHE E SERVIZI PUBBLICI; DISTRIBUZIONE MATERIALE INFORMATIVO E PUBBLICITARIO.						
MEZZI NECESSARI	INFRASTRUTTURE TELEMATICHE, STAMPA E DISTRIBUZIONE DI MATERIALE INFORMATIVO, SERVIZIO CIVILE VOLONTARIO, MESSA IN RETE CON I SERVIZI DI CONTRASTO ALLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE E CONTRO LE PERSONE OMOSESSUALI						
RISULTATI	SEGNALAZIONE DI AGGRESSIONI OMOFOBICHE DENUNCiate ALLA STAMPA E SEGUITE CON GLI ORGANI DI POLIZIA						
PUNTI DI FORZA	SERVIZIO DEL SINDACATO, COMUNICAZIONE SUI LUOGHI DI LAVORO PER IL CONTRASTO DEL MOBBING						
DIFFICOLTA’ INCONTRATE	RESISTENZE CULTURALI, LEGATE A MASCHILISMO E SESSISMO.						

3.3.2.3 “Progetto AHEAD”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO
SETTORE	SETTORE pari opportunità e politiche di genere - SERVIZIO LGBT
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16
SITO WEB	www.comune.torino.it
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN
NUMERO DI TELEFONO	0114424040
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it

TITOLO	PROGETTO EUROPEO “AGAINST HOMOPHOBIA EUROPEAN LOCAL ADMINISTRATION DEVICES” (AHEAD)*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	BULLISMO	X			
	ISTRUZIONE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	COORDINAMENTO TORINO PRIDE GLBT					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Capofila: Comune di Barcellona Partner: Comune di Torino, Comune di Colonia, CIRSDe Torino (Università di Torino), CEPS Barcellona (Università di Barcellona) Partner associati: MTA SZKI Budapest (Università di Budapest), Centre for Youth Work Studies Brunel University [GB] Partner associati a livello locale: AMPGIL Barcellona, Regione Piemonte, Provincia di Torino					
FINANZIAMENTO	Euro 421.044€, di cui 98.000€ gestiti dal Comune di Torino.						
FINALITÀ	Partecipazione a campagne/progetti europei o internazionali. Gli obiettivi del Progetto riguardano due aree: <u>Politiche Pubbliche</u> <ul style="list-style-type: none"> • pubblicare un libro bianco sulle politiche pubbliche locali lgbt; • stabilire contatti tra le città europee che lavorano in questo campo allo scopo di creare una rete; • sperimentare politiche pubbliche locali lgbt a carattere innovativo. <u>Ricerca accademica</u> <ul style="list-style-type: none"> • contribuire alla realizzazione del libro bianco; • produrre uno studio di fattibilità sulla creazione di una rete 						

	<ul style="list-style-type: none"> europea; • documentare e valutare lo sviluppo di politiche pubbliche locali lgbt a carattere innovativo; • riflettere sulla “intersectionality” come base per le esperienze di politiche pubbliche locali LGBT.
BENEFICIARI	Pubbliche Amministrazioni, Associazioni lgbt, cittadinanza con particolare riferimento alle persone lgbt.
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<p>Rispetto agli obiettivi sopra indicati, il progetto prevede una divisione di compiti tra i Partner sulla base delle competenze professionali e delle esperienze già realizzate a livello locale. In particolare il Comune di Torino e il CIRSDe (Centro Interdipartimentale Studi di Genere dell'Università di Torino) intendono realizzare le seguenti azioni.</p> <p>Azioni di ricerca:</p> <ul style="list-style-type: none"> - analizzare le esperienze locali di politiche pubbliche lgbt in Piemonte; - analizzare l'attività della Rete Nazionale RE.A.DY (Rete anti discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere); - produrre uno studio di fattibilità per la creazione di una rete europea. <p>- Azioni di sperimentazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> - sperimentare corsi di formazione a carattere innovativo rivolti al personale dei Servizi e ai cittadini.

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		
VALUTAZIONE	x		
CONTINUITÀ	x		
MAINSTREAMING	x		

3.3.2.4 “Ricerca/azione ‘Contro le discriminazioni’”, Regione Piemonte*

ENTE	REGIONE PIEMONTE
SETTORE	Affari generali e pari opportunità per tutti
INDIRIZZO	Via Avogadro 30, 10121 Torino
REFERENTE	Enzo Cucco
NUMERO DI TELEFONO	011.4325505
E-MAIL	vincenzo.cucco@regione.piemonte.it

TITOLO	Ricerca/azione “Contro le Discriminazioni”*			
TIPOLOGIA DELL'ATTO	Dicembre 2009 – dicembre 2010			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	SANITARIO	X
	LAVORATIVO	X	ABITATIVO	X
	ISTRUZIONE	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X
PARTNER COINVOLTI	<p>I soggetti coinvolti nella ricerca/azione sono di tre tipi:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Gli enti europei che a livello nazionale e regionale si occupano di prevenzione, contrasto, assistenza alle vittime di discriminazioni; gli organismi coinvolti sono stati infine ventuno. Grazie al loro coinvolgimento è stato possibile raccogliere informazioni sugli enti stessi, ma anche immaginare future partnership e collaborazioni. - Un comitato consultivo composto da un componente per ciascun fattore di discriminazione considerato; le persone coinvolte sono considerate tra i maggiori esperti nell’ambito dell’azione anti-discriminatoria sul territorio della Regione Piemonte. Il comitato consultivo ha accompagnato il lavoro di ricerca connettendolo al contesto piemontese, supportando il team di ricerca nei contenuti e aggiungendo competenze e conoscenze ove necessario. - Un gruppo di ventuno partecipanti all’analisi preliminare dei bisogni nel contesto delle discriminazioni e del loro contrasto identificati con il supporto del comitato consultivo. Il profilo è quello di persone con anni di esperienza nell’ambito della prevenzione, contrasto, assistenza alle vittime di discriminazione, a conoscenza delle problematiche e criticità che ogni giorno si vivono nell’offrire un servizio efficiente alle persone, e capaci di riportare le più concrete esigenze delle vittime o potenziali vittime di discriminazione. 			
BENEFICIARI	A beneficiare direttamente della ricerca/azione è la Regione Piemonte e in particolare la Direzione Regionale affari generali e pari opportunità per tutti che potrà usare i risultati della ricerca/azione			

	come supporto alla propria attività di programmazione. Beneficiari indiretti potranno essere le vittime o potenziali vittime di discriminazioni fondate su genere, identità di genere, orientamento sessuale, razzismo e origine etnica, religione, età e disabilità a seguito delle azioni che la regione potrà avviare anche grazie ai risultati della ricerca.
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<p>La ricerca/azione si compone di quattro fasi:</p> <ul style="list-style-type: none"> • esplorare il contesto normativo europeo e nazionale entro il quale la Regione Piemonte è collocata nonché gli approcci normativi adottati da altre Regioni italiane per ognuno dei fattori di discriminazione considerati; • analizzare e mettere a confronto le modalità di <i>governance</i> con le quali i 27 Paesi dell'Unione Europea hanno organizzato la propria azione antidiscriminatoria, con particolare attenzione alle iniziative regionali (benchmarking degli enti europei impegnati nell'azione anti-discriminatoria); • individuare le risorse attive sul territorio piemontese e procedere ad una mappatura dell'esistente nel campo della prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazione per ogni fattore considerato (stakeholders analysis); • avviare una rilevazione dei principali bisogni del territorio regionale connessi ai diversi fattori di discriminazione presi in esame.
MEZZI NECESSARI	Sono stati investiti nella ricerca 100.000 euro lordi, oggetto di una convenzione tra Regione Piemonte e IRES Piemonte; quest'ultimo si è concretamente occupato di sviluppare la ricerca.
RISULTATI	<p>Obiettivi della ricerca/azione sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Analisi, confronto e verifica dell'adattabilità al contesto della Regione Piemonte di attività processi e qualità delle Agenzie europee per la prevenzione, il contrasto e l'assistenza delle vittime di discriminazioni a livello nazionale e regionale; - Raccolta delle fonti normative e descrizione del contesto normativo entro cui si inserisce l'azione antidiscriminatoria della Regione Piemonte; - Mappatura preliminare dei soggetti portatori di interessi rispetto al contrasto delle discriminazioni e analisi preliminare del loro ruolo e dei loro bisogni; - Elaborazione di indicazioni utili a rispondere alle esigenze emerse dal territorio e individuazione di modalità operative di intervento capaci di concretizzare le raccomandazioni in materia di prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazioni.
DIFFICOLTA' INCONTRATE	La molteplicità dei fattori di discriminazione considerati: l'approccio multi-terreno adottato dalla ricerca è di per sé un fattore di innovatività nel contesto italiano, ma anche di difficoltà, per la vastità dei fenomeni inclusi alcuni dei quali non sono ancora riconosciuti come discriminatori come, ad esempio, nel caso dell'età. La <u>soluzione identificata</u> è stata quella di avviare un processo partecipativo che coinvolgesse soggetti direttamente attivi nel campo della prevenzione,

contrastò e assistenza alle vittime di discriminazione. Essi hanno potuto così riportare, seppure in maniera indiretta, la molteplicità dei bisogni riscontrabili per i vari fattori di discriminazione sul territorio piemontese.

L'assenza di dati completi e uniformi che diano conto del fenomeno discriminatorio per i diversi fattori considerati; la soluzione è stata avviare un'analisi dei bisogni partecipativa.

	SI'	NO	MODALITA'
MAINSTREAMING	x		

3.3.2.5 “Make a difference”, Provincia di Salerno

ENTE	PROVINCIA DI SALERNO
SETTORE	ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITA’ – ASSESSORE AVV. FERRAZZANO
INDIRIZZO	VIA ROMA P.ZZA S. AGOSTINO - SALERNO
SITO WEB	www.provincia.salerno.it
REFERENTE	DOTT.SSA MARTINA CASTELLANA- COMMISSIONE PARI OPPORTUNITA’ PROVINCIA DI SALERNO E CONSIGLIERA PERSONALE PARI OPPORTUNITA’ PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI SALERNO
NUMERO DI TELEFONO	089 614401 - Ass. PARI OPPORTUNITA’- PAOLA CAPONE
E-MAIL	paola.capone@provincia.sa.it

TITOLO	MAKE A DIFFERENCE-NEL SEGNO DELLA DIFFERENZA						
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROGETTO NAZIONALE –DIPARTIMENTO PO AVVISO 11/2010						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	<input checked="" type="checkbox"/>	SANITARIO	<input checked="" type="checkbox"/>			
	LAVORATIVO	<input checked="" type="checkbox"/>	CAPACITY BUILDING	<input checked="" type="checkbox"/>			
	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI	<input checked="" type="checkbox"/>	FORMAZIONE PROFESSIONALE	<input checked="" type="checkbox"/>			
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	CARITAS DIOCESANA PREFETTURA E QUESTURA SALERNO					
FINANZIAMENTO	210.000 EURO MINISTERO DI PARI OPPORTUNITA’						
FINALITÀ	CONDIVISIONE DI BP – PERMESSI SOGGIORNO						
BENEFICIARI	PROVINCIA DI SALERNO: TERRITORIO						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO (PUNTI IN SINTESI)	MODELLO DI INTERVENTO INNOVATIVO PER L'INSERIMENTO NEL MONDO DEL LAVORO, AUTOIMPRENDITORIALITA', PARTECIPAZIONE ATTIVA COME UTENTE INTEGRATO NEL PAESE, CREAZIONE DI PUNTI DI ASCOLTO E RETI FINALIZZATE ALL'ACCOMPAGNAMENTO VERSO PERCORSI DI LEGALITA' E PROTEZIONE.						
MODALITÀ	UNITA' DI STRADA E PERSONALE PROFESSIONALE SPECIALIZZATO						
RISULTATI	INTEGRAZIONE SOCIALE- PERMESSI DI SOGGIORNO						
PUNTI DI FORZA	DISSEMINAZIONE DEI RISULTATI SU BASE LOCALE/TERRITORIALE ED ORGANI ED ENTI COMPETENTI						

3.3.2.6 “Progetto-Servizio mediazione familiare”, Comune di Caivano (NA)

ENTE	COMUNE DI CAIVANO
SETTORE	POLITICHE SOCIALI
INDIRIZZO	C/SO UMBERTO 413 – CAIVANO (NA)
REFERENTE	ANNA DAMIANO
N. TELEFONO E FAX	081/8800810; 081/8305224
E-MAIL	a.damiano@comune.caivano.na.it

TITOLO	PROGETTO – SERVIZIO MEDIAZIONE FAMILIARE					
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	FAMIGLIE LGBT	X		
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	X				
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	X				
FINANZIAMENTO	FONDI REGIONALI					
FINALITÀ	RIDURRE I CONFLITTI NEI RAPPORTI FAMILIARI					
BENEFICIARI	UTENTI DISTRETTO SOCIALE N 7					
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	COMPOSIZIONE CONFLITTI FAMILIARI					
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	INCONTRI / CIRCOLI CULTURALI					
MEZZI NECESSARI	MEDIATORE FAMILIARE / ESPERTO LEGALE					
RISULTATI	SODDISFACENTI					

3.3.2.7 “Area di intervento responsabilità familiari”, Comune di Nola (NA)

ENTE	COMUNE DI NOLA
SETTORE	SETTORE POLITICHE SOCIALI
INDIRIZZO	PIAZZA DUOMO, 1 – NOLA (NA)
SITO WEB	WWW.COMUNE.NOLA.NA.IT
REFERENTE	VALLONE RAFFAELLA
NUMERO DI TELEFONO	081/8226203-081/8226253
E-MAIL	nola.sociale@libero.it

TITOLO	AREA DI INTERVENTO RESPONSABILITÀ FAMILIARI			
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROGETTO CENTRO PER LA FAMIGLIA			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	SANITARIO	X
	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X
	FAMIGLIE LGBT	X		
FINANZIAMENTO	FNPS (PROGETTO DI AMBITO) L.328/00 PIANO DI ZONA			
FINALITÀ	FAVORIRE GLI INTERVENTI DI AIUTO E DI SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ, RAFFORZANDO LE COMPETENZE FAMILIARI			
BENEFICIARI	MINORI, GLI ADOLESCENTI, LE FAMIGLIE, LE COPPIE SEPARATE, LE FAMIGLIE AFFIDATARIE E ADOTTIVE			
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	SOSTEGNO PSICOLOGICO E PSICOTERAPEUTICO, INTERVENTI DI MEDIAZIONE FAMILIARE, SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ E ALLA FUNZIONE EDUCATIVA FAMILIARE			
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	RICHIESTE DI PRESA IN CARICO-INTERVENTI DI SOSTEGNO, EVOLUZIONE LAVORO DI RETE			
MEZZI NECESSARI	COLLOQUI PSICOLOGICI, COUNSELING, MEDIAZIONE FAMILIARE			
PUNTI DI FORZA	FAVORIRE GLI INTERVENTI DI AIUTO E DI SOSTEGNO			

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		Nelle scuole dell'obbligo
VALUTAZIONE	X		Numero giornate lavorate e Personale impegnato

3.3.2.8 “Ricerca Family Matter”, Regione Puglia

ENTE	REGIONE PUGLIA
SETTORE	ASSESSORATO POLITICHE SOCIALI
INDIRIZZO	VIA CADUTI DI TUTTE LE GUERRE - 70100 BARI
SITO WEB	WWW.REGIONE.PUGLIA.IT
REFERENTE	MARIA GRAZIA DONNO
N. DI TELEFONO E FAX	0805404736; 0805406998
E-MAIL	mg.donno@regione.puglia.it

TITOLO	RICERCA FAMILY MATTER					
TIPOLOGIA DELL'ATTO	CONTRIBUTO REGIONALE					
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	<input checked="" type="checkbox"/>	FAMIGLIE LGBT	<input checked="" type="checkbox"/>		
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	AGEDO NAZIONALE + AGEDO PUGLIA				
FINANZIAMENTO	20.000 EURO					
BENEFICIARI	POPOLAZIONE DI FAMILIARI CON FIGL* GAY E LESBICHE					
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	ANALISI DELLE RISORSE E DELLE DOMANDE MOBILITATE ALL'INTERNO DI FAMIGLIE CON COMPONENTI OMOSESSUALI. VERIFICA DELLE STRATEGIE MESSE IN CAMPO PER AFFRONTARE LA CRISI CHE SEGUE LA CONOSCENZA DELL'OMOSESSUALITA' DI UN FAMILIARE					
MODALITÀ DI REALIZZAZIONE	INTERVISTE IN PROFONDITA', ANALISI DEI DATI, REPORT DI RICERCA					
MEZZI NECESSARI	INTERVISTATORI E SOCIOLOGO					
RISULTATI	REPORT DI RICERCA					
PUNTI DI FORZA	PRIMA RICERCA CONDOTTA IN PUGLIA SU QUESTI ARGOMENTI					
DIFFICOLTA' INCONTRATE	DIFFICOLTA' NEL REPERIMENTO DEL TARGET DA INTERVISTARE DATA LA DIFFICOLTÀ A UTILIZZARE LE RETI DELLE ASSOCIAZIONI GLBT PRESENTI SUL TERRITORIO MA SPESO NON COLLEGATE A CONTESTI PIÙ AMPI DEL MOVIMENTO					

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		Conferenza stampa di presentazione della ricerca Interventi seminariali in occasione di incontri destinati alla popolazione glbt
VALUTAZIONE	x		Il progetto era supervisionato dalla Università del Piemonte Orientale

3.3.2.9 “Protocollo d'intesa con DPO”, Regione Sicilia

ENTE	REGIONE SICILIA
SETTORE	DIPARTIMENTO DELLA FAMIGLIA E DELLE POLITICHE SOCIALI
INDIRIZZO	VIA TRINACRIA 34/36 - 90100 PALERMO
SITO WEB	www.regione.sicilia.it/famiglia
REFERENTE	DIRIGENTE GENERALE: DOTT. LETIZIA DI LIBERTI RESPONSABILE DEL PROGETTO PER CONTO DEL DIPARTIMENTO REGIONALE (INTERLOCUTORE PER LA RACCOLTA DELLE B.P): DOTT. GIACOMO SCALZO
NUMERO DI TELEFONO	RESPONSABILE DEL PROGETTO PER CONTO DEL DIPARTIMENTO REGIONALE: DOTT. GIACOMO SCALZO INTERNO: 0917074498
E-MAIL	DOTT. GIACOMO SCALZO: giacomo.scalzo@regione.sicilia.it

TITOLO	ACCORDO REGIONE SICILIA E PARI OPPORTUNITÀ CONTRO LE DISCRIMINAZIONI						
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROTOCOLLO D'INTESA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	SANITARIO	X			
	LAVORATIVO	X	ABITATIVO	X			
	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI	X	FORMAZIONE PROFESSIONALE	X			
	BULLISMO	X	CAPACITY BUILDING	X			
	FAMIGLIE LGBT	X					
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	DIPARTIMENTO PER LE PARI OPPORTUNITÀ DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, UNAR.					
FINALITÀ	CREAZIONE DI UN CENTRO REGIONALE PER LA PREVENZIONE E IL CONTRASTO DELLE DISCRIMINAZIONI CON IL COMPITO DI ASSISTENZA ALLE VITTIME E DI CREARE LA RETE REGIONALE IN COLLABORAZIONE CON LE ISTITUZIONI, LE ASSOCIAZIONI E LE ORGANIZZAZIONI GIÀ IMPEGNATE NEL SETTORE.						
BENEFICIARI	TUTTI						
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	IL PROGETTO PREVEDE DI ATTIVARE DELLE “ANTENNE TERRITORIALI” CON LE PROVINCIE REGIONALI						

3.3.2.10 “Osservatorio antidiscriminazione”, Provincia di Messina

ENTE	PROVINCIA DI MESSINA			
SETTORE	ASSESSORATO PARI OPPORTUNITÀ			
INDIRIZZO	VIA XXIV MAGGIO			
SITO WEB	www.provincia.messina.it			
REFERENTE	ASSESSORE MARIA PERRONE			
N° TELEFONO E FAX	090-7761864; 090-7761471			
E-MAIL	M.PERRONE@PROVINCIA.MESSINA.IT			

TITOLO	OSSERVATORIO ANTIDISCRIMINAZIONE			
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROTOCOLLO D'INTESA			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	SI	SANITARIO	SI
	LAVORATIVO	SI	ABITATIVO	SI
	ISTRUZIONE	SI	FORMAZIONE PROFESSIONALE	SI
	BULLISMO	SI	CAPACITY BUILDING	SI
	FAMIGLIE LGBT	SI	MEDIATORIA – RISOLUZIONE CONFLITTI	SI
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DIPARTIMENTO PER LE PARI OPPORTUNITÀ UFFICIO PER LA PROMOZIONE DELLA PARITÀ DI TRATTAMENTO E LA RIMOZIONE DELLE DISCRIMINAZIONI FONDATE SULLA RAZZA O SULL'ORIGINE ETNICA		

3.3.2.11 “Sportello diritti”, Circolo Arci Thomas Sankara

ENTE	CIRCOLO ARCI THOMAS SANKARA			
SETTORE	ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE			
INDIRIZZO	Sede legale: via della zecca, 7 - 98122 Messina Sede operativa: via campo delle vettovaglie, snc - 98122 Messina			
SITO WEB	http://arcisankara.blogspot.com/			
REFERENTE	AVV. CARMEN CORDARO			
N. DI TELEFONO E FAX	090.6413730; 090.6413730			
E-MAIL	circolosankara@tiscali.it			

TITOLO	SPORTELLO DIRITTI			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	<input checked="" type="checkbox"/>	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI	<input checked="" type="checkbox"/>
	LAVORATIVO	<input checked="" type="checkbox"/>	BULLISMO	<input checked="" type="checkbox"/>
FINANZIAMENTO	AUTOFINANZIAMENTO			
FINALITÀ	FAR EMERGERE I CASI DI DISCRIMINAZIONE FAVORENDI LA CONSAPEVOLEZZA DELLE VITTIME			
BENEFICIARI	CITTADINE/I MIGRANTI			
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Lo “sportello diritti” si occupa prevalentemente di garantire l’effettivo esercizio dei diritti di cittadinanza, tutelare e promuovere campagne di sensibilizzazione contro le varie forme di discriminazione (sulla provenienza nazionale, etnica, religiosa, di genere, sull’orientamento sessuale).			
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	Ascolto e creazione scheda d’intervento presso lo “sportello diritti”, mediazione se necessaria con l’agente discriminatorio, consulenza e supporto legale.			
MEZZI NECESSARI	2 operatori, avvocati civili e penalisti, 1 psichiatra			
RISULTATI	hanno avuto maggiore incidenza le campagne di sensibilizzazione e il lavoro di mediazione.			
PUNTI DI FORZA	Lo sportello ricade all’interno di un’associazione che è ente di tutela ai sensi del testo unico immigrazione che svolge con continuità le seguenti attività: laboratori di I2, scuola di cultura e lingua araba, laboratori di animazioni con minori, sostegno scolastico, gruppo di ascolto seconde generazioni, centro di documentazione interculturale,			

	campagne per i diritti di cittadinanza, iniziative interculturali.
DIFFICOLTA' INCONTRATE	le vittime che vivono sulla propria pelle la condizione di migranti, sono già soggetti che dalle leggi e dalla loro rappresentazione sociale vengono pre-giudicati e quindi difficilmente ritengono possibile che le norme sulla discriminazione abbiano una reale efficacia sulle loro vite.

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		Campagne informative, pubblicazioni
VALUTAZIONE	x		Incontri mensili tra operatori e dirigenti dell'associazione

L'Associazione ha partecipato alcuni anni fa al progetto LEADER – Lavoro e occupazione senza discriminazioni etniche e religiose – al fine di sviluppare delle Reti di Iniziativa Territoriale Antidiscriminazione per combattere le discriminazioni nel mondo del lavoro orientate alla provenienza nazionale e spesso intrecciate ad altri aspetti come il genere e l'orientamento sessuale. Quest'esperienza ha sviluppato una particolare attenzione alle forme di discriminazione non apparente, nascosta spesso dall'ipocrisia della tutela delle culture di origine. Così ha sostenuto con azioni di advocacy le donne migranti: il Circolo Arci Thomas Sankara cura in particolare l'*empowerment* delle donne.

Ha negli anni promosso percorsi di formazione per le donne, ad esempio un corso di mediazione culturale, un laboratorio di alfabetizzazione per le donne rom, corsi di italiano come L2, ha accompagnato decine di donne nel proprio percorso di riconoscimento politico-sociale all'interno delle comunità di origine, ha sostenuto l'inserimento negli organi dirigenziali di un'associazione su base etnica-nazionale di lesbiche.

3.3.2.12 “Progetto di consulenza legale contro le discriminazioni”, Comune di Bologna*

ENTE	COMUNE DI BOLOGNA		
SETTORE	Istruzione e Politiche delle Differenze		
INDIRIZZO	Torre C, p.7, stanza 707, Piazza Liber Paradisus 6, 40129 Bologna		
SITO WEB	http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/		
REFERENTE	RENATO BUSARELLO		
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655		
E-MAIL	renato.busarello@comune.bologna.it		

TITOLO	Progetto consulenza legale contro le discriminazioni genere/orientamento sessuale (giugno 2009)*					
AMBITO DI INTERVENTO	CAPACITY BUILDING	X	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI	X		
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	ASSOCIAZIONI DI DONNE E LGBTQ: CESD, MIT, CASSERO, UDI PIÙ ALTRE IN RETE.				
FINANZIAMENTO	Risorse del settore Istruzione e Politiche delle differenze, € 6.000.					
FINALITÀ	<ul style="list-style-type: none"> - Aumentare la consapevolezza delle discriminazioni subite - Offrire strumenti di informazione e tutela dalle discriminazioni - Valorizzazione delle esperienze maturate in ambito associativo 					
BENEFICIARI	Cittadinanza, persone discriminate.					
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Si sono avviati tre punti di erogazione di consulenze informative e orientative contro le discriminazioni; si è elaborato un protocollo comune e degli incontri di autoformazione e scambio esperienze e saperi; l'Ufficio Politiche delle Differenze monitora le attività e liquida i compensi per le consulenze.					
DIFFICOLTA' INCONTRATE	L'iniziativa non è stata sinora adeguatamente pubblicizzata e si sta predisponendo una campagna informativa con la produzione di un pieghevole.					

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		
MAINSTREAMING	X		

3.3.3 Modifica di regolamenti amministrativi

3.3.3.1 *“Contributo al canone locativo per i giovani”, Comune di Napoli*

ENTE	COMUNE DI NAPOLI
SETTORE	ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI E POLITICHE GIOVANILI SERVIZIO GIOVANI
INDIRIZZO	Via Cervantes, 55 – 80133 Napoli
SITO WEB	www.comune.napoli.it
REFERENTE	DR.SSA DOMENICA COPPOLA
NUMERO DI TELEFONO	0817953143
NUMERO DI FAX	0817953144
E-MAIL	domenica.coppola@comune.napoli.it

TITOLO	Azioni di sostegno delle politiche per la casa rivolte ai giovani cittadini: Contributo integrativo al canone di locazione per i giovani – Istituzione “Agenzia casa Giovani”.						
TIPOLOGIA DELL'ATTO	Delibera n. 1858 del 17/12/2009, determini dirigenziali n. 29 del 4/12/2009, n. 33 del 22/12/2009, n. 4 del 22/01/2010						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	BULLISMO	X			
	ISTRUZIONE	X					
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	UNISO Universsociale Onlus, Engineering Ingegneria Informatica Spa, ATI Lidico Srl-ITER					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento della Gioventù					
FINANZIAMENTO	Euro 1.665.000,00 (Co-Finanziamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento della Gioventù e del Comune di Napoli)						
FINALITÀ	Il Comune di Napoli, attraverso la sinergia degli Assessorati alle Politiche Giovanili e al Patrimonio, con il finanziamento del Ministero per la Gioventù, ha promosso un progetto finalizzato a favorire l'autonomia abitativa dei giovani in città.						
BENEFICIARI	I giovani cittadini del Comune di Napoli						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	L'iniziativa si rivolge ai giovani che intendono avviare un processo di emancipazione dalla famiglia di origine, in età compresa tra i 18 e i						

	<p>35 anni, con problemi di accesso alla casa e al lavoro, titolari di un contratto di locazione ad uso abitativo ubicato nel Comune di Napoli. Il bando prevede l'assegnazione di un contributo integrativo al canone di locazione di duemila Euro annui.</p> <p>È in via di realizzazione l'istituzione di un "Agenzia etica per la casa", iniziativa di solidarietà economica destinata alle giovani generazioni di cittadini per l'affitto e il sostegno ai mutui.</p>
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	<p>L'avviso del bando per il contributo al canone di locazione è stato pubblicato sul sito del Comune di Napoli ed i termini del bando sono decorsi dal 25/01/2010 al 25/02/2010. Il testo dell'avviso, del bando e delle istruzioni per la partecipazione è stato reso disponibile in lingua italiana, in inglese ed in francese.</p> <p>La conferenza stampa di presentazione del bando si è tenuta presso la Sala Giunta del Comune di Napoli e l'iniziativa è stata pubblicizzata attraverso giornali, manifesti e spot televisivi. Le domande sono state presentate dagli utenti attraverso il Portale Metropolitano Multicanale.</p> <p>Le principali azioni previste per la realizzazione dell'Agenzia etica per la Casa sono la strutturazione di un servizio di incontro tra domanda e offerta di alloggi attraverso un database relazionale online, la realizzazione di una campagna di comunicazione indirizzata non solo a pubblicizzare i servizi offerti ma anche a sensibilizzare tutti i cittadini verso il problema dell'abitazione per i giovani e a promuovere programmi sperimentali per la realizzazione di forme abitative e di co-housing innovative.</p>
MEZZI NECESSARI	SEDI COMUNALI, SEDE PER L'AGENZIA CASA, SITI WEB
RISULTATI	Per il contributo al canone di locazione sono pervenute 780 domande, di cui 738 valide. La pagina web dedicata del sito del Comune di Napoli è stata visitata da circa 40.000 utenti.
PUNTI DI FORZA	Il contributo al canone di locazione ha l'obiettivo di sostenere i giovani nel processo di emancipazione e di autonomizzazione dalle famiglie di origine ed è rivolta a tutte le categorie di cittadini in età compresa tra i 18 e i 35 anni, inclusi i cittadini extra-comunitari in possesso di regolare permesso di soggiorno. È una proposta innovativa che fa parte di un sistema di azioni (già attivate o in via di attivazione) promosse dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli – Servizio Giovani in materia di politica abitativa, specificatamente indirizzate ai giovani, senza alcun tipo di restrizione/discriminazione - legame matrimoniale, presenza di figli ecc. - e a sostegno, pertanto, dei cittadini di qualsiasi orientamento sessuale o identità di genere.

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		Comunicazione in convegni, riunioni con interlocutori e partners della rete (nazionale ed europea)
VALUTAZIONE	x		Rilevazione dati di partecipazione alle iniziative
CONTINUITÀ	x		Ripetizione delle azioni

MAINSTREAMING	x	Lavoro sinergico tra i Servizi del Comune di Napoli coinvolti nel progetto: <i>Servizio Assegnazione Alloggi, Ufficio per le relazioni con il pubblico URP CPDAA, Portale Web e nuovi media, Portale Metropolitano Multicanale, SIAD Sistema informativo amministrativo e documentale</i>
----------------------	---	---

3.3.3.2 *“Istituzione registro unioni civili”, Comune di Bagheria*

ENTE	COMUNE DI BAGHERIA
SETTORE	UFFICIO DEL SINDACO
INDIRIZZO	CORSO UMBERTO I, N.165 - BAGHERIA (PA)
SITO WEB	http://www.comune.bagheria.pa.it/
REFERENTE	PIERO MONTANA: CONSULENTE PER LA REALTÀ OMOSESSUALE NELLA CITTÀ DI BAGHERIA. NOMINATO CONSULENTE IL 4 FEBBRAIO 1999. Ri-assegnato il 15/02/2002, e il 29/09/2006 Consigliere PO fino al 2008.
NUMERO DI TELEFONO	349/7230857 (PIERO MONTANA)
E-MAIL	pieromontana@gmail.com

TITOLO	ISTITUZIONE REGISTRO UNIONI CIVILI. 22 GENNAIO 2003			
TIPOLOGIA DELL'ATTO	ATTRaverso DELIBERA *(Piero Montana in qualità di consulente del sindaco per le realtà omosessuale ha avviato negli anni in cui ricopriva la carica una serie di eventi culturali legati ai temi LGBT: pubblicazioni, convegni, incontri/dibattiti, partecipazioni istituzionali)			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE		<input checked="" type="checkbox"/> X	SANITARIO

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		Pubblicazioni (vedi * in TIPOLOGIA DELL' ATTO)
VALUTAZIONE		x	
CONTINUITÀ	x		Incontri, dibattiti, partecipazioni istituzionali ((vedi * in TIPOLOGIA DELL' ATTO)
MAINSTREAMING		x	

3.3.3.3 “Regolamento per gli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica”, Comune di Bologna*

ENTE	COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE	Istruzione e Politiche delle Differenze
INDIRIZZO	Torre C, p.7, stanza 707, Piazza Liber Paradisus 6, 40129 Bologna
SITO WEB	http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/
REFERENTE	RENATO BUSARELLO
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655
E-MAIL	renato.busarello@comune.bologna.it

TITOLO	Regolamento per gli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (Gennaio 2007)*		
AMBITO DI INTERVENTO	ABITATIVO	X	
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Giunta e Consiglio Comunale.	
FINALITÀ	Pari opportunità per le forme di affetto.		
BENEFICIARI	Cittadinanza.		
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Deliberazione del Consiglio comunale, su proposta della Giunta, del nuovo Regolamento per gli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica.		

	SI'	NO	MODALITA'
MAINSTREAMING	X		

3.3.3.4 “Attestato di iscrizione anagrafica per persone coabitanti legate da vincoli affettivi”, Comune di Bologna*

ENTE	Comune di Bologna
SETTORE	Istruzione e Politiche delle Differenze
INDIRIZZO	Torre C, p.7, stanza 707, Piazza Liber Paradisus 6, 40129 Bologna
SITO WEB	http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/
REFERENTE	Renato Busarello
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655
E-MAIL	renato.busarello@comune.bologna.it

TITOLO	Attestato di iscrizione anagrafica per persone coabitanti legate da vincoli affettivi*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	ABITATIVO	X			
	FAMIGLIE LGBT	X					
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	SPORTELLI ANAGRAFE DEL COMUNE DI BOLOGNA.					
FINALITÀ	APPLICAZIONE/INNOVAZIONE POLITICHE ANAGRAFICHE. PARI OPPORTUNITÀ PER LE FORME DI AFFETTO.						
BENEFICIARI	CITTADINANZA.						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	I/LE CONVIVENTI DI FATTO POSSONO SCEGLIERE DI REGISTRARSI IN UN UNICO ATTO DI FAMIGLIA PRESSO L'ANAGRAFE DI QUARTIERE.						

	SI'	NO	MODALITA'
MAINSTREAMING	X		

3.3.3.5 “Istituzione registro unioni civili”, Comune di Pisa*

ENTE	COMUNE DI PISA
SETTORE	PARI OPPORTUNITÀ
INDIRIZZO	PIAZZA XX SETTEMBRE 56125 PISA
SITO WEB	http://www.comune.pisa.it/pari-opportunita/
REFERENTE	DOTT.SSA LUCIA ENEDINA CAMPUS
NUMERO DI TELEFONO	050-910509
E-MAIL	l.campus@comune.pisa.it - pariopportunita@comune.pisa.it

TITOLO	ISTITUZIONE REGISTRO UNIONI CIVILI*		
TIPOLOGIA DELL'ATTO	DELIBERA CONSIGLIO COMUNALE NR 58 DEL 7.07.1997		
AMBITO DI INTERVENTO	FAMIGLIE LGBT	X	
FINALITÀ	Consentire il pieno sviluppo della persona umana. L’iscrizione in tali elenchi non viene ad assumere carattere costitutivo di <u>status ulteriori</u> , ma solo un effetto di pubblicità ai fini ed agli scopi che l’Amministrazione Comunale ritiene meritevoli di tutela.		
BENEFICIARI	<ul style="list-style-type: none"> • persone non legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione tutela, ma da vincoli affettivi, coabitanti da almeno un anno ed aventi dimora abituale nel Comune di Pisa. • Persone coabitanti da almeno un anno per motivi di reciproca assistenza morale e/o materiale aventi dimora abituale nel Comune di Pisa 		
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Istituzione di un elenco delle Unioni Civili presso un apposito ufficio individuato presso l’U.O.C. Segreteria Generale e Servizi Interni del Comune. Le iscrizioni nell’elenco avvengono solamente sulla base di una domanda presentata congiuntamente dagli interessati congiuntamente.		

3.3.4 Legittimazione istituzionale

Nota: in questo paragrafo rientrano tutti i Comuni che hanno aderito alla Carta d'intenti della Rete Re.a.dy: invece di elencarli nuovamente, è stato scelto di presentare una sola scheda che rappresenti le finalità di tale adesione.

3.3.4.1 *“Adesione alla carta d'intenti della Rete Re.a.dy”**

TITOLO	ADESIONE CARTA READY			
TIPOLOGIA DELL'ATTO	DELIBERA			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	CAPACITY BUILDING	X
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI			
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	le Regioni, le Province Autonome, le Province, i Comuni e le loro Associazioni, le Istituzioni e gli Organismi di Parità. – Capofila Comune di Torino		
FINALITÀ	<ul style="list-style-type: none">• individuare, mettere a confronto e diffondere politiche di inclusione sociale per lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e transgender realizzate dalle Pubbliche amministrazioni a livello locale;• contribuire alla diffusione di buone prassi su tutto il territorio nazionale mettendo in rete le Pubbliche Amministrazioni impegnate nella promozione dei diritti delle persone lgbt;• supportare le Pubbliche Amministrazioni nella realizzazione di attività rivolte alla• promozione e al riconoscimento dei diritti delle persone lgbt.			

3.3.4.2 “Omovies”, Comune di Napoli

ENTE	COMUNE DI NAPOLI
SETTORE	ASSESSORATO PARI OPPORTUNITÀ
INDIRIZZO	PIAZZA MUNICIPIO – NAPOLI
SITO WEB	WWW.COMUNE.NAPOLI.IT
REFERENTE	LUISA MENNITI
N. DI TELEFONO E FAX	0817954159; 0817954150
E-MAIL	LUISA.MENNITI@COMUNE.NAPOLI.IT

TITOLO	“OMOVIES” FESTIVAL DEL CINEMA OMOSESSUALE E QUESTIONING						
TIPOLOGIA DELL'ATTO	Decreto n. 79 del 05/10/ 2009 e n. 100 del 16/11/2009						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	BULLISMO	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	ASSOCIAZIONE I-KEN					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”					
FINANZIAMENTO	Euro 20.000,00						
FINALITÀ	Contribuire, attraverso l'arte cinematografica, alla lotta contro il pregiudizio e contro la discriminazione nei confronti delle persone omosessuali; sviluppare l'emersione dei luoghi giovanili di socializzazione e partecipazione omosessuali attraverso la creazione di luoghi di dignità, nei quali sviluppare opportunità di condivisione e di conoscenza reciproca e del superamento della “diffidenza alla differenza”.						
BENEFICIARI	I giovani del Comune di Napoli (18-34 anni) e tutta la cittadinanza						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Festival cinematografico per la “cultura delle differenze” strutturato in diverse sezioni, con momenti di riflessione con gli autori e i registi dei film, workshop e conferenze. Nell'ultima edizione, bando per la partecipazione delle scuole alla realizzazione di corti contro il bullismo e l'omofobia che saranno premiati nell'edizione 2010.						
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	La fase preparatoria è durata 6 mesi, la 2 ^a edizione del Festival “Omovies” si è svolta dal 29 ottobre al 1 [^] novembre 2009.						
MEZZI NECESSARI	Sala di proiezione cinematografica attrezzata, sede dell'organizzazione, sito internet, materiale pubblicitario.						

RISULTATI	rilevante partecipazione di pubblico, ed in particolare di pubblico giovane (70% sotto ai 30 anni) ed una notevole risonanza nei media.
PUNTI DI FORZA	La gratuità dell'ingresso + La scelta innovativa di utilizzare il cinema come strumento di lotta all'omofobia e alla discriminazione, il ricorso ad una rete allargata di partner (Festival 'o Curt - Mediateca S. Sofia, Università), la trasformazione dell'evento da semplice rassegna a festival attraverso la creazione di un bando per la realizzazione di corti <i>ad hoc</i> . Il festival "Omovies" è stato evento gay dell'anno 2008.
DIFFICOLTÀ' INCONTRATE	Concessione della sala cinematografica e segreteria organizzativa.

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		
VALUTAZIONE	x		Rilevazione delle presenze, rassegna stampa
CONTINUITÀ	x		Ripetizione dell'evento
MAINSTREAMING	x		Il Comune di Napoli persegue politiche di inclusione sociale, di contrasto alla discriminazione e all'omofobia e di promozione di una cultura delle differenze.

3.3.4.3 “Prevenzione e lotta all’omofobia e alla transfobia”, Provincia di Taranto

ENTE	PROVINCIA DI TARANTO				
SETTORE	CONSIGLIO PROVINCIALE				
TITOLO	ORDINE DEL GIORNO “PREVENZIONE E LOTTA ALL’OMOFOBIA E ALLA TRANSFOBIA”				
TIPOLOGIA DELL'ATTO	DELIBERA DI CONSIGLIO PROVINCIALE				
	SOCIALE	X	MEDIAZIONE – RISOLUZIONE CONFLITTI		
	LAVORATIVO	X	FAMIGLIE LGBT		
	ISTRUZIONE	X			
AMBITO DI INTERVENTO	BULLISMO	X	CAPACITY BUILDING		
	ASSOCIAZIONI	ORGANIZZAZIONI CULTURALI E ASSOCIAZIONI DELLA PROVINCIA DI TARANTO			
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	PROVINCIA DI TARANTO			
	NESSUNO				
FINALITÀ	CULTURA E SENSIBILIZZAZIONE				
BENEFICIARI	CITTADINI/E				
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<ul style="list-style-type: none"> sostiene l'iniziativa dell'Italia di aderire alla proposta di decriminalizzazione universale dell'omosessualità presso l'Onu sollecita il parlamento italiano all'approvazione di una normativa specifica che tuteli i/le cittadini* contro ogni forma di manifestazione di tipo omofobico e transfobico invita il governo italiano a contrastare il fenomeno dell'omofobia e della transfobia con iniziative formative nelle scuole, nella pubblica amministrazione, tra le forze dell'ordine nonché nei luoghi di lavoro con specifici programmi di “diversity management” suggerisce di dotare l'Istat dei fondi necessari per il finanziamento dell'indagine contro le discriminazioni per orientamento sessuale, cancellando il taglio apportato per finanziare l'abolizione ici 				
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	<ul style="list-style-type: none"> adottare iniziative utili a far sì che la giornata mondiale contro l'omofobia abbia nel territorio della provincia di Taranto un'adeguata risonanza e veda il massimo coinvolgimento delle 				

	<ul style="list-style-type: none"> • istituzioni regionali; • promuovere, anche in coordinamento con le associazioni e gli organismi operanti nel settore, iniziative destinate a sensibilizzare l’opinione pubblica verso la cultura delle differenze, la prevenzione e la condanna degli atteggiamenti e dei comportamenti di natura omofobica e transfobica • promuovere interventi nella scuola, in collaborazione con gli organismi istituzionali di competenza, affinché sviluppi una cultura delle diversità e operi quindi quale luogo principale per lo sviluppo di iniziative dedicate alla lotta contro le discriminazioni
PUNTI DI FORZA	PRESA D’ATTO E PRODUZIONE PROPOSITIVA DI ATTI E INTERVENTI

3.3.4.4 “Primavera dei diritti”, Regione Puglia

ENTE	REGIONE PUGLIA
SETTORE	ASSESSORATO CULTURA E MEDITERRANEO
INDIRIZZO	VIA CELSO ULPIANI - 70100 BARI
SITO WEB	WWW.REGIONE.PUGLIA.IT
REFERENTE	GIANCARLO PICCIRILLO
NUMERO DI TELEFONO	0805580195; 0805543686
E-MAIL	TPP@TEATROPUBBLICOPUGLIESE.IT

TITOLO	PRIMAVERA DEI DIRITTI						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	CAPACITY BUILDING	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	ORG. CULTURALI PUGLIESI					
	ENTI	COMUNE DI BARI					
FINANZIAMENTO	400.000 EURO						
FINALITÀ	CULTURA E SENSIBILIZZAZIONE						
BENEFICIARI	CITTADIN* REGIONE PUGLIA ORGANIZZAZIONI DEL TERZO SETTORE						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	MARATONA CULTURALE PROMOSSO DALLA REGIONE PUGLIA, ASSESSORATO AL MEDITERRANEO E REALIZZATA DAL TEATRO PUBBLICO PUGLIESE CON L'OBBIETTIVO DI RACCONTARE, ATTRAVERSO I MOLTEPLICI LINGUAGGI DELL'ARTE E DELLA CULTURA LO STATO DEI DIRITTI CIVILI E DEI NUOVI DIRITTI NELLA NOSTRA REGIONE E NEL NOSTRO PAESE						
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	INCONTRI SPETTACOLO, ARTE, DANZA, MEETINGS LABORATORI SUI TEMI DEI DIRITTI CIVILI						
RISULTATI	PUBBLICAZIONE (IN FASE DI STAMPA)						
PUNTI DI FORZA	CONTATTI CON ORG. DEL TERRITORIO PUGLIESE ED EUROPEO						

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	x		Atti del convegno
VALUTAZIONE	x		Supervisione: Assessorato al Mediterraneo e dal Teatro Pubblico Pugliese
CONTINUITÀ	x		Riedizione della Rassegna Culturale

3.3.4.5 “Diversità: diritti negati”, Comune di Paternò

ENTE	COMUNE DI PATERNÒ (CA)
SETTORE	ASSESSORATO POLITICHE SOCIALI
INDIRIZZO	COMUNE DI PATERNÒ, PARCO DEL SOLE
SITO WEB	http://www.comune.paterno.ct.it/
REFERENTE	ASS.RE CANCELLIERE MARIA CARMELA ANGELA (SERVIZI SOCIALI - POLITICHE SOCIALI ED ASSISTENZIALI – PARI OPPORTUNITÀ – RAPPORTI CON L'ASSOCIAZIONISMO SOCIALE)
NUMERO DI TELEFONO	CENTRALINO TEL: 095.7970111

TITOLO	DIVERSITÀ: DIRITTI NEGATI. ASPETTI ETICO GIURIDICI						
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROGETTO/CONVEGNO						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	FAMIGLIE LGBT	X			
	BULLISMO	X					
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	FIDAPA					
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	PROVINCIA DI CATANIA					
FINALITÀ	CULTURA E SENSIBILIZZAZIONE						
BENEFICIARI	TUTTI						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	CONFERENZA SUI DIRITTI DEI SGGETTI LGBT ALL'INERNO DI UN CICLO DI CONFERENZE SUL SOGGETTO SOCIALE						
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	CONFERENZA						

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE		X	
VALUTAZIONE		X	
CONTINUITÀ	X		altre iniziative contro la discriminazione di genere e di orientamento sessuale
MAINSTREAMING		X	

3.3.4.6 “Soggettiva”, Comune di Bologna*

ENTE	Comune di Bologna
SETTORE	Istruzione e Politiche delle Differenze
INDIRIZZO	Torre C, p.7, stanza 707, Piazza Liber Paradisus 6, 40129 Bologna
SITO WEB	http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/
REFERENTE	Renato Busarello
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655
E-MAIL	renato.busarello@comune.bologna.it

TITOLO	Soggettiva. Rassegna di cultura lesbica*				
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	SANITARIO		
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	ARCILESBICA; GENDER BENDER.			
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Contributo di Regione Emilia Romagna – Assessorato alla Cultura, Comune di Bologna – Assessorato all' Istruzione e alle Politiche delle differenze, Centro delle donne di Bologna - Biblioteca italiana delle donne, Associazione Orlando, Canada Council for the Arts, CGIL Emilia-Romagna, Coop Adriatica. Con il patrocinio di: Provincia di Bologna, Regione Emilia Romagna, Comune di Bologna, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna: Dipartimento di Arti Visive, Dipartimento di Filosofia, Dipartimento di Discipline della Comunicazione			
FINANZIAMENTO	Contributo di € 1.000				
FINALITÀ	Contrasto agli stereotipi e promozione di una cultura dei corpi non lesiva della dignità femminile.				
BENEFICIARI	Cittadinanza.				
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Rassegna di cultura lesbica dal 3 al 7 novembre 2009.				

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		
MAINSTREAMING	X		

3.3.4.7 “Campagna pubblica contro omo-lesbo-transfobia”, Comune di Bologna*

ENTE	Comune di Bologna
SETTORE	Istruzione e Politiche delle Differenze
INDIRIZZO	Torre C, p.7, stanza 707, Piazza Liber Paradisus 6, 40129 Bologna
SITO WEB	http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/
REFERENTE	Renato Busarello
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655
E-MAIL	renato.busarello@comune.bologna.it

TITOLO	Campagna pubblica contro omo-lesbo-transfobia*				
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	tavolo delle associazioni LGBTQ			
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Comune di Bologna, Assessorato all' Istruzione e alle Politiche delle differenze			
BENEFICIARI	Cittadinanza				
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Ideazione e realizzazione di una campagna contro omo-lesbo-transfobia				
DIFFICOLTA' INCONTRATE	Occorre che i contenuti siano condivisi da tutto il tavolo consultivo delle associazioni LGBTQ Occorre ripensare i linguaggi				

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		
MAINSTREAMING	X		

3.3.4.8 “Biblioteca vivente”, Comune di Bologna*

ENTE	Comune di Bologna			
SETTORE	Istruzione e Politiche delle Differenze			
INDIRIZZO	Torre C, p.7, stanza 707, Piazza Liber Paradisus 6, 40129 Bologna			
SITO WEB	http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/			
REFERENTE	Renato Busarello			
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655			
E-MAIL	renato.busarello@comune.bologna.it			

TITOLO	“Biblioteca vivente”*						
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	BULLISMO	X			
PARTNER COINVOLTI	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	Rete Provinciale Contro le Discriminazioni.					
FINANZIAMENTO	Risorse per la stampa materiali da Provincia; risorse umane da Provincia, Comune, associazioni, volontari. Finanziamento per interventi nelle scuole nell'ambito della Settimana contro la violenza promossa da Gelmini e Carfagna (€7.000).						
FINALITÀ	Multiculturalità Lgbt: migranti, rifugiati, richiedenti asilo. Contrasto agli stereotipi culturali e di genere Affermazione di una cultura antidiscriminatoria						
BENEFICIARI	Studenti medie superiori (15 ottobre).Cittadinanza (17-30 ottobre).						
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Il modello è la living library promossa dal Consiglio Europeo come azione di contrasto ai pregiudizi e stereotipi culturali e di genere. E' una biblioteca i cui libri sono persone che che si danno un titolo e raccontano la loro storia di discriminazione o pregiudizio						
MEZZI NECESSARI	L'iniziativa richiede una formazione sia dello staff che dei libri. Si sono organizzati gli incontri in sale pubbliche (Centro Interculturale Zonarelli) e di associazioni (Volabò).						

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		
MAINSTREAMING	X		

3.3.4.9 “Giornata mondiale contro l’omofobia”, Comune di Pistoia*

ENTE	COMUNE DI PISTOIA		
SETTORE	SERVIZI ALLA PERSONA - CULTURA, PARI OPPORTUNITÀ, POLITICHE SOCIALI		
INDIRIZZO	COMUNE DI PISTOIA - SERVIZI SOCIALI, PIAZZA SAN LORENZO 3		
SITO WEB	www.comune.pistoia.it		
REFERENTE	Ass. Rosanna Moroni; Ass. Rosalia Billero ASSISTENTI AMMINISTRATIVI FRANCA VENTURINI, VALERIO BONFANTI		
NUMERO DI TELEFONO	0573 3711; 0573 371414; 0573 371827; 0573 371824		
E-MAIL	r.moroni@comune.pistoia.it; r.billero@comune.pistoia.it; f.venturini@comune.pistoia.it; v.bonfanti@virgilio.it		

TITOLO	GIORNATA MONDIALE CONTRO L'OMOFOBIA*				
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X			
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	<ul style="list-style-type: none"> • COMITATO PROVINCIALE ARCI GAY “LA GIRAFFA” – PISTOIA • CRAL DELLA BREDA 			
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	GESTIONE ASSOCIATA PER LE PARI OPPORTUNITÀ (COMUNE DI PISTOIA, COMUNE DI MARLIANA, COMUNE DI SAMBUCA PISTOIESE)			
FINANZIAMENTO	€ 797,00				
FINALITÀ	Campagne pubbliche contro l’omofobia e transfobia per sensibilizzare la cittadinanza innescando elementi di riflessione e consapevolezza in termini di cultura e sensibilità				
BENEFICIARI	Tutti i cittadini interessati				
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	<ul style="list-style-type: none"> • Affissione manifesti contro l’Omofoobia nei comuni della Gestione Associata per le Pari Opportunità; • Proiezione del film di Claudio Cipelletti “Due volte genitori”, con presentazione a cura dell’AGEDO Toscana; • Presentazione del libro di Stefano Bolognini “Famiglie normali. Come abbiamo disinnescato la bomba gay”, a cura di Bert D’Arragon 				
DIFFICOLTA’ INCONTRATE	Si lamenta una scarsa partecipazione dei cittadini.				

	SI'	NO	MODALITA'
MAINSTREAMING	X		

3.3.4.10 “T-Dor”, Comune di Torino*

ENTE	COMUNE DI TORINO
SETTORE	SETTORE PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE DI GENERE - SERVIZIO LGBT
INDIRIZZO	VIA CORTE D'APPELLO, 16
SITO WEB	www.comune.torino.it
REFERENTE	ROBERTO EMPRIN
NUMERO DI TELEFONO	0114424040
E-MAIL	serviziolgbt@comune.torino.it

TITOLO	T-DOR TRANSGENDER DAY OF REMEMBRANCE 2009 (20 NOVEMBRE)*		
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	COORDINAMENTO TORINO PRIDE, CIRCOLO CULTURALE MAURICE, ASSOCIAZIONE QUEER LA JUNGLA	
	ENTI (PUBBLICI E PRIVATI)	REGIONE PIEMONTE, SERVIZIO LGBT DEL COMUNE DI TORINO, BIBLIOTECHE CIVICHE TORINESI,	
FINANZIAMENTO	Alcune iniziative si avvalgono di collaborazioni gratuite. La Regione Piemonte ha dato un contributo per l'allestimento della mostra. La GTT (Gruppo Trasporti Torinesi) ha prestato le strutture espositive. La Provincia di Torino ha stampato i pieghevoli con il programma.		
FINALITÀ	<p>Le iniziative culturali promosse in occasione del T-DOR Transgender Day of Remembrance si propongono di:</p> <ul style="list-style-type: none"> • ricordare con degli eventi pubblici le persone transessuali e transgender che sono state vittime di violenza ; • informare e sensibilizzare la cittadinanza sulle discriminazione e le violenze a cui sono sottoposte le persone transessuali e transgender; • promuovere un clima di accoglienza e di rispetto nei confronti delle persone transessuali e transgender. <p>Tutto questo sviluppando il lavoro di rete tra pubbliche amministrazioni e associazioni.</p>		
BENEFICIARI	Cittadinanza.		
MODALITÀ E FASI DI REALIZZAZIONE	<p><u>Dal 20 novembre al 31 dicembre, via Lagrange, Torino</u> Generi di prima necessità. Una mostra fotografica di Antonio Fontana, curatore Christian Ballarin.</p>		

Inaugurazione: venerdì 20 novembre ore 18.00
Chi sono le persone transessuali? La mostra fotografica "Generi di prima necessità", prova a rispondere a questa domanda, attraverso trenta scatti del fotografo Antonio Fontana, esposti in uno spazio aperto, una via del centro di Torino. Così, passeggiando, le persone potranno incontrare sul proprio cammino donne e uomini transessuali, lontano dallo scandaloso e dal morboso, dagli stereotipi e dai pregiudizi. L'incontro soggettivo, messo in moto dalla creatività artistica, può favorire in modo più spontaneo la decostruzione degli stereotipi. Nel ritrarre le persone transessuali Antonio Fontana ha scelto l'ironia, il colore, la vivacità che comunica un'immagine positiva, sollecitando spunti di riflessione. Le persone transessuali escono così dal margine, dal confine in cui ancora troppo spesso vengono relegate, per riaccquistare le mille sfumature di un universo frastagliato, colto dallo sguardo intelligente e penetrante di Fontana. Il diritto di cittadinanza si acquisisce anche attraverso al visibilità, non nascondendosi ma mettendo in gioco la propria immagine all'interno/esterno di una città.

Venerdì 20 novembre, Università degli Studi di Torino, Palazzo Nuovo, via Sant'Ottavio 20, Torino

UniTDOR Palazzo Nuovo, a cura dell'associazione Queer La Jungla
Dalle ore 9.00 "I libri della Jungla"

bookcrossing a tematica transessuale transgender (atrio di Palazzo Nuovo)

installazione sulla violenza transfobica (atrio di Palazzo Nuovo)

ore 15.00 proiezione del film "Breakfast on Pluto" (laboratorio multimediale G. Guazza)

Venerdì 20 novembre ore 20.30, Biblioteca Civica Cesare Pavese, via Candiolo 79, Torino

Presentazione del film "Transamerica" di Duncan Tucker, a cura delle Biblioteche Civiche Torinesi e del Circolo Culturale Maurice, con la collaborazione del Servizio Lgbt, del Coordinamento Torino Pride, con il supporto di: Comitato di Quartiere Mirafiori Borgata , PLAI Ass. culturale italo-moldava, Comitato Collaborazione Medica, Ass. 1000 donne per 1000 metri, Ass. Claudia Bottigelli, Ass. Kunafoshi, Donne del Quartiere.

Intervengono Christian Ballarin e Maurizio Nicolazzo; è prevista la testimonianza di una mamma del territorio che ha accompagnato il figlio nel percorso da uomo a donna.

L'iniziativa presso la Biblioteca civica Cesare Pavese è inserita in un progetto più ampio curato dal Circolo Culturale Maurice e dalle Biblioteche civiche Torinesi, con la collaborazione del Servizio Lgbt del Comune di Torino, intitolato "Biblioteca arcobaleno". Attraverso la presentazione di libri e filmati sulla tematica omosessuale e transessuale nelle diverse sedi bibliotecarie – da quelle più centrali a quelle periferiche – si intende promuovere un'ampia attività di sensibilizzazione rivolta alla cittadinanza per il superamento dei pregiudizi e delle discriminazioni ancora presenti nei confronti di lesbiche, gay, bisessuali e transgender.

Sabato 21 novembre ore 17.00-21.00, via Lagrange, Torino

La musica contro il pregiudizio: djset rotation con; dj Fabrizio Di Lorenzo from Quimanji, dj Resident Virus from Queever, dj Tot and Tanz from Sweekly, dj Superpippo from BananaMia/Zoccola

DIFFICOLTA' INCONTRATE	Difficoltà a proporre la mostra “Generi di prima necessità” in spazi pubblici, per superare i quali è stato necessario il sostegno dell’Assessorato alle Pari opportunità del Comune di Torino.	
-------------------------------	---	--

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		
MAINSTREAMING	X		

3.3.5 Tavolo di confronto

3.3.5.1 *“Tavolo di concertazione tra associazioni LGBT e Comune”, Comune di Napoli*

ENTE	COMUNE DI NAPOLI
SETTORE	ASSESSORATO PARI OPPORTUNITÀ
INDIRIZZO	PIAZZA MUNICIPIO – NAPOLI
SITO WEB	www.comune.napoli.it
REFERENTE	LUISA MENNITI
N. DI TELEFONO E FAX	0817954159; 0817954150
E-MAIL	LUISA.MENNITI@COMUNE.NAPOLI.IT

TITOLO	PROTOCOLLO D'INTESA “TAVOLO DI CONCERTAZIONE PERMANENTE TRA LE ASSOCIAZIONI LGBT E IL COMUNE”			
TIPOLOGIA DELL'ATTO	DELIBERA			
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	CAPACITY BUILDING	X
	ISTRUZIONE	X		
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	ARCIGAY NAPOLI, ARCILESICA NAPOLI, I-KEN, ATN		
FINALITÀ	Il Tavolo si propone di agire per denunciare il persistere di una cultura di discriminazione ai danni delle persone omosessuali e transessuali, caratterizzata da fenomeni omo e transfobici, atti di bullismo, violenza, prevaricazione e odio; evidenziare l'assenza di strumenti efficaci per l'affermazione dei diritti di piena cittadinanza e dignità delle persone omosessuali e transessuali; sensibilizzare al valore della differenza, dell'integrazione e della solidarietà; promuovere un Piano integrato di azioni contro l'omofobia, per il rispetto delle differenze e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle persone omosessuali e transessuali; avviare percorsi formativi di "cultura del rispetto delle differenze" nelle scuole di ogni ordine e grado.			

3.3.5.2 “Tavolo consultivo associazioni e gruppi LGBT*”, Comune di Bologna*

ENTE	COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE	Istruzione e Politiche delle Differenze
INDIRIZZO	Torre C, p.7, stanza 707, Piazza Liber Paradisus 6, 40129 Bologna
SITO WEB	http://www.comune.bologna.it/politichedelledifferenze/
REFERENTE	RENATO BUSARELLO
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655
E-MAIL	renato.busarello@comune.bologna.it

TITOLO	Tavolo consultivo associazioni e gruppi LGBTQ*					
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	CAPACITY BUILDING	X		
PARTNER COINVOLTI	ASSOCIAZIONI	Associazioni e gruppi LGBTQ				
FINALITÀ	Attivazione gruppi di lavoro/servizi ad hoc su politiche Lgbt. Condividere e validare le politiche inerenti alle deleghe.					
BENEFICIARI	Cittadinanza.					
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	Sarà istituzionalizzato mediante Atto di Giunta il tavolo consultivo, da convocare a cadenza bimestrale su singole tematiche					

	SI'	NO	MODALITA'
MAINSTREAMING	X		

3.3.5.3 “Rete provinciale/regionale contro le discriminazioni”, Comune di Bologna*

ENTE	COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE	ISTRUZIONE E POLITICHE DELLE DIFFERENZE
INDIRIZZO	TORRE C, P.7, STANZA 707, PIAZZA LIBER PARADISUS 6, 40129 BOLOGNA
SITO WEB	HTTP://WWW.COMUNE.BOLOGNA.IT/POLITICHEDELLEDIFFERENZE/
REFERENTE	RENATO BUSARELLO
NUMERO DI TELEFONO	051 2195655
E-MAIL	RENATO.BUSARELLO@COMUNE.BOLOGNA.IT

TITOLO	PARTECIPAZIONE ALLA RETE PROVINCIALE/REGIONALE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI*					
TIPOLOGIA DELL'ATTO	PROTOCOLLO NEL 2007.					
AMBITO DI INTERVENTO	SOCIALE	X	CAPACITY BUILDING	X		
PARTNER COINVOLTI	Enti (pubblici e privati)	UNAR, Regione Emilia Romagna, Provincia di Bologna, Comune di Bologna.				
FINALITÀ	Lotta alle discriminazioni su tutte le basi previste dai trattati UE. Creazione di una rete regionale e comunale tra pubblico e privato finalizzata al contrasto delle discriminazioni e alla promozione di una cultura delle differenze.					
BENEFICIARI	Cittadinanza.					
DESCRIZIONE DEL PROGETTO	La rete promuove la formazione di sportelli, antenne, nodi, che sappiano informare, accogliere e affrontare situazioni di discriminazioni con procedure condivise e un sistema nazionale online di scheda condivisa.					
DIFFICOLTA' INCONTRATE	L'iniziativa è partita come rete a struttura gerarchica e si stanno promuovendo iniziative culturali (es: Biblioteca vivente) per consolidare le relazioni orizzontali.					

	SI'	NO	MODALITA'
DISSEMINAZIONE	X		
MAINSTREAMING	X		

3.3.6 Note conclusive

In seguito alla rassegna delle BP attivate sul territorio italiano è stato possibile individuare alcuni nodi critici che accomunano le esperienze delle pubbliche amministrazioni a livello locale:

- Difficoltà nel reperimento delle risorse economiche, specialmente in un momento storico di scarsa volontà politica di investire i fondi nell'operato delle amministrazioni pubbliche;
- Difficoltà nel coinvolgere le associazioni LGBT in fase di progettazione delle politiche pubbliche benché, nei contesti territoriali in cui questo avvenga, vi sia un riscontro positivo sfociato in collaborazioni efficaci e continuative tra amministrazioni locali e realtà associative (si vedano le realtà di Torino e Napoli);
- Necessità di godere, da parte dei soggetti LGBT (sia associativi quanto individuali), di una forma di legittimazione istituzionale che possa creare le basi per un duraturo confronto tra amministrazioni pubbliche e realtà associative per evitare, con i cambi di amministrazione, che venga meno anche la sedimentazione delle esperienze, impendendo la trasmissione dell'*expertise* e la continuità delle azioni;
- Necessità di formazione professionale per tutti gli ambiti pubblici con i quali qualunque cittadino e cittadina si trova a doversi confrontare nella quotidianità: al fine di prevenire e contrastare ogni forma di discriminazione, nonché di fornire un adeguato supporto tenendo in considerazione le specificità date dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere, risulta imprescindibile organizzare dei percorsi formativi sia per gli operatori dei servizi territoriali che per gli insegnanti, affinché queste figure possano accogliere gli utenti e le loro esigenze in un clima di rispetto, competenza, accoglienza e professionalità.

A partire dunque da questi spunti, la prossima sezione tratterà la tematica delle proposte e delle linee guida per gli enti locali.

4 PARTE TERZA – PROPOSTE E LINEE GUIDA

4.1 Analisi di replicabilità di Buone Prassi nelle ROC⁹⁷

4.1.1 Disegno della ricerca e metodologia

Nell’ottica di proporre delle buone pratiche replicabili nelle ROC, il 1° maggio 2010 è stato organizzato a Bari un *focus group* che ha coinvolto alcune associazioni LGBT in quanto testimoni privilegiati sia per quel che concerne l’analisi dei bisogni che per quanto riguarda la conoscenza del territorio in cui proporre una replicabilità delle buone prassi a tematica LGBT.

I/le referenti invitata/i per alcune associazioni LGBT attive in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia sono state/i:

1. Daniela Tommasino – Arcigay Palermo;
2. Giuseppina La Delfa – Famiglie Arcobaleno;
3. Giorgia di Lorenzo – Famiglie Arcobaleno;
4. Nadia Durante – ADT (Associazione Donne Transessuali) Puglia;
5. Carlo Cremona – I-Ken Napoli;
6. Marco Marocco – I-Ken Napoli;
7. Irene Lepre – Arcilesbica Napoli;
8. Francesco Camasta – Arcigay Bari;
9. Lucia Laterza – Agedo Puglia.

Il *focus group* è stato condotto dalla dott.ssa Beatrice Gusmano, sociologa, aiutata da tre collaboratori che occupavano il ruolo di osservatori esterni e che monitoravano la registrazione audio del *focus group*.

Il *format* del *focus group* ha previsto la presentazione di una buona prassi per 5 settori segnalati come centrali all’interno della ricerca: in seguito all’esposizione della buona prassi, il ricercatore referente per quello specifico settore aveva a disposizione mezz’ora per discutere con gli/le esponenti delle associazioni come tale buona pratica potuta essere replicabile nelle ROC, ascoltando anche eventuali suggerimenti su azioni più impellenti in quello specifico settore.

Le buone prassi proposte per la discussione sono state le seguenti:

- settore lavorativo: Sportello ISELT istituito dal Comune di Torino;
- settore abitativo: Regolamento per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica del Comune di Bologna;
- settore sanitario: Azioni per una sanità senza discriminazioni della Regione Toscana;

⁹⁷ A cura di Beatrice Gusmano.

- settore istruzione: Protocollo Welfare della Regione Campania sottoscritto dal Comune di Napoli;
- settore della formazione professionale: Corsi di formazione rivolti ai dipendenti della Pubblica Amministrazione sul tema dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere.

Il coinvolgimento delle associazioni è risultato imprescindibile nell'ottica di implementare il livello di protagonismo dei diretti beneficiari delle politiche pubbliche attraverso il coinvolgimento delle associazioni di rappresentanza, interlocutori privilegiati delle amministrazioni locali e strumento di collegamento di queste ultime con i cittadini e le cittadine che non si riconoscono in una definizione eterosessuale della propria identità e/o che hanno intrapreso un percorso di transizione legato all'identità di genere. In tale ottica, la popolazione LGBT smette di essere considerata semplicemente una vittima da tutelare, e inizia in prima persona a partecipare ai processi di inclusione sociale che la riguardano attraverso delle azioni di *capacity building*, come si vedrà nello specifico in una sezione dedicata del presente capitolo.

Obiettivo di questa sezione è dunque la predisposizione delle linee guida per le amministrazioni locali nella forma di proposte di replicabilità che, sulla base delle norme vigenti, si propongono come strumenti per il rafforzamento della *governance* e delle modalità attuative di inclusione sociale e di contrasto alla discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere, con particolare riferimento agli ambiti lavorativo, della formazione professionale, dell'istruzione, di prevenzione dell'omo-lesbo-transbullismo, culturale, sociale, abitativo e sanitario.

Il tema dell'identità transessuale e transgender, invece, non verrà trattato separatamente in una proposta di replicabilità a sé, ma risulterà oggetto delle diverse buone pratiche in quanto tematica che tocca trasversalmente i vari settori dell'amministrazione pubblica.

La proposta di replicabilità finale riguarda invece quello che è risultato essere il più proficuo e trasversale provvedimento possibile per le amministrazioni locali in un'ottica di rete territoriale: l'istituzione di un servizio dedicato alle tematiche LGBT, sulla falsariga dell'esperienza del Servizio LGBT del Comune di Torino, che vedremo più nel dettaglio nelle conclusioni della presente Sezione.

Ciascun paragrafo è stato redatto sotto la supervisione della dott.ssa Gusmano, coaudivata dal referente di settore: Carlo D'Ippoliti per il settore socio-lavorativo; Giuseppe Burgio per la formazione professionale, l'istruzione e il bullismo omo-lesbo-transfobico; Cirus Rinaldi per le famiglie LGBT; Deborah Orlandini per i settori sanitario e abitativo.

4.2 Replicabilità delle buone prassi per settore⁹⁸

4.2.1 Settore Socio-Lavorativo

È opportuno ribadire che l'ambito del pubblico impiego e dell'organizzazione della pubblica amministrazione sono di fondamentale importanza, sia per l'alto numero di occupati nel settore pubblico, sia per il ruolo di esempio e traino (anche culturale) che le pubbliche amministrazioni possono svolgere nei confronti del settore privato. Nonostante ciò, le Buone Pratiche (BP) considerate per l'ambito lavorativo non si applicano ai casi in cui le pubbliche amministrazioni siano i datori di lavoro, dal momento che su questo aspetto non sono stati rilevati casi di studio. Fa eccezione il “Codice di condotta per la prevenzione di molestie sessuali, discriminazioni e *mobbing*” distribuito a tutti i dipendenti dell'amministrazione regionale pugliese, che però è di troppo recente istituzione per poterne trarre una valutazione.

Per quanto attiene invece altre azioni implementate dall'amministrazione, delle Buone Pratiche elencate in questo rapporto è utile evidenziare le lezioni (positive o a volte negative) che possono essere tratte da alcune esperienze già attuate nelle ROC o nelle altre Regioni italiane, in quanto tutte le seguenti BP presentano il carattere della trasferibilità, ovvero della potenziale capacità di essere applicate in contesti altri rispetto a quello in cui sono state progettate:

- lo *Sportello ISELT* (Inclusione Sociale e Lavorativa di persone Transessuali) del Comune di Torino;
- lo *Sportello LGT* realizzato da i-Ken Onlus in collaborazione con la Camera Metropolitana del Lavoro di Napoli;
- il *Gruppo Permanente di Pilotaggio del Servizio LGBT*, presso il Comune di Torino;
- il progetto *Microcredito* promosso dalla Regione Lazio e sostenuto dall'associazione DiGayProject in quanto operatore territoriale.

Le interviste alle associazioni e ai testimoni privilegiati, così come le indagini qualitative condotte nel presente studio, confermano l'ordine di priorità segnalato nel Capitolo **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata..**

Da un lato, le persone omosessuali e bisessuali, anche nelle ROC, subiscono discriminazioni e molestie prevalentemente sul *luogo di lavoro*: le coppie con figli fronteggiano quotidiane difficoltà nel conciliare la vita familiare con quella lavorativa (ad esempio, per prendere ferie coordinate, per assentarsi dal lavoro per motivi familiari,...); le coppie gay e lesbiche non godono della pensione di reversibilità o dei permessi per accudire il/la partner ricoverato/a in ospedale.

Viceversa, è l'accesso al lavoro l'ambito più problematico per l'inserimento sociale delle persone transessuali e transgender. Come segnalato, una volta ottenuto

⁹⁸ A cura di Beatrice Gusmano e, per ogni settore, del responsabile come indicato nell'Introduzione.

l’impiego le persone trans godono perfino di una tutela relativamente migliore di quella destinata alle persone omosessuali e bisessuali.

Dunque, le prime due Buone Pratiche selezionate riguardano l’*accesso al lavoro* per le persone trans e la consulenza-orientamento per le persone omosessuali e trans. Lo *Sportello ISELT*, istituito nel Comune di Torino per assistere le persone transessuali e transgender nella ricerca di lavoro, si è svolto in due fasi: una di studio e ricerca, conclusa con la pubblicazione di un rapporto; l’altra di consulenza e orientamento, in cui i bisogni delle persone trans venivano ascoltati, e le persone potevano godere dell’accompagnamento ai servizi per l’impiego competenti sul territorio. Nel corso del tempo, il moltiplicarsi delle richieste e la loro varietà hanno reso insostenibile l’offerta di servizi tramite un solo sportello. Il Comune ha così deciso di sciogliere l’Ufficio e formare adeguatamente il personale dei Servizi tradizionali, mantenendo un Coordinamento con funzioni di progettazione e consulenza al fine di preservare l’esperienza acquisita.

Come indicato nel contesto del *focus group* realizzato a Bari, nelle ROC tale ambito di intervento è reso ancora più problematico dalla strutturale carenza di domanda di lavoro, e dalla disoccupazione e inoccupazione persistenti. E’ per questo fondamentale, nell’ipotizzare azioni replicabili nelle ROC, coinvolgere i datori di lavoro, potenzialmente tramite le Camere di Commercio.

Inoltre, come sottolineano le associazioni interpellate, date le condizioni del mercato del lavoro nelle ROC e dato il forte squilibrio nel potere contrattuale, in presenza di persone dalle forti difficoltà di accesso all’impiego, è fondamentale qualificare il problema in termini di accesso al lavoro “di qualità”. E’, infatti, diffusa la pratica di offrire alle persone trans condizioni contrattuali molto penalizzanti, o addirittura impieghi esclusivamente “in nero”, facendo leva sulla loro posizione che le rende lavoratrici e lavoratori più facilmente sfruttabili.

E’ opportuno da questo punto di vista sottolineare che le persone LGBT, così come quelle eterosessuali, sono diverse e godono di opportunità e capacità diverse. Servizi come quello offerto dall’ISELT, di consulenza e orientamento al lavoro, sono particolarmente utili per l’inserimento delle persone trans con scarso capitale umano. Questa esperienza è stata già replicata nelle ROC, con lo *Sportello LGT* istituito a Napoli, in cui l’associazione i-Ken Onlus svolge un servizio di consulenza e orientamento per conto della Camera del Lavoro. Con questa modalità, il coinvolgimento delle realtà associative permette una migliore vicinanza tra chi fornisce il servizio e chi ne fruisce, ma occorre ribadire (come indicato più sopra) che le associazioni e le realtà del Terzo Settore non possono ricoprire un ruolo suppletivo della pubblica amministrazione.

Alla radice dello svantaggio delle persone LGBT sul mercato del lavoro c’è certamente, anche se non primariamente, un problema culturale: diverse associazioni denunciano un problema di omofobia, più o meno esplicita e grave, anche nelle articolazioni dei sindacati nelle ROC. Per questo, segnalano, fondamentale è agire sui modelli culturali la cui metodologia verrà approfondita nella seguente sezione, relativa alla formazione professionale. In questa sede presentiamo invece l’esperienza del *Gruppo Permanente di Pilotaggio*, composto da rappresentanti dei diversi Settori dell’Amministrazione Comunale di Torino, che si propone di:

1. condividere i bisogni che emergono dal territorio sulle tematiche LGBT;
2. condividere adeguate strategie d'intervento per rispondere a tali bisogni (buone prassi), individuando le risorse necessarie;
3. far partecipare ogni Settore, in prima persona, alla realizzazione di buone prassi rispetto al proprio ambito di competenza;
4. promuovere in ogni Settore iniziative di informazione, sensibilizzazione e formazione rivolte ai/alle propri/e colleghi/e.

I/le referenti del Gruppo Permanente di Pilotaggio svolgono una funzione di collegamento all'interno dei vari settori dell'ente pubblico attraverso l'analisi dei bisogni, la progettazione delle azioni, l'informazione e la sensibilizzazione dei/lle colleghi/e. Rispetto alla realizzazione delle azioni, questa può coinvolgere altri/e colleghi/e a seconda delle competenze e del tipo di intervento previsto. Ogni anno sono previsti due incontri del Gruppo di Pilotaggio per programmare le attività e valutarne i risultati, e un incontro formativo per i/le partecipanti. Inoltre, si svolgono riunioni di gruppi di lavoro su singoli progetti, che possono coinvolgere personale di Settore differente.

Queste esperienze sono utili per il loro carattere trasversale, che permette di contrastare la discriminazione subita a causa dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale, ma anche tutte le altre caratteristiche a rischio. Inoltre, sono molto importanti perché le esperienze singole e specifiche, come lo sportello ISELT, sono necessariamente limitate nel tempo e nello spazio: di conseguenza, dato che molte esperienze di questo tipo richiedono un finanziamento *ad hoc* che rischia di non essere concesso o rinnovato, solo un pieno *mainstreaming* della cultura di parità per tutte e tutti può garantire che in ogni rapporto con la Pubblica Amministrazione le persone LGBT non subiscano discriminazioni.

Infine, nell'ipotesi di replicabilità delle misure selezionate, occorre considerare il merito delle azioni proposte: in particolare, le associazioni consultate sottolineano come per l'inserimento professionale delle persone LGBT, oltre ai servizi di consulenza e orientamento, offerti per esempio dall'ISELT, è utile anche seguire e monitorare le persone potenzialmente più soggette alla discriminazione nella prima fase di occupazione (il cosiddetto *job coaching*).

Ad ogni modo, l'esperienza napoletana dello Sportello LGT sembra indicare che, anche alla luce delle citate criticità del mercato del lavoro nelle ROC, servizi di collocamento e inserimento occupazionale sono molto più richiesti di servizi di semplice orientamento. In particolare, nella replicabilità nelle ROC delle esperienze citate, sembra di particolare rilevanza il ruolo che possono avere l'incentivazione e la facilitazione della creazione d'impresa. Come indicato nel capitolo **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**, occorre ribadire che questo tipo di interventi non necessariamente impiega ingenti risorse, non tanto per le ridotte dimensioni della popolazione LGBT, quanto per il ruolo che politiche del territorio in senso più ampio possono avere. Così, ad esempio, fondamentali appaiono le politiche di acquisti di beni e servizi che impongano alle imprese e ai professionisti il rispetto certificato di standard minimi in termini di non discriminazione dei propri dipendenti, clienti e fornitori.

Sempre al fine di favorire la *job creation* e di superare una prospettiva di

concorrenza tra chi cerca lavoro per un numero di lavori limitati, appare molto interessante l'esperienza di *microcredito* avviata nella Regione Lazio. Com'è noto, il microcredito si fonda su un fondo di garanzia, messo a disposizione dalle amministrazioni, che non richiede un cospicuo esborso monetario e gode di un alto effetto moltiplicativo. Le persone più svantaggiate sul mercato del lavoro, che normalmente avrebbero scarso o nessun accesso al credito, possono richiedere che sia l'amministrazione, tramite il fondo messo a disposizione, a fornire le garanzie per i (modesti) crediti da loro richiesti al fine di iniziare un'attività produttiva. Il settore privato rimane l'erogatore del prestito e richiederà tassi d'interesse commisurati al rischio di credito non solo del debitore, ma anche dell'amministrazione che ha prestato la garanzia: dunque, con una riduzione notevole del rischio e quindi del tasso praticato. Tale soluzione permette alle persone svantaggiate sul mercato del lavoro di iniziare una nuova impresa e, con i profitti prodotti, ripagare il prestito erogato: l'esborso finale per l'amministrazione dipende, dunque, solo dal numero di persone che non riescono a ripagare interamente la somma.

Nella replicabilità di questa buona pratica bisogna considerare la centralità delle associazioni LGBT in quanto intermediarie tra i/le singoli/e cittadini/e e gli istituti di credito: agli operatori (cooperative, associazioni non profit e di volontariato) viene affidato l'importante ruolo di "sensori territoriali" e, quindi, in quanto tali, di ricettori delle esigenze dei cittadini che, per i motivi più vari, (spese straordinarie, motivi di salute, redditi familiari troppo bassi, sofferenze bancarie, problemi di protesto, procedimenti penali a carico), si trovano in momenti di *empasse* economica o sono addirittura esclusi dal tradizionale circuito bancario non potendo accedere al credito ordinario. Nel caso del Lazio, tale funzione è stata svolta dall'associazione DíGayProject di Roma che, come operatore territoriale, si fa soprattutto portavoce delle necessità e richieste delle persone gay, lesbiche, bisessuali, transessuali e transgender.

4.2.2 Settore della Formazione Professionale

4.2.2.1 *Professionalizzazione degli impiegati degli Sportelli per l'impiego*

Un'esigenza emersa al momento del focus group condotto con gli *stakeholders* è quella di formazione in ingresso, orientamento e accompagnamento al lavoro per i soggetti LGBT. Per ottenere quest'obiettivo è stato individuato come strategico il sistema degli Sportelli per l'Impiego e, conseguentemente, lo sviluppo della professionalità, in merito al rapporto con l'utenza LGBT, degli operatori di tali Sportelli.

Dall'esperienza di molti/e emergeva, infatti, come il benessere dei futuri lavoratori LGBT sia fortemente condizionato dal clima relazionale che si instaura già nel percorso di ricerca dell'impiego, nella fase della formazione professionale in ingresso e nell'accompagnamento nei primi momenti dell'inserimento lavorativo. A tal proposito, sono stati riconosciuti come indispensabili i seguenti punti:

- gli operatori degli Sportelli per l'Impiego devono conoscere i bisogni

- connessi alla condizione LGBT;
- gli operatori degli Sportelli devono saper affrontare i problemi formativi, di inserimento, professionali che la popolazione LGBT può incontrare;
- i percorsi formativi previsti devono tenere in considerazione la specifica condizione LGBT;
- nella delicata fase dell'inserimento lavorativo ci deve essere un accompagnamento del lavoratore LGBT al fine di prevenire eventuali fenomeni di mobbing;
- i datori di lavoro siano sostenuti in termini di consulenza rispetto alle sfide che possono emergere nel rapporto di lavoro.

Un punto di partenza individuato è stata l'esperienza maturata in ItaliaLavoroSicilia col progetto S.P.O.I.I.L.S. che prevedeva la formazione degli operatori degli Sportelli per l'Impiego in relazione all'utenza di donne, migranti e persone in situazione di handicap. Nell'auspicata replicabilità di tale esperienza si propone una formazione specifica al rapporto con l'utenza LGBT, capace anche di poter avvicinare le situazioni, certo di difficile rilevabilità, di discriminazione multipla. Il predetto progetto, proprio per l'esperienza già maturata, pare terreno fertile per affrontare ipotesi di discriminazione per condizioni personali diverse ma proprie dello stesso individuo. A una prima fase di formazione in servizio sui temi generali relativi alla condizione LGBT, alle difficoltà che si possono incontrare e ai bisogni (in ambito generale e, in particolare, lavorativo) che si possono avere, dovrebbe seguire un percorso di tutoraggio e affiancamento degli operatori da parte di personale già formato a queste tematiche per fare da supporto nelle situazioni concrete che possono presentarsi allo Sportello. A questo personale toccherebbe anche il ruolo di interfaccia tra gli Sportelli per l'Impiego e le aziende che impiegano personale LGBT sia nel momento dell'inserimento lavorativo, sia nel momento della valutazione dell'intervento effettuato in un ottica di follow up che deve essere reso possibile senza costi aggiuntivi né per l'azienda né per il lavoratore omosessuale o trans.

I e le partecipanti al focus group hanno poi richiesto che gli operatori (impiegati e quadri) degli Sportelli per l'Impiego siano messi in grado di poter esprimere le proprie aspettative in relazione alla proposta, di tararla sulle proprie esigenze e di verificare la coerenza delle metodologie adottate, concludendo l'attività con un momento di autovalutazione e di proposte di implementazione che coinvolgano il personale formato sulle tematiche LGBT anche nella progettazione delle azioni future, valorizzando così la competenza acquisita.

4.2.2.2 Formazione in servizio dei dipendenti pubblici

Un ulteriore bisogno, emerso al momento della riflessione sulle relazioni intercorse tra associazioni LGBT e Pubblica Amministrazione, è quello della formazione in servizio degli operatori in merito al rapporto con l'utenza LGBT, come emerso dall'esperienza dell'Ufficio Consigliera di Parità della Provincia di Avellino, in collaborazione con l'Università degli Studi e l'Ordine degli Avvocati di Salerno, che

ha organizzato un percorso di informazione ed approfondimento sulla legislazione in materia di contrasto e di prevenzione di ogni tipo di discriminazione sui luoghi di lavoro. Il percorso era destinato a funzionari, in particolare della direzione provinciale del lavoro, ad avvocate/i e addetti/e ai lavori. Il progetto è stato reiterato in seguito, comprendendo gli aggiornamenti relativi alle ultime normative in materia, ed ha inoltre condotto alla pubblicazione “Discriminazioni nel mondo del lavoro”, distribuita gratuitamente agli attori locali deputati alla promozione delle pari opportunità nel mondo del lavoro ed al contrasto e prevenzione della discriminazione.

In particolare è emersa l'urgenza di rendere i/le dipendenti capaci di:

- interagire positivamente con l'utenza LGBT, offrendo risposte adeguate ai bisogni specifici e ponendo fine alla pratica, riscontrata nel momento della raccolta delle BP, di per così dire lavarsene le mani dicendo: “Mi dispiace, ma questa tematica non è di competenza del nostro Ufficio”;
- progettare servizi e iniziative tenendo conto che tra i fruitori ci sono anche le persone LGBT;
- creare un clima accogliente e rispettoso nei confronti di colleghi e colleghi LGBT.
- Sulla base dell'esperienza maturata a Torino con la formazione delle/i dipendenti pubblici, si propone in questa sede la replica nelle ROC della stessa.
- Rispetto all'esperienza torinese, dal focus group condotto emergono però dei necessari correttivi:
- si propone un'incentivazione forte alla formazione sulla condizione LGBT, inserita all'interno di un più vasto discorso sul rispetto di tutte le differenze, e ciò al fine del superamento di quei pregiudizi e di quegli stereotipi che potrebbero ostacolare la partecipazione dei dipendenti o condurre alla stigmatizzazione dei partecipanti, esigenza resa necessaria dal contesto culturale delle ROC;
- opzione privilegiata per l'educazione non formale, tesa a coinvolgere tutti i lavoratori nell'esperienza formativa, superando l'ostacolo potenziale rappresentato da un'educazione formale;
- si ritiene altresì importante la stipulazione di protocolli di comportamento in relazione all'utenza LGBT per ogni ambito lavorativo;
- si consiglia come *follow up* una supervisione sull'utilizzo in ambito lavorativo delle conoscenze acquisite.

I e le partecipanti dovrebbero essere messi in grado di poter esprimere le proprie aspettative in relazione alla proposta, di tararla sulle loro esigenze e di verificare la coerenza delle metodologie adottate, concludendo sempre l'attività con un momento di autovalutazione e di proposte di implementazione che coinvolgano il personale anche nella progettazione delle azioni future, valorizzando così la competenza acquisita attraverso la formazione.

Nonostante il fatto che l'offerta dovrebbe riguardare potenzialmente tutti i dipendenti della Pubblica Amministrazione (Comune, Provincia, ASL, Consultori, Servizi

Anagrafici, Circoscrizioni...), sono stati individuati come prioritari dagli *stakeholder* i seguenti ambiti:

- carcerario,
- della scuola,
- della sanità,
- dei servizi sociali.

La formazione dei dipendenti della pubblica amministrazione dovrebbe prevedere l'utilizzo di strategie diverse, funzionali allo sviluppo di momenti cognitivi, esperienziali e relazionali, così da facilitare una crescita personale di consapevolezza sui vari aspetti della condizione LGBT a tutti i livelli organizzativi. I momenti cognitivi dovrebbero consentire un processo di autovalutazione e di progettazione, propedeutico a un percorso di autoformazione continua e di diffusione a cascata delle conoscenze acquisite, al fine di rendere il servizio autonomo da ulteriori percorsi di formazione, i quali potrebbero essere compensati da costanti corsi di aggiornamento. Dunque, formare i/le funzionari/e dell'amministrazione, nel caso delle ROC, appare come la soluzione da cui partire prima ancora dell'istituzione di uffici dedicati alla tematica LGBT.

4.2.3 Settore dell'Istruzione

4.2.3.1 *Professionalizzazione degli interventi antidiscriminatori*

Dal *focus group* condotto emerge come buona prassi apprezzata, e considerata replicabile nelle ROC, quella costituita dalla *creazione di una rete tesa alla professionalizzazione degli insegnanti e dei volontari delle associazioni LGBT in merito alla conduzione di interventi di educazione formale e non formale contro la discriminazione omo/lesbo/transfobica*. I soggetti che sono stati individuati come candidati privilegiati alla costituzione di tale rete sono gli istituti scolastici, gli U.S.P. (ex Provveditorato agli Studi), l'Università, le associazioni LGBT, gli assessorati regionali alla formazione e i Centri Servizi Volontariato.

La proposta nasce da un'analisi che individua alcuni bisogni emersi nella conduzione degli interventi antidiscriminatori nelle ROC. Infatti, sulla base dell'esperienza educativa maturata, si individua la necessità di una maggiore professionalizzazione dell'intervento formativo, finora condotto in regime di autoformazione, attraverso la creazione di una rete che sappia utilizzare le competenze già acquisite, consolidandole in un'ottica di sempre maggiore efficacia. Piuttosto che un'adesione formale dei soggetti costituenti la Rete, si è evidenziata la necessità che la stessa sia formata da quei docenti e istituti scolastici che hanno già mostrato una sensibilità all'argomento e che hanno già usufruito di percorsi formativi, dai responsabili formazione delle associazioni LGBT, dai docenti universitari che si occupano del tema (pedagogisti, sociologi e psicologi innanzitutto), da personale degli assessorati regionali alla formazione nonché dagli operatori dei Centri Servizi per il Volontariato.

La professionalizzazione si persegue sia attraverso la sinergia, la condivisione di

esperienze, lo scambio di buone prassi, sia attraverso la formazione orizzontale tra pari. La necessità di tale Rete emerge dall’analisi dei bisogni condotta.

Per quel che riguarda gli insegnanti, gli obiettivi individuati sono:

- conoscenza dei bisogni formativi connessi alla condizione LGBT;
- capacità di affrontare i problemi che la popolazione LGBT può incontrare;
- *expertise* nel progettare percorsi formativi che tengano conto della specifica condizione LGBT;
- *expertise* nel progettare e realizzare interventi formativi, indirizzati alla popolazione scolastica in generale, finalizzati alla diffusione di una cultura del rispetto delle differenze.

Per quanto riguarda gli operatori delle associazioni LGBT, sono invece emersi bisogni formativi diversi, legati ai seguenti ambiti al fine di creare uno scambio di informazioni relative all’ambito gestionale e di rapporti con le istituzioni (promuovendo al tempo stesso il *capacity building*):

- capacità di lavoro per progetto,
- *empowerment* e *capacity building*,
- competenze in ambito gestionale-amministrativo,
- educazione non-formale.

E si richiede, in particolare, una formazione alle conoscenze e alle abilità legate ai seguenti contesti:

- ambito scolastico,
- ambito sanitario,
- ambito dei servizi sociali.

Nella replicabilità proposta di questa buona prassi nelle ROC le associazioni coinvolte hanno però individuato dei correttivi necessari. Innanzitutto, per evitare uno spreco di risorse e la tendenziale caduta dell’efficacia dell’intervento si richiede che i momenti cognitivi possano consentire un effettivo processo di progettazione e implementazione, connesso a un autonomo percorso di autoformazione continua. Proprio in quest’ottica di creazione di una tendenziale autonomia rispetto alla Rete da parte dei soggetti beneficiari, è emerso il bisogno di una supervisione, successiva al momento della formazione, e di un accompagnamento nell’intervento sul campo. Si propone infine che la programmazione e la realizzazione degli interventi formativi messi in campo dalla Rete siano periodicamente valutati nella loro efficacia in termini di effettiva professionalizzazione degli operatori.

4.2.3.2 Formazione degli/delle insegnanti

La seconda buona prassi individuata, a differenza della precedente, non si riferisce all’ulteriore professionalizzazione di quegli operatori (professionisti della formazione e volontari delle associazioni) che già si occupano di interventi tesi al contrasto della discriminazione omo/lesbo/transfobica, piuttosto, si indirizza al *corpo docente* nella sua interezza, in termini di formazione in servizio e aggiornamento professionale.

Finalità dell’intervento proposto è lo sviluppo della professionalità (degli insegnanti del sistema dell’istruzione e dei formatori del sistema della formazione professionale) attraverso una formazione di base in merito al rapporto con l’utenza

LGBT.

Nei rapporti con gli istituti scolastici, gli operatori delle associazioni hanno, infatti, riscontrato una grande carenza di informazioni corrette che hanno portato all'individuazione di alcuni obiettivi minimi da perseguire:

- che gli/le insegnanti conoscano concetti quali identità sessuale, identità e ruolo di genere, orientamenti sessuali (etero-, omo- e bi-sessuali), transessualismo e transgenderismo;
- che conoscano i principali temi sociali connessi alle tematiche LGBT (affettività, discriminazione, violenza, famiglia omosessuale, omogenitorialità, percorso di riconversione del sesso, implicazioni etiche e normative, ...);
- che si dotino di strumenti socio-psico-pedagogici per la gestione del gruppo-classe, e che tali strumenti vengano distribuiti gratuitamente nelle scuole, ricalcando l'esperienza del Comune di Torino che ha provveduto all'acquisto di numerose copie de *Il libro di Tommy*, libro atto a aiutare gli insegnanti a spiegare ai bambini (e a se stessi) l'omogenitorialità;
- che posseggano strumenti culturali per la costruzione di moduli didattici finalizzati al contrasto della discriminazione ai danni della popolazione LGBT;
- sulla base dell'esperienza e delle difficoltà incontrate è emerso come la proposta formativa riscuote maggiore successo se fonda la sua *ratio* sull'utilizzare i problemi professionali dei docenti per favorire la ricerca di soluzioni utilizzando le loro competenze pregresse.

Gli assi ispiratori dell'intervento sono stati così individuati nella trasmissione di contenuti e metodologie didattiche che consentano:

- il superamento di stereotipi e pregiudizi;
- il superamento dell'imperialismo culturale operato dalla società *mainstream* ai danni della popolazione LGBT;
- la prevenzione e il contrasto della violenza verbale, fisica, simbolica e istituzionale ai danni della popolazione LGBT.

Dal *focus group* condotto, emerge il bisogno di superare, attraverso una politica culturale chiara da parte delle istituzioni educative, tutti quegli ostacoli, basati su pregiudizi, informazioni errate, preoccupazioni professionali e deontologiche, che spesso ostacolano l'intervento educativo in ambito scolastico. È cioè importante ricondurre il problema della discriminazione ai danni della popolazione LGBT all'interno del più vasto alveo della formazione professionale dei docenti, inserendo il superamento della discriminazione all'interno dei compiti professionali degli insegnanti, sottraendolo al campo della buona volontà individuale.

Un ultimo tema emerso nel *focus group* è il timore della possibile “volatilità” dell'intervento, il rischio cioè che la formazione non produca cambiamenti sensibili e stabili. A tal proposito si individua la necessità d'introdurre strumenti di valutazione dell'efficacia dell'intervento di formazione sia sul piano dell'acquisizione delle competenze da parte dei docenti, sia su quello della trasformazione della pratica educativa da parte dei docenti formati.

4.2.4 Settore della prevenzione e del contrasto del bullismo omo/lesbo/transfobico tra le giovani generazioni

Dei molti interventi antibullismo che si realizzano nelle scuole italiane sulla base dell'iniziativa individuale dovuta alla buona volontà di insegnanti meritevoli, la seguente buona prassi che si propone per la replicabilità si differenzia per due motivi:

1. prevede una formazione dei docenti finalizzata a un intervento educativo tanto curriculare quanto extracurriculare;
2. persegue la creazione di un'efficace azione antibullismo e lo sviluppo dell'agio scolastico per tutti/e attraverso lo sviluppo non solo della professionalità docente ma, anche, di quella di dirigenti, personale ATA e genitori, in un'ottica d'intervento integrato, di visibilità pubblica e di legittimità istituzionale.

Dal *focus group* condotto, gli obiettivi individuati come prioritari sono:

- far conoscere le dinamiche specifiche del bullismo omo/lesbo/transfobico;
- affrontare il problema professionale dell'instaurazione di un clima sereno per tutte/i all'interno della scuola, grazie alla pratica di azioni antibullismo mirate a vari livelli: individuale, di gruppo classe e d'istituto;
- far conoscere la diffusione del fenomeno e le cause strutturali legate ad una cultura sessista;
- far confrontare i e le partecipanti sui meccanismi di gruppo basati su esclusione ed inclusione, su stereotipi e pregiudizi, facendo anche avere loro esperienza delle proprie reazioni emotive e psicologiche di fronte alla violenza (fisica e verbale) e alla discriminazione.

A seguito di difficoltà incontrate con alcuni Dirigenti scolastici delle ROC, che non riconoscevano la necessità di un intervento contro il bullismo specificatamente omo/lesbo/transfobico, se ne consiglia l'inserimento in uno (o in più di uno) dei seguenti ambiti educativi:

- educazione ai diritti umani;
- educazione alle differenze;
- educazione alla pari opportunità per tutti;
- educazione alla maschilità;
- educazione alla cittadinanza in un'ottica inclusiva.

Dall'esperienza pluriennale condotta nelle ROC si ritiene fondamentale modulare l'intervento di prevenzione e contrasto su almeno tre livelli:

- un intervento individualizzato (singolo docente);
- un intervento in classe (consiglio di classe);
- un intervento d'istituto (collegio dei docenti).

Sempre sulla base dell'esperienza pregressa, infine, appaiono necessarie la "copertura" istituzionale dell'U.S.P. e una verifica longitudinale (di durata almeno quinquennale) dell'efficacia dell'intervento antibullismo.

4.2.5 Settore delle famiglie LGBT

Rispetto alle ROC, e in particolare al sostegno delle famiglie con persone LGBT

sulla scorta della buona prassi individuata in sede di produzione degli atti del tavolo tematico “sostegno alle responsabilità genitoriali” nell’ambito del PdZ (Piano di Zona) 2010 – 2012 DSS (Distretto socio sanitario) 42 della Regione Sicilia, appare interessante discutere degli interventi e delle attività destinate prevalentemente ai giovani omosessuali e alle loro famiglie, nonché alle strutture e alle istituzioni prossimi agli stessi (enti pubblici; enti del terzo settore; etc). Come viene affrontato nel documento, le “famiglie” non hanno regole, né ruoli, né un linguaggio costruttivo per affrontare la scoperta che uno dei propri membri è omosessuale. Non c’è un ruolo familiare per gli omosessuali, al quale possano fare riferimento; gay e lesbiche sono stati costruiti socialmente come estranei alla famiglia. È necessario sviluppare strategie e strumenti di sostegno alle famiglie, interventi di prevenzione della violenza omofoba all’interno e al di fuori delle famiglie stesse, che non così raramente sottopongono ragazzi e ragazze a violenze fisiche o psicologiche, a limitazioni della libertà personale o all’espulsione dal nucleo familiare. Le politiche sociali e socio-sanitarie devono assicurare adeguati interventi di informazione, consulenza e sostegno per rimuovere gli ostacoli alla libertà della persona circa il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere; promuovere altresì il confronto culturale sulle tematiche familiari per favorire, senza pregiudizio delle diverse identità e dei diversi orientamenti sessuali, l’egualanza di opportunità di ogni genitore nell’assunzione di compiti di cura ed educazione dei propri figli nel rispetto dei diritti dei minori. Il contesto socio-culturale svolge pertanto un ruolo decisivo e su questo si possono dirigere ricadute virtuose. Fare il punto sugli interventi sociali di contrasto all’omofobia significa porsi delle domande conoscitive:

- a) quali forme di solidarietà e quali *network* di supporto esistono per la lotta all’esclusione sociale e la discriminazione basate sull’orientamento sessuale?
- b) quali i circuiti d’informazione presenti sul territorio quando un/a giovane e la propria famiglia vogliono confrontarsi con il fenomeno?
- c) qual è il grado di isolamento in cui vivono i giovani nelle scuole, nelle associazioni, nelle proprie famiglie?
- d) qual è il grado di isolamento in cui vivono i/le giovani e le loro famiglie?
- e) di quali mezzi e di quali strutture dispone la società locale per individuare le situazioni di esclusione e porvi rimedio?
- f) di quali informazioni dispongono le scuole di ogni ordine e grado per combattere, sin dall’infanzia, il pregiudizio?

Il ragionamento si rivolge pertanto alla necessità di *dinamiche di cooperazione* con le strutture territoriali e di *visibilità delle attività* di lotta all’esclusione sociale e alla discriminazione basate sull’identità di genere ed orientamento sessuale: questi processi sono alla base della manifestazione dei bisogni e pertanto dell’incoraggiamento di una domanda di interventi e servizi regolari e diffusi nel distretto socio-sanitario. Gli interventi dovrebbero pertanto porsi quali principali cambiamenti: a) cambiamenti a livello intrapersonale ed interpersonale nei giovani omosessuali e le loro famiglie di appartenenza nonché all’interno del gruppo dei pari, in particolar modo ci si riferisce alle forme di *empowerment* legate all’auspicabile mutamento di atteggiamenti, comportamenti, stati affettivi, livello di soddisfazione e

autostima e nel miglioramento della qualità e quantità delle relazioni familiari e/o amicali; b) *cambiamenti a livello intersistemico*: ci si riferisce al possibile coordinamento, collaborazione e armonizzazione delle attività fra servizi territoriali, scuola, organizzazioni sindacali, enti del privato sociale, AUSL e associazioni legate alle comunità LGBT, nonché alla possibilità di informazione e formazione integrate. Muovendo dalle considerazioni sopra citate, le finalità delle azioni da intraprendere dovrebbero:

- a. sostenere le capacità ri-organizzative dei nuclei familiari;
- b. fornire un sostegno e una traccia di intervento quanto più possibile completa ai giovani omosessuali, ai loro genitori e a quanti altri ad essi vicini;
- c. agevolare da parte della famiglia d'origine l'accettazione dell'identità del proprio figlio e del suo diritto a vivere tale identità in modo da salvarne l'integrità e renderlo anche un soggetto sociale attivo;
- d. offrire un'occasione per una ricostruzione di nuove competenze socioemotive grazie ad un approccio integrato individuale, relazionale e culturale tramite l'offerta di spazi individuali e/o familiari e di gruppo;
- e. sostenere le forme di *empowerment* legate all'auspicabile mutamento di atteggiamenti, comportamenti, stati affettivi, livello di soddisfazione e autostima e nel miglioramento della qualità e quantità delle relazioni familiari e/o amicali;
- f. fornire informazioni corrette in ordine ai temi dell'orientamento sessuale da un punto di vista psicologico, sociologico ed educativo;
- g. formare operatori sociali e/o docenti affinché siano in grado di:
 - i. sensibilizzare l'opinione pubblica verso i problemi legati all'omosessualità;
 - ii. affermare l'uguaglianza di diritti di ogni figlio;
 - iii. creare un contesto che favorisca la crescita equilibrata e armoniosa, in totale sicurezza, e la costruzione dell'identità dei giovani omosessuali.
- h. coinvolgere i soggetti omosessuali e i loro familiari e quanti sono in contatto quotidiano con loro (parenti, medici, assistenti sociali, docenti ecc.), in maniera mediata, attraverso un Portale *Web* che fornisca il supporto e l'aiuto, le informazioni e la formazione nelle modalità che questo nuovo mezzo consente e che descriva il sistema territoriale dei servizi (carta telematica dei servizi) rivolti agli omosessuali nel territorio di riferimento del distretto socio-sanitario;
- i. promuovere la coprogettazione sui più recenti sviluppi in ambito europeo dei temi relativi alla lotta alla discriminazione basata sull'identità genere e sull'orientamento sessuale e sulle pari opportunità nonché sui principali programmi di intervento socio-culturale attivati e finanziati dall'Unione; informazioni tecniche sulla progettazione e sulla formulazione di programmi di intervento nonché sui canali di finanziamento europeo di progettualità ideate dai giovani

- europei e rivolte ai giovani europei.
- j. promuovere il lavoro di rete (*networking*) ed il raccordo tra le strutture rivolte al *target* individuato dal progetto.

Le attività che potrebbero essere promosse all'interno dei diversi contesti organizzativi ed istituzionali potrebbero interessare: *Self-help* con persone omosessuali; *Self-help* con genitori; Gruppi di discussione; *Counseling* telefonico; Sostegno psicologico individuale e del nucleo familiare; *Counseling* psicologico; *Counseling* di genere; Offerta di strumenti di prima informazione scientificamente corretta sulle dinamiche della sessualità e della prevenzione alla discriminazione; Consulenza giuridica; Realizzazione di percorsi formativi per operatori sociali (generalmente intesi); la produzione di materiale informativo e/o di divulgazione e supporti di comunicazione (locandine, dépliant, opuscoli, pubblicazioni ecc.); le attività di coordinamento, *networking*, pubblicizzazione e spazi di visibilità delle azioni con istituti scolastici di ogni ordine e grado, biblioteche pubbliche, centri giovanili, oratori, operatori dei servizi alla famiglia, associazioni solidarietà familiare, enti pubblici e privati; distribuzione di materiale pedagogico e scientifico sulle tematiche relative all'omosessualità (cd, dvd, testi ecc.); l'utilizzo di *network* virtuali in internet tramite un sito che si pone in connessione con le realtà rappresentate nel *web*, al fine di condividere e confrontare esperienze e percorsi di intervento (condivisione di buone prassi); aggiornamento, ampliamento e riconfigurazione costante del sito *web*, con particolare attenzione alle attività svolte durante il periodo dell'intervento. Gli interventi, considerato il *target*, dovrebbero inoltre avvalersi di attività rivolte alla valutazione partecipata dei servizi offerti. Ai fini più prettamente concreti, bisognerà considerare: il coinvolgimento nella valutazione del numero più ampio possibile dei diversi attori che partecipano all'erogazione dell'intervento e ne usufruiscono: gli Enti erogatori, gli operatori, gli utenti, altri attori significativi coinvolti (gli ex utenti, le famiglie, la rete dei servizi interagenti ecc.); la costruzione di strumenti che permettano anche ai compilatori stessi di realizzare un percorso valutativo incentrato in tre passaggi: osservazione, valutazione, riprogettazione o suggerimento; la costruzione di strumenti che abbiano caratteristiche di riproducibilità nel corso del tempo e che permettano analisi di tipo sincronico e diacronico e di costruire per gli interventi sociali una "memoria" consultabile per il proprio operato; la costruzione di strumenti che possono essere utilizzati per valutazioni a più livelli (da parte dell'utente, del familiare, dell'operatore; dell'*équipe* del servizio, dei supervisori, degli amministratori ecc.). La lotta all'esclusione sociale e alla discriminazione basate sull'identità di genere e l'orientamento sessuale sembrano potere essere efficaci se si fondano non su prassi di tipo assistenzialista, ma piuttosto su modalità di accompagnamento che tengano conto dell'identità dell'individuo nella sua globalità e che scaturiscano da interventi di tipo partecipativo e da approcci non di tipo curativo quanto più auspicabilmente preventivo (attività a carattere informativo e formativo; elaborazione di guide di buone prassi; empowerment individuale e sociale; attività di sensibilizzazione sociale). Le caratteristiche socio-demografiche del target, inoltre, determinano una scelta di metodologie pluridimensionali di contatto della popolazione (da utilizzare in

maniera integrata) legate alla scarsa visibilità dei giovani omosessuali e alla parallela stigmatizzazione e discriminazione sociale, tra queste si considerano: a) quelle attività finalizzate al cambiamento che coincidono con il contatto (fanno parte di questa prima strategia le forme di contatto legate ad una prima generale corretta informazione e alle forme di anti-discriminazione sociale attraverso informazione nei media locali, nei servizi territoriali, nelle scuole; b) l'utilizzazione di network virtuali in internet tramite il sito web che si pone in connessione con le realtà rappresentate nel web, al fine di condividere e confrontare esperienze e percorsi di intervento (condivisione di buone prassi); c) la creazione di spazi di visibilità all'interno delle strutture e dei servizi territoriali e all'interno delle scuole di ogni ordine e grado in modo da favorire l'inserimento dell'ente proponente nel network dei servizi territoriali di base, nel mondo della scuola e delle associazioni attraverso canali esterni -manifesti, brochure, guide di buone prassi , pubblicità nella stampa locale, ecc.- e attività di informazione e divulgazione attuate dalla stessa. A questo scopo pare opportuno che venga realizzata una mappatura delle risorse rivolte all'utenza in oggetto (per esempio una "Carta dei servizi per la tutela dei diritti delle persone omosessuali" nel territorio di riferimento del distretto socio-sanitario).

Al fine di coinvolgere la popolazione e i destinatari diretti nelle azioni, nel monitoraggio e nella valutazione sembrerebbe proficua un'opera di sensibilizzazione e diffusione delle iniziative nel territorio preposto all'attuazione del progetto tramite la diffusione degli strumenti di divulgazione sopra citati (strumenti utilizzabili potrebbero essere: collegamento (*liason office*) con consultori familiari, servizi di neuropsichiatria infantile, strutture comunali e circoscrizionali, associazioni di volontariato, enti pubblici e privati, asili e scuole elementari comunali; Supporti di comunicazione (locandine, dépliant, opuscoli, pubblicazioni ecc.); Confronto delle diverse esperienze nazionali ed internazionali riguardanti le tematiche dell'integrazione lavorativa e formativa al fine di condividere buone prassi⁹⁹; Importanza della formazione in materia di servizi per l'adolescenza e la famiglia, focalizzando la centralità della formazione permanente.

4.2.6 Settore Socio-Culturale

Nel settore sociale sono numerose le attività di tipo culturale e di comunicazione di

⁹⁹ Da una ricerca di tipo esplorativo condotta tra gli utenti dei servizi offerti dall'AGEDO è emerso che la maggior parte degli stessi membri avesse utilizzato Internet e che lo strumento – oltre ad essere stato utilizzato virtuosamente per la diffusione di informazioni relative alle attività di supporto e di informazione – era servito quale ausilio per lo sviluppo della propria identità sessuale e della espressione individuale; quale fattore di socializzazione e di sviluppo di relazioni interpersonali e di supporto che si concretizzavano con il contatto diretto con l'associazione. Si considera pertanto l'uso di un sito web e di forum e mailing list per il primo contatto con la popolazione più restia ed impossibilitata a raggiungere la sede delle attività. L'azione off-line è diretta a creare le necessarie basi di tipo fiduciario il più diffuso possibile e il meno intrusivo per il rispetto dell'anonimato del soggetto- che possano determinare un reale e diretto coinvolgimento dello stesso). Cfr. Cappotto, C. e Rinaldi, C. (2002), *Virtual communities, social networks and resistant fragments: young sicilian gays' identity counter-attack*, in SOMA, Ausgabe 12: 14-15

massa realizzate o in corso di realizzazione. È imprescindibile notare come, in Italia, la maggior parte delle iniziative che vedono il coinvolgimento degli enti locali si collochi in questo settore. Come emerso nel capitolo precedente, il settore socio-culturale rappresenta un buon punto di inizio per la legittimazione istituzionale delle tematiche LGBT, benché appunto gli interventi non si limitino al patrocinio a eventi circoscritti a qualche giorno, facendo così disperdere l'apporto positivo di tali azioni a causa della mancanza di un approccio continuativo al settore della sensibilizzazione.

Per porre rimedio a tale scarsa lungimiranza, bisogna considerare come la cultura sia alla base dello scardinamento degli stereotipi omo/lesbo/transfobici la cui origine è da ricercarsi nelle premesse sessiste su cui si basa la nostra società: a questo proposito, le campagne informative agiscono trasversalmente aiutando proprio a decostruire tali pregiudizi al fine di creare le condizioni sociali e culturali affinchè le persone escano dalle situazioni di discriminazione.

Gli obiettivi sono perseguiti attraverso l'implementazione di attività di informazione e sensibilizzazione della cittadinanza sulle questioni relative all'identità di genere e all'orientamento sessuale favorendo l'incontro e il confronto fra le differenze. Le attività di sensibilizzazione sono mirate a sviluppare tutte le forme possibili di collaborazione con altri enti e associazioni necessarie alla costruzione di percorsi formativi e iniziative comuni.

Il *focus group* con le associazioni LGBT tenutosi a Bari il 1 maggio 2010 ha sottolineato la grande importanza delle attività culturali e di comunicazione sociale, consolidando la consapevolezza che la lotta alla discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere non può prescindere dal porsi come obiettivo un sia pur lento mutamento dell'approccio a questo tipo di tematiche da parte della collettività, accompagnata al riconoscimento del valore del contributo che le persone LGBT sono in grado di dare per il progresso e il benessere di tutte/i. In questa occasione è stata rimarcata l'importanza delle attività di studio e di coordinamento con le Istituzioni, ma è stato anche evidenziato come sia fondamentale far sì che le conoscenze acquisite attraverso le indagini e gli approfondimenti sulle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere costituiscano finalmente la base per azioni concrete di contrasto alle pratiche discriminatorie e di tutela delle vittime.

Un esempio di buona prassi emerso dal *focus group* condotto a Bari è quello di una *campagna d'immagine sulla visibilità transessuale e transgender* che contribuisca a superare la diffidenza nei confronti dei soggetti trans dato che, secondo le parole di una testimone privilegiata presente al focus: “viviamo in una società dell'immagine in cui le persone trans sono sempre al buio” e, se escono da questo spazio di invisibilità, vengono presentate solo nella figura di lavoratrici del sesso: tale operazione contribuisce a ricalcare lo stereotipo della donna transessuale come prostituta, oltre a invisibilizzare ulteriormente gli uomini transessuali che hanno fatto un percorso di transizione dal sesso femminile a quello maschile.

Complementari alle campagne di sensibilizzazione sono le *attività conoscitive di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni omofobici e discriminatori* a danno delle persone omosessuali e transessuali nei contesti pubblici e privati, necessarie a

delineare i profili di un fenomeno ancora non abbastanza esaminato. Per quanto riguarda la Regione Puglia si può fare riferimento al progetto di ricerca *“Family Matters”*, condotto in partenariato con A.ge.do Puglia, finalizzato all’indagine delle esperienze dei familiari dei giovani che si riconoscono come gay e lesbiche.

Un altro intervento socio-culturale che proponiamo come replicabile nelle ROC prende spunto dalle azioni promosse dal “Tavolo permanente per il superamento delle discriminazioni basate sull’orientamento sessuale e sull’identità di genere”, istituito presso il Comune di Napoli in concerto con alcune associazioni LGBT territoriali e attivo nel superamento delle discriminazioni basate sull’orientamento sessuale e sull’identità di genere attraverso le funzioni di indirizzo, programmazione, monitoraggio delle attività da svolgere e informazione e diffusione dei risultati delle attività.

L’aspetto che ci preme sottolineare di questo progetto è la *promozione della sensibilizzazione*, la quale si realizza innanzitutto tramite i principali mezzi di diffusione: spot, pagine pubblicitarie, cartoline e depliant da distribuire e manifesti da affiggere in luoghi pubblici e, inoltre, attraverso l’organizzazione di una serie di eventi ed iniziative pubbliche (seminari, convegni, manifestazioni) di carattere informativo.

Obiettivo implicito, perseguito parallelamente alle attività, è la creazione di un sistema di intese e convenzioni con tutti gli enti di volta in volta coinvolti nella realizzazione delle attività (altre Pubbliche Amministrazioni locali, A.S.L., Questura e Prefettura, Scuole, Università ed Istituti di ricerca, eccetera), perseguiendo l’effetto di *mainstreaming* richiesto al fine di promuovere trasversalmente le suddette azioni.

Ri-orientare i percorsi educativi, in modo che siano improntati al rispetto della libertà e della dignità delle persone omosessuali e transessuali, si rivela un passaggio imprescindibile alla promozione di un cambiamento nella società che è eminentemente culturale. L’ambito scolastico rappresenta, infatti, un contesto determinante per le giovani generazioni non solo rispetto alla “scoperta” della propria affettività e sessualità, ma anche per le prime esperienze di stigmatizzazione sociale e di discriminazione.

In linea con questa impostazione, l’attività prevede la realizzazione di seminari di approfondimento rivolti a insegnanti e studenti, finalizzati a favorire una maggiore consapevolezza rispetto alla condizione delle persone gay, lesbiche, bisessuali transessuali e alle cause del pregiudizio manifestato nei loro confronti. Al fine di incrementare l’impatto delle attività sono privilegiate tecniche e metodologie partecipative (inclusi giochi di ruolo, utilizzo di materiali audiovisivi, discussioni guidate, eccetera).

L’azione prevede inoltre una fase valutativa attraverso percorsi di monitoraggio dei fenomeni criminali e di collaborazione istituzionale con le forze di governo del territorio e della pubblica sicurezza, funzionali alla realizzazione di successivi lavori conoscitivi di analisi dei fenomeni omofobici e discriminatori a danno delle persone omosessuali e transessuali.

4.2.7 Settore Abitativo

L'indagine sul territorio delle ROC, in particolare attraverso gli elementi emersi durante il *focus group* con le associazioni LGBT più rappresentative, ha evidenziato come, pur in presenza di alcuni episodi di discriminazione posti in essere contro le persone LGBT e malgrado le maggiori difficoltà delle persone transessuali e transgender nella ricerca di un alloggio sul mercato delle locazioni, il settore abitativo non rappresenta il fronte più caldo. Cionondimeno, il fenomeno discriminatorio non può essere sottovalutato. Gli atti di discriminazione che in alcuni dei casi riferiti hanno assunto i contorni dell'intimidazione e della persecuzione (telefonate notturne, danneggiamenti, blocco del citofono al fine di arrecare disturbo, scritte offensive) comportano per molte persone gay e lesbiche alla ricerca di un alloggio "la paura di esternare" la propria omosessualità, e di conseguenza difficoltà nello svolgimento della propria quotidianità e della propria vita affettiva. E' stata riferita una prassi, diffusa soprattutto in Campania da parte di potenziali locatori, di richiedere il certificato di matrimonio o comunque un documento comprovante l'avvenuta celebrazione delle nozze come presupposto per la conclusione del contratto di locazione, giustificando tale pretesa come garanzia di affidabilità dei locatori e di stabilità del rapporto locativo. L'eventualità che un gruppo sociale possa subire discriminazioni a causa del proprio orientamento sessuale o identità di genere giustifica e consiglia l'adozione di misure di contrasto. Preso atto della difficoltà di intervenire normativamente su un momento dominato dall'autonomia privata qual è la sottoscrizione del contratto tra privati, sono pervenute da parte delle associazioni LGBT interessanti proposte volte ad attenuare le difficoltà della ricerca abitativa da parte delle persone LGBT:

1. l'istituzione, presso determinate associazioni anche sindacali disponibili, di *albi di potenziali locatori c.d. "gay-friendly"*, quindi ben disposti a concedere immobili in locazione a persone e coppie gay lesbiche, transessuali o transgender. La tenuta di questi albi, che faciliterebbe notevolmente l'incontro dell'offerta con la domanda, potrebbe basarsi sul contributo del volontariato LGBT che tuttavia non sarebbe sufficiente dal momento che l'associazionismo non è radicato sul territorio in maniera capillare (se è notevole la sua diffusione nelle province siciliane, è molto meno presente già in Campania e Puglia fino a rappresentare una presenza molto limitata in Calabria). Di qui l'importanza di una eventuale collaborazione delle sigle sindacali sensibili a queste tematiche e disponibili a offrire al territorio di competenza un servizio di questo tipo.
2. una proposta interessante e innovativa nell'ottica di proporre la comunità LGBT non come problema, bensì come risorsa, è stata quella concernente la *creazione di "gay districts"* nel quadro di progetti di riqualificazione abitativa, economica e socio-culturale (mostre, concerti, convegni, iniziative di socializzazione, ecc.) di aree urbane in disfacimento, che vedano come protagoniste persone gay, lesbiche e trans e le loro associazioni, incentivate a trasferirsi in queste aree per risollevarne le sorti;
3. *implementazione di incentivi di natura fiscale per i locatori* (esenzione da

- imposte di registrazione, detrazioni di imposta, contributi o agevolazioni anche da parte degli Enti Locali) al fine di agevolare la concessione di immobili in locazione alle persone LGBT;
4. per quanto riguarda le persone transessuali e/o transgender con particolari difficoltà abitative, è stato proposto l'intervento del servizio sociale a livello comunale o di ambito territoriale attraverso lo strumento della mediazione e/o della prestazione di garanzie pubbliche (c.d. *affitto garantito*) al fine di agevolare la diffidenza del locatore potenziale o addirittura la paura troppo spesso ingiustificata di incorrere nelle fattispecie previste dall'art. 3 della l. n. 75 del 1958 c.d. "legge Merlin";
 5. per quanto riguarda eventuali facilitazioni all'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica per le persone LGBT in condizioni di disagio economico abitativo è stata valutata la replicabilità di una delle azioni di contrasto alla discriminazione nel settore abitativo posta in essere dal Comune di Bologna attraverso l'approvazione del nuovo *regolamento per gli alloggi E.R.P.* nel gennaio 2007, proposta replicabile in particolare nelle Regioni Sicilia, Campania e Calabria dove non sono stati predisposti nel settore strumenti normativi adeguati come è avvenuto per la Puglia. Tale regolamento prevede e predispone *l'accesso ai bandi per l'assegnazione per i nuclei familiari basati su vincoli affettivi e solidaristici* con lo scopo di garantire loro pari opportunità. Sono state valutate le difficoltà di realizzazione collegate soprattutto a fenomeni locali di occupazione abusiva di alloggi appena realizzati o in corso di realizzazione, spesso pilotati dalla criminalità organizzata, ma l'impegno delle istituzioni nella realizzazione di una politica delle pari opportunità anche per tutte le formazioni familiari, dotandosi degli opportuni strumenti normativi sia a livello della legislazione regionale che regolamentare, colmando attraverso l'assegnazione di un dato punteggio il divario rispetto ad altre categorie di beneficiari (es. destinatari di riserve) – tecnica di parificazione peraltro applicata dal Comune di Venezia – è ritenuto auspicabile dall'associazionismo LGBT. In particolare – è stato rilevato – la replicabilità di questa prassi può essere opportunamente adattata alle esigenze specifiche del singolo territorio grazie all'intervento delle associazioni LGBT che potrebbero svolgere un importante ruolo di individuazione, in concreto, dei bisogni e di orientamento degli utenti.

Le suddette soluzioni potrebbero rappresentare strumenti validi e applicabili nelle ROC per ridurre le discriminazioni subite sia dalla popolazione omosessuale che dalle persone transessuali e transgender, particolarmente suscettibili di cadere in reti di sfruttamento del disagio abitativo.

4.2.8 Settore Sanitario

Una volta tracciati i contorni del contesto socio-sanitario che riguarda le persone LGBT, effettuata l'analisi dei bisogni e preso atto delle discriminazioni che in questo ambito alcune persone subiscono a causa del proprio orientamento sessuale o della

propria identità di genere, si è cercato di indagare la possibilità di replicare nelle ROC, attraverso l'ascolto delle opinioni e delle proposte delle associazioni LGBT durante il *focus group* tenutosi a Bari il 1° maggio 2010, alcune delle pratiche poste in essere da Regioni come la Toscana che, sotto il profilo dell'attenzione ai bisogni e ai diritti delle persone LGBT, rappresentano nel nostro paese l'avanguardia.

Constatato, infatti, che nessuna azione di contrasto alla discriminazione in ambito sanitario è stata intrapresa dalle Amministrazioni nelle ROC, l'obiettivo primario individuato durante il *focus group* è stato fornire gli strumenti per una rispettosa interazione con gli utenti LGBT, in considerazione di alcuni gravi episodi di discriminazione che sono stati riferiti e degli inadeguati moduli comunicativi e comportamentali che spesso si traducono nella violazione del diritto alla salute delle persone LGBT o di altri diritti come quello alla riservatezza dei dati sensibili concernenti lo stato di salute e la vita sessuale di cui al d.lgs. n. 196/2003.

Le proposte avanzate sono le seguenti:

1. attuazione di *servizi di informazione, consulenza e sostegno agli adolescenti* per garantire il diritto all'autodeterminazione responsabile del proprio orientamento sessuale ed identità di genere e per supportarli in presenza di eventuali situazioni di emarginazione scolastica o lavorativa;
2. *monitoraggio triennale* circa l'effettiva riduzione delle disuguaglianze di accesso ai servizi e di alcuni specifici parametri di salute;
3. formalizzazione tra Regione, Ufficio Scolastico regionale e Direzioni consultoriali delle ASL di un *protocollo di intesa regionale* che preveda corsi di formazione per il personale docente sulle tematiche relative alla salvaguardia ed al rispetto dei diversi orientamenti sessuali e delle identità di genere in rapporto con i servizi socio-sanitari;
4. *progetti di ricerca* per mezzo di questionari indirizzati a medici generici in ciascuna delle aree vaste in cui il S.S.R è organizzato nonché a medici ospedalieri, personale sanitario in genere e studenti universitari delle scuole infermieristiche, convenzioni tra singole ASL e Associazioni LGBT sul territorio che hanno permesso di sostenere attività consultoriale e informativa;
5. creazione di un *modulo formativo specifico* sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, come realizzato dalla Asl di Lucca. Tali moduli formativi, realizzati in collaborazione con l'associazionismo locale, sarebbero facilmente replicabili nelle ROC, potendo contare su un sufficiente numero di potenziali formatori in seno alle associazioni LGBT e sulla loro competenza teorico pratica;
6. *diritto di designare la persona deputata ad assumere le decisioni di ordine terapeutico* in caso di incapacità la quale, in conseguenza della designazione, avrebbe il diritto di assistere il paziente in ogni fase della degenza;
7. *legittimazione delle coppie omogenitoriali* e della madre non biologica nell'accudimento dei figli in ospedale;
8. *somministrazioni gratuite delle terapie con antiandrogeni ed estroprogestinici* per le persone transessuali e transgender: tali farmaci non vengono riconosciuti perché tra le indicazioni terapeutiche non figura la disforia di genere ma, come avvenuto in Toscana, una delibera della giunta

regionale potrebbe essere sufficiente per risolvere la questione.

Ancora una volta, sarebbe sufficiente la volontà politica di regolamentare situazioni che riguardano ormai una percentuale consistente della popolazione italiana, non soltanto LGBT, le cui istanze toccano argomenti di alto valore umano e civile e non dovrebbero risentire di chiusure di tipo ideologico, politico o religioso. L'associazionismo si impegna quindi a svolgere, perdurante l'assenza di una organica legislazione nazionale antidiscriminazione e regolatrice dei diritti e dei doveri dei conviventi anche omosessuali, una funzione di stimolo nei confronti delle singole amministrazioni regionali affinché dotino le regioni del Meridione di una normativa che replichi quella Toscana e risponda alle istanze delle collettività LGBT regionali.

4.3 Un caso concreto: metodi per azioni di *capacity building*¹⁰⁰

4.3.1 Il movimento gay, lesbico e trans in Italia

L’Italia si è storicamente caratterizzata per un orientamento alla negazione, piuttosto che alla repressione, dell’omosessualità e della non-conformità di genere. Seguendo la tradizione sabauda, differente in questo da quella borbonica, il primo codice penale dell’Italia unita eliminò il riferimento ai, e la sanzione dei, rapporti omosessuali tra adulti consenzienti. In realtà, tale negazione era limitata agli atti compiuti in privato, mentre per il caso di atti o comportamenti manifesti rimase la sanzione con riferimento al motivo del “pubblico scandalo”. Questo orientamento corrispondeva a quello della Chiesa cattolica, nella quale la sodomia era considerata un peccato innominabile. Secondo diversi autori, questo approccio corrispose di fatto ad una tolleranza per atti e comportamenti sostanzialmente diffusi, purché se ne preservasse la riprovazione formale (Dall’Orto, 1988).

Anche durante il fascismo si preferì continuare con la strategia del silenzio, evitando di nominare l’omosessualità nel codice penale, per non confermare in questo modo la sua rilevanza sociale. Al tempo stesso, venivano attuate forme di repressione da parte della polizia, dai pestaggi al confino. L’orientamento alla negazione, pur con una minore attività repressiva, si ritrova nella Repubblica del dopoguerra, ad esempio con riferimento alle unioni di fatto (si veda il capitolo 2.2).

Questo orientamento è stato interpretato come un fattore importante dello sviluppo di un movimento omosessuale, in Italia abbastanza tardivo rispetto agli altri Paesi europei, nei quali i movimenti erano spesso sorti in primo luogo per combattere la repressione e la criminalizzazione dell’omosessualità.

Il movimento gay in Italia nasce all’inizio degli anni Settanta e si sviluppa soprattutto nella seconda metà del decennio. Condivide molte delle caratteristiche degli altri movimenti sociali che scuotono il Paese in quegli anni: la proliferazione di una rete di piccoli gruppi di militanti, l’orientamento vicino alla sinistra radicale. Nel corso del decennio è anch’esso interessato da processi di articolazione organizzativa e forme di avvicinamento alle istituzioni politiche, soprattutto locali. Dal 1978 cominciano le manifestazioni italiane collegate a quelle internazionali del Gay Pride. Negli anni Ottanta, il generale clima di smobilizzazione investe anche i gruppi del movimento omosessuale. Al tempo stesso, vi è un consolidamento organizzativo, con lo sviluppo, dalla metà degli anni Ottanta, dell’Arcigay nazionale, a cui aderiscono gran parte dei gruppi del movimento gay (l’Arcigay era nata nel 1980, come parte dell’ARCI, organizzazione culturale e ricreativa vicina alla sinistra storica, in primo luogo al Partito comunista). Dallo stesso periodo, la questione dell’AIDS rappresenta un fattore di mobilitazione importante del movimento, che si scontra con orientamenti fortemente moralisti del Governo e della Chiesa cattolica, e con una sostanziale assenza di politiche di prevenzione nella prima metà degli anni Ottanta.

¹⁰⁰ A cura di Carlo D’Ippoliti.

Seppure nei gruppi del movimento omosessuale fossero presenti anche donne lesbiche, a partire dagli anni '70 la mobilitazione sociale delle lesbiche avviene piuttosto all'interno del movimento femminista di quegli stessi anni. Per tutta la sua storia, il movimento lesbico italiano presenterà un forte legame con le questioni e le battaglie femministe, e manterrà dunque una specificità rispetto al movimento gay. Non è dunque una sorpresa che, sebbene nel corso degli anni '80 nell'Arcigay sia emersa una forte presenza femminile (a cui nel 1990 è garantita la parità di rappresentanza negli organi dirigenti) qualche anno dopo, nel 1996, si arriverà alla divisione tra Arcigay e Arcilesbica.

Nel corso degli anni Novanta aumenta la visibilità del movimento gay e lesbico, parallelamente ad un *trend* internazionale che dagli *atti e i comportamenti* omo- e bisessuali sposta la sua attenzione sulla tutela e lo sviluppo di *identità* non eterosessuali. Come è evidente, il passaggio dal comportamento all'identità implica anche la rivendicazione di un ruolo pubblico e sociale e si scontra dunque con quella che era stata la politica italiana di tolleranza nel privato e repressione nella sfera pubblica. Per questo, in questo periodo (dai primi anni '90) diventano più frequenti le pubbliche prese di posizione del Vaticano contro le relazioni omosessuali. Nel corso degli anni '90 il riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali diventa un obiettivo simbolico centrale del movimento gay e lesbico: una campagna del movimento porta alla creazione, in alcuni Comuni, di registri comunali delle coppie conviventi, come forma di pressione per un intervento legislativo a livello nazionale (Rossi Barilli, 1999).

Per quanto riguarda il movimento trans, al Centro-Nord, le realtà associative costituite tra persone transessuali e transgender, in maniera indipendente e autonoma rispetto a quelle gay e lesbiche rappresentano un fenomeno ben radicato, con una storia a volte pluridecennale ed una capacità operativa che le rende strumenti relativamente efficaci nella rappresentanza e tutela dei diritti. Invece, nelle Regioni meridionali l'associazionismo per il contrasto della discriminazione delle persone con problemi di identità di genere è un'esperienza recente, con scarsa diffusione.

La prima associazione italiana tra persone transessuali e transgender, il M.I.T. (Movimento di Identità Transessuale) nasce a Milano nel 1979 e la sua azione è uno dei principali fattori che condurranno all'emanazione della legge 164 del 1982. Quest'organizzazione, ormai di carattere nazionale, ha oggi sede a Bologna, e figura tra i soci fondatori dell'ONIG (Osservatorio nazionale per l'identità di genere). Un'altra associazione nazionale con circoli esclusivamente al Centro-Nord è Arcitrans, presente a Milano (con il circolo "La fenice") Torino ("gruppo Luna") e Roma ("Libellula"). Altre associazioni con sede nel Centro-Nord operanti per la tutela dei diritti delle persone transessuali e transgender sono Crisalide Pangender, che ha sede a Genova, e l'associazione Transgenere, con sede a Torre del Lago (Lucca).

Le associazioni operanti nei territori delle ROC sono di recente costituzione, con limitati mezzi economici e limitate possibilità operative. L'A.T.N. – Associazione Transessuali Napoli fa parte del Tavolo di concertazione permanente tra le Associazioni LGBT e il Comune, attivo dal 2007 presso l'Assessorato alle pari opportunità del Comune di Napoli. L'A.T.N. nasce nell'ottobre del 2007 e ha sede

presso la cooperativa sociale “Dedalus” a Poggioreale, ha un discreto numero di iscritte/i e si caratterizza per l’impegno per l’inserimento socio-lavorativo delle persone transessuali e transgender.

Solo nei primi mesi del 2010 vede la luce l’A.D.T., Associazione Donne Transessuali di Puglia, con sede in provincia di Lecce. L’A.D.T. si propone come obiettivo sia lo studio dei temi relativi all’identità di genere e i fenomeni discriminatori, sia la proposta di concrete azioni di sensibilizzazione e contrasto della discriminazione delle persone transessuali, in particolari MtF. Altre persone transessuali e transgender svolgono la loro attività politica e di volontariato presso associazioni LGBT, principalmente Arcigay e Arcilesbica (che associa numerose persone transessuali di orientamento lesbico), che hanno una diffusione territoriale più capillare.

Sebbene non si possa non accennare a divisioni e a una certa litigiosità nel movimento LGBT, indice anche della democrazia interna che lo caratterizza, è comunque opportuno parlare di un unico movimento, che unisce la tutela dei diritti di lesbiche, gay, bisessuali, transessuali, transgender, e genericamente tutti i cittadini e le cittadine che non si identificano in un modello strettamente eterosessuale in senso tradizionale. Questo perché non solo si ha convergenza culturale sulla necessità di apertura e tolleranza per la non conformità di genere, in senso lato, ma anche per l’alleanza strategica e di lungo periodo delle diverse componenti del movimento, che si identificano collettivamente come segmenti di una stessa comunità. Infatti, fenomeni di divisioni politiche o strategiche sono in Italia ben più comuni tra associazioni e organizzazioni che operano negli stessi ambiti, piuttosto che tra la comunità lesbica nel suo complesso e la comunità gay ovvero la comunità trans e quella omosessuale.

Se già negli anni Novanta le manifestazioni legate al Gay Pride sono divenute eventi di massa (a Roma nel 1994 sfilano diecimila persone), è soprattutto il World Gay Pride di Roma nel 2000 a rappresentare un momento fondamentale per il movimento LGBT e nell’esperienza di molti gay e lesbiche. Si impone infatti come evento per la rilevanza mediatica dello scontro tra il movimento e la Chiesa cattolica e per l’impatto di una tale manifestazione di massa sull’opinione pubblica.

Nel marzo 2009 l’ISFOL ha pubblicato il *Rapporto Finale* del progetto “Individuazione e diffusione di modalità specifiche di intervento per il superamento dei fattori economici e socio-culturali derivanti dall’origine etnico-razziale, dalla religione e dalla diversità di opinione, dalle disabilità o dall’età, così come dall’orientamento sessuale” (ISFOL, 2009). Si rimanda a questo lavoro per un elenco delle principali associazioni e realtà commerciali a tematica LGBT nelle ROC.

Da questa ricognizione emerge che le associazioni LGBT nelle ROC operano prevalentemente in due ambiti: la ricerca di visibilità e affermazione sociale della popolazione LGBT, e la fornitura di servizi. Le attività politiche delle associazioni sembrano vertere principalmente intorno a due temi, legati a ricorrenze annuali: il 17 maggio, giornata internazionale per la lotta all’omofobia, parallelo al 20 novembre, giornata contro la transfobia; e il 1° dicembre, giornata mondiale per la lotta all’AIDS. Inoltre, per quanto riguarda in particolare le attività di Arcilesbica, le questioni di genere sono spesso al centro delle attività.

4.3.2 L'associazionismo LGBT nelle ROC

Come da tempo sottolineato dalla letteratura sociologica, nel Sud d'Italia l'associazionismo e il volontariato sono notevolmente più limitati che nelle altre Regioni. In effetti, la letteratura economica sul “capitale sociale” nasce proprio con il pionieristico studio di Putnam (1993) sulle Regioni italiane come caso di studio a livello internazionale. Secondo questo filone di pensiero, le Regioni Obiettivo Convergenza (che in quel momento includevano anche Basilicata, Molise e Sardegna) si caratterizzano per una forma particolare di rapporti sociali e interpersonali. Ovvero, a causa dell'eredità culturale, delle dinamiche demografiche, dell'evoluzione storica, nelle ROC la popolazione tenderebbe a sviluppare legami molto stretti (di tipo familiare o amicale) con un numero limitato di persone, anche perché si tratta di legami molto “impegnativi” in termini di frequentazione ma soprattutto di reciproco sostegno: il cosiddetto capitale sociale di tipo “*binding*”. In contrasto, nelle altre Regioni italiane vi sarebbe, in termini relativi, una maggiore diffusione di legami di tipo cosiddetto “*bonding*”, ovvero tra gruppi più ampi di persone, legate da rapporti meno stretti e più instabili.

Quello che è più rilevante è che i rapporti di tipo *binding* tendono a produrre reti sociali più piccole, meno aperte verso chi non è incluso nella rete, e meno permeabili all'inclusione di soggetti esterni. Viceversa, i rapporti di tipo *bonding* tendono a concretizzarsi ed ampliarsi mediante comune attività in organizzazioni di volontariato, associazioni, luoghi di lavoro, rapporti di vicinato, ecc. Tra i principali indicatori di questi due tipi di rapporti vi sono il grado di fiducia che la popolazione esprime verso “la maggioranza delle persone”, e l'interesse per gli avvenimenti e le condizioni della comunità in cui si vive. Congiuntamente, questi indicatori sono una misura dell'apertura della popolazione verso le persone fuori dall'immediato circolo della propria rete più stretta.

E' possibile confrontare questi due indicatori dentro e fuori le Regioni Obiettivo Convergenza, mediante l'indagine campionaria *World Values Surveys* relativa al 2005, già utilizzata nel capitolo 2.3. Con riferimento all'indice di fiducia, l'analisi dei dati evidenzia un notevole scostamento tra le ROC e le altre Regioni: come mostra la Figura 52, laddove nelle ROC tre intervistati su quattro esprimono una generale sfiducia nel prossimo, nelle altre Regioni ad esprimere sfiducia sono poco più del 60% (dunque sempre la maggioranza della popolazione, ma comunque meno che nelle ROC).

Parallelamente, nelle ROC esprime “molto” o “abbastanza” interesse nella politica il 33% degli intervistati, mentre nelle altre Regioni tale valore sale al 40% (Figura 53). Questa differenza, seppure statisticamente significativa, non è molto notevole. Non giustificherebbe particolare allarme, specie se confrontata con il dato dell'attivismo politico: come emerge dalla Figura 54, nelle ROC una percentuale minore della popolazione ha firmato o promosso petizioni, ma non emergono differenze (se non addirittura un vantaggio nelle ROC) nel numero di persone che ha partecipato ad almeno un boicottaggio o ad una manifestazione pubblica. Dunque, seppure il numero di persone interessate alla politica è inferiore nelle ROC, il loro grado di coinvolgimento e di attivismo non lo è.

Figura 52. Fiducia nella maggioranza delle persone

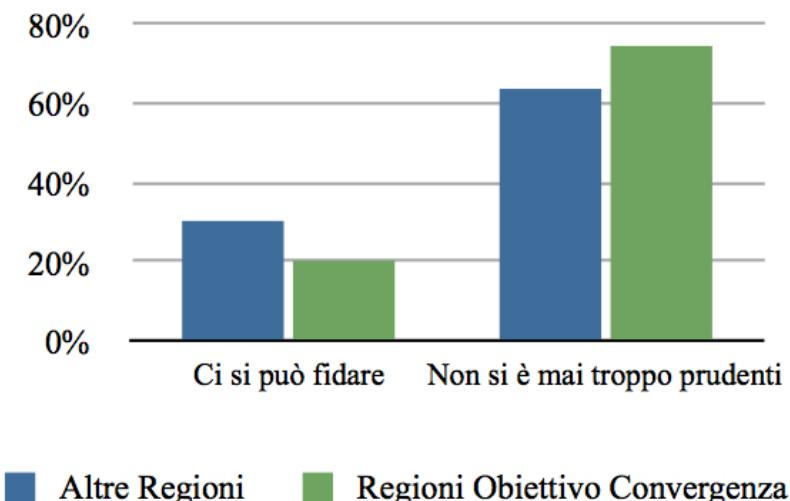


Figura 53. Interesse per la politica in generale

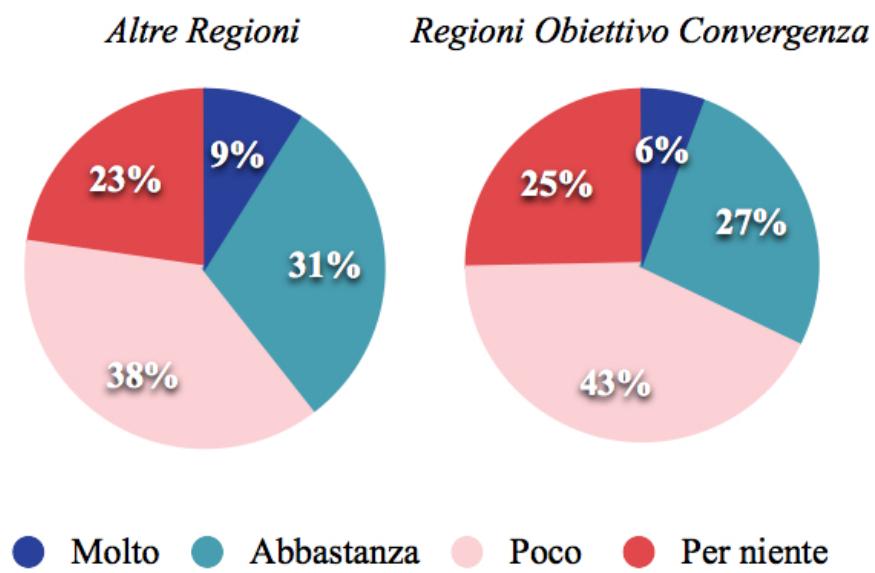
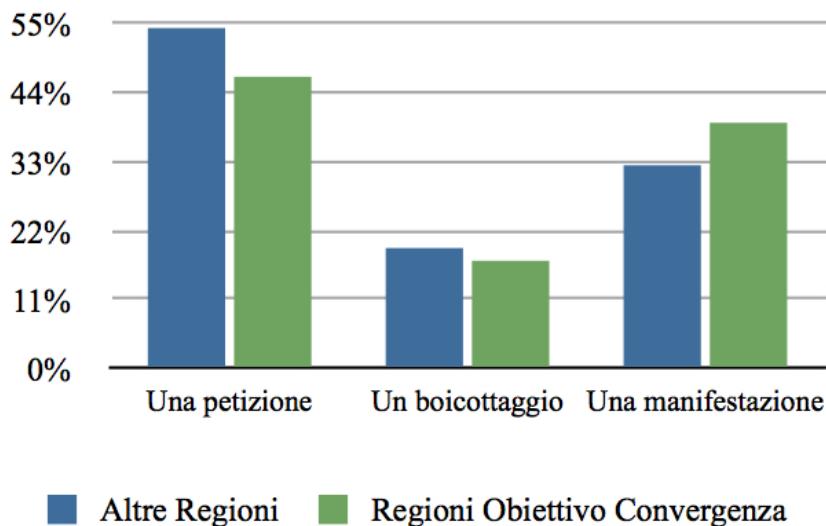


Figura 54. Popolazione che ha partecipato almeno una volta a...



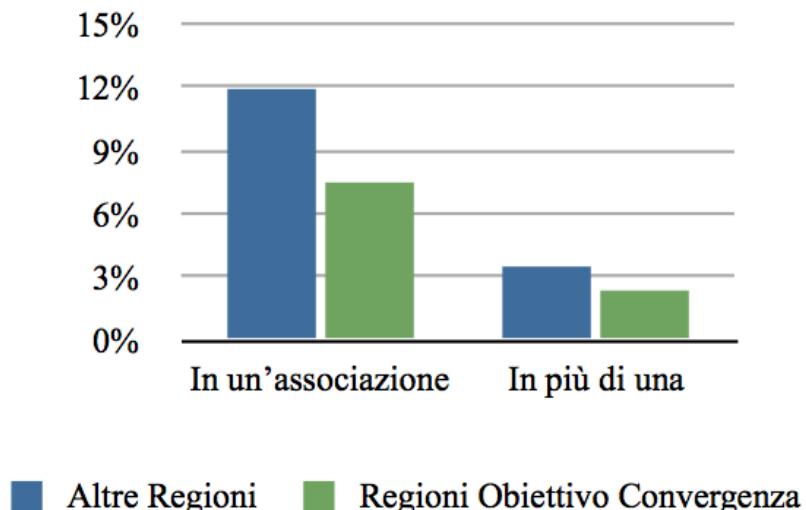
Purtroppo, ad essere inferiore nelle ROC è il grado di partecipazione ad attività associative o comunque l'attivismo politico in forma organizzata. Come mostra la Figura 55, elaborando i dati provenienti dall'*Indagine sui bilanci delle famiglie* della Banca d'Italia, anch'essa già utilizzata nella Prima parte del rapporto, emerge che le persone coinvolte nelle realtà associative nelle ROC sono quasi la metà che nelle altre Regioni.

Questo dato, che potrebbe essere spiegato dalla minore fiducia nelle persone non appartenenti al nucleo più stretto della propria rete sociale, e con la sfiducia nelle istituzioni e nelle organizzazioni strutturate, implica notevoli ricadute negative. Infatti, le associazioni e le altre organizzazioni non governative sono strutture stabili, organizzate, in grado di far convergere energie e mobilitare risorse verso obiettivi precisi e condivisi, e di non disperdere le competenze e le esperienze maturate, nonché il capitale di rapporti e relazioni politiche e sociali, capitalizzando queste risorse, e preservandole mediante la formazione dei propri membri e il coinvolgimento costante di nuovi volontari.

Per questo, una minore diffusione delle associazioni e delle organizzazioni istituzionalizzate è da ricollegare ad una minore efficacia politica, nonché a minore visibilità comunicativa e a una presenza sociale meno incisiva. Dunque, lo sviluppo dell'associazionismo e delle forme di partecipazione e azione collettiva politica, comunicativa e sociale è certamente la priorità per il *capacity building* della popolazione LGBT nelle ROC. Questo è ancor più vero per le persone transessuali e transgender in quanto sono molto più soggette a fenomeni di marginalizzazione ed esclusione sociale anche nel senso dei più elementari rapporti sociali. Come appurato con il presente studio nello svolgimento dell'indagine campionaria, molte persone trans tendono ad essere difficili da consultare, ancor più da raggiungere per i servizi pubblici e da includere per le politiche sociali, proprio a causa della

marginalizzazione da parte della maggior parte della società, cui reagiscono con una chiusura in nuclei e circoli ristretti, in un certo senso protetti.

Figura 55. Popolazione attivamente impegnata in attività sociali

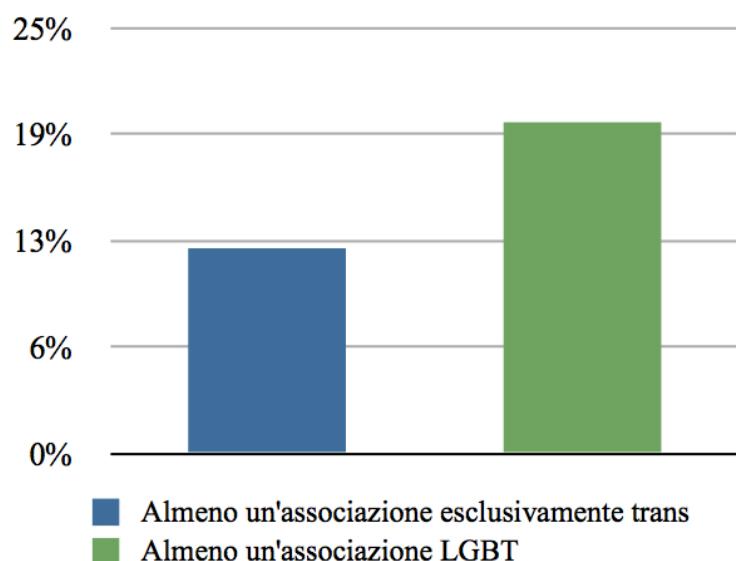


Per l'importanza dei fenomeni di aggregazione e associazionismo al fine di sviluppare le capacità di affermazione e l'*empowerment* delle persone LGBT, appare particolarmente preoccupante che, oltre al dato medio, anche riguardo l'associazionismo LGBT in particolare la situazione nelle ROC appaia ben peggiore che nelle altre Regioni.

Per quanto riguarda la persone trans, occorre però specificare che le dimensioni della popolazione sono molto inferiori, e dunque qualunque ragionamento è più gravemente inficiato dall'ignoranza sulla distribuzione geografica della popolazione stessa. In altre parole, non è possibile stabilire se la presenza associativa nelle ROC sia superiore o inferiore rispetto alle altre Regioni, in quanto – pur esistendo un numero molto basso di associazioni, e pur raccogliendo queste un numero molto basso di aderenti – esistono fondate ragioni per ritenere che fenomeni di migrazione interna, dalle ROC verso le altre Regioni, riguardino in maniera sostanziale la popolazione trans (cf. 2.4.2).

Questa riflessione è avvalorata dall'indagine sul campo, che rileva come le persone trans presentino livelli di partecipazione nelle attività associative LGBT molto superiori alla media della popolazione. Come emerge dalla Figura 56, quasi il 20% del campione considerato è socio/a di un'associazione LGBT, e più del 12% di un'associazione specificamente trans.

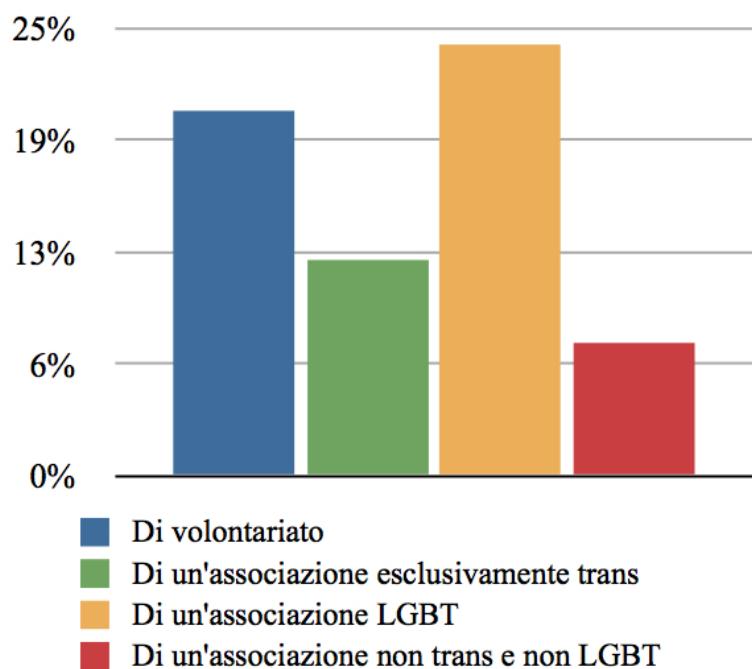
Figura 56. Persone trans soci/e di associazioni LGBT



Ancora più alti i livelli di coinvolgimento e partecipazione alle attività, eventualmente anche senza adesione formale: come mostra la Figura 57, più del 20% delle persone intervistate ha svolto nell'ultimo anno attività di volontariato, il 24% è stato coinvolto in attività di associazioni LGBT, e il 12% in un'associazione trans (da notare che non vi è piena corrispondenza tra persone attivamente impegnate e soci/e, né delle associazioni LGBT, né trans).

Due fattori possono concorrere a spiegare questo risultato: (i) la caratterizzazione delle associazioni trans, ancor più di quelle LGBT, come fornitrice di servizi, come richiamato sopra; (ii) il ricorso da parte delle persone trans a reti e *network* di tipo associativo per sopperire all'ostilità o alla minore inclusione nel *network* tradizionale di tipo familiare o amicale (si veda quanto detto nel capitolo 2.5 a proposito delle discriminazioni in ambiente familiare).

Figura 57. Persone trans attivamente impegnate in attività sociali



4.3.3 Azioni e politiche di capacity building¹⁰¹

L'associazionismo può operare a tutela delle persone LGBT mediante diverse attività a livello locale:

1. accoglienza delle persone LGBT (in termini di ascolto, informazione, supporto, *counseling* psicologico),
2. socializzazione e intrattenimento (che influisce sia sulla qualità della vita del singolo, sia sulla visibilità della comunità),
3. *networking* (per sopperire alle maggiori difficoltà occupazionali e reddituali),
4. campagne (informative e di sensibilizzazione),
5. attività culturali (organizzazione di seminari, presentazioni di libri, festival di cinema, concorsi artistici, premi artistici o letterari, ecc.)
6. *advocacy* (denuncia di discriminazioni, assistenza legale, organizzazione di manifestazioni di protesta),
7. *lobby* (attività di avvicinamento e collaborazione con il personale politico e amministrativo, ma anche di studio e ricerca, o di partecipazione alla pianificazione e valutazione dei servizi locali),
8. educazione (mediante seminari o corsi nelle scuole),

¹⁰¹ A cura di Carlo D'Ippoliti.

9. formazione (di operatori professionali, specie nelle categorie più sensibili, come le forze dell'ordine, il personale sanitario, i servizi sociali, gli insegnanti, ecc.).

Come emerge dalla nostra consultazione delle principali realtà associative nelle ROC, queste attività sono spesso realizzate mediante la realizzazione di progetti finanziati dalle amministrazioni pubbliche (locali, nazionali, comunitarie). Questa modalità di azione ha certamente il vantaggio di costituire una modalità di autofinanziamento particolarmente importante in contesti dove l'associazionismo soffre anche per cause economico-finanziarie. Però, la conseguenza di tale modalità di azione è che le attività nei diversi campi sono svolte in maniera irregolare e non sistematica (sono cioè legate alla durata dei singoli finanziamenti) e soprattutto sono svolte "su domanda" delle amministrazioni, senza una pianificazione interna delle associazioni, e dunque non necessariamente rispecchiano le loro priorità o i reali bisogni della comunità LGBT. Inoltre, il costante mutamento di ambiti e modalità di azione ostacola l'accumulo di conoscenze e competenze necessarie al pieno *capacity building* dei singoli e delle associazioni.

Per questa ragione, è preferibile, qualora le amministrazioni decidessero di sostenere finanziariamente una o più attività delle associazioni, procede in maniera strategica, rispettando due linee guida: (i) la definizione di obiettivi e priorità di intervento concordate con le associazioni stesse; (ii) il finanziamento di attività nel medio-lungo periodo (ad esempio: osservatori, sportelli o attività di *counseling* psicologico o di assistenza legale), anziché di progetti specifici che presentino troppi ambiti di intervento e/o breve durata.

Inoltre, è fondamentale rispettare il principio della sussidiarietà, per la quale l'operato delle associazioni e degli enti del terzo settore deve essere complementare a quello delle amministrazioni, apportando il valore aggiunto della conoscenza della realtà e della rappresentanza delle istanze LGBT, ma non sostitutivo o suppletivo dell'azione pubblica. Da questo punto di vista appare particolarmente rilevante la collaborazione possibile tra associazioni e ASL, consultori familiari, centri famiglia, oltre che le università.

In tema di collaborazione tra le amministrazioni e le realtà associative, è opportuno ribadire quanto già affermato nel capitolo 2.8: al di là della rappresentazione mediatica di alcuni temi e rivendicazioni civili del movimento LGBT come "politicamente connotate" a sinistra, da un'analisi distaccata e serena emerge chiaramente che l'opinione politica delle persone nelle ROC non influisce significativamente sul loro grado di tolleranza verso la popolazione LGBT, così come in sede di raccolta delle Buone Pratiche l'orientamento delle amministrazioni non appare una variabile rilevante. Semmai, è il clima culturale di alcune Regioni italiane a far sì che – indipendentemente dal colore politico delle Giunte – molte più Buone Pratiche vengano messe in atto.

Se una differenza è ravvisata dalle associazioni, secondo quanto emerge dalla nostra indagine, questa è nel grado di coinvolgimento e collaborazione nelle fasi progettuali e di valutazione dell'attività amministrativa. I più stretti rapporti con alcune amministrazioni (meglio, con alcuni esponenti politici) sembrano dunque più un

retaggio storico dell'antico legame tra Arcigay – la principale associazione LGBT italiana – e il Partito comunista, che non un dato attuale o ancora rilevante. Peraltro, le mozioni politiche approvate negli ultimi due congressi della stessa Arcigay dichiarano esplicitamente la volontà dell'associazione di non essere, né essere percepite, come vicina o legata ad alcun partito. Inoltre, non mancano le aperture verso le istanze LGBT sia a livello locale che nazionale da parte di numerosi esponenti politici di centro-destra, così come le chiusure da parte di esponenti di centro-sinistra.¹⁰² Si potrebbe concludere che la scarsa apertura e l'intolleranza verso le persone LGBT sono in Italia un problema politicamente trasversale.

Ad ogni modo, il difficile rapporto tra amministratori e realtà associative è in parte da imputarsi alla condizione oggettiva di queste ultime, caratterizzate dalla recente costituzione e dalla fragilità endemica, con eccessive oscillazioni nelle proprie risorse e capacità che per lunghi periodi ne mettono addirittura a rischio la sopravvivenza a livello locale. In un certo senso, molte associazioni si dimostrano, loro malgrado, degli interlocutori “non affidabili” per le pubbliche amministrazioni.

Il citato rapporto ISFOL (2009), nonché le analisi riportate in questo studio, documentano che nelle ROC vi è una generale carenza di associazioni e realtà strutturate, nonché una debolezza di quelle esistenti. Appare dunque centrale per il *capacity building* della comunità LGBT che le amministrazioni locali agevolino i movimenti spontanei, ad esempio all'interno delle università e dei centri giovanili. Nel rispetto della sostenibilità della spesa pubblica, questo può aver luogo senza esborso di risorse liquide, ad esempio tramite la cessione in uso gratuito (o a canone di favore) di locali e sedi dove incentrare le attività, nonché mediante politiche culturali e urbanistiche che favoriscano la nascita spontanea di luoghi di aggregazione. Inoltre, una modalità di intervento finora non esplorata, ma che le associazioni contattate segnalano come molto interessante, è la possibilità per le pubbliche amministrazioni di organizzare percorsi di formazione del personale e dei volontari delle ONG: in particolare in ambito gestionale (legale, amministrativo, ...), istituzionale, storico e di comunicazione. A questo scopo, potrebbero essere maggiormente utilizzati contratti di *stage* e il servizio civile.

Inoltre, appare opportuno sottolineare la forte domanda da parte delle associazioni contattate nel presente studio di una maggiore disponibilità da parte degli enti locali a concedere il proprio patrocinio alle attività culturali organizzate. Anche in questo caso, questa misura può essere attuata a costo zero, in quanto anche senza contributi economici i patrocihi sono una importante politica di *capacity building* per il contributo che danno a livello comunicativo e culturale, grazie al forte significato simbolico di legittimazione, in sintesi di pieno diritto di cittadinanza per le persone LGBT.

¹⁰² Solo per fare gli esempi più recenti, al momento di chiusura del presente rapporto, si pensi per il centro-destra alle citate dichiarazioni del Ministro La Russa sull'apertura delle Forze Armate alle persone omosessuali, o del Ministro Carfagna in occasione della giornata mondiale contro l'omofobia (riportate da tutti i principali quotidiani nazionali); per il centrosinistra, si può far riferimento all'intervista, molto critica con l'ex Partito comunista, del Presidente Nichi Vendola al Corriere della Sera del 16 aprile 2010, o all'intervento dell'on. Paola Concia e dell'ex Presidente di Arcigay Aurelio Mancuso, che su Il Riformista del 29 aprile 2010 intitolano la loro lettera “Anche la sinistra è omofo-ba, ce lo possiamo dire?”.

Ad ogni modo, così come le associazioni, anche le pubbliche amministrazioni e gli enti locali dovrebbero abbandonare l'attuale modalità operativa, per lo più irregolare e occasionale. Sarebbe opportuno che la tutela dei diritti e delle opportunità delle persone LGBT fosse considerata già in fase di definizione degli indirizzi programmatici, mediante il coinvolgimento delle realtà LGBT più rappresentative sul territorio. La predisposizione di una delega degli assessorati, un ufficio pubblico, uno sportello o un osservatorio, la definizione di protocolli d'intesa, sono esempi di come l'azione amministrativa può diventare più stabile, programmata ed efficace.

Per questo, la Buona Pratica considerata dal punto di vista del *capacity building* e della creazione di reti e network è il Protocollo d'intesa “Tavolo di concertazione permanente tra le Associazioni LGBT e il Comune”, istituito con delibera del Comune di Napoli.

Questa pratica è particolarmente interessante per il suo carattere di stabilità e non occasionalità, così come per il coinvolgimento che permette di creare sin dal momento della progettazione con gli utenti e i beneficiari delle politiche (rappresentati dalle associazioni). Inoltre, il Tavolo è considerato un'esperienza da replicare in altri enti locali perché affronta un problema specifico del Terzo Settore e dell'associazionismo LGBT nelle ROC: la difficoltà di fare rete. Mediante un'istituzione di coordinamento e raccordo, enti e amministrazioni possono meglio valutare la realtà locale e predisporre politiche adeguate. Una possibilità che potrebbe essere esplorata in futuro è il coinvolgimento ulteriore di aziende e realtà commerciali, quantomeno ad alcune delle attività dei tavoli.

L'esperienza specifica napoletana presenta infine una caratteristica particolarmente significativa per le realtà più grandi (dove più associazioni LGBT operano nello stesso territorio): condizionando il finanziamento del Tavolo alla sua stabilità, ha costituito uno stimolo alla cooperazione tra soggetti associativi talora troppo caratterizzati da rapporti conflittuali, agevolando così il *capacity building* per la comunità LGBT nel suo complesso.

4.3.4 Le reti territoriali: visibilità istituzionale e ruolo delle associazioni ¹⁰³

In seguito alla mappatura delle Buone Prassi esistenti in Italia, all'analisi dei bisogni emersi dai diversi contesti territoriali delle ROC e all'incontro con le associazioni LGBT impegnate a livello locale, la proposta avanzata al fine di fornire dei metodi per l'identificazione, il coinvolgimento ed il rafforzamento del sistema di attori istituzionali e associativi, è la promozione di una rete territoriale composta appunto da enti locali e associazioni LGBT.

Naturalmente lo scoglio più difficilmente superabile è la volontà politica delle singole amministrazioni che, come si è rilevato, danno spesso l'impressione di non attribuire ai fenomeni discriminatori la rilevanza che meriterebbero. Detta volontà deve essere stimolata a impegnarsi non solo in un'attività di produzione normativa e programmatica, ma anche di pratica attuazione, principalmente attraverso lo stanziamento di risorse per il finanziamento dei progetti.

¹⁰³ A cura di Beatrice Gusmano.

Riconosciuta da più parti la necessità della volontà politica di contrasto alle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere, l'istituzione di un Ufficio dedicato alle tematiche LGBT risponderebbe ai seguenti bisogni:

- legittimare l'esistenza di soggetti LGBT e dei loro bisogni in quanto cittadini/e;
- comunicare simbolicamente la presa di posizione dell'Amministrazione contro le discriminazioni;
- garantire la continuità nel tempo;
- creare lo sviluppo di una specifica *expertise* nel settore pubblico;
- costruire una rete interna alle Amministrazioni locali affinchè la lotta alle discriminazioni avvenga trasversalmente e proceda di pari passo sia da un punto di vista orizzontale (n. di settori pubblici coinvolti) che verticale (diversi livelli dell'ente pubblico);
- creare un progetto sostenibile che possa resistere anche nel momento in cui finiscono i finanziamenti puntuali a progetti specifici;
- coinvolgere le associazioni LGBT in quanto testimoni privilegiati già nella fase di progettazione delle politiche pubbliche;
- permettere alle associazioni di implementare il grado di *empowerment* e di *capacity building* invece di essere relegate al ruolo di vittime.

Come emerso chiaramente nel corso della ricerca, i singoli ma ancora di più quali moltiplicatori le associazioni sono al centro delle iniziative che sono state realizzate e che si propongono per contrastare i fenomeni discriminatori. *Partnership* pubblico-privato, informali così come formali suggellati da protocolli di intesa, rappresentano in termini generali strategie efficaci per intervenire sui fattori alla base della discriminazione. Proprio con riguardo quindi agli aspetti di *capacity building* e di *empowerment* è risultato utile compiere una riflessione più specifica, rintracciando i punti di riferimento della situazione delle ROC e procedere a seguito di una prima analisi di contesto alla formulazione di proposte più specifiche.

4.4 Un caso concreto: proposte su mediazione e conciliazione¹⁰⁴

4.4.1 Geografia

La cultura delle pari opportunità include la comprensione del principio della non discriminazione.

A tal proposito, la realizzazione di uno studio volto all'identificazione, all'analisi ed al trasferimento di buone prassi concernenti gli strumenti alternativi di soluzione delle controversie fondate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere tende ad isolare il frammento discriminatorio, a denudarlo, a riconvertirlo al fine di comprendere il proprio *neighbour*.

I metodi alternativi di soluzione delle controversie – quali la conciliazione e la mediazione – devono annoverarsi tra i meccanismi di giustizia riparativa, non afflittiva, non sanzionatoria, non risarcitoria.

La giustizia del dialogo diretto tra reo e vittima, tra discriminato e discriminante, tra essere umano ed essere umano, che tende a realizzare semplicemente la piena comprensione del valore della persona e della cittadinanza.

Il presente studio, quindi, muoverà i seguenti passi.

Dopo una propedeutica panoramica circa i metodi alternativi di soluzione delle controversie accolti dalla normativa italiana e delle peculiarità proprie a ciascuna esperienza, si effettuerà un'analisi del termine conciliazione/mediazione.

Successivamente, qualora si constaterà la non esistenza di centri/camere italiane abilitate e devote alla gestione del conflitto – stragiudiziale ed alternativo – basato su discriminazioni LGBT, si effettuerà *funditus* una ricognizione delle buone prassi concernenti diversi modelli di giustizia alternativa, che possano avere un alto grado di trasferibilità nell'ambito antidiscriminatorio.

Così si tenterà di delineare un progetto di costruzione di tale camera: volto a comprendere, includere, gestire, rimodulare la discriminazione in comprensione, delineando il ruolo degli operatori.

Infine, si individueranno le reti territoriali esistenti – istituzioni, enti locali, associazioni – che possano accogliere la prassi delle *alternative dispute resolutions*.

4.4.2 L'interesse del Legislatore italiano per una soluzione alternativa delle controversie

Il Legislatore italiano ha sancito l'importanza del raggiungimento di un accordo tra le parti in lite¹⁰⁵ attraverso il ricorso ad una serie di istituti, differenti tra loro per

¹⁰⁴ A cura di Maria Chiara Di Gangi.

¹⁰⁵ All'uopo, si rimanda al D.Lgs. 4 marzo 2010, n° 28, "Attuazione dell'art. 60 della L. 18 giugno 2009, n° 69, in materia di mediazione finalizzata alla conciliazione delle controversie civili e commerciali". Inoltre, per un'esauriente panoramica delle esigenze che hanno condotto il Legislatore

struttura e modalità di espletamento.

La conciliazione, quale strumento di autocomposizione delle controversie, consiste in un accordo con il quale le parti decidono di definire quest'ultime.

Essa può espletarsi nell'ambito di una lite già approdata innanzi al giudice decisore (c.d. conciliazione giudiziale)¹⁰⁶.

Da quest'ultima si differenziano i mezzi alternativi al processo civile: la conciliazione stragiudiziale (che interviene prima che la causa sia instaurata), l'arbitrato, la mediazione, la transazione.

La legislazione speciale¹⁰⁷ è stata l'alveo principale sul quale il Legislatore ha voluto adagiare l'esperimento della conciliazione stragiudiziale.

Infatti quest'ultima è contemplata nella L. 11 maggio 1990 n. 108 (disciplina dei licenziamenti individuali), nella L. 18 giugno 1998 n. 192¹⁰⁸ (disciplina della subfornitura nelle attività produttive), nell'art. 410 c.p.c. – così come riscritto dal D.Lgs. 31 marzo 1998 n. 80 – e nel D. Lgs. 6 settembre 2005 n. 206 (c.d. Codice del Consumo), laddove all'art. 140 si prevede la possibilità, per le associazioni dei consumatori e degli utenti, di attivare procedure di conciliazione dinanzi alla camera di commercio, industria e agricoltura, ancor prima di ricorrere alla giustizia ordinaria.

Anche al Giudice di pace è, *ex art. 322 c.p.c.*, attribuito il compito di tentare una preventiva composizione (c.d. conciliazione in sede non contenziosa) delle controversie.

Un altro strumento volto a sottrarre al giudice ordinario la soluzione di una controversia è l'arbitrato¹⁰⁹, mediante il quale le parti conferiscono a dei giudici privati – gli arbitri – il potere di decidere una lite.

Il presupposto dell'arbitrato è, infatti, il patto mediante il quale le parti devolvono agli arbitri l'incarico di risolvere una determinata lite.

Il suddetto patto, qualora la controversia sia già sorta, assume il nome di compromesso, *ex art. 807 c.p.c.*; qualora, *a contrario*, venga stipulato in un tempo antecedente alla nascita della lite, assume il nome di clausola compromissoria, *ex art. 808 c.p.c.*

La novella del 2006 ha modificato anche la formulazione dell'art. 806 c.p.c., per il

italiano ad incentivare il raggiungimento di un accordo quale mezzo di soluzione delle controversie, alternativo rispetto al giudizio civile, cfr. la raccolta di saggi in Denti, 1999, p. 157 ss. e p. 207 ss.; Denti, 1982, p. 329 ss.

¹⁰⁶ A tal proposito non può non essere menzionato il riformato art. 183 c.p.c., per il quale il tentativo di conciliazione può formare oggetto di richiesta congiunta delle parti ovvero essere disposto d'ufficio dal Giudice *ex art. 117 c.p.c.*; nonché l'art. 320 c.p.c., secondo il quale alla prima udienza il Giudice di Pace “*tenta la conciliazione*” delle parti.

¹⁰⁷ Cfr., in tal senso, Chiarloni, in Alpa e Danovi (a cura di), 2004, p. 177 ss.

¹⁰⁸ L. 192/1998, art. 10: “1. (...) le controversie relative ai contratti di subfornitura sono sottoposte al tentativo obbligatorio di conciliazione presso la camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura nel cui territorio ha sede il subfornitore (...). 2. Qualora non si pervenga ad una conciliazione fra le parti entro trenta giorni, su richiesta di entrambi i contraenti la controversia è rimessa alla commissione arbitrale istituita presso la camera di commercio di cui al comma 1 (...).”.

¹⁰⁹ Disciplina novellata con D.Lgs. 2 febbraio 2006 n° 40. Per un'indagine storica dell'istituto dell'arbitrato, cfr.: Marrone, 2003, p. 609 ss.

quale oggi l'unico limite all'arbitrabilità delle controversie è quello dell'indisponibilità dei diritti¹¹⁰. La novella ha altresì ampliato il novero delle controversie arbitrabili, prevedendo espressamente la possibilità di deferire ad arbitri le controversie future relative ai rapporti extracontrattuali (cfr. art. 808 *bis*, c.p.c.).

Il Legislatore italiano, inoltre, annovera tra i metodi alternativi di soluzione delle controversie anche la transazione: contratto tipico previsto all'art. 1965 c.c., con il quale le parti, facendosi reciproche concessioni, pongono fine ad un giudizio già iniziato o si accordano per evitare una lite che potrebbe insorgere. Pertanto la causa del contratto di transazione è la risoluzione di una controversia¹¹¹ ed il potere negoziale delle parti, ai sensi dell'art. 1966, comma II, c.c. trova – anche in tale sede – il limite nell'indisponibilità del diritto.

Il Legislatore italiano, infine, quale metodo alternativo di soluzione delle controversie in ambito familiare e penale, contempla anche la mediazione.

La mediazione è una delle tecniche alternative di gestione dei conflitti, che si fonda su un presupposto irrinunciabile: la parità degli interessi in conflitto delle parti in lite.

La mediazione mira così a restituire ai confliggenti quel potere di elaborare proprie soluzioni, che possano incontrare i loro più intimi interessi e prescindere dall'intervento autoritativo dell'organo giudiziario o rappresentativo dell'avvocato.

Il termine mediazione sottintende un'attività svolta tra soggetti in lite ed indica proprio lo scopo al quale la medesima è per prassi preordinata: non rappacificare le parti ma restituire alle stesse la capacità di governare il conflitto, nonché ristabilire una relazione interrotta al fine di costituire una base solida per le conseguenti scelte condivise, in ordine al futuro assetto della vita.

La novità propria della mediazione consiste nel considerare il conflitto come una risorsa, come il punto di partenza per un confronto e per la compartecipazione.

Infatti, la mediazione comporta la perdita della visione vincitore/vinto (c.d. “*win/lose*”) ed abbraccia l'altra (c.d. “*win/win*”) dove entrambe le parti ottengono una soluzione che soddisfa i propri interessi, non sempre coincidenti con i propri diritti.

A tal proposito appare imprescindibile delineare la figura del mediatore nonché i limiti dell'operato di questi, anche in relazione al rapporto istaurato con le parti in lite ed eventualmente con gli organi giudiziari.

La mediazione, quindi, non ha lo scopo di sostituirsi alla risposta giudiziaria ma di completarla, porgendo alle parti in lite gli strumenti necessari per regolamentare, nel pieno rispetto dei principi del nostro ordinamento giuridico, i futuri assetti del rapporto tra le parti confliggenti.

¹¹⁰ A tal proposito, per un'esaurente analisi della nozione d'indisponibilità, cfr.: Zucconi Galli Fonseca, in Carpi (diretto da), 2008, p. 22 ss.

¹¹¹ La transazione e la mediazione consentono di raggiungere il medesimo scopo: la risoluzione della controversia. Tuttavia, tra i due istituti sono evidenti alcune differenze strutturali. Infatti, da un lato, la transazione si perfeziona con l'incontro delle volontà delle parti senza che sia necessario la presenza della figura del mediatore; dall'altro, l'accordo di transazione implica le c.d. reciproche concessioni, mentre l'accordo della mediazione può contemplare anche il completo riconoscimento delle pretese altrui o la rinuncia alle proprie. Cfr. in tal senso: Troisi, 2007, pp. 227-228.

4.4.3 Un breve sguardo alle origini teoriche della mediazione familiare

Prima di esplorare l'esistenza o meno di prassi mediative in tematica LGBT appare imprescindibile narrare quelle origini teoriche, che hanno forgiato la prassi di mediazione atta a riparare il conflitto più intimo, quello coniugale.

Tali cenni appaiono propedeutici per la progettazione delle prassi di mediazione avverso le discriminazioni LGBT, laddove queste siano assenti nel *landscape* italiano o delle ROC.

La struttura della mediazione familiare, adottata oggi dai centri di mediazione, richiama per grandi linee lo schema – seppur con alcune successive variazioni, funzionali alla varie tecniche elaborate dagli stessi centri – proposto da Gulotta e Santi.

Per tale motivo è interessante notare come per quest'ultimi autori il processo di mediazione si suddivida in sette stadi (Gulotta-Santi, 1988).

La prima fase è dedicata alla presentazione, all'introduzione ed alla strutturazione del processo; in tale ambito il mediatore determina con cura l'arredo proprio alla stanza di mediazione, la sistemazione nello spazio dei coniugi e del mediatore stesso – auspicando la collocazione di quest'ultimi come nei vertici di un triangolo equilatero. Il mediatore instaura un dialogo con i partners, illustra le fasi in cui si articolerà il processo di mediazione; descrive il proprio ruolo nonché la lontananza che separa quest'ultimo dalle altre figure professionali; descrive gli aspetti salienti della mediazione stessa: la non conflittualità, la partecipazione attiva al raggiungimento di soluzioni e il potere decisionale proprio alla coppia. Prospetta, inoltre, il costo del servizio. Nel caso in cui i coniugi dichiarino il proprio consenso a prendere parte alla mediazione, accettando tutte le regole, il mediatore deve leggere e fare firmare alle parti un accordo di rapporto professionale.

Si riporta, a titolo esemplificativo, il pro-forma di accordo di rapporto professionale, così come riportato in Gulotta – Santi, 1988, p. 157.

ACCORDO DI RAPPORTO PROFESSIONALE

I sottoscritti ... con il presente accordo convengono quanto segue:

1. *di accettare l'intervento del Dott. ... in qualità di mediatore per ricomporre le divergenti posizioni di partenza e per risolvere le incertezze relativamente alle seguenti aree: separazione fisica; distribuzione dei beni patrimoniali; assegnazione della casa coniugale; affidamento della prole; determinazione di periodi di visita ai figli; determinazione del contributo per il mantenimento alla moglie; determinazione del contributo economico a favore del coniuge; circostanze speciali; azioni legali o altro.*
2. *Di partecipare volontariamente al processo di mediazione e di collaborare col Dr. ... , quale mediatore, riducendo gli attacchi personali e l'astio, ed impegnandosi per la risoluzione dei problemi presentati al tavolo dei negoziati ed indicati al punto 1.*
3. *Di ravvisare la necessità di esprimersi in modo franco, aperto ed onesto al fine di assumere, al termine del processo, decisioni responsabili.*
4. *Di dispensare il mediatore da eventuali citazioni in giudizio quale testimone e di rispettare il più stretto riserbo in merito a quanto è stato detto o avvenuto nel*

corso delle sedute: pertanto qualsiasi comunicazione tra le parti e il Dr. ..., o tra i figli delle parti e il Dr. ..., saranno protette dal segreto professionale e potranno essere divulgare ad altri solo su consenso scritto redatto da entrambi i coniugi. Le informazioni emerse nel corso di eventuali sedute individuali potranno costituire materiale di discussione nell'ambito degli incontri coniugali, salvo che una parte faccia esplicito appello alla riservatezza della propria comunicazione.

5. *Di riconoscere una condizione di impasse nel processo di mediazione, qualora intervenga: il mancato rispetto delle regole; inidoneità o debole disposizione dei partecipanti; assenza ingiustificata alla seduta; mancanza di progressi sostanziali per almeno tre incontri.*
L'impasse potrà venir riconosciuto tanto dal mediatore quanto da uno dei due coniugi, purché in conformità di opinione col mediatore stesso.
6. *Di fornire tutte le informazioni richieste in modo esatto, onesto e completo: la imperfetta o parziale presentazione di notizie o di dati annullerà automaticamente qualsiasi accordo.*
7. *Di accettare il coinvolgimento, se sarà necessario, dei figli o dei parenti prossimi. Gli operatori giuridici o psico-sociali od altri professionisti, se precedentemente contattati, potrebbero venir convocati, sempre a discrezione del mediatore e a condizione che il loro intervento favorisca, a giudizio delle parti, il processo stesso.*
8. *Di potersi avvalere, in tutta libertà, della consulenza del proprio avvocato di fiducia: prima di approdare ad un qualsiasi accordo; per chiarimenti al momento della creazione delle alternative (stadio 3° del processo).*
9. *Di evitare l'introduzione di sostanziali cambiamenti, una volta che sia stato stipulato il "preliminare di accordo", in assenza della approvazione scritta del mediatore.*
10. *Di stendere per iscritto i tempi e le condizioni degli eventuali "periodi sperimentali". Lungo tali intervalli di prova, e soltanto su segnalazione del mediatore, si potrà eventualmente sospendere il ciclo delle sedute. In ogni caso, comunque, i "periodi sperimentali" non rappresentano vincolo alcuno per la stipulazione di accordi futuri.*
11. *Di riconoscere la priorità, qualsiasi decisione venga assunta, del benessere psico-fisico e morale della prole rispetto a considerazioni di altra natura.*

Letto, firmato e sottoscritto

Sig. ...

Sig.ra ...

Dr. ...

Data ...

La seconda fase in cui si articola il processo di mediazione è volta a reperire i dati e a definire i problemi: il mediatore tenta di aiutare la coppia a reinterpretare il conflitto in modo che le stesse parti in lite possano trovare soluzioni creative e condivise.

La terza, la quarta e la quinta fase sono rispettivamente finalizzate a creare opzioni e soluzioni alternative al conflitto, a condurre le parti ad un'autonoma assunzione decisionale, ed infine alla stesura di un preliminare accordo: che, per gli autori, ha la forma di scrittura privata tra i coniugi.

La sesta fase è intitolata "revisione giuridico-legale": il preliminare di accordo così è portato dai coniugi innanzi ad un avvocato di fiducia, scelto in comune. Il legale quindi vaglia la bozza di intesa, accertando che tutti i punti di accordo rispettino le

norme giuridiche ed assicurando che gli stessi siano equi e tali da non potere essere modificati dal giudice *ex art. 158, II comma, c.c.*

La settima ed ultima fase è residuale. Gulotta e Santi parlano di momento di “attuazione, controllo e ricalibrazione”. Qualora i coniugi avanzino una richiesta d’intervento al mediatore, in relazione alle mutate esigenze rispetto ai termini dell’accordo raggiunto, il mediatore stesso fissa ed effettua un nuovo incontro, volto a ricalibrare le nuove esigenze della coppia. In tal caso quest’ultima dovrà ripercorrere l’iter della revisione giuridico-legale, per chiedere successivamente una modifica giudiziale. Invece, qualora la coppia non inoltri alcuna richiesta al mediatore, questi si limiterà a svolgere un controllo routinario.

I principi imprescindibili che caratterizzano la mediazione familiare sono due.

Da un lato, la riservatezza, in quanto il mediatore familiare deve osservare il proprio segreto professionale sullo svolgimento del tentativo di mediazione e sugli accordi che eventualmente siano stati raggiunti; tale segreto professionale potrà essere sospeso solo con il consenso unanime delle parti.

Dall’altro, la volontarietà di addivenire in mediazione, che comporta l’immediata interruzione della medesima su impulso delle parti o del mediatore.

4.4.4 Le diverse tecniche di mediazione familiare in Italia

Le modalità in cui la mediazione familiare viene espletata in Italia sono tuttavia varie e spesso caratterizzano l’operato dei diversi centri che offrono il relativo servizio.

In questo paragrafo verranno esaminate le tecniche operative proprie a due centri di mediazione familiare: il Centro GeA – Genitori Ancora di Milano e la Sezione di Mediazione Familiare della Facoltà di Psicologia di Roma. La scelta dei suddetti centri è volta a delineare le due opposte tecniche d’intervento.

Il Centro GeA di Milano, infatti, opta per un tipo di “mediazione integrata”, che s’incarna nella ristrutturazione della comune responsabilità genitoriale circa la potestà, la futura residenza, il diritto di visita e l’affidamento, e affida l’esame degli aspetti economici della controversia coniugale e le questioni patrimoniali al legale di fiducia delle parti (Bernardini, in Ardone e Mazzoni, 1994, p. 247).

Il Centro GeA non coinvolge nella mediazione i minori poiché ritiene che gli stessi non debbano essere allocati in prima linea per sopperire all’abdicazione dei genitori dalle proprie responsabilità.

Tale tipologia d’intervento propria al Centro GeA di Milano, qualificata “mediazione integrata”, evidentemente si discosta dalla c.d. “mediazione globale”, adottata in Inghilterra sul modello di Coogler, che affida al mediatore la conoscenza di tutti i temi della separazione, anche quelli economico-finanziari.

Il modello di mediazione promosso dall’Associazione GeA, seguito anche dalla SIMeF, non prevede obbligatoriamente la stesura di un accordo. Pertanto quest’ultimo potrebbe essere concluso solo oralmente o per iscritto dalle parti stesse, come *memorandum* circa l’esito concordato.

Soltanto l’intervento dell’avvocato di fiducia può dare il vestimento giuridico all’accordo che ha già risolto i problemi circa l’affidamento dei figli, l’educazione ecc., ma che – proprio in sede legale – deve essere integrato da un’ulteriore intesa

circa le questioni patrimoniali.

La Sezione di Mediazione Familiare della Facoltà di Psicologia di Roma, invece, s’ispira alla teoria di Haynes ed opta per la c.d. “mediazione familiare terapeutica”, la quale si focalizza sulla soluzione dei processi di relazione poiché ritiene che la mediazione può avere un effetto duraturo soltanto laddove siano risolti ed appianati quei problemi emotivi e relazionali.

La mediazione terapeutica quindi si distingue dalla c.d. “mediazione strutturata” proposta da Coogler (Coogler, 1978), che individua nel dettaglio ogni singolo aspetto/problema concreto che deve trovare soluzione attraverso un accordo.

La Sezione di Mediazione Familiare della Facoltà di Psicologia di Roma è, inoltre, favorevole ad includere nell’alveo della mediazione familiare i minori e gli adolescenti, poiché “i figli, attraverso la mediazione familiare, possono diventare più capaci di esprimere i loro desideri, preoccupazioni e paure, negoziando anch’essi con i loro genitori” (Ardone, 1994, p. 260).

4.4.5 La conciliazione e la mediazione per le discriminazioni LGBT

I vari metodi alternativi di soluzione delle controversie sono stati illustrati al fine di delineare le differenze che intercorrono tra gli stessi.

Con la conciliazione/mediazione, quindi, le parti gestiscono efficacemente il conflitto che le vede protagoniste, senza affrontare una causa.

La conciliazione consente alle parti di incontrarsi in un luogo neutrale per trovare un accordo, nella più completa riservatezza ed alla presenza della figura del conciliatore. Quest’ultimo, in tale ambito, assume una connotazione volta a gestire sotto traccia la controversia, agevolando le parti ad un reciproco riconoscimento, che consentirà loro di raggiungere un accordo.

L’arduo compito del mediatore/conciliatore è, infatti, ai sensi della nota definizione di Morineau, quello di “*farsi specchio*” (Morineau, 2000, p. 79) delle parti in lite.

Le *alternative dispute resolutions*, così, possono ben trovare applicazione al fine di dirimere le discriminazioni LGBT poiché quest’ultime scaturiscono nei meandri della vita sociale, in ambito familiare, lavorativo, scolastico.

All’uopo, nel successivo stadio della ricerca, si tenterà di individuare l’esistenza di buone prassi nazionali o internazionali in tema di “*A.D.R. to LGBT*”.

Qualora tali prassi non siano esistenti, si valuterà un percorso di trasferibilità delle altre buone prassi in tema di metodi alternativi di soluzione delle controversie, quale quello della mediazione familiare e penale¹¹², poiché – con opportuni e peculiari correttivi – quest’ultimi potrebbero assurgere quale metodi alternativi di soluzione delle controversie LGBT.

¹¹² Cfr. *infra* paragrafo 7.

4.4.6 Ricerca di buone prassi nazionali e internazionali in tema di “A.D.R. to LGBT”

Le buone prassi nazionali in tema di mediazione su controversie LGBT sono direttamente proporzionali allo spazio normativo destinato ad individuare le competenze dell’UNAR.

Infatti, sulla base della Direttiva n. 2000/43/CE, con il D.Lgs. 215/2009 il Governo italiano ha istituito tale Ufficio assegnando, tra le altre, la *mission* di eliminare ogni situazione di discriminazione, promuovendo anche attività di conciliazione informale, al fine di evitare il ricorso all’autorità giudiziaria.

La trattazione di un caso – Eliana Cau – tuttavia mostra come la mediazione praticata dal detto Ufficio sia lontana da quella consistente in un metodo alternativo di soluzione delle controversie, ove le parti operano direttamente, *face to face*, senza delegare altri, nonostante la possibilità data ai legali di assistere all’incontro, ma non di rappresentare il cliente. L’attività del conciliatore infatti non è orientata alla *moral suasion* ma al raggiungimento di un reciproco riconoscimento tra le parti, affinché le stesse possano far emergere i propri interessi.

All’uopo, giova riportare l’esperienza della *Haute Autorité de Lutte contre les Discriminations et pour l’Égalité*, che incentra espressamente la propria azione avverso quelle discriminazioni fondate anche sull’orientamento sessuale e l’identità di genere.

Dopo che la vittima di una discriminazione invia la relativa denuncia alla HALDE, quest’ultima verificherà la propria competenza, statuendo se si possa parlare di discriminazione; andrà ad identificare le attese, le aspettative, le richieste del reclamante; reperirà le prove anche mediante l’audizione dei testimoni, ed – infine – emanerà una deliberazione.

Detta deliberazione potrà consistere in una raccomandazione nei confronti di soggetti, privati o pubblici, ovvero nell’esplicitamento della mediazione – quale metodo ADR – che consenta di trovare una soluzione senza ricorrere al giudizio.

La prassi della HALDE contempla anche l’esperimento della mediazione penale¹¹³.

¹¹³ In Francia, la mediazione viene sperimentata dal 1986 da alcune associazioni nei confronti dei minorenni ed anche nei confronti delle persone maggiorenni. I progetti di mediazione generalmente si sviluppano con l’INAVEM (Istituto nazionale di aiuto alle vittime e di mediazione – che raggruppa più di 150 associazioni di aiuto alle vittime esistenti in Francia; tutte devono rispettare un codice deontologico che garantisce alle vittime riservatezza, neutralità, gratuità dei servizi e competenza professionale di chi opera) e con altre associazioni attraverso la stipula di convenzioni a livello locale con le Procure. A partire dal 1989-90 si dà avvio all’esperienza delle *maisons de justice et du droit* (MJD), strutture giudiziarie sparse nel territorio e installate in quartieri a rischio con l’obiettivo di riportarvi il diritto attraverso un trattamento giudiziario ispirato alla mediazione, mettendo in strada i servizi di accesso al diritto (come avvocati, associazioni per le vittime, ecc.) allo scopo di renderli visibili e conoscibili alla gente dei quartieri (Wyvekens, 2000, p. 17).

Si realizza, così, quella che si chiama “giustizia di prossimità” [prossimità (Vianello, 2000, p. 5) territoriale: attraverso la dislocazione delle *maisons* nelle zone più difficili; prossimità temporale: attraverso il c.d. trattamento in tempo reale; prossimità affettiva: perché mira a risolvere i conflitti attraverso una *justice douce* (Bonafé – Schmitt, 1992), cioè attraverso la mediazione e la riparazione del danno subito dalla vittima, per una soluzione più umana del conflitto] finalizzata allo sviluppo della *politique judiciaire de la ville* costruita “dalla base”.

L'HALDE, così, si articola in delegazioni regionali, che coordinano l'azione territoriale con la sede centrale, rappresentando la prima e promuovendo il proprio lavoro con partner pubblici e privati, attuando le attività della stessa HALDE a livello regionale, identificando le buone prassi locali nella promozione della parità e lotta contro la discriminazione; partecipando all'istruttoria delle denunce; coordinando l'attuazione della rete di corrispondenti locali.

All'unisono, anche l'UNAR crea una Rete di *partnership* con le regioni italiane. Tra le ROC, infatti, deve narrarsi l'importante protocollo d'intesa che, il 17 marzo 2010, l'Ufficio ha stipulato con la Regione Sicilia.

La regione Sicilia, pertanto, si è impegnata a supportare la creazione e l'implementazione di un "Centro regionale di prevenzione e contrasto alle discriminazioni", che gestirà – in coordinamento con l'UNAR – la risposta alle segnalazioni di casi sul territorio. Tale centro opererà in materia di "prevenzione delle discriminazioni, al fine di impedire il generarsi o il perdurare di comportamenti e atteggiamenti discriminatori; di contrasto alle discriminazioni e assistenza alle vittime; di monitoraggio del fenomeno delle discriminazioni attraverso la costante osservazione del territorio"¹¹⁴.

Anche in tale contesto, sia al fine di prevenire che di dirimere le controversie, potrebbe ben operare il metodo della conciliazione.

All'uopo, si segnala la novella nascita (maggio 2010) sul territorio palermitano di un'associazione, denominata "*maison demédiation*" – avente apposito marchio registrato – che, sulla scia delle recente riforma legislativa e degli spazi normativi esistenti, nonché sulla base della primigenia fonte dell'autonomia privata delle parti, avrà lo scopo precipuo di diffondere i metodi alternativi di soluzione delle controversie (conciliazione, mediazione, anche culturale, familiare e penale, arbitrato, transazione, O.D.R. e altri) al fine di comporre le discriminazioni basate sulla razza, nazione ed etnia, sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, sulla

In Francia, possiamo parlare di mediazione poiché l'art. 40 del codice di procedura penale lo consente, sancendo il principio dell'opportunità dell'azione penale. La consacrazione legislativa della mediazione in materia penale si ha nel 1993 con l'integrazione dell'art. 41 del suddetto codice, mentre quella delle *maisons de justice* nel 1998. Si parla, quindi, di terza via come nuova risposta alla criminalità che, ponendosi oltre il rinvio a giudizio e l'archiviazione dei casi irrilevanti, trova posto nel "piano complesso" (Mannozzi, 1999, p. 137).

Dalle statistiche sembra che siano tre le variabili che, in Francia, influiscono sulla scelta della Procura di tentare la mediazione: la natura del reato (principalmente violenze fisiche, famiglia, danneggiamenti, violenze morali, furti); il tipo di relazione tra protagonisti (se vi è un legame di conoscenza tra reo e vittima, la mediazione è applicata in misura maggiore); la fedina penale dell'imputato (la mediazione è riservata principalmente alle persone che non hanno precedenti penali). La mediazione così si svolge nel modo seguente: il Procuratore dà il mandato ad un'associazione, che esercita dentro o fuori dai luoghi giudiziari, o alle MDJ. Il mediatore, attraverso un documento scritto, invita reo e vittima ad un incontro spiegando i principi della mediazione. Li riceve separatamente, e raccoglie la loro adesione. Organizza una serie di incontri, al termine dei quali, se i confliggenti arrivano ad un accordo, invia al procuratore un rapporto in cui lo informa circa l'esito della mediazione. Il Procuratore, quindi, valuta che seguito dare al caso e ne mette al corrente le parti. Scrive Jacques Faget "*la mediazione spinge verso una responsabilizzazione affinché ciascuno divenga il proprio legislatore ed offre una lezione di cittadinanza che rivela le virtù dell'ascolto e dell'alterità*" (Faget, 2000, p. 75).

¹¹⁴ Così protocollo UNAR - Regione Sicilia del 17 marzo 2010.

religione, su handicap, sull' età, sulle situazioni familiari, sui costumi e le usanze, le opinioni politiche.

L'ulteriore ricerca condotta sui territori delle quattro Regioni Obiettivo Convergenza al fine di reperire buone prassi, da riferire ad un contesto temporale antecedente all'anno 2010, tendenti a dirimere – con l'aiuto della conciliazione – controversie fondate sulla discriminazione LGBT, tuttavia, non ha dato buoni risultati.

Per ciò che attiene l'ambito lavorativo, si è provveduto a consultare anche gli INAS regionali delle quattro ROC, dove si è appreso che nessun caso concernente la tematica LGBT è stato trattato.

In Sicilia, il responsabile regionale INAS ha affermato che durante la propria carriera nessun caso di transessualità è emerso e, per la tematica dell'orientamento sessuale, la discriminazione si è avuta in positivo per l'omosessuale poiché la sua attività, il suo lavoro era talmente perfetto da raccogliere le lodi dei colleghi.

Sono state, altresì, contattate le relative sedi regionali della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, ove non si rintracciano casi circa le discriminazioni LGBT in ambito lavorativo. Le responsabili della Regione Puglia e Campania hanno ricondotto le cause di tale mancanza alla difficoltà di *coming out*.

Non vi sono, quindi, buone prassi locali che riferiscano l'esperimento di metodi alternativi di soluzione delle controversie per le discriminazioni LGBT, tranne l'associazione "*maison demédiation*", che in ragione della sua recente nascita – maggio 2010 – muoverà a breve i primi passi.

4.4.7 Gli spazi normativi per la mediazione penale in Italia

Il D.Lgs. 28 agosto 2000, n. 274 ha inaugurato la competenza penale del Giudice di Pace in ordine all'accertamento di quei reati non gravi espressione della microconflittualità interpersonale ed ha predisposto un nuovo sistema sanzionatorio tendente ad eliminare la pena detentiva, prevedendo pene ad essa alternative quali la "permanenza domiciliare" ed il "lavoro di pubblica utilità" e valorizzando il ricorso alle pene pecuniarie.

Con la disposizione prevista all'art. 2, 2° comma, D.Lgs. 274/2000¹¹⁵ si orienta l'agire primario del Giudice di Pace non all'applicazione della sanzione ma al tentativo di ricerca della soluzione compositiva dei contrastanti interessi in gioco, al fine di favorire la conciliazione delle parti. Ciò induce Claudia Mazzuccato (Mazzuccato, 2001, p. 128) ad affermare quanto la nuova normativa sia permeata dallo spirito della giustizia ripartiva, giustizia più flessibile, quindi più vicina alle parti e tesa a soddisfare gli interessi della persona offesa.

La mediazione penale trova per la prima volta un riconoscimento formale ed una precisa collocazione nel D.Lgs. 274/2000, all'art. 29, 4° comma. La mediazione, finalizzata alla riconciliazione tra le parti, quando il reato è perseguitabile a querela può essere promossa direttamente dal giudice che, per consentire lo svolgimento della stessa, può rinviare l'udienza per un periodo non superiore a due mesi; il

¹¹⁵ Art. 2, 2° comma, D.Lgs. 274/2000: "nel corso del procedimento, il giudice di pace deve favorire, per quanto possibile, la conciliazione tra le parti".

Giudice di Pace può avvalersi di mediatori esterni all'apparato giudiziario: loro compito è lavorare sul conflitto per verificare poi l'eventuale disponibilità delle parti a rimettere la querela stessa.

A tal proposito sembra opportuno esaminare l'ambito di operatività del D.Lgs. 274/2000. E' evidente la scelta del nostro Legislatore di selezionare alcuni reati di competenza del Giudice di Pace, di indicare cioè quei reati trasferiti alla competenza di quest'ultimo.

A titolo esemplificativo, rientrano in detta competenza le percosse *ex art. 581 c.p.*, l'ingiuria *ex art. 594 c.p.*, la diffamazione *ex art. 595 c.p.*, la minaccia semplice *ex art. 612 c.p.*, i furti punibili a querela dell'offeso *ex art. 626 c.p.*

Poiché tali delitti sono spesso l'epilogo della discriminazione perpetrata per cause afferenti alla sfera LGBT, è *ictu oculi* evidente quale utilità possa avere l'esperimento della mediazione penale, che costituisce una delle tecniche della giustizia riparativa.

Obiettivi della riparazione, infatti, sono: il riconoscimento della vittima; la responsabilizzazione del reo; la responsabilizzazione della comunità nei confronti degli aspetti della questione criminale, coinvolgendola nel processo di riparazione; l'orientare le condotte, rafforzando i parametri morali e contenendo il senso dell'allarme sociale.

Bouchard individua le due anime del termine riparare. Riparare significa infatti “risarcire il danno e restituire” ai sensi dell’art. 185 c.p.. Significa riparare il danno – a livello patrimoniale – ed il fatto – a livello extrapatrimoniale.

4.4.8 Torino buona prassi *sine ADR*

La ricerca di una buona prassi circa l'utilizzo della mediazione/conciliazione – quale metodo alternativo di soluzione delle controversie non ha omesso di considerare il servizio LGBT del Comune di Torino “*per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere*”, istituito con deliberazione della Giunta Comunale nel febbraio del 2001.

Tra le varie azioni del Servizio LGBT del Comune di Torino rientra quella di tutelare i diritti nei diversi aspetti della vita sociale, culturale e lavorativa; all'uopo, tuttavia, non viene fatto alcun espresso riferimento alla mediazione o alla conciliazione quale tecnica volta a ricomporre un conflitto sorto per una discriminazione LGBT.

Il mancato riferimento verbale, però, non esclude la possibilità di istituire presso detto Servizio una sala di conciliazione, che possa accogliere le nuove professionalità dei conciliatori professionisti, che possiedono il *know-how* circa le tecniche alternative di soluzione dei conflitti.

4.4.9 Il ruolo del conciliatore: volto e *modus operandi*

Il conciliatore è il soggetto terzo e neutrale, che – nella garanzia del segreto professionale – si adopera affinché le parti elaborino in prima persona un programma

di conciliazione soddisfacente.

La figura del conciliatore terzo e neutrale, tuttavia, non è ben accolta da una parte della letteratura, per la quale la neutralità, data per scontata in tutte le definizioni, dovrebbe essere abbandonata, poiché troppo prossima alla pallida caricatura del giudice, in favore di una *“parzialità necessaria per non temere di ‘sporcarsi le mani’ nella sofferenza e nella rabbia delle donne e degli uomini”* (Bernardini, in Scaparro, 2001, p. 127) incontrati dai conciliatori.

Questo orientamento ha trovato altri sostenitori per i quali è bene che il mediatore *“condivida le culture comuni dei configgrenti e sia dentro il conflitto perdendo ogni parzialità”* (Resta, in Scaparro, 2001, p. 50).

Infine, altra dottrina ha anche parlato della c.d. “equivicinanza” poiché *“il mediatore deve comprendere nello stesso modo, con la stessa vicinanza, nello stesso momento, esigenze, richieste, necessità diverse, opposte, contrapposte e spesso dicotomiche”* (Monicelli, in Scaparro, 2001, p. 138).

Il *modus operandi* del mediatore che opera in tematiche LGBT non può non essere tratteggiato in un apposito codice deontologico.

Quest’ultimo dovrà prevedere le ipotesi di incompatibilità: cioè quelle ipotesi in cui il mediatore non può sovrintendere agli incontri di conciliazione in cui siano coinvolte persone con le quali il medesimo abbia un legame familiare, di amicizia, di colleganza; non può, inoltre, rivestire ruoli che esulino dalla sua professionalità. Il mediatore dovrà astenersi, quindi, dal fornire consigli legali e di psicoterapia.

Il mediatore avrà l’obbligo, allorquando vi sarà un’apposita richiesta delle parti, di indirizzarle agli specialisti dei rispettivi campi. Fin dal primo colloquio dovrà fornire ampie informazioni alle parti circa gli obiettivi, le formalità, gli step della mediazione.

Quindi, il consenso delle parti è propedeutico all’esperimento del tentativo di conciliazione e si conclude nel conferire il relativo incarico al conciliatore, che non eserciterà alcuna pressione sulle stesse, non suggerirà alcuna soluzione, non le indurrà ad aderire ad un’intesa che non sia frutto del loro libero consenso.

L’intesa, quindi, potrebbe ben tradursi in un accordo, verbale o scritto, la cui formalizzazione dovrebbe comunque essere demandata ad un legale.

4.4.10 Proposte operative non solo per le ROC

Alla luce delle suddette considerazioni, giova ricordare come l’art. 4, comma 2, del D.Lgs. 215/2003, prevede – per chi intende agire in giudizio per il riconoscimento della sussistenza di una delle discriminazioni delineate nell’art. 2 – la possibilità di ricorrere alle procedure di conciliazione *“previste dai contratti collettivi, o ai sensi dell’articolo 410 del codice di procedura civile o, nell’ipotesi di rapporti di lavoro con le amministrazioni pubbliche, ai sensi dell’articolo 66 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, anche tramite le associazioni di cui all’articolo 5, comma 1”* del medesimo decreto legislativo.

L’intimità della tematica LGBT, in uno ai rari casi di discriminazione fondata sull’orientamento sessuale e l’identità di genere denunciati e gestiti *ex art. 410 c.p.*, porta ad una riflessione di lungo respiro.

La tematica LGBT, infatti, necessita di strutture camerali *ad hoc*, atte ad accogliere le parti e condurle in conciliazione.

All'uopo, gioverà la possibilità di replicare in materia LGBT l'esperienza narrata in tema di mediazione familiare o penale. Con la differenza che, nel primo caso, l'impulso verrà dato dalle parti, in omaggio alla loro autonomia negoziale; nel secondo caso, dalla Procura o dal Giudice, ma sulla base di un propedeutico ed imprescindibile consenso prestato dalle stesse parti.

A tal fine non occorreranno specifiche normative, poiché già la delocalizzazione dell'UNAR in sedi regionali potrebbe condurre a far nascere – regione per regione – una serie di associazioni che – sulla base di protocolli d'intesa con le Procure, da un lato, e con gli organismi – privati o pubblici – di conciliazione, riconosciuti dal Ministero della Giustizia *ex art. 4, comma 4°, lett. a* del D.M. 23 luglio 2001 n. 222 ed iscritti al relativo Registro degli Organismi di Conciliazione, dall'altro – potrebbero finalmente diffondere la pratica dei metodi alternativi di soluzione delle controversie fondate su questioni LGBT.

I conciliatori, operanti all'interno di tali organismi pubblici o privati di conciliazione, e accreditati presso il Ministero della Giustizia, potrebbero operare, tuttavia, solo sulla base di un'adeguata formazione e specializzazione in tematica LGBT.

4.5 Ulteriori proposte normative e di politiche pubbliche¹¹⁶

L'analisi di contesto e lo studio di replicabilità delle buone prassi più significative hanno evidenziato e approfondito quegli interventi di *governance*, normativi e a livello di politiche sociali, che, nell'attuale quadro normativo, è possibile compiere nelle Regioni dell'obiettivo convergenza. A completamento di quanto già illustrato si intende ritornare su alcuni principi importanti che devono informare l'attività dell'amministrazione e avanzare alcune ultime proposte per intervenire in alcuni settori di particolare importanza, segnatamente quello dell'istruzione e quello professionale.

Si deve sottolineare come l'intervento del legislatore regionale e l'azione dell'amministratore pubblico non possano non avere di mira un obiettivo di giustizia sociale accompagnando il cittadino in concrete condizioni di debolezza e disagio al superamento di quegli ostacoli di ordine economico e sociale di cui parla il secondo comma dell'art. 3 della Costituzione, cardine massimo di tutto il sistema giuridico italiano in tema di contrasto alla discriminazione.

Ad esempio, si è evidenziato come molte persone transessuali e transgender siano più facilmente soggette a trovarsi in condizioni di particolare fragilità nella ricerca di un alloggio a causa del radicato pregiudizio nei loro confronti, specialmente nei casi in cui le condizioni economiche e personali non consentono di affrontare agevolmente le difficoltà. Tali difficoltà sono presenti altresì nell'ambito dell'accesso all'edilizia popolare, in un ambito, cioè, sul quale l'amministrazione non è soggetta ai limiti di intervento sull'autonomia contrattuale dei privati che è propria del settore della

¹¹⁶ A cura di Alexander Schuster e dei ricercatori responsabili dei singoli settori, come specificato nell'Introduzione.

locazione privata.

Nell'attuare interventi di contrasto alla discriminazione le amministrazioni delle ROC devono ovviamente essere rispettose dei limiti imposti dall'ordinamento. Un caso significativo che è opportuno richiamare in questo senso è la sentenza della Consulta che ha dichiarato la parziale inconstituzionalità della legge regionale toscana n. 63 del 2004. L'impegno a combattere le discriminazioni e gli atti di intolleranza aveva indotto in tal caso a introdurre nel disposto legislativo anche una sanzione amministrativa a carico del soggetto che compisse atti di discriminazione nell'ambito dell'attività contrattuale fra privati (sommistrazione di beni e servizi, ecc.). Rappresentava questa disposizione un elemento importante in quello che nel suo complesso è il primo esempio di normazione organica antidiscriminazione a livello regionale. L'articolo 16, rubricato "Divieto di discriminazione nei pubblici esercizi e nei servizi turistici e commerciali" è stato dichiarato incostituzionale dalla sentenza n. 253 del 2006 poiché la Corte costituzionale ha ravvisato nella previsione "un'ipotesi di obbligo legale a contrarre limitativo dell'autonomia negoziale dei privati", bene quest'ultimo costituzionalmente tutelato.

Gli enti dei territori delle ROC non dovranno tuttavia solo operare alla luce del dato costituzionale italiano, in particolare come interpretato dal Giudice delle leggi, ma dovranno anche porre attenzione all'evoluzione del diritto dell'Unione europea e del Consiglio di Europa. Ciò non solo perché dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona appare più probabile l'approvazione della direttiva contro la discriminazione in generale, in preparazione da molti anni, quanto piuttosto perché tutto il contesto di tutela dei diritti fondamentali sta acquisendo colori e significati sempre più intensi. Anche qui valga un esempio.

La Corte Europea per i diritti dell'uomo, le cui decisioni sono vincolanti per lo Stato italiano, nella sentenza *Van Kück c. Germania* del 12 giugno 2003 (ricorso n. 35968/97) ha dichiarato che "il transessualismo è ampiamente riconosciuto a livello internazionale come condizione medica" per la quale la terapia ormonale e l'intervento chirurgico costituiscono un rimedio terapeutico. Ha così condannato la Germania sulla base degli articoli 6 e 8 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo per aver negato, in sede giudiziaria, il rimborso dei costi del trattamento ormonale e chirurgico alla parte attrice. In particolare, la Corte ha stabilito che il mancato rimborso delle spese mediche (terapia ormonale ed intervento chirurgico) costituisce una "violazione degli obblighi positivi dello Stato" ai sensi dell'articolo 8 della Convenzione con riferimento al "diritto al rispetto della vita privata e nella fattispecie del diritto all'identità di genere ed allo sviluppo della personalità della parte attrice."

Questa situazione è stata scelta, oltre che per offrire un esempio della rilevanza della dimensione europea della tutela dei diritti ad ogni livello, anche substatale, anche perché pone in evidenza la delicatezza della questione sanitaria nelle ROC. Come si è cercato di evidenziare sulla base di dati statistici e studi disponibili, nonché attraverso l'indagine sul territorio, esistono fenomeni di disagio e di discriminazione delle persone LGBT in ambito sanitario nelle ROC. Essi interessano queste regioni in misura più rilevante rispetto al resto del paese. La rilevanza particolare del settore sanitario, che ha riguardo alla salute della cittadino, diritto che la Costituzione si

impegna a garantire al suo articolo 32, è data dai poteri di intervento che la riforma del Titolo V, Parte II della Costituzione, operata nel 2001, riconosce alle Regioni. Queste, infatti, possono prevedere trattamenti sanitari ulteriori rispetto ai livelli essenziali di assistenza previsti a livello statale. Inoltre, interventi istituzionali finalizzati al contrasto dei fenomeni discriminatori possono realizzarsi attraverso iniziative di comunicazione sociale e di formazione volte a preparare gli operatori sanitari a una rispettosa interazione con le persone LGBT, attenta a eventuali esigenze specifiche connesse all'orientamento sessuale o all'identità di genere della persona.

Per le medesime ragioni, un ampio margine di manovra è concesso agli enti substatali nell'ambito dell'istruzione e della formazione professionale. Con riguardo a quest'ultimo settore, si può formulare una raccomandazione rivolta alle amministrazioni locali affinché promuovano e sostengano alcune iniziative di particolare rilevanza. Innanzitutto, si possono immaginare iniziative relative alla formazione *off the job* destinate alla popolazione LGBT (ma, per le ragioni esposte nella parte prima di questo rapporto, soprattutto alla popolazione trans). Inoltre, con riguardo a tutta la formazione professionale in ingresso, il *vocational training*, si auspica che l'amministrazione tenga conto della presenza tra i corsisti di soggetti LGBT, che vanno garantiti dalla potenziale presenza di discriminazione diretta o indiretta. Riguardo alla formazione *on the job*, invece, va certo, anche in questo caso, garantita una politica antidiscriminatoria in generale, ma va anche pensato un intervento formativo *ad hoc* che fornisca i lavoratori del settore pubblico di quelle competenze necessarie a confrontarsi con le istanze della popolazione LGBT, anche con la creazione di un servizio apposito come già avvenuto a Torino.

In un'ottica di economia ed efficacia viene individuato, come beneficiario prioritario dell'intervento formativo in servizio, l'ambito degli insegnanti e dei formatori. In relazione a quest'ultimo, si sottolinea l'importanza che le amministrazioni locali sostengano, anche economicamente, interventi tesi alla trasformazione della cornice pedagogica che presiede a questo delicato ambito, e alla creazione di un quadro teorico-educativo inclusivo e rispettoso delle differenze, che sappia avere ricadute operative nella pratica concreta della didattica scolastica e della formazione professionale.

Visto il necessario interfacciarsi dell'ambito della formazione professionale con quello della ricerca dell'impiego si sottolinea infine la necessità di un intervento formativo destinato agli operatori degli Sportelli dell'Impiego, al fine di renderli capaci di comprendere le specifiche esigenze della popolazione LGBT, secondo le diretrici descritte tra le buone prassi.

Un ampio ventaglio di proposte e raccomandazioni si possono formulare con riguardo al settore dell'istruzione, che da sempre è ambito privilegiato per il contrasto alla discriminazione e che proprio nelle regioni italiane ha evidenziato una significativa attività di sensibilizzazione alla tutela della dignità delle persone LGBT. D'altra parte, che l'ambito dell'istruzione sia d'importanza fondamentale nel contrasto alla discriminazione ai danni della popolazione LGBT è un dato acquisito da tempo. Dalla *World Values Survey* del 2005 emerge, infatti, come il titolo di studio sia una delle variabili che più condizionano la diffusione del pregiudizio e

come la discriminazione diminuisca al crescere del titolo di studio, e nelle ROC in misura maggiore rispetto alle altre Regioni. Esso, infine, appare un ambito d'intervento ideale visti il suo ruolo educativo e le possibili ricadute sulla società in generale.

Dall'indagine condotta nelle ROC sulle strategie d'interazione politica, sociale e culturale tra le associazioni LGBT e le istituzioni locali nel campo dell'istruzione emerge un panorama molto poco articolato, fatta eccezione per le buone prassi individuate, costituite per lo più dal supporto istituzionale a iniziative pensate e realizzate dalle associazioni. La maggior parte di ciò che è stato realizzato è nato grazie alla collaborazione, spesso basata su contatti personali, tra le associazioni e le singole scuole. Ciò è avvenuto sulla base delle norme vigenti, spesso in maniera poco formalizzata, e non ha richiesto il reperimento di risorse *ad hoc*. È quindi importante distinguere ciò che si propone di realizzare in collaborazione con gli enti locali da ciò che l'associazionismo può realizzare in maniera autonoma.

In relazione a ciò che è possibile fare in collaborazione con gli enti locali, si caldeggiano di seguito tre iniziative più ampiamente descritte come buone prassi replicabili. Una prima iniziativa riguarda la necessità di mettere gli interventi possibili in rete tra istituzioni scolastiche e associazioni LGBT, con l'obiettivo di sviluppare la professionalità degli operatori (professionisti e volontari) degli interventi antidiscriminazione. La rete dovrebbe servire allo scambio di esperienze e riferimenti teorici e metodologici tra gli operatori, e alla formazione continua grazie a un collegamento con l'Università. Un secondo intervento riguarda la formazione in servizio degli insegnanti in merito al rapporto con l'utenza LGBT. È emerso infatti dall'indagine che molti docenti richiedono una formazione specifica rispetto ai temi LGBT, nei riguardi dei quali si riconoscono professionalmente impreparati. Un terzo ambito individuato riguarda più specificamente la formazione tesa alla riduzione e al contrasto del bullismo omo/transfobico. Punti caratterizzanti tale intervento sono la trasversalità dell'intervento formativo, non finalizzato ai soli docenti ma in grado di coinvolgere tutto il personale scolastico e, inoltre, l'analisi delle peculiarità che differenziano dagli altri questo tipo di bullismo.

In tutti gli interventi realizzati in collaborazione con le amministrazioni pubbliche, si raccomanda una progettazione che tenga conto del quadro antropologico disegnato, incentrando l'azione prioritariamente sugli assi teorici individuati in queste pagine:

- lo specifico culturale presente nel Sud d'Italia,
- le dinamiche intrapsichiche e relazionali che caratterizzano il maschile mediterraneo,
- i caratteri evidenziati nell'ambito giovanile e della loro evoluzione,
- le peculiarità della scuola in quanto dispositivo formativo specifico.

Dal *focus group* condotto con gli operatori delle associazioni LGBT individuati come testimoni privilegiati nelle ROC, è emersa però una sostanziale incapacità di ascolto da parte degli enti locali. Le tematiche LGBT vengono percepite come settoriali e secondarie rispetto ai molti bisogni del territorio e vengono spesso tralasciate quando si tratta di impegnare voci di bilancio. Sottolineando che gli interventi proposti avrebbero bisogno di un riconoscimento istituzionale più che di un finanziamento, si

fa presente l'opportunità di sensibilizzare gli enti locali sulle tematiche LGBT, spesso poco conosciute, e di realizzare interventi istituzionali tesi al contrasto della discriminazione, anche attraverso specifici interventi di formazione. D'altro canto, si raccomanda il proseguimento di quegli interventi già attuati in autonomia dagli istituti scolastici e dalle associazioni LGBT, perché realizzabili anche in assenza di un coinvolgimento delle amministrazioni locali.

Profili di intervento specifici si possono suggerire anche con *target group* gli istituti scolastici. Dall'analisi condotta sulle esperienze realizzate nelle ROC, sui progetti d'intervento educativo attuati in vari Paesi europei, e sulla letteratura scientifica sul tema (Montano 2009, pp. 312-3), emergono una serie di proposte, anche molto semplici, per gli operatori sul terreno educativo finalizzate alla realizzazione di una didattica non discriminatoria.

S'individuano di seguito tre livelli d'intervento: uno incentrato su ciò che anche il singolo docente può fare, un secondo basato sulla collaborazione tra i docenti di una classe e programmato a livello di Consiglio di Classe e, infine, un terzo che coinvolge le politiche culturali degli Istituti scolastici e che va implementato a livello del Collegio dei Docenti. Ovviamente i piani d'intervento possono essere condotti in maniera autonoma ma la loro sinergia rafforza notevolmente l'efficacia dell'azione antidiscriminazione.

Nella sua pratica didattica quotidiana, il/la singolo/a docente dovrebbe assicurarsi che sia evitato il più possibile un linguaggio etero sessista o genderista. Alcuni metodi per evitarlo sono, ad esempio, usare pronomi neutri nel riferirsi a qualcuno (a meno che non si sia certi che tale persona è un uomo o una donna), rivolgersi agli studenti come *persone* o *studenti* piuttosto che come *ragazzi e ragazze*, usare, nella rappresentazione delle persone, nomi e colori di genere neutro (non colori collegati ad un genere come il celeste o il rosa), così che sia possibile per ogni studente identificarsi con tale rappresentazione.

Bisogna anche adottare un linguaggio non connotato parlando di relazioni sentimentali (per includere tutti), evitando di domandare del *fidanzato* o della *fidanzata*, perché si dà così per scontato l'orientamento sessuale della persona di cui si sta domandando, e usare invece termini neutri come *partner*.

È importante anche adottare un linguaggio il più inclusivo possibile, evitando di fare affermazioni del tipo “il calcio è un gioco per uomini”, “i ragazzi non piangono” o “le scienze non sono adatte alle ragazze”. Anche nei rapporti con le famiglie è importante rivolgersi ai *genitori* piuttosto che a *mamma e papà*, dato che la realtà familiare di ogni studente è diversa ed esistono anche famiglie LGBT.

Infine, è di grande importanza non dare mai per scontato che tutti i propri studenti o colleghi siano eterosessuali e non assumere, come unico punto di vista, quello eterosessuale.

Oltre all'uso di un linguaggio non eterosessista, appare utile includere tematiche LGBT nelle tracce per compiti in classe (per permettere a tutti/e di esprimersi), per garantire l'egualianza e per creare un clima scolastico sicuro per tutti/e. Ogni docente può infine procedere a una revisione del *curriculum* della propria disciplina, e del canone su cui essa si basa, al fine del riconoscimento simbolico dell'esistenza della popolazione LGBT e delle istanze che essa rappresenta.

L’azione antidiscriminazione del singolo docente ha sicuramente un’efficacia maggiore se sostenuta da tutti i docenti della classe, se l’intervento educativo è cioè riconosciuto come finalità condivisa e non come scelta individuale. Al livello del Consiglio di Classe è possibile attuare una politica concertata che preveda la diversificazione dei *curriculum* scolastici e dell’offerta formativa in un’ottica inclusiva che preveda la limitazione della presenza di stereotipi e pregiudizi impliciti. Al Consiglio di Classe compete anche la cura dei rapporti con le famiglie, e la possibilità di favorire la conoscenza reciproca tra le famiglie LGBT e con membri LGBT e le famiglie “tradizionali”, in un’ottica di pluralizzazione dei modelli familiari riconosciuti. Infine, è importante curare l’organizzazione delle attività extracurricolari (dalle gite d’istruzione alle attività interclasse) facendo una specifica attenzione al contrasto della discriminazione ai danni degli studenti LGBT.

Anche il Collegio dei Docenti è attore del cambiamento. Le scuole dovrebbero diventare luoghi sicuri per tutti/e, in cui intimidazioni o discriminazioni di ogni tipo, incluse omofobia e transfobia, non sono tollerate e anzi sanzionate. E che questa è la “filosofia” della scuola dovrebbe essere noto all’intera comunità scolastica. L’intervento antidiscriminazione mostra infatti il massimo della sua efficacia se viene percepito come politica ufficiale dell’istituzione educativa. Al livello del Collegio dei Docenti attiene allora il compito di integrare, implementare e potenziare le attività dei singoli Consigli di Classe. E molto si può fare, su due piani: un intervento destinato alla popolazione studentesca in generale e uno relativo agli studenti LGBT. Per l’intervento generalistico, bisogna:

- usare un linguaggio non connotato sessualmente nella comunicazione ufficiale, dal Piano dell’Offerta Formativa ai moduli d’iscrizione;
- rendere evidente la politica della scuola attraverso l’immediata cancellazione dai muri delle aule e dei gabinetti delle scritte omofobiche;
- inserire la lotta alla discriminazione nelle attività finalizzate alla continuità didattica e alla transizione scuola/lavoro;
- inserire le tematiche LGBT all’interno delle politiche antidiscriminatorie incentrate sulle differenze di genere, etnico-culturali, religiose...
- organizzare training specifici per il personale docente, dirigente e tecnico-amministrativo sui temi della diversità sessuale per renderlo capace di interagire in maniera costruttiva con la popolazione LGBT;
- monitorare l’attitudine sociale verso la popolazione LGBT presente tra la popolazione studentesca;
- attuare politiche antibullismo che comprendano i temi del bullismo omo-transfobico;
- includere nella biblioteca della scuola materiale LGBT facilmente accessibile agli studenti.

Per quel che riguarda l’intervento sulla popolazione LGBT, bisogna invece:

- prevedere forme di consultazione della popolazione studentesca LGBT sui loro bisogni.
- cercare il supporto delle associazioni LGBT in quanto *stakeholders* rilevanti.

- prevedere risorse economiche e/o logistico-organizzative per permettere l’auto-organizzazione degli studenti LGBT finalizzata a una partecipazione attiva agli interventi che li riguardano, invitandoli a prendere parte anche ai processi decisionali.
- supportare attivamente le iniziative culturali LGBT all’interno delle istituzioni educative.
- cooperare con le Associazioni LGBT nelle loro iniziative di carattere educativo-culturale.

La famiglia, più volte evocata nelle linee guida sopra riportate nel campo dell’istruzione, può essere ulteriormente al centro delle politiche pubbliche. Sulla base dell’analisi di contesto di cui alla prima parte, è possibile tracciare i seguenti interventi, la cui idea di base è emersa nel corso delle interviste alle famiglie.

Si possono riscontrare nelle indicazioni dei familiari diversi tipi di politiche possibili auspicate. Si ritrovano in gran parte delle interviste riportate al capitolo 2.7 l’indicazione di due tipi di politiche, compresenti, sebbene con enfasi, orientamenti e gradi di precisione diversi:

1. Interventi volti a modificare in generale la posizione di gay e lesbiche nella società

- a) modificando la percezione sociale dell’omosessualità nella popolazione, con mutamenti culturali generali, nei mass-media, ma anche più specifici: nelle scuole, includendo un discorso non discriminatorio sull’omosessualità nell’educazione sessuale ed in generale, trasversalmente, nei contenuti dell’insegnamento.¹¹⁷
- b) eliminando leggi e pratiche istituzionali discriminatorie. Dall’intervista di un padre: “*c’è bisogno di una società non discriminante, una cultura non discriminante, di una valorizzazione dell’individuo che sia equa per tutti quanti qualunque caratteristiche caratterizzino l’individuo, di supporti legali e morali equi e per tutti*”.

2. Interventi specifici a sostegno del processo di accettazione dei familiari di gay e lesbiche, ma anche dei giovani omosessuali stessi.

Rispetto a questi, i familiari indicano in modo ricorrente il bisogno fondamentale a cui tali interventi dovrebbero rispondere: fare in modo che i familiari non siano lasciati e non si sentano soli. In questa seconda tipologia di interventi si ritrovano due componenti. Da un lato, vi sono interventi di tipo “verticale”, ossia strutture che for-

¹¹⁷ Dall’intervista di una madre: “*L’omosessualità dovrebbe cominciare ad entrare in tv e non in trasmissioni apposta per l’omosessualità ma dovrebbe entrare come una cosa normale, quotidiana che esiste e che tutti vivano e possano vivere, e quindi nei film, negli spot, nelle trasmissioni, per esempio intervistare un attore che parla dei suoi amori con il fidanzato, che è lasciato [...] mai nessuno che intervistati e ti parla dei suoi amori omosessuali, dell’amore che ha in corso con un ragazzo o di una ragazza con una ragazza che sperano di fidanzarsi... ecco è questo che mi manca, è come se mi mancasse una fetta di mondo. Questa fetta manca ovunque: al supermercato sotto casa, perché io vorrei vedere le coppie fatte anche da persone dello stesso sesso che sono coppie, e come coppie vanno al supermercato, dicono che possono avere una vita come tutti gli altri. Due persone omosessuali ma dove? Da soli? In isolamento pure dentro la famiglia, fanno grande fatica a creare un contesto quotidiano, quando tutto ciò che è attorno non crea questo stesso contesto accogliente.*”

niscano aiuto professionale, orientato al sostegno delle famiglie in una situazione di crisi: sostegno psicologico per i familiari, consultori informativi, anche sulle malattie sessualmente trasmissibili, ecc. Ma l'accento principale sembra essere posto, generalmente, su forme di intervento di tipo "orizzontale", ossia organizzazioni, gruppi di auto-aiuto o reti che, anche con il sostegno pubblico, consentano la condivisione ed il confronto di esperienze tra familiari di omosessuali.

5 Conclusion: *partnership* e *mainstreaming*¹¹⁸

5.1 Dalla *partnership* al *mainstreaming*

La ricerca realizzata ha coniugato l'analisi del fenomeno discriminatorio nelle Regioni dell'obiettivo convergenza con le proposte operative per farvi fronte. Si sono così suggerite delle linee guida delineandone i tratti principali in settori chiave della vita sociale della persona LGBT. Questa ultima, individuata sempre quale beneficiaria degli interventi, non è stata tuttavia l'unica destinataria delle proposte avanzate. Infatti, i *target group* sono stati diversi e hanno abbracciato sia gli attori associativi privati che gli enti pubblici, senza, ove opportuno, includere anche altri corpi sociali intermedi quali i sindacati e le associazioni di categoria.

Il rafforzamento della *governance* e delle modalità attuative di inclusione sociale e di contrasto alla discriminazione connessa all'orientamento sessuale e all'identità di genere sono state suggerite da un gruppo di ricercatori indipendenti. In conclusione, si possono individuare due grandi principi che paiono accomunare tutte le proposte a prescindere dal settore specifico a cui si riferiscono. Da una parte si riscontra l'esigenza di una *partnership* e di una forte interazione fra amministrazioni da una parte e entità associative della comunità LGBT dall'altra. Questo aspetto emerge sia dalla lettura dell'analisi di replicabilità sia dalle considerazioni svolte con riguardo al *capacity building*, che al proprio centro ha appunto il soggetto collettivo, portare di istanze importanti ma anche bisognoso di creare e affinare gli strumenti di gestione della propria *mission*.

Dall'altra si deve dare atto dell'esigenza di un approccio integrato nel contrastare la discriminazione. Le idee e i progetti di carattere normativo per il rafforzamento e la diffusione di buone prassi a livello nazionale e locale devono essere caratterizzati da una visione sinergica delle azioni che si intendono intraprendere. È solo tramite un legame virtuoso e iniziative concordi che si realizza una efficace progettualità di intervento su quei fattori – come visto, soprattutto culturali – che di fatto determinano il fenomeno discriminatorio.

L'approccio integrato è oggi a tal punto la strategia su cui investire che la letteratura in tema di *mainstreaming* è notevole. Se questa strategia di azione della pubblica amministrazione, ma anche del legislatore, è stata sviluppata ed approfondita con riguardo al genere, essa sta acquisendo un respiro sempre maggiore e abbraccia oggi ogni forma di discriminazione.

Anche nelle ROC, alla luce del contesto accuratamente ricostruito, è necessario sviluppare delle azioni di contrasto. La complessità del fenomeno necessita di una strumentazione altrettanto complessa. Per tale motivo si intende dedicare in questa

¹¹⁸ A cura di Alexander Schuster.

sede conclusiva spazio al principio di *mainstreaming*, approccio che consente di intervenire su una molteplicità di fronti e di moltiplicare gli effetti positivi dell’azione pubblica.

La traduzione del termine inglese non è facile in italiano. Il suo significato letterale è “corrente principale” e una possibile equivalenza in italiano è “integrazione”.¹¹⁹ Utilizzato in un contesto di politiche pubbliche e applicato all’orientamento sessuale e all’identità di genere l’espressione *mainstreaming* indica un processo di integrazione di questi due fattori di potenziale discriminazione nell’insieme degli aspetti che sono oggetto di una istanza pubblica.

Così come con riguardo al genere esso implica che si tenga conto delle differenze socialmente costruite fra uomo e donna, con riguardo all’orientamento sessuale e all’identità di genere esso comporta un’attenzione all’eteronormativa latente nel sistema sociale al fine di includere una dimensione rispettosa del dato individuale e della dignità della singola persona. Essa deve essere presente nelle diverse fasi dell’azione politica pubblica, dalla sua elaborazione alla sua realizzazione, al monitoraggio e alla valutazione. Un approccio *mainstreaming* implica che ogni azione sia valutata per il proprio impatto positivo e negativo, affinché essa sia presa con cognizione di causa, assumendo il dato eteronormativo implicito nelle politiche pubbliche. Tale tecnica di amministrazione della collettività rappresenta un approccio integrato che si distingue nettamente dall’elaborazione di politiche specifiche per il contrasto alla discriminazione nei confronti di persone LGBT e, lungi dall’essere in competizione, queste due strategie possono risultare complementari.

5.2 Un approccio tanto europeo quanto regionale

Come detto, oggi le politiche di *mainstreaming* sono ampiamente avvallate a livello internazionale: le Nazioni unite così come il Consiglio d’Europa e l’Unione europea le hanno fatto proprie in documenti ufficiali. A tutt’oggi è prevalentemente concettualizzato nel profilo del *gender mainstreaming*. In tale veste il trattato CE evidenziava agli articoli 2 e 3 l’obiettivo dell’eguaglianza fra uomo e donna e

¹¹⁹ Come osservato da Strazzari, “il principio di *mainstreaming* non fa parte, come tale, della tradizione giuridica, nemmeno di quella anglosassone. Esso viene elaborato in ambito comunitario attraverso un uso figurato di un termine corrente della lingua inglese. E’ significativo, a tale riguardo, che il legislatore britannico non abbia utilizzato questo termine al fine di rendere un concetto similare, valido nel contesto normativo britannico. Il termine *mainstreaming*, pur se usato in senso figurato, non è in grado di rendere, nemmeno in inglese, le sfumature di significato del concetto elaborato dalla Commissione europea. Ciò significa che il *mainstreaming* è evocativo di un concetto che la Commissione ha foggiato.

Ciò ha due fondamentali conseguenze: che nella resa del termine si possa/debba avere riguardo alla definizione fornita dalla Commissione, piuttosto che al significato, pur figurato che il termine *mainstreaming* può assumere nella lingua corrente inglese; e che una variazione della portata di tale concetto in ambito comunitario determina, conseguentemente, un mutamento del parametro semantico di riferimento per la traduzione dello stesso.” D. Strazzari, Scheda terminologica: *Gender mainstreaming: genesi di un termine giuridico comunitario e le difficoltà della sua traduzione*, all’URL <http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei>.

l’eliminazione di ogni discriminazione.

Con l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona l’Unione europea ha esteso questa strategia di integrazione delle politiche pubbliche. Una nuova clausola sociale orizzontale determina che il *mainstreaming* degli obiettivi sociali sia comune a tutte le politiche comunitarie (art. 9 TFUE, ex art. 9 TCE):

Nella definizione e nell’attuazione delle sue politiche e azioni, l’Unione tiene conto delle esigenze connesse con la promozione di un elevato livello di occupazione, la garanzia di un’adeguata protezione sociale, la lotta contro l’esclusione sociale e un elevato livello di istruzione, formazione e tutela della salute umana.

Per quanto la frase “tiene conto” appaia debole, in particolare se posta in relazione al “devono essere integrate” riferito alle esigenze connesse con la tutela dell’ambiente (art. 11 TFUE, ex art. 6 TCE), ciò nondimeno essa impone un obbligo in capo ai *policy maker* di dimostrare che è stato condotta una valutazione di impatto normativo.

Lo studio di replicabilità e le proposte normative hanno spesso fatto menzione della opportunità di intervenire su più fronti in simultanea, di coinvolgere un ampio ventaglio di attori affinché una politica di contrasto risulti efficace. Talvolta il *mainstreaming* si realizza anche in interventi di limitata ma comunque significativa portata. Si pensi al linguaggio normativo. Così come si è proposto di adottare un linguaggio neutro dal punto di vista del genere e, indirettamente, dell’orientamento sessuale nell’ambito scolastico, così, più in generale, un vocabolario diverso da quello eterosessista della prassi amministrativa contribuisce ove diffuso all’interno dell’amministrazione a veicolare un approccio *mainstreaming*.¹²⁰ Infatti, come diceva Wittgenstein, “i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo”.

Ma la strategia di *mainstreaming* è meglio rappresentata da un atto che definisca come l’approccio integrato si debba realizzare. Così come il Comune di Torino ha in una fase successiva deciso di creare un coordinamento fra i propri servizi, perché la politica in favore delle persone LGBT non sia più un’azione puntuale, ma un *modus operandi* diffuso in tutto l’operato dell’amministrazione, così a livello regionale è possibile adottare una decisione legislativa che sancisca questa politica di *mainstreaming*. Ciò può avvenire, come alcune Regioni già hanno fatto, attraverso delle leggi che tocchino specificamente le politiche pubbliche in relazione a orientamento sessuale e identità di genere.

La principale carenza normativa che si può riscontrare nelle ROC (e non solo) riguarda una normativa organica di contrasto alle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere. Tra i provvedimenti legislativi che operano in senso inclusivo anche se non esplicitamente diretti contro la discriminazione delle persone

¹²⁰ Questa sensibilità verso la terminologia si trasforma in atti amministrativi interni delle istituzioni europee e nazionali. Per un esempio delle prime si veda la decisione del Parlamento europeo PE 397.475 IT su *La neutralità di genere nel linguaggio usato dal Parlamento europeo*. Per l’Italia si può menzionare A. Fioritto (cur.), *Manuale di stile: strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, Dipartimento della Funzione Pubblica, Bologna, 1999.

LGBT nella Regione Puglia vi è la l. r. n. 19 del 10 luglio 2006, recante *Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini in Puglia*. Essa opera in perfetta aderenza ai principi enunciati dallo Statuto regionale che affida alla Regione il compito di perseguire “*il benessere dei suoi abitanti*” (art. 1) e richiama i principi della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, della Convenzione europea dei diritti dell’uomo, della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea e della Costituzione repubblicana del 1948. Richiama in particolare quel fine di solidarietà nei confronti dei “soggetti più deboli” enunciato dall’art. 3 dello Statuto e di sostegno non soltanto a favore della famiglia – per così dire – tradizionale, ma anche delle giovani coppie e dei nuclei familiari socialmente svantaggiati, estensione quest’ultima che riveste un notevole interesse ai fini del presente studio in quanto apre a una nozione di nucleo familiare ampia che giunge a comprendere anche le convivenze basate su vincoli solidaristici e affettivi. La legge pugliese si pone così come obiettivo primario, riprendendo le parole della l. 328/2000, quello di garantire ai propri cittadini, presi in considerazione singolarmente o in quelle formazioni sociali che sono le famiglie e i nuclei di persone, “*la qualità della vita, le pari opportunità, la non discriminazione e i diritti di cittadinanza, operando per prevenire, eliminare o ridurre gli ostacoli alla piena inclusione sociale*”.

L’esempio pugliese è senza dubbio alcuno un passo importante per affermare alcuni principi importanti che devono informare l’azione pubblica. Di maggior risalto sono però due leggi regionali, quella toscana e quella ligure, adottate negli ultimi anni per contrastare la discriminazione nei settori oggetto di indagine. Si tratta della legge regionale toscana 15 novembre 2004, n. 63, *Norme contro le discriminazioni determinate dall’orientamento sessuale o dall’identità di genere*, e della legge regionale ligure 10 novembre 2009, n. 52, *Norme contro le discriminazioni determinate dall’orientamento sessuale o dall’identità di genere*.

La disciplina toscana afferma al Capo I i principi generali che rappresentano le coordinate delle politiche di *mainstreaming*:

Art. 1 – Finalità

1. *La Regione Toscana adotta, in attuazione dell’articolo 3 della Costituzione, politiche finalizzate a consentire a ogni persona la libera espressione e manifestazione del proprio orientamento sessuale e della propria identità di genere, e promuove il superamento delle situazioni di discriminazione.*
2. *La Regione Toscana garantisce il diritto all’autodeterminazione di ogni persona in ordine al proprio orientamento sessuale e alla propria identità di genere.*
3. *La Regione Toscana garantisce l’accesso a parità di condizioni agli interventi e ai servizi ricompresi nella potestà legislativa regionale, senza alcuna discriminazione determinata dall’orientamento sessuale o dall’identità di genere.*

L’art. 1 della legge ligure ricalca il medesimo schema e tratta al pari della legge toscana il profilo della formazione del personale regionale. L’art. 6 di quest’ultima fonte legislativa afferma al primo comma che la “*Regione promuove l’adozione di modalità linguistiche e comportamentali ispirate alla considerazione e rispetto per*

ogni orientamento sessuale e identità di genere e individua altresì l'adozione di tali modalità tra gli obiettivi delle attività di formazione del personale dei suoi uffici ed enti”.

Per favorire l'approccio di *mainstreaming* è di fondamentale importanza poi la previsione di un organo regionale di riferimento, che la legge ligure individua in un coordinamento tecnico istituito presso l'Assessorato alle pari opportunità per raccordare le azioni e le misure attuative negli ambiti di intervento previsti dalla legge, favorire la circolazione delle informazioni all'interno dell'Amministrazione regionale e svolgere funzioni di monitoraggio, verifica e osservazione (art. 13).

5.3 Molte proposte, un approccio integrato

In conclusione, la presente ricerca offre un quadro di sintesi del contesto in cui si situa il fenomeno discriminatorio per orientamento sessuale e identità di genere nelle quattro regioni dell'obiettivo convergenza. L'analisi dei fattori, da quelli storici a quelli culturali e sociali, unitamente alla ricerca delle buone prassi sul territorio italiano, ha consentito di offrire un ampio ventaglio di proposte e linee guida e di avanzare tramite lo studio di replicabilità proposte di azioni che riprendessero esperienze di successo realizzate in altri territori.

Per quanto le proposte siano state avanzate in riferimento ai singoli settori in cui la pubblica amministrazione può intervenire, è emerso negli studi di replicabilità e nelle linee guida che, oltre ad adottare interventi singoli, gli enti locali devono muoversi in un contesto in cui l'azione pubblica è concordemente operante a trecentosessanta gradi nella direzione di rimuovere quegli ostacoli che si frappongono ad una società più inclusiva.

Come detto, le politiche antidiscriminatorie puntuali e confezionate per intervenire in settori ben delimitati non sono in contrasto con un approccio improntato al *mainstreaming*. Le strategie degli enti locali si possono quindi muovere in un'ottica di complementarietà, utili vie per riaffermare il sale della democrazia repubblicana italiana ovvero quel principio di solidarietà sociale che deve informare l'operato del cittadino e della pubblica amministrazione.

Non si può infatti escludere che proprio le politiche di *mainstreaming* siano attuazione di quel principio di buona amministrazione che, ancor prima che nella Carta di Nizza, è presentato quale uno dei principi fondamentali della Costituzione italiana. Nel richiamare in più passaggi il livello politico europeo e nel porlo in relazione con quello regionale e locale questa ricerca ha inteso contribuire ad un approccio integrato non solo orizzontale, ma anche verticale. Il principio che scandisce la dimensione verticale, il principio di sussidiarietà, diviene ulteriore chiave di volta per riaffermare il punto più importante nella lotta alla discriminazione, a qualsiasi livello essa di realizzi: *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini e delle cittadine, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutte e di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale della società.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

5.4 La dimensione antropologico-culturale

Ajzen, I., & Fishbein, M. (2000), *Attitudes and the attitude-behavior relation: Reasoned and automatic processes* in W. Stroebe & M. Hewstone (Eds.), *European Review of Social Psychology* (pp. 1-33). New York: John Wiley & Sons.

Alexander R. A. (1986), *The relationship between internalized homophobia and depression and low self-esteem in gay men*, unpublished doctoral dissertation, University of California at Santa Barbara.

Ariel J. (2003), *Gay and Lesbian Families*, Council of Contemporary Families, www.contemporaryfamilies.org.

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003), *Fare famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Barbagli M., Colombo A. (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bastianoni P., Taurino A. (2007), *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano.

Beck J. (1979), *Cognitive Therapy and the Emotional Disorders*, International University Press, New York (tr. it. *Principi di terapia cognitiva*, Astrolabio, Roma).

Beebe B., Lachmann F.M. (2002), *Infant research e trattamento degli adulti. Un modello sistematico-diadioco delle interazioni*, R. Cortina, Milano.

Bell A. P., Weinberg M. S. (1978), *Homosexuality: A study of diversity among men and women*, Simon and Schuster, New York.

Berger R. (1990) *Passing: impact on the quality of same-sex couples relationship*, "Social Work", n. 35, pp. 328-332.

Blumstein, P., Schwartz P. (1983), *American Couples: Money, Works, Sex*, William, New York.

Bonaccorso M. (1994), *Mamme e papà omosessuali*, Editori Riuniti, Roma.

Bottino M., Danna D. (2005), *La gaia famiglia. Che cosa e l'omogenitorialità*, Trieste, Asterios.

Braidotti R. (2003), *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, Milano, Feltrinelli.

- Braidotti, R. (2002), *Destini del corpo. Tra il non-più e il non-ancora: sulla bio/zoe-etica. Etica, egualitarismo, sostenibilità*, “Golem, l’indispensabile”, n. 3.
- Braidotti, R., (1994), *Nomadic Subject*, New York and London, Routledge; trad. it. 1995, *Soggetto Nomade*, Roma, Donzelli.
- Brooks D., Goldberg S. (2001), *Gay and lesbian adoptive and foster care placements: can they meet the needs of waiting children*, “Social Works”, 46, 2.
- Brown L. S. (1986), *Confronting internalized oppression in sex therapy with lesbians*, Journal of Homosexuality, 12, 99-107.
- Brown L. S. (1987), *Lesbians, weight, and eating: New analyses and perspectives*. In: The Boston Lesbian Psychologies Collective (Ed.), *Lesbian psychologies: Explorations and challenges*, University of Illinois, Urbana.
- Brown, R., & Hewstone, M. (2005), *An integrative theory of intergroup contact* In M. Zanna (Ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, Vol. 37, pp. 255-343.
- Bruner, J.S. (1957), *Going beyond the information given*. In J.S. Bruner, E, Brunswik, L. Festinger, F. Heider, K.F. Muenzinger, C.E. Osgood, & D. Rapaport, (Eds.), *Contemporary approaches to cognition*, Cambridge, MA: Harvard University Press, pp. 41-69.
- Butler J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the subversion of identity*, Routledge, London; trad. it. 2004, *Scambi di genere*, Sansoni, Milano.
- Butler J. (1993), *Bodies that matter. On the discursive limits of sex*, New York and London, Routledge (trad. it. 1996, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli).
- Butler J. (2006), *La disfatta del genere*, Roma, Meltemi.
- Cabay R. P. (1988), *Homosexuality and neurosis: Considerations for psychotherapy*. In: Ross M. W. (Ed.), *The treatment of homosexuals with mental health disorders*, Harrington Park Press, New York, pp. 13-23.
- Cadinu M., Maas A. (2001), *Psicologia sociale: gli stereotipi di genere*, “Psicologia Contemporanea”, n. 166, pp. 51-55.
- Cameron P., Cameron K. (1996), *Homosexual Parents*, “Adolescence”, n. 31, pp. 757-776.
- Cameron P., Cameron K. (2002), *Children of homosexual parent report difficulties*, “Psychological Reports”, 90, 1, pp. 71-82.
- Cameron P., Cameron K., Landess T. (1996), *Errors by America Psychiatric Association and The national Educational association in representing homosexuality in Amicus Brief about Amendment 2 to the US Supreme Court*, “Psychological Reports”, n. 79, pp. 383-404.
- Campbell, D. T. (1958), *Common fate, similarity, and other indices of the status of aggregates of persons as social entities*. *Behavioural Sciences*, 3, pp. 14–25.

- Caprariello, P., Cuddy, A. J. C., Fiske, S. T., Social structure shapes cultural stereotypes and emotions: A causal test of the stereotype content model, *Group Processes & Intergroup Relations*, Vol 12(2), Mar, 2009, pp. 147-155.
- Caron, S., Ulin, M., 1997, *Closeting and the quality of lesbian relationship*, "Families in Society, The Journal of Contemporary Human Services", n. 78, pp. 413-419.
- Cass V. C. (1984), *Homosexual identity formation: Testing a theoretical model*, The Journal of Sex Research, 20, 143-167.
- Cavarero A. (1996), "Prefazione all'edizione italiana", in J. Butler, *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano.
- Cavina C., Danna D. (2009), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Franco Angeli, Milano.
- Chan, R. W., Raboy, B., Patterson, C. J., 1998, *Psychological Adjustment among children conceived via Donor Insemination by lesbian and Heterosexual mothers*, "Child Development", n. 69, pp. 443-457.
- Coleman E. (1982), *Developmental stages of the coming-out process*, American Behavioral Scientist, 25(4), 469-482.
- Coleman E., Rosser B. R. S., Strapko N. (1992), *Sexual and intimacy dysfunction among homosexual men and women*, Psychiatric Magazine, 10(2), 257-271.
- Cuddy, A. J. C., Fiske, S. T., & Glick, P. (2004), When professionals become mothers, warmth doesn't cut the ice, *Journal of Social Issues*, 60, pp. 701-718.
- Cuddy, A. J. C., Fiske, S. T., & Glick, P. (2007), The BIAS Map: Behaviors from intergroup affect and stereotypes, *Journal of Personality and Social Psychology*, 92, pp. 631-648.
- Cuddy, A. J. C., Fiske, S. T., & Glick, P. (2008), *Warmth and competence as universal dimensions of social perception: The Stereotype Content Model and the BIAS Map*, In M. P. Zanna (Ed.), *Advances in Experimental Social Psychology* (vol. 40, pp. 61-149), New York, NY: Academic Press.
- Cuddy, A. J. C., Fiske, S. T., Kwan, V. S. Y., Glick, P., Demoulin, S., Leyens, J. Ph., Bond, M. H. et al. (2009), Is the stereotype content model culture-bound? A cross-cultural comparison reveals systematic similarities and differences, *British Journal of Social Psychology*, 48, pp. 1-33.
- Cuddy, A. J. C., Norton, M. I., & Fiske, S. T. (2005). This old stereotype: The stubbornness and pervasiveness of the elderly stereotype, *Journal of Social Issues*, 61, pp. 265-283.
- D'Augelli A. R., & Grossman A. H. (2001), *Disclosure of sexual orientation, victimization, and mental health among lesbian, gay, and bisexual older adults*.

“Journal of Interpersonal Violence”, 16, 1008-1027.

D’Augelli A. R. (1998), *Developmental implications of victimization of lesbian, gay, and bisexual youths*. In: Herek G. M. (Ed.), *Stigma and sexual orientation: Understanding*

Derrida J. (1967a), *De la grammatologie*; trad. it. 1968, *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano.

Derrida J. (1967b), *L’écriture et la différence*; trad. it. 1971, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino.

Dovidio, J. F., ten Verget, M., Stewart, T. L., Gaertner, S. L., Johnson, J. D., Esses, V. M., et al. (2004), *Perspective and prejudice: Antecedents and mediating mechanisms*. *Personality & Social Psychology Bulletin*, 12, pp. 1537-1549.

Eagly A., Chaiken, S., (1993), *The Psychology of Attitudes*, Fort Worth, TX, Harcourt Brace Jovanovich.

Esses, V. M., & Dovidio, J. F. (2002), *The role of emotions in determining willingness to engage in intergroup contact*, *Personality and Social Psychology Bulletin*, 28, pp. 1202-1214

Falk, P., 1989, *Lesbian mother: psychosocial assumptions in family law*, “American psychologist”, n. 44, pp. 941-947.

Finnegan D. G., Cook D. (1984), *Special issues affecting the treatment of male and lesbian alcoholics*, *Alcoholism Treatment Quarterly*, 1, 85-98.

Fiske, S. T., Cuddy, A. J. C., Glick, P., & Xu, J. (2002), *A model of (often mixed) stereotype content: Competence and warmth respectively follow from status and competition*, *Journal of Personality and Social Psychology*, 82, pp. 878-902.

Flaks D. K., Ficher I., Masterpasqua F., Joseph G. (1995), *Lesbians choosing motherhood. A comparative study of lesbian and heterosexual parents and their children*, “*Developmental Psychology*”, n. 31, pp. 105-114.

Forgas, J. P. (1995), *Mood and judgment: The Affect Infusion Model (AIM)*, *Psychological Bulletin*, 117, pp. 39-66.

Foucault M. (1975) *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard (trad. it. 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino).

Foucault M. (1976), *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard (trad. it. 1978, *La volontà di sapere. Storia della sessualità. Vol. I*, Feltrinelli, Milano).

Foucault M. (1984), *L’usage des plaisirs*, Paris, Gallimard (trad. it. 1985b, *L’uso dei piaceri. Storia della sessualità. Vol. II*, Feltrinelli, Milano).

- Foucault, M (1971), *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard; trad. it. 1972, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino,
- Foucault, M. (1984), *Le souci de soi*, Paris, Gallimard (trad. it. 1985a, *La cura di sé. Storia della sessualità. Vol. III*, Feltrinelli, Milano).
- Foucaut M. (1994), *Poteri e strategie*, Mimesis, Milano,
- Foucaut, M. (1977), *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino,
- Friedman R. C. (1991), *Couple therapy with gay couples*, *Psychiatric Annals*, 21, 485-490.
- Gabb J. (2004), *Sexuality education: how children of lesbian mother learn about sexuality*, "Sex education", 4, 1, pp. 19-34.
- Gaertner, S.L. Mann, J. Murrell, A. Dovidio J., (1989), *Reducing intergroup bias: The benefits of recategorization*, *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 57, pp. 239 – 249.
- George K. D., Behrendt A. E. (1988), *Therapy for male couples experiencing relationship problems and sexual problems*, *Journal of Homosexuality*, 14, 77-88.
- Glaus O. K. (1988), *Alcoholism, chemical dependency and the lesbian client*, *Women and Therapy*, 8, 131-144.
- Goldberg D. (1989), *A study on the influence of self-esteem, internalized homophobia, safer sex knowledge and anxiety on sexual satisfaction in single gay males practicing safer sex*, Abstract from: ProQuest File: Dissertation Abstract Item: AAC 8452012.
- Golombok S., Spencer A., Rutter M. (1983), *Children in lesbian and single-parent households: psychosexual and psychiatric*, "Journal of child Psychology and Psychiatric", n. 24, pp. 551-572.
- Gonsiorek J. C. (1982), *The use of diagnostic concepts in working with gay and lesbian populations*, *Journal of Homosexuality*, 7, 9-20.
- Gonsiorek J. C. (1985), *A guide to psychotherapy with gay and lesbian clients*, Harrington Park Press, New York.
- Gonsiorek, J. C., (1988), *Mental health issues of gay and lesbian adolescents*, "Journal of Adolescents Care", n. 9, pp. 114-122.
- Gottman, J. S., (1990), "Children of gay and lesbian parents", in F. W. Bozzet, M. B. Sussman, (Eds.), *Homosexuality and family relations*, New York, Harrington Park, pp. 177-196.
- Grasso M., Salvatore S. (1997), *Pensiero e decisionalità. Contributo alla critica della prospettiva individualistica in psicologia*, Franco Angeli, Milano.

- Green R. (1978), *Sexual identity of 37 children raised by homosexual or transsexual parents*, "American Journal of Psychiatry", n. 135, pp. 692-697.
- Green R., Mandel J. B., Hotvedt M. E., Gray J., Smith L. (1986), *Lesbian mothers and their children: :a comparison with solo parent heterosexual mothers and their children*, "Archives of Sexual Behaviour", n. 15, pp. 167-184.
- Haldeman D. C. (1994), *The practice and ethics of sexual orientation conversion therapy*, "Journal of Consulting and clinical Psychology", 62(2), pp. 221-227.
- Hammersmith S. K., Weinberg M. S. (1973), *Homosexual identity: Commitment, adjustment, and significant others*, Sociometry, 36, 56-79.
- Hansen G. L. (1982), *Measuring prejudice against homosexuality (homosexism) among college students*: A new scale, Journal of Social Psychology, 117, 233-236.
- Harris, M. B., Turner, P. H., (1985/1986), *Gay and lesbian parents*, "Journal of homosexuality", 12 (2), pp. 101-113.
- Herek G. M. (1984), *Beyond "homophobia": A social psychological perspective on attitudes towards lesbians and gay men*, Journal of Homosexuality, 10(1-2), 1-21.
- Herek G. M. (1988), *Heterosexuals' attitudes toward lesbians and gay men: Correlates and gender differences*, The Journal of Sex Research, 25(4), 451-477.
- Herek G. M. (1996), *Heterosexism and homophobia*. In: Cabaj R. P., Stein T. S. (Eds.), *Textbook of homosexuality and mental health*, American Psychiatric Press, Washington, DC, pp. 101-113.
- Hill, D. B., Willoughby, B.L.B. (2005), The development and validation of the genderism and transphobia scale, *Sex Roles*, 53, pp. 531-544.
- Hill, D. B., (2002), *Genderism, transphobia and gender bashing: a framework for interpreting anti-transgender violence*, In Wallace B., Carter R., (eds), *Understanding and dealing with violence: a multicultural approach*, Sage, Thousand Oaks, London, pp. 113-136.
- Hitchens, D. J., Kirkpatrick, M. J. (1985), *Lesbian mothers/gay fathers*, in D. H. Schetky, E. P. Benedek (Eds.), *Emerging issues in child psychiatry and the law*, New York, Brunner-Mazel, pp. 115-125.
- Hoefffer, B. (1981), *Children's acquisition of sex-role behavior in lesbian-mother families*, "American Journal of Orthopsychiatry", n. 5, pp. 536-544.
- Holmes J. (1994), *La teoria dell'attaccamento. John Bowlby e la sua scuola*, R. Cortina, Milano.
- Horn J., Chetwynd J. (1989), *Changing sexual practices among homosexual men in response to AIDS: Who has changed, who hasn't, and why?*, unpublished manuscript, Department of Health, Auckland, New Zealand.
- Hudson W. W., Ricketts W. A. (1980), *A strategy for the measurement of homophobia*, Journal of Homosexuality, 5, 357-372.

- Hudson, W. W., Ricketts, W. A. (1980), *A strategy for the measurement of homophobia*, "Journal of Homosexuality", n. 5, pp. 357-372.
- Isay R. A. (1991), *The development of sexual identity in homosexual men*. In: Greenspan I. S., Pollock G. H. (Eds.), *Adolescence: The course of life*, Praeger, New York, pp. 469-491.
- Jackman M. R. (1994), *The velvet glove. Paternalism and conflict in gender, class and race relations*, Berkeley, C.A .University of California Press.
- Jay K., Young A. (1977), *The gay report*, Summit, New York.
- Katz J. (1976), *Gay american history*, Crowell, New York.
- Kihlstrom J.F., Hoyt I.P. (1990), *Repression, Dissociation and Hypnosis*, in Singer J.L. (ed.), *Repression and Dissociation*, University of Chicago Press, Chicago.
- Kirkpatrick M., Smith C., Roy R. (1981), *Lesbian mothers and their children*, "American Journal of Orthopsychiatry", n. 51, pp. 545-551.
- Kleber, D. J., Howell, R. J., Tibbits-Kleber, A. L. (1986), *The impact of parental homosexuality in child custody cases: A review of literature*, "Bulletin of the American Academy of Psychiatry and the Law", n. 14, pp. 81-87.
- Lalli C. (2009), *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, Il Saggiatore, Milano.
- Lee, T. L., e Fiske, S. T. (2006), Not an outgroup, not yet an ingroup: Immigrants in the Stereotype Content Model. *International Journal of Intercultural Relations*, 30, pp. 751-768.
- Leserman J., Di Santostefano R., Perkins D. O., Evans D. L. (1994), Gay identification and psychological health in HIV-positive and HIV-negative gay men, *Journal of Applied Social Psychology*, 24, 2193-2208.
- Lewis L. A. (1984), *The coming-out process for lesbians: Integrating a stable identity*, Social Work, 29, 464-469.
- Lingiardi V. (2007), *Citizen Gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, Il Saggiatore, Milano.
- Malyon A. K. (1982), *Psychotherapeutic implications of internalized homophobia in gay men*, *Journal of Homosexuality*, 25, 69-76.
- Maringer, M., Stapel, D. A. (2009), Correction or comparison? The effects of prime awareness on social judgments, *European Journal of Social Psychology*, 39, pp.719-733.
- Martin J. L., Dean L. L. (1987), *Ego-dystonic homosexuality scale, available from School of Public Health*, Columbia University.
- McGregor B. A., Carver C. S., Antoni M. H., Weiss S., Yount S. E., Ironson G. (2001), *Distress and internalized homophobia among lesbian women treated for early stage breast cancer*, *Psychology of Women Quarterly*, 25, 1-8.

- Meyer I. H. (1995), *Minority stress and mental health in gay men*, Journal of Health and Social Behavior, 36, 38-56.
- Meyer I. H., Dean L. (1995), *Patterns of sexual behavior and risk taking among young New York City gay men*, AIDS Education and Prevention, 7 (Suppl.), 13-23.
- Mohr J., Fassinger R. (2000), Measuring dimensions of lesbian and gay male experiences, in Measuring and Evaluation in counselling and development, 33, 2, pp. 66-90.
- Montano A. (2000), *Psicoterapia con clienti omosessuali*, McGraw-Hill, Milano.
- Nicholson W. D., Long B. C. (1990), *Self-esteem, social support, internalized homophobia, and coping strategies of HIV-positive gay men*, Journal of Consulting and Clinical Psychology, 58, 873-876.
- Nungesser L. G. (1983), *Homosexual acts, actors, and identities*, Praeger, New York.
- Palmonari A., Cavazza N., Rubini M (2002), *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Patterson C. J. (1994), "Children of lesbian baby boom: Behavioral adjustment, self-concepts, and sex-role identity", in B. Greene, G. Herek (Eds.), *Contemporary perspective on lesbian and gay psychology: Theory, research, and applications*, Beverly Hills, Sage, pp. 156-175.
- Ratner R.K., Miller D. T. (2001), *The norm of self-interest and its effects on social action*, Journal of Personality and Social Psychology, 81, pp. 5-16.
- Reece R. (1988), *Causes and treatments of sexual desire discrepancies in male couples*, Journal of Homosexuality, 14, 157-172.
- Rofes E. E. (1983), *I thought people like that killed themselves: Lesbians, gay men and suicide*, Grey Fox, San Francisco.
- Romance J. L. (1988), *The impact of internalized homophobia on the satisfaction levels in gay male relationship*, Abstract from: ProQuest File: Dissertation Abstract Item: AAC 8725933.
- Rosenberg M.J., Hovland C.I. (1960), *Cognitive, affective and behavioral components of attitudes*, in Hovland, C.I., Rosenberg, M.J., *Attitude organization and change* Yale University Press, New Haven, CT, pp.1-14.
- Ross M. W. (1985), *Actual and anticipated societal reaction to homosexuality and adjustment in two societies*, Journal of Sex Research, 21, 40-55.
- Ross M. W., Rosser B. R. S. (1996), *Measurements and correlates of internalized homophobia: A factor analytic study*, Journal of Clinical Psychology, 52, 15-21.
- Rotheram-Borus M. J., Hunter J., Rosario M. (1994), *Suicidal behavior and gay-related stress among gay and bisexual male adolescents*, Journal of Adolescent Research, 9, 498-508.
- Rowen C. J., Malcolm J. P. (2002), *Correlates of internalized homophobia and homosexual identity formation in a sample of gay men*, Journal of Homosexuality, 43(2), 77-92.

- Schwarz N., Bless H. (1992), Scandals and the public's trust in politicians: Assimilation and contrast effects. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 18, 574-579.
- Schwarz N., Bless H. (2007), *Mental construal processes: The inclusion/exclusion model*, In D. A. Stapel & J. Suls (eds.), Assimilation and contrast in social psychology (pp. 119-141). Philadelphia, PA: Psychology Press.
- Seyranian, V., Atuel, H., Crano W. D., (2008), Dimensions of Majority and Minority Groups, *Group Processes and Intergroup Relations*, 11(1), pp. 21 – 37.
- Shildkrot A. (1994), *Internalized homophobia: Conceptual and empirical issues in measurement*. In: Greene B., Herek G. M. (Eds.), Lesbian and gay psychology: Theory research and clinical
- Smith E.R., Mackie D. M. (2002), *Commentary*, in Mackie D. M., Smith E.R. (eds), *From prejudice to intergroup emotions: differentiated reactions to social groups*, New York Psychology Press.
- Sophie J. (1987), *Internalized homophobia and lesbian identity*, *Journal of Homosexuality*, 14, 53-65.
- Stapel D.A., Koomen W. (2000), How far do we go beyond the information given? The impact of knowledge activation on interpretation and inference, *Journal of Personality and Social Psychology*, 78, 19-37.
- Stapel D. A., Suls J., (eds.) (2007), *Assimilation and contrast in social psychology*, Psychology Press, Philadelphia.
- Steckel, A., 1987, *Gay and lesbian parents*, New York, Greenwood Press.
- Steele C. M., Aronson E. (1995), *Stereotype Threat and the academic underperformance of minorities and women*, "Journal of Personality and Social Psychology", n. 69, pp. 797-811.
- Stein T. S., Cohen C. J. (1984), Psychotherapy with gay men and lesbians: An examination of homophobia, coming out, and identity. In: Hetrick E. S., Stein T. S. (Eds.), *Innovations in psychotherapy with homosexuals*, American Psychiatric Press, Washington, DC, pp. 59-74.
- Stern D.N. (1995), *The Motherhood Constellation*, Basic Books, New York (tr. it. *La costellazione materna*, Bollati Boringhieri, Torino).
- Stern, D.N. (1998) *Le interazioni madre-bambino*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Szymanski D. M. (2004), *Relations among dimensions of feminism and internalized heterosexism in lesbians and bisexual women*, *Sex Roles*, 51(3-4), 145-159.
- Szymanski D. M., Chung Y. B. (2001), *The Lesbian Internalized Homophobia Scale: A rational/theoretical approach*, *Journal of Homosexuality*, 41(2), 37-52.
- Szymanski D. M., Chung Y. B. (2003), Internalized homophobia in lesbians, *Journal of Lesbian Study*, 7(1), 115-125.

Tajfel, H. (1972), La catégorisation sociale, In S. Moscovici (Ed.), *Introduction à la psychologie sociale* (Vol. 1). Paris, Larousse.

Tajfel, H. (1974), Social identity and intergroup behaviour. *Social Science Information*, 13, 65-93.

Tajfel, H. (1974). Social identity and intergroup behaviour. *Social Science Information*, 13, 65-93.

Tajfel, H. (1981), *Human Groups and Social Categories*. Cambridge University Press, Cambridge.

Tajfel, H. (1982), Social psychology of intergroup relations. *Annual Review of Psychology*, 33, 1-39.

Tajfel, H. (Ed.). (1978), *Differentiation between social groups: Studies in the social psychology of intergroup relations*, London: Academic Press.

Tajfel, H. & Turner, J. C. (1979). An Integrative Theory of Intergroup Conflict. In W. G. Austin & S. Worchel (Eds.), *The Social Psychology of Intergroup Relations*. Monterey, CA: Brooks-Cole.

Tajfel, H. & Turner, J. C. (1986), The social identity theory of inter-group behavior. In S. Worchel & L. W. Austin (Eds.), *Psychology of Intergroup Relations*. Chicago: Nelson-Hall

Tajfel, H., Billig, M., Bundy, R. P. & Flament, C. (1971). Social categorization and intergroup behaviour. *European Journal of Social Psychology*, Vol. 1, Issue 2, 149-178.

Tajfel, H., Wilkes, A.L. (1963), Classification and quantitative judgement, *British Journal of Psychology*, 54, pp. 101-114.

Tasker, F. L., Golombok, S., 1997, *Growing up in a lesbian family*, New York, Guilford.

Taurino, A., 2007, “Famiglia e destrutturazione dei tradizionali ruoli di genere. La genitorialità omosessuale all’interno di una lettura decostruttiva in chiave ecologico-sistemica”, in P. Bastianoni, A. Taurino, *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Milano, Unicopli.

Tijattas, M., Delaporte, J. P., 1997, *Il nominalismo sessuale di Foucault*, in S. Vaccaio, M. Coglitore, *Michel Foucault e il divenire donna*, Mimesis, Milano.

Trevarthen C. (1990), "Le emozioni intuitive: l'evoluzione del loro ruolo nella comunicazione tra madre e bambino", in Ammaniti M., Dazzi N. (a cura di), *Affetti*, Laterza, Roma-Bari, pp. 97-139.

Troiden R. (1989), *The formation of homosexual identities*. Special Issue: Gay and Lesbian Youth: I, *Journal of Homosexuality*, 17(1-2), 43-73.

Van den Bos A., Stapel D.A. (2009), Why people stereotype determines how they stereotype: The differential influence of comprehension goals and self-enhancement goals on stereotyping. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 35, 101 -113.

Wainright J. L., Russell S. T., Patterson J. C. (2004), *Psychosocial Adjustment, School Outcomes, and Romantic Relationships of Adolescents With Same-Sex Parents*, "Child Development", 75, 6.

Weinberg, G. (1972), *Society and the healthy homosexual*, St. Martin's, New York.

Weinberg M. S., Williams C. J. (1974), *Male homosexuals: Their problems and adaptations*, Oxford University Press, New York.

Weinberg T. S. (1983), *Gay men, gay selves: The social construction of homosexual identities*, New York, Irvington Publishers.

Weis C. B., Dain R. N. (1979), *Ego development and sex attitudes in heterosexual and homosexual men and women*, Archives of Sex Behavior, 8(4), 341-358.

Williamson, I. R. (2000), *Internalized homophobia and health issues affecting lesbians and gay men*, Health Education Research, 15, 97-107.

Williamson, I. R., Hartley P. (1998), *British research into the increased vulnerability of young gay men to eating disturbance and body dissatisfaction*, European Eating Disorders Review, 6, 60-70.

5.5 Analisi storica

Atti di libidine contro natura, in *Rivista penale*, XXVIII, 1888, pp. 191-192

Benadusi L. (2005), *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano

Bolognini, S. (2008), "Diritto e omosessualità tra Ottocento e la Seconda guerra mondiale", in *Le unioni tra persone dello stesso sesso*, Milano-Udine

Camera dei Deputati (1887), "Relazione ministeriale", in *Progetto del codice penale per il Regno d'Italia e disegno di legge che ne autorizza la pubblicazione*, I, Roma

Cosentino, V. (1866), *Breve commentario al Codice penale italiano*, Napoli

Dall'Orto, G. (2008), "I comportamenti omosessuali e il diritto occidentale prima della rivoluzione francesca", in *Le unioni tra persone dello stesso sesso*, Milano-Udine

Dall'Orto, G., "La tolleranza repressiva dell'omosessualità. Quando un atteggiamento legale diviene tradizione", disponibile online alla URL
<http://www.giovannidallorto.com/saggistoria/tolleranza/tolle2b.html>

Gargano C. (2002), *Ernesto e gli altri*, Roma

Goretti G. e Giartosio T., *La città e l'isola. Omosessuali al confine nell'Italia fascista*, Roma.

Manzini, V. (1936), *Trattato di diritto penale italiano*, Torino, p. 218

Oliari, E. (2006), *L'omo delinquente. Scandali e delitti gay dall'Unità a Giolitti*, Roma

Oliari, E., 28 febbraio 1884, *Cassazione di Torino: due gay condannati...per rumori molesti*, disponibile online alla URL
<http://www.oliari.com/ricerche/cassazione1884.htmlwww.oliari.com/-ricerche/cassazione1884.html>

Tolomei, G. (1889), "Delitti contro il buon costume e contro l'ordine delle famiglie secondo il nuovo codice penale", in *Rivista penale*, IV

5.6 Adolescenti e omosessualità

1. Studi sociologici su sessualità e percezione dell'omosessualità

Buzzi, E. A. (1998) *Giovani, affettività, sessualità. L'amore tra i giovani in un'indagine Iard*, Bologna, Il Mulino.

Garelli, F. (2000) *I giovani, il sesso, l'amore*, Bologna, Il Mulino.

2. Studi sociologici in cui è affrontato il tema adolescenza e omosessualità

Barbagli, M. e Colombo, A. (2001) *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Fiore, C. (a cura di) (1991) *Il sorriso di Afrodite. Rapporto sulla condizione omosessuale in Italia/ISPES*, Firenze, Vallecchi.

Saraceno, C. (a cura di) (2002) *Diversi da chi? Gay, lesbiche e transessuali in un'area metropolitana*, Guerini (in corso di pubblicazione).

Pini, A. (2002) *Omocidi. Gli omosessuali uccisi in Italia*, Roma, Stampa alternativa.

3. Studi psicologici in cui è affrontato il tema adolescenza e omosessualità

- Montano, A. (2000) *Psicoterapia con clienti omosessuali*, Milano, McGraw-Hill.
- Iaculo, G. (a cura di) (2002) *Identità gay*, Roma, Edizioni Libreria Croce. .
- Pietrantoni, L. (1999) *L'offesa peggiore. L'atteggiamento verso l'omosessualità: nuovi approcci psicologici ed educativi*, Tirrenia (Pisa), Edizioni Del Cerro.
- Rigliano, P. (2001) *Amori senza scandalo*, Milano, Feltrinelli.
- Del Favero e Palomba, *Identità diverse*, Roma, Kappa.
- Palomba, M. (1999) *Essere e vivere la diversità*, Roma Kappa.

4. Materiali audiovisivi

- Cipelletti, C. (1998), *Nessuno uguale. Adolescenti e omosessualità*, Video, Milano, Medialogo.

5. Studi pedagogici

- Bertozzo, G. (1998) «Da Internet le voci di quella ragazza, di quel ragazzo», *Finsterrae*, n. 1.

6. Salute mentale e suicidio

- Pietrantoni, L. (1998) «Il rischio suicidario nell'adolescenza omosessuale», *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 65, pp. 461-468.

7. Scuola e bullismo omofobico

- Pietrantoni L., Casamassima, F., (1997). 'Omofobia a scuola : le funzioni del pregiudizio antiomosessuale nell'adolescenza', in Zani B., Pombeni M.G. (a cura di) *L'adolescenza: bisogni soggettivi e risorse sociali*, Cesena, Il ponte Vecchio, pp.264-267.

- Pietrantoni, L. (1999), *L'offesa peggiore. L'atteggiamento verso l'omosessualità: nuovi approcci psicologici ed educativi*, Tirrenia (Pisa), Edizioni Del Cerro.

- Ciaffi, R. G. (2003) *Omosessualità e adolescenza: ascolto e cultura delle differenze nei luoghi dell'educare*, Atti della prima giornata di studio sul tema, Milano, Agedo.

8. Salute sessuale

- Colombo, A. (2000) *Gay e Aids in Italia*, Bologna, Il Mulino.

9. Letteratura di divulgazione

- Paterlini, P. (1998) *Ragazzi che amano ragazzi*, Milano, Feltrinelli.
Paterlini, P. (1995) *Io Tarzan tu Jane*, Milano, Baldini&Castoldi-Zelig,

5.7 Relazioni tra giovani lesbiche e gay e le loro famiglie

10. Letteratura sociologica e psicologica in cui è affrontato il tema delle relazioni tra giovani omosessuali e famiglie di origine

- Badget, M.V.L. (2001), *Money, myths, and change: The economic lives of lesbians and gay men*, University of Chicago Press, Chicago.
- Barbagli, M. e Colombo, A. (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bertone C. (2008), *Confini familiari. Paradossi e possibilità negli studi sulle famiglie omosessuali*, in Omosapiens, pag 189
- Bertone, C., Casiccia, A., Saraceno, C. e Torrini, P. (2003) *Diversi da chi? Gay, lesbiche e transessuali in un'area metropolitana*, a cura di Chiara Saraceno, Milano, Guerini.
- Blumstein, P., & Schwartz, P. (1983), *American couples: Money, work, sex*, William Morrow and Company, New York.
- Borella, V. M. (2001), *Volti familiari, vite nascoste. Comprendere e accettare un figlio omosessuale. Guida per i genitori*, Franco Angeli, Milano.
- Cancrini, C. (1993) *Quei temerari sulle macchine volanti. Studio sulle terapie dei tossicomani*, Roma, NIS.
- Chiari C. Borghi L. (2009), *Psicologia dell'omosessualità. Identità, relazioni familiari e sociali*, Carocci, Roma.
- Giddens, A. (1992), *The Transformation of Intimacy: Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Polity, Cambridge.
- Holmes, M. (2004), *An equal distance? Individualisation, gender and intimacy in distance relationships*, in “The Sociological Review”.
- Kurdek L. A. (2001), *Differences between heterosexual non-parent couples and gay, lesbian, and heterosexual parent couples*, in “Journal of Family Issues”, 22, 2001, pp. 727-754.
- Montano, A. (2000) *Psicoterapia con clienti omosessuali*, Milano, McGraw-Hill.
- Pietrantoni, L. (1998) “La crisi familiare alla conoscenza dell’omosessualità del figlio/a”, in *Ecologia della Mente*, 1, pp. 2-10.
- Remotti F. (2008), *Contro natura*, Laterza, Roma-Bari.

- Rigliano, P. (2001) *Amori senza scandalo*, Milano, Feltrinelli.
- Roseneil, S., Budgeon, S. (2004), *Beyond the Conventional Family: Intimacy, Care and Community in the 21st Century*, in “*Current Sociology*”, 52(2).
- Ruspini E. Luciani S. (2010), *Nuovi genitori*, Carocci, Roma.
- Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Stacey C. S., Brian K. W. (2008), *Marriage, Families, and Intimate Relationships: A Practical Introduction*, Allyn e Bacon.
- Isfol (2009), *Individuazione e diffusione di modalità specifiche di intervento per il superamento dei fattori economici e socio-culturali derivanti dall'origine etnico-razziale, dalla religione o dalla diversità di opinione, dalle disabilità o dall'età e dall'orientamento sessuale. Prime riflessioni, Report Finale*, ISFOL Unità Pari Opportunità, Roma.

11. Letteratura di divulgazione

- Barzaghi, U. (1998), *Senza vergogna. Una storia di coraggio contro l'AIDS*, Roma, TEA
- Dall'Orto, G. e Dall'Orto, P. (1991), *Figli diversi*, Torino, Edizioni Sonda.
- Paterlini, P, *Ragazzi che amano ragazzi*, 1998 Milano Feltrinelli

5.8 Formazione professionale

- Banca Mondiale (2005), *World Development Report 2006: Equity and Development*, Washington D.C.
- Batelaan S. (2000), School social work with gay, lesbian and bisexual students: the case of Fairfax County, in “*Intercultural Education*”, v. 11, n. 2, pp. 157-164.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Busoni M. (2000), *Genere, sesso e cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma.
- Cambi F. (2002), *Dall'addestramento alla formazione: l'evoluzione dell'idea di professionalità*, in Cambi F. – Contini M. (a cura di), *Investire in creatività. La formazione professionale nel presente e nel futuro*, Carocci, Roma.

Checchi D. (1997), *La disuguaglianza. Istruzione e mercato del lavoro*, Laterza, Roma-Bari.

Demetrio D. – Favaro G. (2002), *Didattica interculturale. Nuovi sguardi*,

competenze, percorsi, FrancoAngeli, Milano.

Desmarchelier C. (2000), *Teachers' understanding of homosexuality and body image: habitus issues*, in "Journal of Men's Studies", v. 8, n. 2 (Winter), pp. 237-53.

Federighi P. (2002), *Elementi di economia politica della formazione professionale: un'esperienza regionale e nazionale*, in Cambi F. – Contini M. (a cura di), *Investire in creatività. La formazione professionale nel presente e nel futuro*, Carocci, Roma.

International Labour Organisation (2004), *Conclusions of the Tripartite Meeting on Youth Employment: The Way Forward*, International Labour Office, Geneva.

International Labour Organisation (2007), *Uguaglianza nel lavoro. Affrontare le sfide*, Centro Internazionale di formazione dell'ILO, Torino.

Luhmann N. – Schorr K.E. (1988), *Il sistema educativo. Problemi di riflessività*, Armando, Roma.

Mantegazza R. (1998), *Filosofia dell'educazione*, Bruno Mondadori, Milano.

Marino M. (2007), *Procedure critiche per un modello di formazione sostenibile*, in Marino M. (a cura di), *Il ritorno di Sisifo. Formazione e lavoro nella società della conoscenza*, Anicia, Roma.

McLean C. – O'Connor W. (2003), *Sexual Orientation Research Phase 2: The Future of LGBT Research – Perspectives of Community Organisations*, Scottish Executive Social Research, Edinburgh. <http://www.scotland.gov.uk/Publications/-2003/03/16670/19415>.

Pinto Minerva F. (2002), *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari.

Quinlivan K. – Town S. (1999), *Queer pedagogy, educational practice and lesbian and gay youth*, in "International Journal of Qualitative Studies in Education", v. 12, n. 5, pp. 509-523.

Scuola di Barbiana (1996), *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

Sumara T. – Davis B. (1999), *Interrupting heteronormativity: toward a Queer Curriculum Theory*, in "Curriculum Inquiry", v. 29, n. 2, pp. 191-209.

Takàcs J. (2006), *Social exclusion of young lesbian, gay, bisexual and transgender (LGBT) people in Europe*, ILGA-Europe – IGLYO.

5.9 Istruzione

Arcigay – Istituto Superiore di Sanità (s.d.), *Survey nazionale su stato di salute, comportamenti protettivi e percezione del rischio HIV nella popolazione omo-*

bisessuale (a cura di R. Lelleri), s.l. (reperibile in Internet).

Barbagli M. – Colombo A. (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, il Mulino, Bologna.

Barbagli M. – Dalla Zuanna G. – Garelli F. (2010), *La sessualità degli italiani*, il Mulino, Bologna.

Batini F. – Santoni B. (2009), *Educare alle diversità e prevenire il bullismo omofo-bico nelle scuole*, in Batini F. – Santoni B. (a cura di), *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofoobia*, Liguori, Napoli.

Brandes S. (2000), «*Come cervi feriti*»: *l'ideologia sessuale maschile in una città andalusa*, in Ortner S.B. – Whitehead H. (a cura di), *Sesso e genere. L'identità maschile e femminile*, Sellerio, Palermo.

Burgio, G. (2008). *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale: una ricerca etnopedagogica*, Mimesis, Milano.

Buzzi C. (1998), *Giovani, affettività, sessualità. L'amore tra i giovani in una indagine IARD*, il Mulino, Bologna.

Buzzi C. –Cavalli A. – de Lillo A. (a cura di) (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.

Buzzi C. –Cavalli A. – de Lillo A. (a cura di) (2007), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.

Cavalli A. (a cura di) (1990), *I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez Iard*, il Mulino, Bologna.

Dall'Orto G. (1990), *Mediterranean Homosexuality*, in Dynes W.R. (ed.), *Encyclopedia of Homosexuality*, Garland, New York, vol. II.

Fonzi A. (1999), *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze.

Garelli F. (2000), *I giovani, il sesso, l'amore*, il Mulino, Bologna.

Garofalo R. – Wolf R.C. – Kessel S. – Palfrey J. – Du Rant R.H. (1998), *The association between health risk behaviours and sexual orientation among school-based sample of adolescents*, in “*Pediatrics*”, anno V, n. 101, pp. 895-902.

ILGA Europe – IGLYO (s.d.), *Social exclusion of young lesbian, gay, bisexual and transgender (LGBT) people in Europe* (ed. J. Takàcs), European Commission – The European Union, s.l. (reperibile in Internet)

Ispes (1989), *La percezione dell'omosessualità in Italia*, Roma.

Ispes (1991), *Il sorriso di Afrodite. Rapporto sulla condizione omosessuale in Italia*

(a cura di C. Fiore), Vallecchi, Firenze.

Lehtonen J. (2003). *Heteronormativity in School Space in Finland*, in “Lambda Nordica”, anno 9, n. 1-2, pp. 94-103.

Lingiardi V. (2007), *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, il Saggiatore, Milano.

Mapelli B. (2003), *La relazione pedagogica*, in Mapelli B. – Seveso G. (a cura di), *Una storia imprevista. Femminismi del Novecento ed educazione*, Guerini, Milano.

Marcasciano P. (2002), *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di transessuali e travestiti*, Manifestolibri, Roma.

Mazzara B.M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna.

Menesini E. (2000), *Bullismo, che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze.

Menesini E. (2003), *Il bullismo a scuola: natura e caratteristiche del fenomeno*, in Menesini E. (a cura di), *Bullismo: le azioni efficaci della scuola. Percorsi italiani alla prevenzione e all'intervento*, Erickson, Trento.

Montano A. (2009), *Comprendere la diversità delle famiglie. Cosa gli insegnanti dovrebbero conoscere*, in Batini F. – Santoni B. (a cura di), *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, Liguori, Napoli.

Montano A. – Santoni B. (2009), *Identità sessuali diverse in adolescenza*, in Batini F. – Santoni B. (a cura di), *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, Liguori, Napoli.

Nussbaum M.C. (2003), *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis, Reggio Emilia.

Olweus D. (1998), *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze.

Palmonari A. (2001), *Gli adolescenti*, il Mulino, Bologna.

Patfoort P. (2000), *Costruire la nonviolenza. Per una pedagogia dei conflitti*, La Meridiana, Molfetta.

Pietrantoni L. (1999), *L'offesa peggiore. L'atteggiamento verso l'omosessualità: nuovi approcci psicologici ed educativi*, Edizioni del Cerro, Pisa.

Pietropolli Charmet G. (1999), *Segnali d'allarme. Disagio durante la crescita*, Mondadori, Milano.

Prati G. – Pietrantoni L. (2009), *Omosessualità e omofobia oggi*, in Batini F. – Santoni B. (a cura di), *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire*

l'omofobia, Liguori, Napoli.

Prati G. – Pietrantoni L. – Buccoliero E. – Maggi M. (2010), *Il Bullismo omofobico. Manuale teorico-pratico per insegnanti e operatori*, Franco Angeli, Milano.

Reid Ph. – Monsen J. – Rivers I. (2004), *Psychology's Contribution to Understanding and Managing Bullying within Schools*, in “Educational Psychology in Practice”, anno 20, n. 3, pp. 241-258.

Santoni B. (2009), *La questione “trans”*, in in Batini F. – Santoni B. (a cura di), *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, Liguori, Napoli.

Saraceno C. (a cura di) (2003), *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Guerini, Milano.

Smith P.K. – Monks C. (2002), *Le relazioni tra bambini coinvolti nei problemi del bullismo a scuola*, in Genta M.L. (a cura di), *Il bullismo. Bambini aggressivi a scuola*, Carocci, Roma.

Takàcs J. (2006), Social exclusion of young lesbian, gay, bisexual and transgender (LGBT) people in Europe, ILGA-Europe – IGLYO.

Whitaker B. (2008), *L'amore che non si può dire. Storie mediorientali di ragazzi e ragazze*, ISBN, Milano.

Young I.M. (1996), *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.

Zanotti P. (2005), *Il gay. Dove si racconta come è stata inventata l'identità omosessuale*, Fazi, Roma.

5.10 Economia e lavoro

Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) (2008), *Homophobia and Discrimination on Grounds of Sexual Orientation in the EU Member States*, Part I, Vienna.

Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) (2009), *Homophobia and Discrimination on Grounds of Sexual Orientation in the EU Member States*, Part II, Vienna.

Ahmed, A.M. (2008), “If You Believe Discrimination Exists, It Will”, *The Manchester School*, vol. 76, n. 6, pp. 613-628.

Arrow, K.J. (1998) “What Has Economics to Say about Racial Discrimination?”, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 12, n. 2, pp. 91-100.

Barbagli, M., Colombo, A. (2007), *Omosessuali moderni*, Bologna: Il Mulino

- Barr, T. (2009), "With Friends Like These", *American Journal of Economics and Sociology*, vol. 68, n. 3, pp. 703-746.
- Becker, G.S. (1957), *The Economics of Discrimination*, Chicago: University of Chicago Press.
- Button, S.B. (2001), "Organizational Efforts to Affirm Sexual Diversity: A Cross-Level Examination", *Journal of Applied Psychology*, vol. 86, n. 1, pp. 17-28.
- Carpenter, C. S. (2008), "Sexual orientation, income, and non-pecuniary economic outcomes: new evidence from young lesbians in Australia", *Review of Economics of the Household*, vol 6, pp.391-408.
- Cartabia, M. (2008), *Legal Study on Homophobia and Discrimination on Grounds of Sexual Orientation in Italy*, FRALEX, Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali, Vienna.
- Commissione Europea (2009), *The Role of NGOs and Trade Unions in Combating Discrimination*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Croteau, J.M. (1996), "Research on the Work Experiences of Lesbian, Gay, and Bisexual People: An Integrative Review of Methodology and Findings", *Journal of Vocational Behavior*, vol. 48, n. 18, pp. 195-209.
- Curtarelli, M., Incagli, L., Tagliavia, C. (2004), "La qualità del lavoro in Italia", *Studi e Ricerche*, Isfol, Roma.
- Day, N.E. (2000), "The Relationship Among Reported Disclosure of Sexual Orientation, Anti-discrimination Policies, Top Management Support and Work Attitudes of Gay and Lesbian Employees", *Personnel Review*, vol. 29, n. 3, pp. 346-363.
- D'Ippoliti, C. (2010), *I gay che non contano*, disponibile online alla URL www.lavoce.info/articoli/-categoria51/pagina1001518.html
- D'Ippoliti, C., Wood, J.C. (2010), *Applied Economic Analysis of the Discrimination of a Marginal Population*, MPRA Working Paper, Monaco.
- Drydakis, N. (2009), "Sexual Orientation Discrimination in the Labour Market", *Labour Economics*, vol. 16, pp. 364-372
- ETUC (2008), *Extending Equality. Trade Union Actions to Organise and Promote Equal Rights, Respect and Dignity for Workers Regardless of Their Sexual Orientation and Gender Identity*, Brussels.
- Fabeni, S., Toniollo, G. (2005), *La discriminazione fondata sull'orientamento sessuale*, Roma: Ediesse.
- Florida, R. (2002), *The Rise of the Creative Class*, New York: Basic Books. Traduzione italiana a cura di F. Francis (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile*

di vita, valori e professioni, Milano: Mondadori.

Griffith, K.H., Hebl, M.R. (2002), "The Disclosure Dilemma for Gay Men and Lesbians: 'Coming Out' at Work", *Journal of Applied Psychology*, vol. 87, n. 6, pp. 1191-1199.

Gusmano, B. (2009), "Coming out or not? How nonheterosexual people manage their sexual identity at work", *Journal of Workplace Rights*, vol 13, n. 4, pp. 473-496

King, E.B., Cortina, J.M. (2010), "The Social and Economic Imperative of Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgendered Supportive Organizational Policies", *Industrial Organizational Psychology*, vol. 3, pp. 69-78.

Leppel, K. (2009), "Labour Force Status and Sexual Orientation", *Economica*, vol 76, p.197-207..

Lyons, H.Z., Fassinger, R.E., Brenner, B.R. (2005), "A Multicultural Test of the Theory of Work Adjustment: Investigating the Role of Heterosexism and Fit Perceptions in the Job Satisfaction of Lesbian, Gay, and Bisexual Employees", *Journal of Counseling Psychology*, vol. 52, n. 4, pp. 537-548

Mays, V.M., Cochran, S.D. (2001), "Mental Health Correlates of Perceived Discrimination Among Lesbian, Gay, and Bisexual Adults in the United States", *American Journal of Public Health*, vol. 91, n. 11, pp. 1869-1876.

Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali; Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministro delle Pari Opportunità (2009), *Italia 2020. Programma di azioni per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro*, Roma. Romano, M. (2008), *Diurna. La transessualità come oggetto di discriminazione*, Milano: Nuovi Ritmi

Progetto ISELT (2004), *Le persone transessuali e la questione del lavoro*, Torino: Associazione FORMAZIONE 80.

Quinn, S., Paradis, E. (2007), *Going Beyond the Law: Promoting equality in employment*, ILGA-Europe Report, Brussels.

Ragins, B.R., Cornwell, J.M. (2001), "Pink Triangles: Antecedents and Consequences of Perceived Workplace Discrimination Against Gay and Lesbian Employees", *Journal of Applied Psychology*, vol. 86, n. 6, pp. 1244-1261.

Shore, L.M., Chung-Herrera, B.G., Dean, M.A., Holcombe Ehrhart, K., Jung, D.I., Randel, Singh, A.E.G. (2009), "Diversity in organizations: Where are we now and where are we going?", *Human Resources Management Review*, vol. 19, n. 1, pp. 117-133.

Smith, G.S., Ingram, K.M. (2004), "Workplace Heterosexism and Adjustment among Lesbian, Gay and Bisexual Individuals: The Role of Unsupportive Social Interac-

tions”, *Journal of Counselling Psychology*, vol. 51, n. 1, pp. 57-67.

Suligoi, B., Boros, S., Camoni, L., Lepore, D. (2009), “Aggiornamento delle nuove diagnosi di infezione da HIV al 31 dicembre 2007 e dei casi di AIDS in Italia al 21 dicembre 2008”, *Notiziario dell’Istituto Superiore di Sanità*, vol. 22, n. 3, supplemento 1, pag. 3-23.

Weyembergh, A., Carstocea, S. (2006), *The gays’ and lesbians’ rights in an enlarged European Union*, Brussels: Editions de l’Université de Bruxelles.

Waaldijk, C., Bonini-Baraldi, M. (2006), *Sexual Orientation Discrimination in the European Union: National Laws and the Employment Equality Directive*, L’Aia: T.M.C. Asser Press

5.11 Discriminazione multipla

Beronesi S. (1993), *Il DTS nella comunicazione con le persone sordi*, Golem, IV, 12, pp.12-17.

Beronesi S., Massoni P., Ossella M.T. (1991), *L’italiano segnato esatto nell’educazione bimodale del bambino sordo*, Omega.

Beronesi S., Volterra V. (1991), *Il Bambino sordo che sbaglia parlando*, Italiano & Oltre, 3, pp.103-105.

Caselli M.C., Corazza S. (a cura di) (1997), *Studi ricerche esperienze sulla lingua dei segni in Italia*, Edizioni del Cerro.

Caselli M.C., Maragna S., Pagliari Rampelli L., Volterra V. (1994), *Linguaggio e Sordità*, La Nuova Italia.

Castelli G. (1997), *Il Servizio Ponte di Orgoglio Sordo*, in Caselli M.C., Corazza S. (a cura di), *Studi ricerche esperienze sulla lingua dei segni in Italia*, Edizioni del Cerro.

Favia M.L., Maragna S. (1995), *Una scuola oltre le parole*, La nuova Italia.

Greco A., Zatelli S. (1996), *Psicologia dell’Audioleso*, Omega Edizioni.

Higgins P.C. (1980), *Outsiders in a Hearing World. A Sociology of Deafness*, Sage Publication.

Mottez B. (1979), *I paradossi della politica dell’integrazione: la comunità dei sordi* in Montanini M., Fruggeri L., Facchini M., (a cura di), *Dal gesto al gesto*, Cappelli.

Padden C. (1980), *The Deaf community and the culture of Deaf people*, in Baker C., Battison R., *Sign Language and the Deaf Community: Essays in Honour of William C. Stokoe*, National Association of the Deaf.

Padden C., Humphries T. (1988), *Deaf in America: Voices from a Culture*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

- Perretti A. (1996), *L'esperienza della L.I.S. osservazioni e curiosità di un udente*, in Zuccalà A. (a cura di), *Cultura del Gesto Cultura della Parola*, Meltemi Service.
- Pigliacampo R. (1991), *Sociopsicopedagogia del bambino sordo*, Quattroventi.
- Taeschner T. (1995), *Alcune definizioni relative al bilinguismo (Nucleo monotematico)*, Età evolutiva, 20 , pp. 59-93.
- Volterra V. (a cura di) (1987), *La lingua italiana dei segni la comunicazione visivo gestuale*, Il Mulino.

5.12 Conciliazione e mediazione

Ardone R. (1994), *La famiglia separata: riflessioni dai casi trattati nella sezione di mediazione familiare*, in Ardone R. e Mazzoni S. (a cura di), *La mediazione familiare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Milano.

Bernardini I. (2001), *La mediazione familiare tra affetti e diritti*, in Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Milano.

Bernardini I. (1994), *I bambini e la mediazione familiare*, in Ardone R. e Mazzoni S. (a cura di), *La mediazione familiare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Milano.

Bonafé – Schmitt (1992), *La médiation une justice douce*, Syros, Paris.

Chiaroni S. (2004), *Stato attuale e prospettive della conciliazione stragiudiziale*, in Alpa G. e Danovi R. (a cura di), *La risoluzione stragiudiziale delle controversie e il ruolo dell'avvocatura*, Milano.

Coogler O. J. (1978), *Structured mediation in divorce settlement*, Lexington.

Denti V. (1999), *Sistemi e riforme – studi sulla giustizia civile*, Bologna.

Denti V. (1982), *Un progetto per la giustizia civile*, Bologna.

Faget J. (2000), *Le tensioni della mediazione penale. Valutazioni delle pratiche francesi*, in *Dei Delitti e delle Pene*, n. 3, p. 75.

Gulotta G. – Santi G. (1988), *Dal conflitto al consenso*, Milano.

Mannozzi G. (1999), *La mediazione penale*.

Marrone M. (2003), *Sull'arbitrato privato nell'esperienza giuridica romana*, in Marrone M., *Scritti Giuridici*, Palermo.

Mazzuccato C. (2001), *Mediazione e giustizia ripartiva in ambito penale*, in *Verso una giustizia penale conciliativa*, a cura di Picotti e Spangher.

Monicelli M. (2001), *Un mediatore familiare sufficientemente buono*, in Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Milano.

Morineau J. (2000), *Lo spirito della mediazione*, Milano.

Resta E. (2001), *Giudicare, conciliare, mediare*, in Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Milano.

Troisi C. (2007), *Autonomia privata e gestione dei conflitti*, Napoli.

Vianello F. (2000), *Mediazione penale e giustizia di prossimità*, in *Dei Delitti e Delle Pene*, n. 3, p. 5.

Wyveldens A. (2000), *La posta in gioco di una giustizia di prossimità nel trattamento della delinquenza. L'esempio francese della terza via*, in *Dei Delitti e delle Pene*, n. 3, p. 17.

Zucconi Galli Fonseca E. (2008), *Controversie arbitrabili*, in Carpi F. (diretto da), *Commentario Arbitrato: titolo VIII, Libro IV codice di procedura civile*, Bologna, p. 22 ss.

Allegati

A. APPALTO

1. Capitolato d'appalto

B. BUONE PRASSI

2. Lettera presentazione appalto
3. Lettera di accesso schede R.e.a.dy
4. Modulo di raccolta buone prassi
5. Report settimanale
6. Carta d'intenti R.e.a.dy

C. DOSSIER GAYNEWS

7. Calabria
8. Sicilia
9. Puglia
10. Campania